COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

DI ZOSIMO

CONTE ED AVVOCATO DEL FISCO

DELLA NUOVA ISTORIA

Libri sei con Note

TRADOTTI

PER LA PRIMA VOLTA NELLA ITALIANA LINGUA

DA GIUSEPPE ROSSI

ED

AGGIUNTAVI UN'APPENDICE SOPRA GIULIANO

LAVORO DEL CHIARISSIMO

SIGNOR SPIRIDIONE PETRETTINI.

MILANO
DALLA STAMPERIA DI PAOLO ANDREA MOLINA
in Contrada dell'Agnello, N. 963.

1850.

DI ZOSIMO

CONTE ED AVVOCATO DEL FISCO

DELLA NUOVA ISTORIA

—o()o()o—

LIBRO PRIMO

Polibio da Megalopoli prima di narrare ai secoli futuri gli avvenimenti dell'età sua meritevoli di ricordanza, estimò saggio consiglio il dimostrare co' fatti che i Romani, dopo la fondazione della città loro guerreggiando secento anni i confinanti, non giunsero a possedere un grande impero. Ma soggiogata parte dell'Italia e perdutala novamente dopo la comparsa di Annibale e la sconfitta a Canne, minacciandone i Cartaginesi le stesse cittadine mura, si portarono a tanta elevatezza di fortuna che in cinquantatrè anni a pena vidersi padroni dell'Italia e dell'Africa tutta. Signoreggiarono di più la Spagna, nè paghi ancora vinsero, traversato il seno Ionico, i Greci, privarono i Macedoni del reame (1), ed imprigionatone il monarca, lo con-

(1) Ciò avvenne sotto Perseo, e ne trionfò P. Emilio.

dussero vivo a Roma. Delle quali vicende la ragione uom certo attribuire non vorrà ad umane forze, bensì piuttosto a fatale necessità, ovvero ai rivolgimenti degli astri, e meglio ancora all'arbitrio del Nume stesso favoreggiatore delle oneste imprese. Poichè formando esse tal foggia di serie colle susseguenti da parere le une sequele delle altre, destasi in chi rettamente ne giudica il pensiero d'una provvidenza divina reggitrice delle bisogne di qua giù, onde coll'aiuto di lei, quasi fonte ubertosa d'intelligenza, invigoriscano gli animi, ed al suo venir meno discadano come ora si vede.

È qui mestieri che dagli eventi stessi tragga pruova di quanto espongo. Dalla fine della troiana guerra insino alla battaglia di Maratona (1) si pare che i Greci nè entro nè fuori della patria nulla operassero degno di rimembranza. Assaliti in allora dai prefetti e dalle infinite schiere di Dario, otto mila Ateniesi (2) animati da incitamento divino ed impugnate armi comunque venute loro alla mano, di gran cuore movendo contro al nemico, riportaronne sì gloriosa vittoria che giunsero, fattane strage di cinquanta mila, a discacciarne dalle proprie frontiere il resto; così i Greci crebbero in fama. Quando poi, morto Dario, Serse con truppe assai maggiori, conducendo Asia tutta a guerreggiarli, empieva di navi il mare e di cavalli e fanti la terra, e quasi gli

(1) Questa guerra contro Dati, prefetto di Dario, capitanata era da Milziade.

(2) Dieci mila, dice Giustino, oltre i mille ausiliari di Platea.

elementi stessi, al valicar dell'esercito in Europa bastevoli non fossero ad accoglierlo senza usurparsi a vicenda i loro diritti, eresse un ponte sopra l'Ellesponto ad agevolare il transito delle genti pedestri, e traforò l'Ato onde ricevesse col mare le navi; spaventata la Grecia dalla sola voce del formidabilissimo apprestamento, diè con ogni sua possa di piglio alle armi. Venuta quindi a battaglia navale presso Artemisio ed in seguito non lunge da Salamina (1), conseguì assai più illustre vittoria dell'antecedente, mettendo il re in precipitosa fuga dopo perduta la massima parte delle truppe, e la sconfitta delle altre a Platea (2) pose il colmo allo splendore della Grecia; mercè di che ella ridonò la libertà a' suoi nazionali dimoranti nell'Asia, e di quasi tutte le isole acquistò l'impero.

Che se di continuo rimasi fossersi uniti e paghi della presente loro fortuna, nè gli Ateniesi e gli Spartani pigliato avessero a separarsi gli uni dagli altri contrastandosi a vicenda la capitananza de' Greci, e' mai più obbedito avrebbero a stranieri padroni. Ora dalla guerra del Peloponneso (3) menomatone l'esercito e ridotte all'indigenza le cittadi, apprironsi le porte a Filippo voglioso di aggrandire con arti e furberie un re-

---

(1) Sotto gli auspicj di Temistocle.

(2) Da Pausania ed Aristide sbaragliato Mardonio satrapa reale.

(3) Guerra durata venti anni, pretestando gli Spartani essersi dagli Ateniesi violata la greca libertà, Pericle in cambio eccitando i suoi alla guerra.

gno derivatogli per successione ben inferiore di forze a quanti lo avvicinavano. Allettando egli dunque col danaro sue truppe e quelle seco de' confederati, potè da piccolo farsi grande, e venire cogli Ateniesi a battaglia presso Cheronea. Uscitone vittorioso e mostrandosi a tutti piacevole e benigno, volgea di già il pensiero ad assalire la persiana monarchia, se non che nell' apprestarvisi fu da morte spento.

Alessandro, asceso il trono e subito dato ordine alla Grecia nel terzo anno del suo impero con poderose milizie passò in Asia. Vinti assai di leggieri i satrapi suoi avversarj corse a rintracciare Dario, il quale preoccupato avea con oste senza numero i luoghi appo Isso. Quivi appiccatavi battaglia ed inalzato un trofeo superiore ad ogni espressione, costrinse il re a voltare le spalle. Visitò poscia la Fenicia, la Siria e la Palestina; le sue geste presso Tiro e Gaza trovansi nelle opere di coloro che ne trasmisero alla posterità le imprese. Proceduto oltre nell' Egitto venerò Ammone, e stabilitovi l'occorrente alla fabbricazione d'Alessandria, fecesi indietro a terminare la guerra persiana. Rinvenuti ogni dove segni di amicizia, viaggiò nella Mesopotamia, ove udito che Dario trovavasi alla testa di genti molto più numerose delle prime andò colle truppe allora seco ad incontrarlo, e sopra il campo d'Arbela tanto lo vinse, quanto voleavi per distruggergli quasi l'intiero esercito e scompigliare, fuggito il re con pochi, quell'impero.

. Da Beso quindi ucciso Dario, Alessandro pur egli, tornato dalle Indie in Babilonia, soggiacque all'estremo fato. Divisosi allora il macedonico regno in satrapie ed

affievolito dalle continue intestine guerre, la fortuna soggettò ai Romani le reliquie d'Europa, i quali poscia spedite genti nell'Asia a guerreggiare i re del Ponto, Antioco e da ultimo i principi dell'Egitto, ogni anno aumentarono, sino a che l'autorità senatoria fu in vigore, il dominio loro, gareggiando i consoli a superarsi vicendevolmente con gloriose azioni; ma posta in seguito a soqquadro la repubblica dalle guerre civili di Silla e Mario, di Cesare e Pompeo mettono in abbandono il governo degli ottimati per creare dittatore Ottaviano, e fidatone al suo arbitrio tutto il reggimento, non considerano di aver posto a ripentaglio le universali speranze, ed assoggettata la sorte di così vasta dominazione al potere ed alla cupidigia di solo un uomo. Poichè l'eletto se brama reggere con rettitudine e giustizia lo stato, non è bastevole tuttavia a compiere le molte bisogne della sua magistratura, avendovene di quelle assai lontane, cui non può speditamente provvedere, nè rinvenire tanti ministri di conformità al fattone giudizio, nè accordarsi tampoco con talmente variati costumi; se poi, violando i limiti della conferitagli autorità, aspira alla tirannide, sconvolgendo le funzioni de' suoi officiali, trascurando i delitti, col danaro acquistandosi un venale diritto, schiavi estimando i sudditi (come praticarono molti imperatori, o meglio ancora, di pochi all'infuori, tutti), il costui importabile governo per necessaria conseguenza addiverrà pubblica sciagura. Mentre gli adulatori, colmi di largizioni e di onoranze, occuperanno i più elevati impieghi, ed i modesti e tranquilli cittadini, disamando simile tenor di

vita, non comporteranno molestamente di andarne privi. Quindi le città empierannosi di sedizioni e tumulti vedendo inalzate a civili e militari cariche persone avide del guadagno; renderassi la togata vita ai più discreti spiacevole ed acerba, e verrà meno nelle guerre il militar valore.

Che tale corrano gli avvenimenti la stessa esperienza loro e quanto di subito accadde sotto l'impero d'Ottaviano lo comprovano assai bene. Di fatti e la danza pantomimica, sconosciuta per lo avanti, cominciò in que' tempi a comparire, essendone primi autori Pilade e Batillo, ed altre novità ancora introdotte vennero, le quali infino ad oggi proseguono con molto danno. E' si pare nondimeno che Ottaviano governasse moderatamente la repubblica obbedendo ai consigli dello stoico Atenodoro. Il successore Tiberio datosi ad una estrema crudeltà, e discacciato dai sudditi (1), addivenuto loro intollerabile, andò a finire i suoi giorni ascoso entro un'isola. Caio Caligola, costui spento, superandolo in ogni maniera di scelleraggini, fu morto da Cherea, liberando così l'impero da inumanissima tirannide. Dopo che Claudio ebbe commesso ad eunuchi libertini le sue faccende

(1) Zosimo in questo luogo è discordante da Svetonio, il quale dice (lib. III, cap. 40): *Tiberio si trasferì a Capri sommamente dilettatosi di quell'isola*, nè fa menzione alcuna ch'egli fosse cacciato dal popolo, *e di subito*, prosegue, *con preghiere continue venne dai sudditi richiamato*. I quali dobbiam credere non sarebbonsi ver lui così diportati se lo avessero da prima violentemente fatto partire.

e posto fine turpemente alla vita, Nerone ed altri, seguendosi, ascesero il trono. Di questi per verità ho divisato non dir verbo, disdegnando che rimanga memoria delle inique e mostruose loro azioni. Vespasiano e Tito, sua prole, inalzati all'impero con assai più moderazione ressero i popoli. Domiziano, specchio senza pari di lussuria, di crudeltà e di avarizia, manomessa la repubblica per la durata di quindici anni intieri, ed alla fine ucciso da Stefano liberto, ebbesi con tal morte il gastigo de' suoi misfatti.

Uomini probi di poi, vo' dire Nerva, Traiano, il pio Antonino ed i due germani, Vero e Lucio, ottenuto il supremo comando, ripararono a molte calamitadi, tornando al possesso non solo del perduto dai loro antecessori, ma eziandio aggiungendovi qualche nuovo acquisto. A Comodo, figlio di Marco, inclinato così alla tirannide come alle più orribili scelleraggini, e spento dalla concubina Marcia, armatasi d'animo virile, tenne dietro Pertinace; se non che i pretoriani soldati, mal comportandone il rigore nell'esercizio e nella disciplina militare, lo trucidarono. Poco mancò allora non andasse Roma in isconvolgimento, poichè le truppe destinate alla custodia del pretorio usurpandosi il diritto di nominare il monarcà, ne toglievan forzevolmente la scelta al senato. Messo pertanto l'impero in vendita, Didio Giuliano, istigato dalla consorte, anzi per balordaggine che per saggio consiglio a contanti ne fa mercato, dando uno spettacolo mai più veduto per lo innanzi, condotto essendo al pretorio non preceduto dai senatori nè da qualunque legittimo corteo; accompagnato bensì da quei

soli militi che eletto aveanlo, vennegli da loro stessi di forza consegnato il palazzo con quanto eravi entro. Pur egli non di meno, addivenuto vittima de' suoi elettori medesimi, regnò, a mo' di notturno sogno, brevissimo tempo.

Ricorsi novamente al senato per deliberare cui porre in capo l'imperiale corona, Severo fu il trascelto. Ma usurpatosi ad un tempo il trono da Albino e Negro, sursero infra loro guerre civili nè di poco momento (1), le città reciprocamente discordi parteggiando chi per l'uno e chi per l'altro. Suscitatosi dunque nell'oriente e nell'Egitto non lieve scompiglio, i Bizantini favoreggiatori ed albergatori di Negro si esposero ad estremo pericolo. Ucciso costui trionfarono gli aderenti a Severo, il quale, morto a simile Albino, senza competitori governò la repubblica. Questi rivolse ogni sua cura ad emendare il male operato, ed innanzi tutto punì rigorosamente i militi che ucciso aveano Pertinace e messo in trono Giuliano. Ordinato quindi con senno l'esercito ed assaliti i Persiani, occupò di subito Ctesifonte e Babilonia. Fattosi poscia in quel degli Arabi nomati dalle tende loro Sceniti, ridusse in poter suo l'Arabia intera, e compiè valorosamente altre non poche geste. Era di più implacabile contro ai malfattori, le cui sostanze, giudicati rei, metteva nel fisco.

Ornate a simile di magnifici edifizj molte città, destinò a succedergli Antonino sua prole, e pervenuto agli

(1) Delle quali guerre e di quanto all'uno ed all'altro duce avvenne parla Erodiano in Severo.

ultimi della vita gli diè a compagno Geta, altro figlio, dichiarando loro tutore Papiniano, uomo giustissimo e superiore a quanti furonvi e sono giureconsulti nella scienza ed esposizione delle leggi. Questi, mentre esercitava l'ufficio di prefetto del pretorio, osservando Antonino avverso a Geta, e postosi del suo meglio ad allontanarne le insidie cadde, senza poterne addurre altro motivo, in sospetto dell'imperatore germano, il quale volendo liberarsi da tale impaccio ne commise alle truppe l'uccisione. Colta inoltre la opportunità privò della vita il fratello, non riuscita essendo neppure l'accorsa madre a strappargliela dalle mani.

Non guari dopo Antonino portò la pena del fraticidio, rimanendone sempre occulto l'ucciditore, ed i soldati a dimora in Roma surrogarongli Macrino, prefetto del pretorio (1), e quelli nell'oriente innalzarono all'impero un giovinetto Emiseno, stretto alla genitrice di Antonino con legami di parentela. Fermi entrambi gli eserciti nel sostenere le proprie elezioni, surse civile discordia; le truppe dell'Emiseno Antonino avviansi a Roma col protetto loro, e la soldatesca di Macrino esce d'Italia ad incontrarli. Si viene alle armi presso Antiochia della Siria, e Macrino, tocca una compiuta sconfitta, abbandona, fuggendo, il campo, ma nello stretto infra Bizanzio e Calcedone, arrivatolo, soggiacque per le molte ferite a morte (2).

---

(1) Dione ed Erodiano asseriscono conferito l'impero a Macrino dimorante nell'oriente, ed averlo egli perduto col mettersi tardi in viaggio per entrare in Roma.

(2) *Mozzatogli il capo*, dice Erodiano.

Il vittorioso Antonino (1) vendicatosi di coloro, quasi nemici, che seguíto aveano le parti di Macrino, pigliò a menare turpe e ribalda vita in mezzo a cerretani e maghi. I Romani pertanto mal comportandone la sfrenata licenza e l' alterigia dierongli morte, e smembratone il cadavere posero in trono Alessandro discendente pur egli dalla famiglia di Severo. Questi, ancor giovinetto, d'ottima indole ed animante ognuno a sperar bene sotto il suo governo, creò prefetti del pretorio Flaviano e Cresto, personaggi sapevoli di strategia e capaci di amministrare ottimamente le civili bisogne. Se non che dalla imperiale genitrice aggiunto loro a soprantendente e quasi compagno Ulpiano, sommo giureconsulto ed assai profondo nel dirigere gli affari della giornata, e provvedere agli eventi futuri, le truppe adiratesi tramangli clandestina morte. Mamea, informatane, a prevenire tali macchinazioni fa torre la vita agli autori di sì malvagi consigli, e quindi la prefettura del pretorio è soltanto a lui commessa. Ma venuto pur egli in uggia agli eserciti (nè posso indicarne la precisa cagione variando in proposito gli scrittori) e congiuratogli contro, giace spento, l'imperatore stesso adoperatosi indarno a recargli soccorso.

I militi quindi, a poco a poco disaffezionata la persona d'Alessandro, lenti mostravansi a farne i comandi, e nel timore non fosse castigata lor codardia provocavano a tumulti; ammutinatisi finalmente, inal-

(1) È questi l' Eliogabalo, nomato dalla romana plebe *Tiberino*, *Trattizio*, *Impuro*. V. Lampridio.

zarono all'impero un Antonino, il quale sapendo i suoi omeri inetti a tanto peso, di fretta scomparve. Scelto allora un Uranio di servile condizione e presentatolo colla porpora ad Alessandro, era fomite d'odio contro all'imperiale persona. La quale titubante ne' pericoli che da ogni parte attorniavanla, erasi affatto cangiata di corpo e di mentali facoltadi, e datasi in preda al morbo dell'avarizia, solo pensava ad accumulare danaro depositandolo presso alla madre (1).

Tali essendo i non ottimi suoi diportamenti, gli eserciti di stanza nella Pannonia e nella Misia, già mal disposti verso di lui, ora vie meglio allettati sentivansi alla ribellione. Rivoltavi dunque lor mente inalzarono Massimino, duce allora della Pannonica legione, all'impero. Questi, fatta massa di tutte le sue genti, camminò alla volta d'Italia, persuaso di assalire con minor disagio l'imperatore non postosi ancora sulla difesa. Alessandro trovavasi colle truppe soggiornanti al Reno, donde, nunziatogli quanto avveniva, corse viaggiando seguitamente a Roma, e promesso avendo tanto a Massimino quanto alle sue genti il perdono se ritraessersi dall'impresa, nè riuscito a richiamarli al dovere, espose, in certo modo, al suo fine la propria vita. Mamea intanto e di prefetti usciti del pretorio per sedare i tumulti, incontranvi morte. Venuto Massimino al possesso del già destinatogli impero, surse grande generale pentimento,

(1) Delitto attribuito alla madre da Erodiano (lib. VI, verso la fine).

cambiato avendo un moderato governo con acerba tirannia. Poichè Massimino, di basso legnaggio, ammantatosi non a pena di porpora, fidando nel potere ed oscurando le virtù ricevute dalla natura in dono (1), rendeasi insopportabile non solo co' suoi ingiuriosi modi verso i personaggi in dignità costituiti, ma eziandio col trattare crudelissimamente gli affari e coltivare, ad eccezione di ogni altro, li calunniatori dinunzianti que'vogliosi di quiete come in debito verso al fisco imperiale. Passato in fine alle stragi dichiarava in proprio tutte le città per ispogliarle de' loro beni municipali.

Laonde i popoli ai Romani soggetti comportavanne assai a malincorpo le sevizie, e de' manifesti usurpamenti non poteano a meno di attristarsi. Il di che i Libici, nomati ad imperatori Gordiano ed il figlio, spedirono a Roma, unitamente ad altri ambasciatori, Valeriano, uom consolare e poscia salito in trono. Il senato, di ottimo grado approvate le antecedenti cose, apparecchiavasi a discacciare il tiranno, eccitando le truppe alla ribellione, e rammentando al popolo le villanie dai singoli in privato e da tutti pubblicamente sofferte. Avutosi concorde il generale parere, e cerniti dal corpo senatorio venti personaggi valenti nelle imperiali funzioni, costituisconsi intra di essi due con sommo potere, Balbino e Massimo (2), e speditili a Roma pronti si tengono alla difesa.

(1) Erodiano ed il Silburgio non ammettono vestigio alcuno di virtù in Massimino.

(2) Detto eziandio Pupieno.

Gordiano

Massimino fatto sapevole di tali rumori, corre anch'egli la via di Roma colle Mauritane e Galliche truppe, ed essendogli da militi difensori d'Aquilea chiuse le porte, cingeli d'assedio. Osservando in seguito che i suoi parteggiatori alla per fine abbracciato aveano la causa della prosperità pubblica e consentito al volere di quanti addimandavano la sua morte, ridotto ad estremo pericolo presentò alle truppe il figlio supplichevole, qual mezzo idoneo a trarlo dallo sdegno alla compassione. Quelle in cambio addivenute più irose uccidono la prole e quindi il genitore. Fuvvi in seguito chi avvicinatosi al cadavere e spiccatone dall'imbusto il capo, portollo a Roma in piena testimonianza della vittoria.

Ma spenti in mare da veementissima burrasca gli inviati a Roma (1), fu dal senato conferito il supremo comando a Gordiano (2) figlio d'uno di essi, e lui imperante la città diede bando alla tristezza de' tempi andati, il monarca divertendone il popolo cogli scenici e ginnastici ludi. Allorchè poi tutti riavuti furonsi quasi

---

(1) Fa meraviglia la grandissima discrepanza infra Zosimo ed Erodiano, il quale asserisce morti i Gordiani prima dell'assedio posto da Massimino ad Aquilea, il padre, cioè, perseguitato da Capelliano, spento di laccio, ed il figlio ucciso di ferro innanzi alle cartaginesi mura.

(2) Secondo Erodiano al nipote per parte della figlia del vecchio Gordiano. I bramosi poi di correggere queste discrepanze consultino la Musa settima di Erodoto, nella quale presso che tutto il filo della narrazione trovasi ben diverso da quanto Zosimo scrive.

da profondo letargo, si apprestano contro al monarca clandestine insidie, Massimo e Balbino mandandogli sotto mano parecchi soldati, per la cui presura soggiacquero a morte così gli autori stessi come non pochi altri complici della trama. Non guari dopo i Cartaginesi anch'eglino disaffezionatisi dal principe inalzano Sabiano (1) all'impero; ma le truppe africane, richiamatele e tornate a prestargli obbedienza, consegnangli l'aspirante alla tirannide, e della commessa fellonia impetrato il perdono, liberansi dai sovrastanti perigli.

Gordiano sposò intrattanto la figlia di Timesicle, addottrinatissimo personaggio, e ponendone il genitore alla prefettura del pretorio fe' mostra di puntellarsi, a motivo della troppo verde età sua, nella pubblica amministrazione. Consolidato l'impero, temevasi non i Persiani ad assalire le orientali nazioni attendessero la venuta di Sapore al trono dopo Artaserse, che toltolo ai Parti riunito avealo novamente ad essi. Imperciocchè dopo Alessandro di Filippo ed altri successori del macedonico regno, comandando Antioco a tutte quelle più elevate satrapie, il Parto Arsace, a motivo dell'oltraggio fatto al germano Tiridate, mossa guerra al satrapo di lui, appianò la via a' suoi nazionali di conquistare quel trono. Gordiano adunque compiuti i necessarj apprestamenti si diresse a combattere i Persiani. Ora nel primo aringo, mentre si parea essere per uscirne vittoriosi i Romani, la morte di Timesicle prefetto del pretorio, molto diminuì l'imperiale fiducia intorno alla si-

(1) Altri leggono Sabiniano.

carezza del suo reggimento, poichè surrogato Filippo al defunto, la benivolenza dall' esercito portatagli a poco a poco scomparve; essendosi egli nativo dell' Arabia, iniquissima gente, nell'ascendere con pari malvagità a più grande fortuna lasciato sovvertire, appena ricevuta la magistratura, dalla cupidigia dell' impero, iva istigando con blandimenti ciaschedun milite ad imprendere novitadi. Vedendo inoltre mettere alla vela navi cariche di vittuaglia per le truppe, dimorando tuttavia l' imperatore alla testa loro presso i Carri e Nisibi, comandò che il marittimo convoglio trasferito fosse nell' interno, onde que' soldanieri travagliati dalla fame e dalla penuria de' bisogni della vita spinti venissero a garbugli.

Il divisamento non diede in fallo. Le truppe dalla mancanza del fodero pigliata occasione assalgono, dimentiche affatto del proprio onore, Gordiano come per sua colpa elleno perissero di fame, e datagli morte vestono Filippo, giusta il convenuto, di porpora. Questi mediante giuri amicatosi con Sapore e sopita la guerra, viaggia a Roma, aescando gli animi de' militi con generose largizioni, e spedisce messi alla città onde annunziassero la morte di Gordiano per malattia. Giuntovi di poi egli e con modesta allocuzione guadagnati gli animi de' personaggi conscritti nell'ordine senatorio, stabilì conferire le più insigni magistrature a' suoi maggiori benivolenti. Elesse pertanto il germano Prisco alla capitananza degli eserciti nella Siria, e prepose il genero Severiano alle coorti della Misia e della Macedonia.

Ritenendosi di tal modo fermamente stabilito in

trono, pose mano alla spedizione contro de' Carpi già predatori de' luoghi prossimani all' Istro. Venuti a battaglia, nè potendo i barbari far petto all' impeto dei nostri, riparano colla fuga in un castello, ove poscia vengono assediati. Ma vedute lor genti qua e là disperse novamente riunirsi, pieni d'animo uscendone attaccano i nemici. Se non che inetti a respignere l'urto de' Mauri, cominciano a parlare d'accordi, e Filippo volentieri consentitovi abbandona quel luogo. Suscitatisi intrattanto nella repubblica tumulti, altre delle orientali provincie gravate essendo, nè poco, dalle riscossioni de' tributi, ed in altre addivenuto Prisco, a motivo del commessogli rigido comando, incomportabile a tutti, scelsero Papiano (1) a loro capo, ed i Misj ed i Pannonj dichiararonsi ligj di Marino.

Filippo conturbatosi, udendone, pregava il senato che volesse o aitarlo ne' sovrastanti mali, o, disapprovando il suo impero, accettarne la rinunzia. Non avendone risposta, Decio, fregiato di tutte le virtù, e di sangue ed onoranze illustre: indarno, dissegli, abbandonarsi al timore, poichè ogni tumulto da sè stesso recherebbesi a nulla, i ribelli non potendo in conto alcuno resistere lungamente. Ma sebbene a tali congetture in effetto corrispondessero gli eventi, duratasi pochissima fatica a togliere di mezzo Papiano e Marino, Filippo non cessava da' suoi timori, nota essendogli l'avversione dalla soldatesca portata ai tribuni e comandanti di que' luoghi. Scongiurava pertanto Decio che si

(1) Nomato da altri Jorapiano.

già
bat-
o dei
oscia
perse
ccano
lauri,
i con-
ttanto
vincie
ibuti,
nesso-
ro Pa-
hiara-

enato
ppro-
aven-
li san-
ando-
so re-
to al-
ettore
i po-
rino,
ndogli
man-
che si

mettesse a capitanare le coorti site nella Misia e nella Pannonia; questi vi si rifiutò, estimando l'offerta nè a lui nè a sè stesso conveniente. Filippo allora ricorso ad una Tessala persuasione, come suol dirsi, non iscompagnata da costringimento, lo manda nella Pannonia a gastigarvi i fautori di Marino nella congiura. Se non che le truppe al mirar Decio coll'ordine di punire i colpevoli risolverono, estimandolo miglior consiglio, rimovere il pericolo innanzi ai loro piedi, scegliendosi un imperatore più adatto al reggimento della repubblica, e molto esperto nelle militari e civili faccende, onde con minor disagio vincere il regnante.

Vestito adunque di porpora lo stesso Decio, obbligaronlo, suo malgrado e molto di sè stesso paventando, a trattare le redini del governo. Filippo uditone e messi in punto gli eserciti, muove a dargli la stretta. I Deciani, quantunque conoscessero di aver che fare con avversarj molto superiori di numero, fidavano tuttavia nella perizia e generale prudenza del comandante loro. Venuti alle armi gli eserciti l' uno più forte di gente e l'altro per la militare bravura del condottiero, molti del primo caddero, infra cui Filippo stesso ed il figlio (1), dal genitore inalzato all'onoranza di Cesare. Non altramente Decio pervenne all'impero.

Surti del resto, colpa la codardia di Filippo, da per tutto scompigli, que' della Scizia, valicato il Tanai, ivano tempestando con iscorrerie i luoghi prossimani

(1) D'animo, giusta varj scrittori, così perverso, da meritare il titolo di brutalissimo.

alla Tracia. Il perchè Decio, assalitili, e vincitore mai sempre ne' combattimenti, lor toglie la fatta preda, e ad impedirne il ritorno alle proprie case tenta ogni mezzo, chiudendo i passi, di affatto sterminarli, ond' e' non avessero in seguito a rivenire con nuove truppe. Al qual uopo consegnato a Gallo sufficiente milite, e postolo a guardare la ripa del Tanai, egli, condottiero delle rimanenti legioni, vie più avvicina il nemico. Procedendo giusta i suoi desiderj la impresa, Gallo rivoltosi a macchinar novitadi, invia messi ai barbari esortandoli a seco unirsi per tendere insidie all' imperatore. Queglino, cupidissimamente accogliendone la proposta, nè abbandonando il traditore i margini dell' antedetto fiume, divisi in tre schiere, pongono la prima attelata laddove il luogo presentava di fronte la palude. Quivi, dopo molta strage di essa fatta dalle genti Deciane, sopraggiunge eziandio la seconda, e similmente fugatala compariscono pochi militi della terza lunghesso la palude. Ora Decio, consigliato dal fellone d' investirli là entro, imprudentemente, non conoscendo il suolo, inoltratovisi colle truppe avviluppato rimane dalla melma; gli Sciti allora saettanlo da ogni parte dando così morte ad esso ed a tutte le sue genti, nessuno affatto riuscito essendo a togliersi da quell' impaccio. Decio, retto egregiamente l'impero, soggiacque a tal fine.

Non a pena salito in trono Gallo e dichiarato augusto il figlio di Volusiano, per indurlo a tacere le sue insidie contro alla vita di Decio e delle truppe, gli Scitici affari pigliarono a correre prospera fortuna. Imperciocchè oltre all'accordar loro qualche annuale somma

re mai
eda, e
a ogni
i, on-
ruppe.
lite, e
ottiero
). Pro-
rivol-
esor-
atore.
posta,
edetto
telata
Quivi,
iaue,
gatala
la pa-
irli là
, inol-
elma;
morte
riu-
retto

o au-
e sue
i Sci-
aper-
mma

di pecunia (1) ed il retrocedere nelle proprie frontiere colla preda, tollerò che seco trasportassero i più illustri personaggi rinvenuti in molto numero, conquistata Filippopoli della Tracia, nella caterva de' prigionieri.

Terminate nell' antedetto modo queste faccende, Gallo, a grandi speranze elevatosi per gli accordi stipulati co' barbari, entrò in Roma, e nel principio del suo governo con onore e benevolenza rammentava Decio, adottandone eziandio l'unico sopravvivente figlio; ma quindi pigliato da timore non gli avvezzi a macchinare tumulti, dirizzando qualche volta lor menti alle regali paterne virtù, mettesserne la prole in trono, apprestale, smenticando la fattane adozione e l'onesto, insidiosa morte.

A cagione poi del suo trascurato reggimento gli Sciti, da prima ricolme di terrore le prossimane genti, e poscia inoltratisi pian piano, guastavano le regioni poste vicino allo stesso mare; cosicchè nessun popolo della Romana signoria andava esente dai costoro ladroneggi, anzi tutte, sarei per dire, le città non murate ed anche la maggior parte di quelle aventi mura, venivano da loro assalite. Nè meno della generale guerra un contagioso morbo (2) quindi sopraggiunto consumò il resto della umana stirpe, recando strage mai più udita ne' secoli trascorsi.

In tale condizione di cose i monarchi, impossibile

(1) Annuale tributo di cento dramme.

(2) Derivato dall' Etiopia, e per anni quindici menato avendo strage in tutte le contrade.

veggendo il difendere tutta la repubblica, trascuravano per intiero ogni luogo posto fuori di Roma. Laonde i Gotti novamente, i Borani, gli Urugundi e li Carpi, saccheggiando le città dell'Europa spogliavanle di quanto vi rimanea. I Persiani invadevano l'Asia, ed occupata la Mesopotamia, procedevan oltre nella Siria medesima insino ad Antiochia. Espugnata alla perfine questa metropoli di tutto l'oriente, uccisa parte de' suoi abitatori, parte condotta in ischiavitù, e distrutti gli edifizj di privata e pubblica ragione senza incontrarvi ostacolo, riparavano pieni di ricchissimo bottino alle proprie case. E certo riusciti sarebbero ad impadronirsi dell'Asia tutta se allegri della fatta preda e bramosissimi di conservarla, divisato non avessero di trasferirsi con essa in patria.

Gli Sciti poi, quanti erano a dimora in Europa, menandovi sicurissima vita, messo ora piede anche nell'Asia, portato aveano lor armi devastatrici nella Cappadocia, in Pisinunte ed Efeso. Il di che Emiliano imperante le Pannoniche legioni, animatele come seppe il meglio, poco disposte essendo a cimentare la prospera nemica fortuna, diedesi improvviso ad assalirli; fattane grandissima strage, ne travalicò i confini, e data morte a quanti raggiunsene, fuor d'ogni speranza tornò al Romano impero i giacenti sotto al barbarico furore, ed in premio dell'operato i suoi militi lo innalzarono al trono. Ragunate poscia le schiere di que' luoghi, addivenute mercè la ottenuta vittoria più coraggiose, mosse alla volta d'Italia per chiamarvi a battaglia lo sprovveduto Gallo. Costui, affatto all'oscuro delle orientali faccende,

iva fortificandosi del suo meglio, e deputava il duce Valeriano a condurre le Galliche e Germane legioni. Emiliano con prestezza somma trasportato avendo in Italia sue genti, all'avvicinarsi degli eserciti le truppe di Gallo vedendosi molto inferiori di numero, ed in pari tempo considerando la infingardaggine e negligenza del comandante loro, uccidonlo insiem col figlio, ed una parte di esse corre ad unirsi all'esercito d'Emiliano; il fatto si parea dare stabilità all'impero.

Valeriano passato in Italia colla soldatesca in gran numero raccolta di là dalle Alpi, ritenea vincere prontamente Emiliano; le costui genti allora mirandosi comandate meglio alla foggia militare che a quella imperiale, come disadatto al trono mettonlo a morte.

Valeriano con generale approvazione asceso al supremo potere, dedicavasi a comporre idoneamente le comuni bisogne. Gli Sciti a que' dì oltrepassarono i proprj confini, ed i Marcomanni anch'eglino, guastando con iscorrerie i luoghi presso alle Romane frontiere, sospinsero Tessalonica ad estremo periglio. Se non che li suoi abitatori animosamente e con grandissima fatica resistendo al nemico, obbligaronlo, abbandonato l'assedio, a ritirarsi. Tutta la Grecia era sottosopra. Gli Ateniesi ristauravano lor mura, trascuratele affatto dopo l'epoca in cui furono da Silla rovinate. Que' del Peloponneso circondavano anch'essi l'istmo di muro, ed in tutta la Grecia aveanvi pubbliche guardie a difesa della regione.

Valeriano, osservato il pericolo minacciante ovunque il proprio dominio, associasi nell'impero Gallieno, sua prole, e, da ogni banda incalciandolo gli affari, pi-

glia la via d' oriente per tenere indietro i Persiani; consegna gli eserciti d' Europa al figlio, esortandolo a guerreggiare con essi i barbari approssimantisi ostilmente da per tutto. Gallieno esperimentati li Germani più nocivi d'ogni altro, molestando con maggiore asprezza le Galliche nazioni non lunge dal Reno, attende a proteggere le costoro frontiere. Ordina parimente a' suoi duci cogli eserciti per l' Italia, l' Illirico e la Grecia di combattere chiunque procacciasse raccorre preda in que' luoghi. Egli poi, custodendo i valichi del Reno, ora impediva del suo meglio ai barbari il passo, ed ora opponeva ai tragettanti le truppe in armi. Con tutto ciò, fornito di assai poca milizia contro a sì numerose scorrerie, le cose ridotte erano di già alle strette; legatosi allora con tal principe della Germania, parve in qualche modo il pericolo scemato, vietando questi al nemico il continuo valicare del fiume, e respingendo chiunque armata mano procedeva innanzi. Tale era la condizione degli abitatori presso a quelle acque.

I Borani similmente, i Gotti, i Carpi e gli Urugundi (nomi delle nazioni a dimora presso l' Istro) non lasciavano luogo veruno dell' Italia e dell' Illirico esente da molestia, ponendone tutta la regione, senza incontrare oppositori, a ruba. I Borani adoperavansi altresì nel metter piede in Asia, e rinscironvi aiutati dagli abitatori del Bosporo, i quali, anzi da timore indotti che da buona volontà, fornironli di navi, e fecersi loro guide nel tragitto. Imperocchè eglino durante il governo de' proprj regi ed al padre succedendo il figlio, stretti così di amicizia e commerciali vantaggi al popolo Ro-

mano, come per le annue largizioni ricevute, impedivan sempre gli Sciti dal recarsi in Asia; ma spenta la regale schiatta, e vili ed abbietti personaggi postisi al governo loro, dottando per sè stessi, consentivano ai barbari lo entrare pel Bosporo in Asia, trasportandoveli di più coi proprj vascelli, e quindi riconducendo questi indietro.

Laonde gli Sciti, predatori di quanto paravasi loro innanzi, eran cagione che i domiciliati ne' lidi marittimi del Ponto abbandonassero il suolo nativo per trasferirsi in quello mediterraneo, dando la preferenza ai luoghi fortificati. Da principio eglino tentarono Pitiunte circondata di muro grandissimo ed avente assai comodo porto. Ma Sucessiano, ivi al comando, assalitili colle sue truppe costrinseli a retrocedere, e queglino temendo, al divulgarsi la fama dell'avvenuto parimente negli altri castelli, non tutti que' popoli unitisi alle milizie di Pitiunte cercassero disterminarli, pigliata ovunque ne rinvennero immensa copia di navi con sommo pericolo e ben minorati di numero per la strage tocca nella Pitiuntina guerra, tornarono alle terre natali. Per verità gli abitatori del Ponto Eussino, salvati dal condottiero Sucessiano, fiduciavano che mai più i nemici accingerebbonsi ad attraversarlo, stati essendo nell'indicato modo battuti. Se non che da Valeriano richiamatosi il duce per nomarlo prefetto del pretorio, e seco lui combinare gli affari ed il ristauramento d'Antiochia, i barbari novamente, provveduti dai Bosporani di vascelli, tragittano quello stretto. Ritenuti quindi i legni, nè (giusta l'operato innanzi) concesso ai pa-

droni di rimenarli seco, navigano lungo il Fasi dove raccontano sorgere il tempio intitolato a Diana Fasiana e la reggia di Eeta; indarno accintisi ad occupare il primo, corrono direttamente a Pitiunte.

Vinto il castello e discacciatene le guardie procedon oltre. Favoriti da propizia stagione, tutta quasi la state, e ricchi di navi e mancipj periti nel trattare il remo, batton la via di Trapezunte, grande e popolata città, la quale a rinforzo del consueto presidio ricevuto avea altri dieci mila guerrieri, ed avvegnachè cingesserne d'assedio il doppio muro, e' neppure in sogno speravanne la dedizione; viste impertanto quelle truppe amanti della infingardaggine ed ubbriachezza, nè più sollecite a difenderlo, immerse ognora nelle gozzoviglie e beverie, accostanvi dalla parte accessibile di già preparati alberi, e con tal mezzo nelle ore notturne pian piano superatolo conquistano la città. Molti del presidio allora spaventati dalla improvvisa comparsa là entro del nemico metton lor vita in salvo fuggendo per altre porte, ed il resto cade vittima del ferro. I barbari venuti al possesso di Trapezunte raccolgonvi immense ricchezze e molti prigioni, tutt'i confinanti essendovisi ricoverati come luogo munito. Distrutti finalmente i templi, gli edificj e quanto aveavi di elegante e sontuoso, travagliata inoltre con iscorrerie nel suo interno tutta la contrada, tornano, sopra copiosissimo naviglio alle abbandonate loro sedi.

I popoli di permanenza alle costoro frontiere, vedutone l'opulento bottino condotto in patria, ed incitati dalla cupidigia di fare altrettanto, posti eransi a fab-

bricare navi coll'opera degli schiavi e di altri, dall'indigenza costretti, giuntivi ad aintarli. Stabilirono tuttavia di non curarsi del suolo visitato colla navigazione dai Borani, poichè lunga e malagevole riuscirebbe l'andata per luoghi messi già a ruba. Aspettato dunque il verno lasciano a sinistra il Ponto Eussino accompagnati celeremente dalla soldatesca a piede lungo, quanto meglio da lei si potea, i margini, ed oltrepassato l'Istro, Tomea ed Anchialo, riescono al lago Fileatina, il quale, verso il solstiziale occidente di Bizanzio, giace presso del Ponto. Qui fatti sapevoli che i pescatori del lago ascosi eransi colle barche loro nelle vicine paludi, mediante promesse ottengonne l'amicizia, e locate le pedestri coorti sopra que' legni, avviansi a tragittare lo stretto infra Bizanzio e Calcedone. Ora sebbene da questa sino al tempio costruito alla bocca del Ponto avessevi una guernigione assai più forte de' barbari là diretti, parte nientemeno di essa abbandonò il luogo, pretestando farsi ad incontrare il duce spedito dall'imperatore, e parte fu da così grave timore sorpresa, che alla prima voce di quanto era per succedere si volse con frettoloso passo in fuga. Laonde i barbari, trapassato senza opposizione lo stretto, ed occupata Calcedone, predaronvi armi, danaro ed altre doviziosissime suppellettili.

Di là camminano a conquistare Nicomedia, vastissima città, avventurosa ed assai celebre per le sue ricchezze e copia di tutto. Ma quantunque, precedutone il grido, i cittadini fossersi già colle amovibili sostanze allontanati, pur eglino, maravigliati di quanto rimaneavi,

trattavano Crisogono con ogni maniera d'onoranza e rispetto, perchè da pezza indotti aveali ad intraprendere quel viaggio. Scorrazzate poi coll'egual metodo e Nicea, e Cio, ed Apamea e Prusa, avviaronsi a Cizico. Qui rinvenendo il fiume Rindaco gonfiato dalle piogge e corrente carichissimo d'acque, e' tentatone vanamente il trapasso fecersi indietro; mandate quindi a fiamme e fuoco Nicea e Nicomedia, e posta la preda sopra carra e navi, risolveronsi tornare in patria, mettendo così fine al secondo scorrimento.

Valeriano uditi gli sconci della Bitinia, non osava per diffidenza commetterne la difesa contro de' barbari ad alcun duce; spedito dunque Felice a guardare Bizanzio, egli, abbandonata Antiochia, inoltrò infino alla Cappadocia, e solo di passaggio visitando le cittadi retrocedeva. La peste messo piede negli eserciti e spentane la maggior parte, Sapore assalito l' oriente appropriavasi il tutto. Valeriano intanto, colpa la sua effeminatezza e codardia, disperando sollevare la repubblica da tante e così gravi angustie, pensò col danaro terminare la guerra, e spediti all' uopo ambasciatori, il re accommiatolli senza conchiuder nulla, chiedendo che lo stesso imperatore si recasse a favellar seco intorno ad affari di sua pertinenza. Egli privo affatto di senno consentendo alla proposta, e sconsigliatamente direttosi con assai ristretto corteo alla volta del nemico per trattare di pace fu subito arrestato dalle regali truppe, e costretto a terminare la vita prigioniero in Persia con disonore sommo, presso ai posteri, del nome Romano.

Così andando le orientali faccende, aveavi generale bisogno d'ordine e difesa. Tutti gli Sciti, gente e nazione, formato di comun accordo un sol corpo, ivan con parte de' loro militi predando l'Illirico e guastandone le città; entrati col resto nell'Italia procedevan oltre dirigendosi alla stessa capitale.

Il senato, in assenza di Gallieno tutto intento alle Germaniche guerre di là dalle Alpi, vedendo la città esposta a gravissimi disastri, fatte impugnare le armi alle truppe ivi di stanza, ed ai più valorosi della plebe, mise in assetto un esercito maggiore dello Scitico, ed il nemico intimoritosi abbandonò Roma, non cessando impertanto di maltrattare da ogni banda, quasi dissi, l'Italia. Ridotto agli estremi l'Illirico dalle costoro vessazioni, ed il Romano impero sconvolto in modo che più non sapea se fosse tuttavia per sussistere, fecevi comparsa tanto grave pestilenzioso morbo quanto giammai per lo addietro, a memoria d'uomini, stato era, il quale rendea meno penose le barbariche scelleraggini, reputandosi gli incolti da esso beati, e pur beate le cittadi infette e addivenute per la grande mancanza di abitatori deserte.

Gallieno, turbatosi all'annunzio di tante miserie, tornava a Roma onde respignere le Scitiche armi portate contro all'Italia; quivi macchinavangli insidie Cecrope Mauritano, Auriolo, Antonino e molti altri, pagandone quasi tutti il fio; Auriolo solo proseguiva a contradiare l'imperatore.

Postumo, comandante della milizia presso ai Celti, rivolse anch'egli in appresso l'animo a ribellione, e

colle truppe disertate seco battè la via tendente ad Agrippina, vastissima città sita al Reno, assediandovi Salonino figlio di Gallieno, e minacciandolo che non partirebbesi di là prima di averlo in sue mani. Costretta la guarnigione dall' assedio a rassegnare il duce e Silvano destinatogli dal padre a governatore, il fellone, uccisi ambedue, si fe' padrone dei Celti.

Mentre gli Sciti (1), espugnata la stessa Atene, ivano disastrando in funestissima guisa la Grecia, Gallieno divisò combattere que' venuti già al possesso della Tracia, e perduta ogni speranza intorno agli affari d'oriente, addimandò soccorso a Odanato, nativo di Palmira, ed onorato grandemente infin dal tempo de' suoi antenati dagli imperatori. Questi, unito avendo le numerosissime sue truppe ai Romani eserciti quivi a dimora, affrontò valorosamente Sapore, ed impadronitosi di molte città ligie della Persiana monarchia, distrusse, vinta colle armi, la stessa Nisibi dal re soggiogata ed unita al resto del suo dominio. Nè solo una volta, ma due inoltratosi a Ctesifonte chiusevi, rincacciati entro le munizioni loro, i Persiani, felici se con la prole e le donne riuscir potessero a campare la vita. Quindi riordinò del suo meglio, come oprar solea, la guastata regione.

---

(1) Meritevole di ricordanza è il consiglio d' un barbaro, il quale vedendo i suoi compagni insistere perchè si dessero prima d' ogni altra cosa alle fiamme i libri: *Risparmiamo*, diceva loro, *un tale smacco a questi codici, ne' quali mentre i Greci più studiano, meno idonei rendonsi alla guerra.*

Odanato ritiratosi poscia in Emisa, e serbandovi tal quale nativa rinomea, fuvvi insidiosamente ucciso. Zenobia, sua donna e d'animo virile fornita, assunse allora il maneggio degli affari, ed assistita dai famigliari del consorte appalesavasi non meno esperta nel condurli a buon fine.

Tale addivenuta la condizione dell'oriente, giunge avviso a Gallieno, sempre avvolto nella Scitica guerra, che Aureliano (1), comandante delle milizie in arcione e destinato a tener d'occhio presso la città di Milano il passaggio nell'Italia di Postumo, brogliava cercando appianarsi la via del trono. Conturbatosi, udendone, corre alla volta d'Italia, fidando il proseguimento di quella guerra a Marciano, espertissimo duce nelle belliche imprese. Intanto che questi felicemente capitanava le truppe, Gallieno, battendo sempre il cammino ver l'Italia, cadde in insidie. Eracliano, prefetto del pretorio, associatosi nella trama a Claudio, il quale si parea governar dovesse la repubblica spento Gallieno, studiasi dargli morte. Avendo all'uopo trovato nel condottiero delle genti Dalmate un prontissimo esecutore, commettegli la stabilita uccisione. Presentatosi costui all'imperatore stante al desco cenando, e dettogli che una spia riferito avea prossimo l'arrivo d'Auriolo colle truppe, bastò a spaventarlo. Fattesi dunque portare le armi e salito in

(1) Quanto leggiamo in Treb. Pollione ci fa avvertiti doversi al nome *Aureliano* sostituire quello di *Auriolo*, due volte costui dichiaratosi ribelle, come a sufficienza è chiarito dalle seguenti parole del nostro autore.

sella, accennava ai militi di tenergli dietro armati, nè attese tampoco le sue guardie, diede degli sproni al cavallo. Il sicario pertanto, osservatolo senza difesa, tosto l'uccide.

Le milizie, per comandamento de' loro capi, rimase immobili, Claudio ottiene l'impero, stato essendogli per comun voto anche da prima consentito. Auriolo a bastanza lungamente guardatosi dal cadere in potestà di Gallieno, mandò ambasciadori a Claudio con proposte di pace; arrendutosi, ha morte dalle milizie circondanti il principe, fervente in esse tuttavia lo sdegno a motivo dell'oltraggio fatto, disertando, alle imperiali bandiere.

In questo tempo tutti gli Sciti sopravviventi, baldanzosi per la buona riuscita delle intraprese spedizioni, pigliati a compagni gli Eruli, i Peuci ed i Gotti, fecero massa appo il fiume Tira, versante le sue acque nel Ponto; di là, fabbricate sei mila navi e postivi sopra trecento e venti mila guerrieri, mettono alla vela dirigendosi al Ponto; assalita quindi Tomis, città murata, furonne respinti. Procceduti oltre pervengono a Marcianopoli, della Misia, nè giunti a conquistarla sempre più inoltrano favoriti da propizio vento. Navigato in seguito allo stretto della Propontide le moltissime navi inette a reggere alla celerità del flusso, e disordinatamente in moto, non avendovi più ai timoni piloti, urtavansi a vicenda, cosicchè numero di esse affondò, e parte colle genti sopravi, parte vuote, raggiunsero i lidi con perdita d'uomini e di naviglio. Laonde ritiratisi da quello stretto navigarono a Cizico. Pur da quivi partiti a man vuote, dirizzarono le prore lunghesso

Claudio

l'Ellesponto; arrivati al monte Ato e racconciativi i legni, assediarono Casandria e Tessalonica, alle cui mura condotte le macchine, erano per addivenirne possessori. Ma udito l'avvicinamento del principe con truppe indirizzaronsi ai luoghi mediterranei saccheggiando tutto il suolo presso Dobero e Pelagonia. Nel quale scorrimento, sopraggiunti all'imprevista dalla Dalmata cavalleria, giuntarono tre mila guerrieri. Appiccatasi dal resto battaglia coll'esercito imperiale, e molti dall'una e dall'altra parte spenti, i Romani erano per voltare le spalle; se non che pe' sentieri non vedendo impresse mortali orme assalirono di sorpresa i barbari, uccidendone da cinquanta mila. Qualche numero di Sciti passatisi nella Tessaglia e nella Grecia poneano dappertutto a sacco le contrade, nè potendo espugnarne le città, munitesi accuratamente di muro e d'ogni necessaria difesa, menavan seco le genti rinvenute ne' campi.

Mentre i dispersi Sciti ivano errando siffattamente e perdendo gran quantità dei loro, Zenobia, mirando a più nobili geste, spedisce Zabda (1) nell'Egitto, un Timagene di là signoreggiare volendo l'Egiziaca Palmira. Il duce pertanto raccolto un esercito di Palmireni, Sirj e barbari, e venuto alle armi con cinquanta mila Egiziani esce dall'arena di gran lunga vincitore, e posta nella città una guernigione di cinque mila combattenti, volge indietro i suoi passi.

Probo (2), mandato dall'imperatore a purgare il

(1) Saba, Poll.; Zaba Vobisco.

(2) *Probato*, secondo Pollione.

mare dai pirati, alla nuova che i Palmireni occupavano l'Egitto combatteli colle sue truppe unitamente agli stessi Egiziani loro avversarj, e ne discaccia il presidio. Ricomparsi non di meno i vinti con esercito, e Probo a simile raccolte Egiziane ed Africane milizie, la vittoria dichiarossi novamente per queste, le quali fugarono dai loro confini i Palmireni. Dopo di che il Romano duce occupato avendo un poggio vicino a Babilonia, e di là postosi ad impedire ai nemici il transito nella Siria, Timagene assai pratico di que' luoghi, ascesa con due mila Palmireni la sommità del monte, piombò addosso agli imperiali, col pensiero ben lunge da tale sorpresa, e ne fe' strage. Infra costoro egli s'impadronì dello stesso Probo, il quale diedesi morte colle proprie mani.

Addivenuto l'Egitto conquista de' Palmireni, tutti i barbari campati dalla battaglia tra Claudio e gli Sciti disputata a Naisso, nell'avviarsi provveduti di carra in Macedonia, oppressi dalla fame per mancanza di vittuaglia, uomini e quadrupedi, giacean morti. I Romani cavalieri proceduti oltre, e raggiuntili, molti ne uccisero, e costrinsero gli altri a calcare la via d'Emo. Quivi circondati interamente dal Romano esercito incontravan nuova e non lieve perdita. Surte poscia contese infra' pedoni ed i cavalieri, l'imperatore estimò spedire i primi contro ai barbari; passati a battagliare, i Romani abbandonavano il campo, nè basso era di già il numero de' loro morti, quando arrivata la cavalleria si potè in gran parte rimediare allo sconcio per la mala condotta de' fanti sofferto (1).

---

(1) « *I soldati di Claudio, dopo conseguita una piena vit-*

Allontanatisi gli Sciti perseguitati sempre dai Romani, quelli che sopra navi trasferiti eransi a Creta e Rodi si partirono senza imprendere nulla meritevole di ricordanza. Tutti poi stati essendo incolti dalla moría, gli uni uscirono di vita in Tracia, e gli altri in Macedonia, ed i pochi sopravvissuti o militarono sotto i Romani vessilli, o rinvenuto suolo da coltivare dedicaronsi all' agricoltura.

Dopo che il pestilenzioso morbo cominciato avea parimente a menar strage de' Romani, estinguendone alto numero in ispecie nell' esercito, Claudio pur egli terminò sua vita, personaggio quanto dir si può ricolmo di virtudi, lasciando gran desiderio di sè presso l'universale.

Fu quindi elevato all'impero Quintillo, germano del defunto, ma vissuto pochi mesi e nulla fatto da tramandarsi alla posterità, vien conferito ad Aureliano il trono. Intorno poi alla morte di Quintillo riferiscono alcuni istoriografi che i suoi affini stessi persuaso avendogli, non a pena divulgatosi il comun voto per l'inalzamento di Aureliano all'impero, di apprestarsi la morte, per cederlo volontariamente a chi avea meriti di gran lunga maggiori, egli v'acconsentisse, e tagliatagli la

---

» *toria, inorgoglitisi di lor prospera fortuna abbandonaronsi*
» *talmente a raccorre preda, che più non pensavano di poter essere da pochi tormentati. Il di che mentre coll'animo*
» *e corpo attendevano al bottino, nella vittoria stessa trucidati furonne quasi due mila da que' barbari, i quali testè*
» *dati eransi alla fuga.* » Treb. Poll.

vena da un medico lasciasse correre il sangue infino alla estinzione della vita (1).

Aureliano rassicurato l'impero uscì di Roma, e pervenuto ad Aquilea accostasi quindi alle Pannoniche nazioni, sapendo ch'elle andrebbero tra poco soggette alle Scitiche scorrerie. Mandò poscia esploratori coll'avviso di portare nelle città le vittuaglie, i quadrupedi, e quant'altro esser potea profittevole ai nemici; e' pensava rendere di questa guisa operando maggiore la fame che travagliava di già gli Sciti. Valicatosi da costoro il fiume e battagliato nella Pannonia con dubbia sorte, il calar delle tenebre lasciò ad entrambi incerta la vittoria. Nella notte medesima i barbari tornati a tragittare il fiume, comparsa non a pena l'aurora inviavano messi per trattare di pace.

L'imperatore informato che gli Alamanni, legatisi colle più remote nazioni confinanti, stabilito aveano di molestare con iscorrerie l'Italia, pose nella Pannonia un grosso presidio, e curante a buon diritto assai più Roma ed i vicini luoghi, viaggiò a quella volta, e nei confini di lei presso l'Istro cimentata la sorte delle armi distrusse molte migliaia di barbari. In Roma trattanto

---

(1) Pollione diversamente narra il fatto: « *Quintillo poi a* « *motivo della breve durata del suo reggimento nulla potè* « *operare che lo dichiarasse meritevole dell'impero. Egli nel* « *diciassettesimo giorno di sua elevazione al trono manifestan-* « *dosi vero principe col suo fermo e rigoroso contegno verso* « *le truppe, fu di vita tolto nella stessa guisa di Galba e* « *Pertinace.* »

accusati furono alcuni senatori siccome partecipi delle insidie tese al principe, e condannati al supplizio estremo (1). La città venne a que' dì cinta di mura, non avendone per lo innanzi, ed incominciatesi da lui ebbero compimento sotto l' impero di Probo (2).

All'epoca stessa caddero in sospetto di congiure Epitimio, Urbano e Domiziano; messi detto fatto agli arresti soggiacquero al dovuto gastigo.

Condotti non altramente gli affari d'Italia e della Pannonia, l'imperatore divisava por mano ad una spedizione contro de' Palmireni conquistatori de' popoli Egiziani e di tutto l'oriente insino ad Ancira della Galazia; costoro di più erano per estendere il proprio dominio alla stessa Calcedone della Bitinia, se quelle genti, all'udire l' innalzamento d'Aureliano al trono, rigettato non avessero la Palmirena dominazione. Il principe dunque inoltratosi coll' esercito occupò Tiana (3) e tutte le città infino ad Antiochia, ove trovata Zenobia alla testa di numerose genti, apparecchiatosi pur egli alla pu-

(1) A ragione dice — siccome insidiatori — « *stati essendo » anche parecchi nobili del corpo senatorio incolpati unicamente, da una testimonianza di nessun momento e vile, di » qualche lieve indizio, che un più mite principe disdegnare » potea* ». Vopisco.

(2) Dice Vopisco: *Consigliatosi col senato dilatò le mura di Roma.*

(3) Dove a que' dì vivea il famosissimo e celebre, per la rinomea anzi di prestigie, che di veri miracoli, Apollonio Tianeo, al quale devesi, narra Vopisco, la conservazione di Tiana, minacciata di sterminio da Aureliano.

gna, come era di ragione, movea ad incontrarla. Se non che osservando i cavalieri Palmireni coperti di greve armatura, quindi invulnerabili, ed anche assai più valenti de' suoi nel cavalcare, locò in disparte la fanteria di là dal fiume Oronte, e commise ai militi in sella di non venire eglino stessi a battaglia con tutta la cavalleria nemica, bensì alla costei impetuosa affrontata fingerebbero mettersi in fuga, continuandola finattantochè la mirassero, fiaccata dal caldo e dal peso delle armi, cessare dal perseguitarli. I Romani cavalieri, obbedienti al comando, non a pena osservati gli avversarj stanchi e fermi sugli affaticati cavalli, volto il corso investironli, ed al cader giù d'arcione di lor posta ne fecero strage, gli uni avendo morte dal ferro, e gli altri tanto dai proprj destrieri, quanto da quelli Romani, ed i pochi sottrattisi dallo sterminio fuggendo si ridussero in Antiochia.

Zabda, condottiero de' militi di Zenobia, paventando non gli Antiocheni cittadini, al divulgarsi il tristo esito della battaglia, prendessero ad inveire contro de' suoi, avvenutosi ad uom mezzo canuto, ed avente in certo qual modo l'imperial volto ed aspetto, vestito a simile come solea Aureliano battagliando, lo conduce nel centro della città, quasi pigliato avesse vivo l'imperatore. Con quest' arte ingannati gli Antiocheni e di notte tempo col resto dell'esercito abbandonata la città, giunse, menando seco Zenobia, ad Emisa. Aureliano propostosi di scacciare da tutti que' prossimani luoghi, all'alba del seguente giorno, i vinti e fugati nemici, richiamava le pedestri coorti, ma informato della scom-

parsa di Zenobia entrò in Antiochia, accoltovi con massimo giubilo dalla popolazione. Udito poi che molti seguaci della fuggitiva allontanati eransi da quelle mura per tema di soggiacere a qualche infortunio, mandati da per tutto bandi esortavali a tornare, attribuendo lor passate vicende meglio a costringimento e necessità, che ad arbitrio e proprio volere.

L'imperatore accolse benignamente costoro al restituirsi, in virtù degli annunzj, nella città, ed accomodate le urbane faccende passò ad Emisa. Conosciuto in segnito che alcuni Palmireni occupato aveano un colle a cavaliere del sobborgo Dafne, estimandolo per la grande ertezza impedimento al transito de' suoi, egli animólli ad ascenderlo tenendo insiem congiunti gli scudi e serrate le file, di questo modo se per avventura lanciati fossero dal nemico dardi o sassi, ributtati verrebbero dall'addensamento della falange; tutti mostraronsi di buon grado pronti ad eseguire il comando. Saliti il ripido monte giusta le prefate istruzioni, e livellatisi affatto co' nemici li posero in fuga, nella quale molti al cadere per que' dirupi fracassaronsi le membra, ed il resto, quanti lassù ricoverati eransi, cadde sotto il ferro de' persecutori. Dopo la riportata vittoria Aureliano, apertosi un valico libero da timore ed opposizione, mettea piede in Apamea, Larissa ed Aretusa. Vedendo poi l'esercito de' Palmireni a campo davanti Emisa, e saputone il numero, compresi gli aiuti, ascendere a settanta mila combattenti, steccossi loro di contro co' Dalmati, Misii e Pannonj a cavallo, aggiuntivi parimente i Norici ed i Rezii, Celtiche legioni. Eranvi inoltre i guerrieri

più cospicui, e sopra tutti chiarissimi per nome di valore, della pretoriana coorte. Di più avea seco i Mauritani cavalieri e le Asiatiche milizie di Tiana, della Mesopotamia, Siria, Fenicia e Palestina coraggiosissimi di verità nelle pugne. I Palestinesi finalmente alle consuete armi univano mazze e bastoni. Venuti all' aringo gli eserciti, parve ripiegasse la Romana cavalleria per non rimanere occultamente e fuor d' ogni aspettazione circondata dalla moltitudine de' cavalieri Palmireni superiori di numero e posti all' intorno dell'imperiale ordinanza. Costoro, al ritirarsi del nemico abbandonate le file per incalciarlo, travolserne affatto i divisamenti, poichè trovandolo ben inferiore di numero assai lo tempestavano. Dopo molta strage in fine l'esito di tutta la zuffa si ridusse a dipendere dalla bravura de' pedoni, i quali osservato lo schieramento de' Palmireni rotto, dati essendosi i loro cavalieri a perseguitare i fuggitivi, pigliarono ad assalire i disordinati qua e là sparsi. Ebbevi allora eccidio, gli uni colle armi consuete molestando gli avversarj, ed i Palestinesi colle mazze e bastoni menando colpi ai coperti di metalliche o ferree loriche, foggia di combattere cui è uopo attribuire gran parte della vittoria, sbigottirono gli avversarj colle percosse di nuovo conio. I Palmireni fuggendo precipitosamente calpestavansi a vicenda, e riportavan morte dal nemico. Apparve di poi il campo della battaglia pieno di cadaveri d'uomini e cavalli, ed i sottrattisi dallo sterminio ripararono in Emisa.

Zenobia afflittissima, nè a torto, per la tocca sconfitta, iva consultando premurosamente intorno al da

farsi nelle attuali faccende. Tutti da ultimo convennero di abbandonare ogni speranza rapporto alle bisogne Emisene, i cittadini stessi, ora avversi a lei, seguendo le parti Romane. Volersi dunque occupare Palmira, e riposta la propria salvezza in quella munita città, volgere con maggior quiete il pensiero alle presenti urgenze. Detto fatto, non avendovi chi si opponesse a tale deliberazione.

Aureliano, udita la fuga di Zenobia, entrò in Emisa lietamente accoltovi dalla cittadinanza, ed impadronitosi delle ricchezze che la fuggitiva potuto non avea trasportar seco, di subito avviossi coll' esercito a Palmira. Giuntovi e circondatala di trincee persisteva nell'assedio postovi, fornite essendo le truppe di vittuaglia dalle vicine genti. I Palmireni fra questo mezzo beffavano il nemico, inespugnabili estimando le difese mura; se non che mentre da taluno era svillaneggiato con oltraggiose dicerie l'imperatore stesso, un Persiano lo avvicina dicendogli: Comandami, o Sire, e tosto mirerai privo di vita il maldicente. Riportatone l'imperiale consentimento, egli, fattosi riparare da alcuni militi onde non dar nell' occhio, tende l' arco ed assettatovi un dardo lo scocca; questo di subito andato a conficcarsi in chi girando tuttavia gli occhi fuori de' merli proseguiva negli ingiuriosi cicalamenti, lo gittò cadavere giù dal muro, spettatori essendone il principe e le truppe.

Gli assediati perseveranti nella difesa, pieni di speranza che il nemico per diffalta d'annona scioglierebbe l'assedio, nel durar saldi in essa vidersi pur eglino in difetto di alimenti. Ragunatisi dunque a consiglio

statuiscono ritirarsi all' Eufrate, e di là chiedere aiuto ai Persiani per cominciare nuove imprese contro degli imperiali. Venuti a tale partito, Zenobia montata su d'un camello femina (quadrupede velocissimo e superiore nel correre agli stessi cavalli) esce della città.

Aureliano, dispiacentissimo della costei fuga, non rallentando il naturale suo impeto, ordina tosto a genti in sella di seguirne le tracce. Questi raggiuntala in procinto di valicare l'Eufrate, la conducono, trattala dalla nave, all'imperatore, il quale a così inopinato spettacolo abbandonossi ad una somma esultanza; non di meno ripensando, ambizioso di natura, che presso ai posteri sarebbe per derivargli poco splendore dalla ottenuta vittoria sopra una femina, provavane qualche rincrescimento (1).

Parte degli assediati Palmireni voleano si difendessero ad ogni rischio e pericolo quelle mura, ed a tutto potere andasse avanti la Romana guerra; parte in cambio dai merli facean supplichevoli gesti addimandando perdono dell'avvenuto, ed essendo accolti lor prieghi dall'imperatore, incoraggiandoli a deporre ogni tema, usciti fuori delle porte recavangli vittime e doni. Egli, prestato il debito onore alle prime e ricevuti gli altri, accommiatavali sani e salvi (2).

---

(1) Aureliano per lo contrario scrivendo a Mucapore, chiaramente mostra di non aver tenuto sì tanto a vile questo trionfo onorando Zenobia col degnissimo elogio *di aver combattuto non da femmina, quasi paventando la morte.*

(2) La lettera da Aureliano mandata a Ceionio Basso co-

Impadronitosi della città, di tutte le sue ricchezze, delle suppellettili e de' sacri bronzi fe' ritorno ad Emisa, ove intraprese il giudizio di Zenobia e di quanti parteggiato aveano seco lei. Questa perorando la propria causa discolpava sè stessa e molti accusava di averla, femina essendo, tradita, non perdonando neppure a Longino, scrittore di opere utilissime a tutti coloro che bramano addottrinarsi; e' convinto delle accuse prodottegli contro soggiacque ad imperiale sentenza di morte, soffertala con tale coraggio da confortare i suoi compassionevoli per tanta sciagura. Altri parimente chiamati in colpa dall'accusatrice non poterono sottrarsi dal meritato gastigo.

Qui mette conto narrare le vicende che precedettero lo sterminio de' Palmireni, quantunque, giusta il progetto della nostra opera, da me riferito nel proemio, si parrebbe mio ufficio lo scrivere in compendio la presente istoria. Laonde espostosi da Polibio come i Romani vennero in brevissimo tempo al possesso dell'impero, io dovrei ora palesare in qual modo susseguentemente, pe' loro delitti, e' ridussersi in pochi anni a perderlo. Ma di tale argomento occuperommi quando la istoria fornirammene più acconcio luogo. Dai Palmireni, per tornare ad essi, conquistata non piccola parte del Romano impero, molti divini annunzj pronosticarono loro la sopravvegnente distruzione, e quali si

---

mincia nel seguente modo: *Non è uopo che le spade dei militi vadan oltre, si è già ferita ed uccisa bastevol quantità di Palmireni.*

fossero accingomi a raccontare. In Seleucia, nobile città della Fenicia, aveavi un tempio d'Apollo, nomato Sarpedonio, ed oracolo in esso. Quanto è riferito del Nume, ch'egli accordasse a tutti gli aggravati da innondamento di locuste le Seleucidi (uccelli dimoranti presso del tempio e destinati a volare all'intorno ove hannovi tali insetti, e, beccateli, a disterminarne quasi in un batter di ciglia immensa quantità, liberando le popolazioni da sì penosa molestia) lascio alla buona ventura di quelle genti, rinunziato avendo a questo divin beneficio l'età nostra (1). I Palmireni del resto consultato l'oracolo se fossersi per ottenere il Romano impero, ebbero in risposta dal Nume:

Frodolenti, malvagi e sempre increscevoli agli immortali Iddii, partitevi dai nostri abituri.

L'oracolo a simile richiesto intorno alla Romana spedizione contro de' Palmireni, profferì le seguenti parole:

Solo un falco precede con lutto detestabile molte colombe, che tuttavia non cessano di temere il nemico.

Altro che parimente dell'egual tenore intervenne ad essi.

In Afaca, sita fra Eliopoli e Biblo, evvi un tempio intitolato a Venere Afacitide, con da presso un lago simile ad artifiziale cisterna. Mirasi poi non lunge dal primo e dalle sue adiacenze un fuoco, quasi di lampada o

(1) Nulla di meglio attendersi potea da un pagano, il quale fornito d'animo alienissimo dai cristiani dogmi, al presentarglisi l'occasione, è molto facondo nell'oltraggiarli.

globo allorquando, in epoche determinate, vanno a riunirvisi le assemblee, fenomeno anche a' nostri tempi osservato. I visitatori del lago recavano alla Dea offerte d'oro, di argento, ed anche tessuti di lino, di bisso e d'altra materia di maggior valore; se gli ultimi, alla foggia de' primi addivenuti gravi, calavano al fondo, riteneasi accetto il dono; ma se questo riusciva discaro ed immeritevole di ricevimento, vedevansi galleggianti sopra l'acqua così li tessuti come i lavori d'oro e d'argento o di simigliante specie comunque, i quali di lor natura stare non possono a fior d'acqua, ma debbono affondare. Dai Palmireni dunque l'anno avanti al rammentato sterminio, colà pervenuti all'epoca dell'adunanza, messi nel lago presenti d'oro e d'argento e di tessuti, ogni cosa venne sommersa, ma nella riunione di quello successivo i doni gettativi galleggiarono, accennando così la Dea quanto sarebbe loro per accadere.

Non altramente per verità mostrossi il Nume benigno verso de' Romani infinattantochè rispettate furono le sacre cerimonie. Ma quando perverremo a que' tempi, in cui il Romano impero a poco a poco dando qualche saggio di barbarie (1), restrinse di molto i suoi confini, e cadde in generale affievolimento, non tacerò allora le cagioni delle sue disgrazie e adopererommi, secondo le mie forze, nel rammentare gli oracoli annunziatori delle future vicende.

È tempo omai di tornare a bomba, onde non resti-

(1) Pretta maldicenza da respingersi meritamente contro l'autore.

no imperfette le fila della storia. Al partire di Aureliano verso l'Europa conducendo seco Zenobia, il figlio e gli altri tutti avvolti nella ribellione, corse il grido che la prima sia per malattia, sia per astinenza dai cibi, si morisse; il resto, eccettuatone il figlio (1), sommerso fosse nel mezzo dello stretto infra Calcedone e Bizanzio.

Aureliano di poi, mentre viaggiava alla volta d'Europa, ebbe a sapere che taluni a dimora presso Palmira abbattutisi in Apseo, promotore delle passate loro faccende, scoperto aveanlo tentare Marcellino, prefetto della Mesopotamia e capo della orientale amministrazione, a farsi ornare della imperiale veste, e lento mirandolo nel risolvere non cessavano d' insistere onde v' acconsentisse; ma egli sempre temporeggiando con ambigue risposte appalesare volea ad Anreliano quanto erasi proposto di operare. I Palmireni tra tanto, vestito Antioco di porpora, non dilnngavansi dalla città loro.

Aureliano, uditone, partì di lancio, come si trovava, prendendo la via d'oriente. Arrivato in Antiochia e presentatosi al popolo intento ai giuochi equestri, lo intimorì colla sua repentina comparsa; di là condusse le truppe a Palmira, e conquistatala senza por mano alle armi l' atterrò, nè curossi pnnto d'Antioco, non estimandolo tampoco degno, a motivo della viltà sua, di gastigo. Fatto quindi con prontezza rinsavire eziandio gli Alessandrini rei di eccitamento a sedizioni, entrò

(1) Accordatagli, dice Pollione, da Aureliano la vita, che passò coi figli di Romana matrona, ed una possessione vicino a Tivoli nomata pur oggi *Zenobia*.

in Roma trionfante, ed ebbevi onorificentissima accoglienza dal popolo e dal senato. Inalzò allora un magnifico tempio al Sole, ornandolo de' sacri tesori portati seco da Palmira, e locandovi i simulacri del Sole e di Belo. Dopo queste cose ed assai di leggieri vinti Tetrico (1) e gli altri congiurati, giusta lor meriti castigolli. Distribuì parimente al pubblico una nuova moneta, ordinandogli ad una di consegnare tutta la falsificata di cui era in possesso, onde togliere nel commercio ogni abuso; fatta inoltre al popolo Romano largizione di pane (2), e regolati tutti gli affari abbandonò Roma.

Intrattenutosi a Perinto, ora detta Eraclea, furongli tramate le seguenti insidie. Aveavi nella sua corte un Eros (3) di nome e referendario delle imperiali risposte. Aureliano minacciato avendolo per qualche mancamento lo intimorì, e costui, ad evitare che dalle parole si venisse ai fatti, strinse lega con alcune guardie conosciute da lui temerarissime, ed, appalesando loro varie lettere finte a norma delle auliche (versatissimo già da pezza in tale ribalderia) postele in sospetto d'una imminente morte (contenendone esse chiari indizj) le persuase a tentarne l'uccisione. Gli assalitori

(1) Tetrico non solo ebbe grazia della vita, ma venne da Aureliano eletto a governatore di tutta l'Italia. Pollione.

(2) In Roma accrebbe d'un'oncia il pane co' tributi Egiziani; del che non poco gloriasi nella lettera mandata al prefetto dell'annona.

(3) Vopisco narra che un Mnesteo si valesse dell'opera di Musicapore nell'estinguere Aureliano; in tutto il resto non differisce da Zosimo.

dunque osservato il principe fuori della città seguito da pochi militi del corpo, vannogli addosso e trafiggonlo a morte. Fu di poi magnificamente sepolto nello stesso luogo dall'esercito, memore delle sue geste e dei pericoli a favore della repubblica incontrati.

Tacito, asceso il trono, vedendo que' della Scizia, valicata la Palude Meotide, proceder oltre per l'Eussino Ponto nella Cilicia mettendovi da per tutto a sacco la regione, li assale e, riportatane vittoria, parte egli stesso ne distermina, e del resto commette a Floriano, prefetto del pretorio, l'abbattimento; dopo di che nel trasferirsi in Europa viene da insidie ridotta agli estremi la sua vita. Egli commesso avea il governo della Siria al parente Massimino, il quale trattando con asprezza somma i principali della repubblica mosseli a sdegno e timore, donde generatosi odio, si passa infine alle trame, e chiamativi in società gli uccisori di Aureliano, questi mettonlo a morte; datisi quindi a perseguitare Tacito, mentre levava il campo, rendonlo cadavere (1).

Qui tornarono le civili discordie, altri nell'oriente inalzando al trono Probo, ed altri in Roma Floriano. Il primo trovavasi al governo della Siria, della Fenicia, della Palestina e dell'intero Egitto; il secondo amministrava le regioni tutte della Cilicia infino all'Italia; obbedivangli inoltre le transalpine genti, i Galli e gli Spagnuoli, coll'isola Britannica e la universa Africa unitamente alle Mauritane popolazioni.

---

(1) Secondo alcuni autori trucidato fu insidiosamente dai militi nel sesto mese del suo impero. Vopisco.

Ambedue preparatisi alla guerra, Floriano calcata la via di Tarso stabilì piantarvi il campo, lasciando compiuta per metà la vittoria sopra gli Sciti nel Bosporo; il perchè, mentre già erano da ogni intorno assediati, aprì loro il varco di retrocedere alle proprie case; Probo intanto mandava per le lunghe la guerra, avendo assai minori truppe. Sopraggiunto poi nella state un gran caldo in Tarso, i militi di Floriano, Europei essendo i più, non assuefattivi, percossi da fiero morbo uscivano di questo mondo. Probo allora stabilì profittare della opportunità cimentando il nemico. I militi di Floriano anch'eglino, meglio di quanto lor forze comportassero, abbandonate le trincee venivano a schermugi davanti alla città, non eseguendo tuttavia gesta meritevole di ricordanza; separati quindi gli eserciti, alcuni guerreggianti sotto i vessilli di Probo inoltratisi e tolto a Floriano l'impero, tengonlo qualche tempo in guardia; ma fatto osservare dal nemico non essere nell'operato concorso il volere di Probo, egli veste novamente la porpora; se non che i messi retroceduti colle risoluzioni del rivale procuraronne la morte valendosi delle stesse truppe da lui capitanate (1).

Probo insignoritosi dell'impero, andando oltre, diede principio al suo reggimento con azione per verità meritevole di lode, volendo puniti gli insidiatori di Tacito e quelli di Aureliano. Non fece tuttavia ese-

(1) Fu spento in Tarso dai soldati, udito avendo l'innalzamento di Probo, eletto dall'intero esercito, al trono. Vopisco.

guire pubblicamente le sue risoluzioni per tema di qualche tumulto, ma scelto un numero di soldati e commessane la impresa alla fede loro, invita a banchettar seco i promotori della carneficina. Convenutivi speranzosi di partecipare la imperiale mensa, Probo, ritiratosi nella parte superiore del palazzo, donde veder potea ogni cosa, fe' segno d'operare ai trascelti militi, e questi assalendo gli inermi recano a tutti morte, ad eccezione soltanto d'uno, il quale poscia caduto nelle sue mani, come autore della scelleraggine, soggiacque al supplizio del fuoco.

Dopo queste faccende, Saturnino, di schiatta Mauritano (1) e famigliarissimo di Probo, il perchè stata eragli confidata l'amministrazione della Siria, mancógli di lealtà col volgersi a pensieri di ribellione. L'imperatore stabilito avendo reprimerne i conati, fu prevenuto dalle orientali truppe, le quali spensero con Saturnino stesso la congiura.

Acquetò eziandio altra sedizione, suscitatasi nella Britannia, per colpa di Vittorino traente origine dalla Mauritania, alla cui esortazione dichiarato avea reggente dell' isola il ribelle; mercè di che addimandato Vittorino stesso e ripresolo del consiglio da lui ricevuto, lo diputa ad emendare quel mancamento. Questi recatosi nella Britannia con sagace tratto uccide il sedizioso.

---

(1) Originario delle Gallie lo fa Vopisco, dichiarandone gli abitatori la più iniqua gente che dir si possa, ed avida sempre o di eleggere il principe, o d'imperare.

Condotte a fine, giusta il narrato, le precedenti cose, Probo riportò vittorie sopra i barbari in due guerre, l'una capitanata dalla sua persona, e commessa a un duce l'altra. Estimando poi necessario il soccorrere le città in vicinanza del Reno ed infestate dai barbari, dirizzò il passo con truppe a quella volta. Cominciata la guerra e da per tutto opprimendo la fame, una dirotta pioggia recò insiem coll'acqua frumento in copia tale che in molti luoghi formavansene di per sè mucchj. Sorpreso ognuno da cotanto incredibile miracolo, non aveavi da principio chi ardisse toccarlo, e valersene contro alla fame. Se non che fattasi la necessità superiore a qualsivoglia temenza, cotto il pane e mangiandolo e' ristoravansi, e terminavano, per la buona ventura del comandante, quasi direi senza fatica al mondo vincitori, que' marziali cimenti; ad altre imprese ancora pose di leggieri fine. Di più, forte pugnò co' Logioni, popolo della Germania; rottili, fatto prigioniero il duce Sennone col figlio, e addivenuti quindi supplichevoli accordò loro la sua protezione; ricuperati di questo modo i mancipj e tutto il bottino di che erano possessori, accommiatolli, mediante alcuni patti, unitamente al duce stesso col figlio.

Guerreggiò in seguito i Franchi, e superatili valorosamente col mezzo de' suoi capitani, si dispose ad assalire i Burgundi e Vandali, ma vedendosi minore di forze pensava come distaccarne qualche parte dai nemici e contr'essa tentare da prima la sorte delle armi. Propizia nel secondare il divisamento mostroglisi la fortuna, poichè occupate dagli eserciti le ripe del fiume,

e dai Romani chiamati a battaglia i barbari, di contro a campo sulla opposta riva, quanti di essi ebberne mezzo valicarono il fiume, e venuti alle prese molti soggiacquero a morte, ed altri caddero in poter del nemico. Il resto addimandata pace, ed ottenutala coll'obbligo di restituire per intiero il bottino ed i prigionieri, non consegnò il tutto. Laonde Probo montato in collera (1) mentre si ritiravano fu loro addosso, ed a buon diritto ne pigliò vendetta, molti uccidendone ed impossessandosi del comandante Igillo. Mandò poi nella Britannia i rimasi in vita e caduti nelle sue mani, ove giunti a stabilirsi, ogni volta che tramate eranvi sedizioni rendeano utili servigi all' imperatore.

Narrate le guerre da Probo sostenute lungo il Reno, è uopo non passar con silenzio neppur quelle dagli Isauri cagionate. Lidio (2), Isauro di stirpe e cresciuto ne' ladroneggi, raccolta gente dell'egual suo calibro dava il guasto a tutta la Panfilia e la Licia. Riunitesi le truppe onde toglier di mezzo que' ladroni, egli, conoscendosi nella impossibilità di far petto al Romano esercito, si trasferì a Crimna, città della Licia in dirupato luogo, ed in parte da altissima fossa munita. Rinvenuti di molti ivi a ricovero come in luogo forte e cinto di mura, ed osservato che il nemico intento all'assedio stringeva fortemente il sito, ridussene, atter-

---

(1) In ispecie poi, consentendovi gli stessi capi, ebbero punigione quanti non restituirono con fedeltà la preda. Vopisco.

(2) Vopisco nomalo Palfurio, aggiungendo che venne arrestato ed ucciso da Probo.

rati gli edifizj, il terreno a coltura, e col grano derivatone alimentava la popolazione.

Al mirare col tratto successivo là entro somma diffalta d'annona, fecene partire tutti coloro d'ambo i sessi che per età recargli non poteano alcun profitto. Ma i Romani, accortisi della nemica risoluzione, tornavano a respignere nella città que' miseri, ed allora egli ordinò di precipitarli entro le fosse all' intorno delle mura. Formato quindi un condotto d' ammirabile costruzione, e dall'interno della città al di fuore prolungandolo oltre le nemiche trincee, inviava i suoi a predare bestiame e cibo, provvedendo così tratto tratto gli assediati di copiosa vittuaglia, infinattantochè la truppa da una donna, mediante indizj, ebbene contezza. Lidio tuttavia neppure allora disanimossi, ma iva togliendo a poco a poco agli assediati il vino, e sottraendo loro parte del consueto frumento. Al crescere non di meno ognora i bisogni della vita, fu costretto a spegnere quanti aveanvi là entro, eccettuati gli uomini a lui occorrenti e idonei alle funzioni del presidio, e poche donne capaci di attendere ai comuni e generali servigj.

Ora, determinatosi a superare costantemente ogni pericolo, dopo tutto il fin qui rammentato, gli occorsero le seguenti vicende. Avea seco taluno esperto nel comporre macchine di assai grande utilità per avventare dardi colla massima esattezza, di maniera che essendogli ordinato di colpire qualche nemico, il proiettile indubitatamente dava in brocco. Laonde accennatogli altro degli avversarj perchè lo colpisse, egli, vuoi a caso, vuoi a disegno, fallì il colpo. Lidio allora, spo-

gliatolo delle vesti, lo vergheggiò crudelmente, minacciandolo anche di morte. Il meschino dunque montato in collera a motivo delle battiture, e spaventato dalle peggiori minacce, fugge, colta l'opportunità, da quelle mura. Avvenutosi quindi ad imperiali militi, e fatti consapevoli del suo operato e del gastigo sofferto, mostra loro una finestra nel muro donde Lidio solea indagare quanto passava nel campo; mentre questi pertanto, non dipartendosi dal suo costume, irebbe aocchiando al di fuori, egli prometteva colpirlo di dardo. Dal comandante delle truppe, a tale riferta, accolto costruì la macchina, e postosi innanzi qualche soldaniero per tenersi occulto ai nemici, vedendo Lidio attento a spiare dal consueto luogo, scoccato il dardo mortalmente lo piaga. Il ferito, dopo tale sinistro, diportatosi con barbarie verso alcuni de' suoi, e stretto il resto con giuro a non cedere agli assediatori, trasse in fine l'ultimo spiro. Allora tutti i rinchiusi là entro più comportar non potendo l'assedio, si arrenderono ai Romani. Tale ebbe fine quella ladronaia.

Tolemaide, sita nella Tebaide (1), ribellatasi anch'ella dall'imperatore ed intrapresa piccolissima e breve guerra, Probo col mezzo de' suoi duci ridussela insiem coi Blemmj all'obbedienza. Permise inoltre ai Basterni, gente Scitica, di stabilirsi, accordando loro

(1) *Copto* e *Tolemaide*, leggiamo in Vopisco, *da lui liberate furono dal barbarico servaggio ed aggiunte alla Romana giurisdizione.*

sedi nella Tracia, ov' eglino costantemente seguirono le Romane leggi e costumanze.

I Franchi parimente dati essendosi all' imperatore ed ottenuti luoghi per fermarvi dimora, parte di essi tramata poscia una sedizione e fatto grande acquisto di navi, mandò tutta la Grecia sozzopra. Apportata poscia in Sicilia ed assalitavi Siracusa vi commise grande strage. Venuta da ultimo a riva nell'Africa e respinta, riuscì senza danno veruno a tornare presso de' suoi colle truppe condotte seco da Cartagine.

Sotto l'impero di Probo altresì ottanta gladiatori, congiuratisi insieme ed uccise le guardie, mettean a ruba, inoltrando nella città, quanto presentavasi ai loro sguardi, molti, come suole avvenire, parteggiato avendo con essi; ma l'imperatore comandò che fossero dalle truppe disterminati. Dopo le narrate geste di Probo, il quale egregiamente e con giustizia resse l'impero

. . . .

Manca il fine di questo libro ed il principio del seguente.

DI ZOSIMO

CONTE ED AVVOCATO DEL FISCO

DELLA NUOVA ISTORIA

—o()o()o—

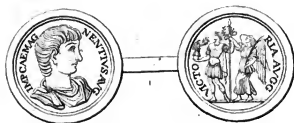
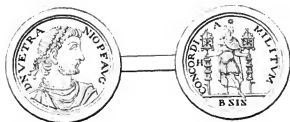
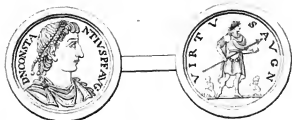
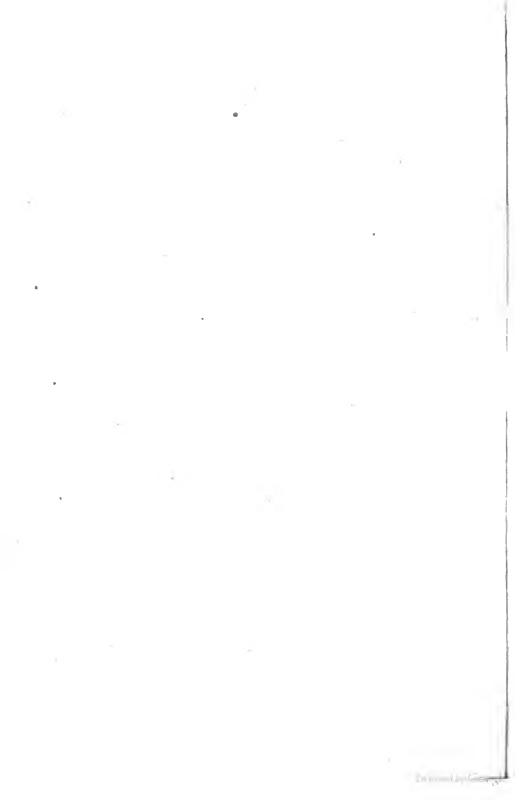
LIBRO SECONDO

(1) ******

(2) ****** perchè una lunghissima nostra vita giugne a pena ad abbracciare l'intervallo di tempo tra

---

(1) Perdutesi alcune pagine di quest'opera, a riparare alla mancanza loro (non trovandovisi parola di Caro e della sua prole), onde il filo della istoria non rimanga interrotto, supplirò compendiosamente il difetto riportando quanto leggiamo in altri autori. — A Probo successe Caro, il quale postosi in cammino per guerreggiare i Persiani, ed arrivato insino a Ctesifonte venne impaurito dallo stesso nome di quel monarca. Per malattia in seguito, o, come alcuni pretendono, colpito dalla folgore, passò di questa vita. Ebbe due figli, Numeriano (giovine di ottima indole e dal cui reggimento la repubblica potuto avrebbe sperare grandissima prosperità se Apro non avesselo morto), e Carino (bruttatosi dell' infamia di adulterj, di libidini, di lussuria e d'ogni altra maniera di vizj. Spento fu da Diocleziano dichiarato precedentemente Augusto. T. S.

(2) Intorno al tempo destinato alla celebrazione de' giuo-

Costanzo, Magnenzio, Vetranio

queste solennità, chiamandosi dai Romani secolo, il Greco αἰών. Giova poi a guarire dalle pesti, dalle epidemie e da varj altri morbi; eccone la origine. Un Valeso Valesio, stipite della famiglia Valeriana, era personaggio illustre presso de' Sabini. Egli avanti la sua casa avea un bosco di altissimi alberi, i quali tocchi dal fulmine e ridotti in cenere davangli a pensare che pronostico si fosse la combustione loro. Ammalatasi quindi la sua prole, oltre all'arte medica ricorrea pure a quella degli aruspici, e questi dalla foggia del caduto fuoco presunto avendolo segno della indignazione de' Numi, non male a proposito Valesio, coll'opera loro offerendo vittime, studiavasi placarli, e poichè unitamente alla consorte assai paventava non fosse per avvenire la morte de' garzoncelli, prostratosi innanzi a Vesta promettevale in cambio di essi due perfette anime, la propria e quella di lei che ebbeli generati. Rivolgendo poscia lo sguardo alla foresta percossa dalla folgore parvegli sentire da una voce il comandamento di condurre a Ta-

---

chi secolari fu da noi esposto quanto si può desiderare nella vita di Severo trasmessaci da Erodiano. L' accennato qui da Zosimo parmi indicare che l' intervallo dall'una all' altra ricorrenza de'medesimi comprendesse la più lunga età dell' uomo, vale a dire come se unicamente scritto avesse: darsi tali giuochi ogni cento anni, o in quel torno. È uopo inoltre qui avvertire che il nostro Autore non tralascia occasione di far comparire il culto Gentile, opposto al Cristiano, quale causa del celeste favore accordato alle Romane imprese, e coll'averlo posto in non cale essere andato l'impero di male in peggio; il che vedremo più oltre. T. S.

ranto i malati, ed ivi scaldata l'acqua del Tevere col fuoco del Padre Plutone e di Proserpina, lor dessela bere. All'udire tali parole tanto più disperavane la salute, non ignorando essere Taranto in remoto luogo dell'Italia, nè avervi colà acqua Tiberina; non davagli parimente buono augurio la prescrizione di scaldare l'acqua sopra l'ara degli Iddii infernali; scoratisi pertanto anche gli aruspici, egli tuttavia ad un secondo eguale avviso determinossi ad obbedire. Posti dunque sopra nave fluviale i figli, navigava a seconda della corrente portando seco il fuoco. Ma vedendo i suoi infermi semispenti dal caldo facea volgere la prora a quella parte del fiume ove l'acqua più mite scorrea. Avvenutosi quindi a una capanna da pastore ebbe a sapere che prenderebbe terra in Taranto, avendo il luogo nome comune col Taranto vicino al promontorio Iapigio. Laonde Valesio, adorato il Nume, ordina al piloto di venire a riva, e sceso dalla nave racconta ai pastori tutte le sue bisogne; scaldata quindi poc'acqua tratta dal Tevere ad un fuoco da lui acceso in quel luogo la porge ai figli. Questi non a pena bevutala, abbandonatisi al sonno, risanarono, e dormendo conobbero per una visione che nere vittime sacrificar doveano a Plutone ed a Proserpina, e passare tre dì in canti e balli. Destatisi riferirono al padre esser loro apparso in sogno un gran personaggio simigliante a Nume, per ammonirli che immolassero nere ostie nel campo di Marte, là dove il vacuo terreno è destinato agli esercizj de' cavalli. Valesio dunque propostosi di ergervi un'ara, gli operaj nell'eseguire lo scavamento trovaronla bell' e fatta coll'iscrizione: — A

PLUTONE E PROSERPINA. Laonde più manifestamente compreso il voler degli Iddii sacrificòvvi sopra nere vittime, ed ivi celebrò le veglie notturne.

Donde poi quest'ara e tal foggia di sacrificio derivasse prendo qui a narrare. Venuti a guerra Albani e Romani e l'una e l'altra fazione essendo già in armi, presentossi agli eserciti figura di prodigioso aspetto, vestita di nera pelle e divulgante con sonora voce che il padre Plutone e Proserpina ordinavano loro di sagrificare sotterra prima di venire a battaglia; così parlato scomparve. I Romani spaventati dal fantasma scavato il suolo alla profondità di venti piedi inalzarono l'ara e sacrificatovi occultaronla, perchè, ad eccezione di essi, a tutti rimanesse ignota. Valesio dunque rinvenutala, fattovi sopra il sacrificio, ed eseguite le noturne veglie ebbesi a nome Manio Valerio Tarantino, gli Iddii infernali dai Romani appellandosi Mani, Valerio dalla voce latina *Valere* (essere sano), ed aggiuntogli dai Tarantini il soprannome Tarantino per essere stato il sacro rito presso di loro compiuto.

Ne' consecutivi tempi, correndo il primo anno dopo la cacciata dei re, la morìa travagliando Roma P. Valerio Poplicola immolato avendo sopra quest'ara un bue nero a Plutone ed a Proserpina liberò la città dal malore, e scrisse nell'ara: » *Io P. Valerio Poplicola ho dedicato il fuoco del Campo Marzo a Plutone ed a Proserpina, e fatti i giuochi ad onore di Plutone e di Proserpina per la liberazione del popolo Romano.* » Al sovrastare in appresso malattie e guerre, l'anno dalla fondazione di Roma trecencinquantadue (1), il popolo Ro-

(1) Se ci atteniamo ai Fasti Capitolini, che il Silburgio

mano bramoso di allontanare sì gravi infortunj mediante gli oracoli Sibillini ordinò ai diputati all'uopo di consultarli, e costoro annunziarono che terminerebbe il male coll'offerire vittime a Plutone ed a Proserpina. Ricercato il luogo sacrificarono a norma del contenuto nei libri Sibillini, console essendo M. Potito per la la quarta volta e compiuto il rito ed affrancatisi dagli imminenti mali ascosero novamente l'ara ponendola sotterra all'estremità del Campo Marzo. All'essersi di poi ommesso durante qualche tempo questo sacrificio sopraggiunti altri sinistri, Ottaviano Augusto ripetè i giuochi da prima fatti, consoli essendo L. Censorino e M. Manlio Puelio (1), ed in allora sotto i consoli L. Censorino e

---

diedesi la pena di preporre ai minori Greci istoriografi delle cose Romane, questi giuochi non vennero celebrati sotto consolato veruno, rammentandosi in quell'anno i tribnni militari L. Valerio Potito e L. Giulio, o Giulo, ornati della potestà consolare.

(1) Anteate e Livio narrando che i giuochi secolari eseguiti *furono* per la seconda volta l' anno quattrocensei dalla fondazione di Roma sotto i consoli M. Popillio per la quarta volta e M. Valerio, può congetturarsi errato il numero che leggiamo in Zosimo e cambiato il nome Popillio con Potito.

Il nostro ommise la terza celebrazione di tali giuochi nell' anno dalla fondazione di Roma cinquecentocinque, secondo Anteate e Livio, e sotto i consolati di L. Censorino e M. Manilio, di maniera che sembrerebbe avere scritto Zosimo Marco Manlio in cambio di Manio Manilio. Non si comprende poi che abbiavi da fare il Puelio, essendo a pena nome di Romana derivazione, se pur usurpato non ab-

Caio Sabino, esposte avendo Ateio Capitone le leggi de'giuochi, ed i quindici diputati alla custodia degli oracoli Sibillini rinvenuto il tempo in cui sacrificare doveasi e dare gli spettacoli. Dopo Augusto, Claudio celebrò i giuochi senza verun riguardo allo stabilito numero degli anni. Domiziano poi, nulla curante Claudio, numerato il giro degli anni trascorsi dai giuochi di Augusto, sembrò volesse conservare la legge da principio stabilita. Severo in seguito, passati di già anni cendieci (1), co'figli Antonino e Geta li rimise novamente sotto i consoli Chilone e Libone.

---

bia il posto di Petilio, sotto il consolato del quale, come vedremo in seguito, celebrati furono i secondi giuochi. T. L.

Consoli essendo, giusta Dione, C. Furnio e C. Giunio Silano, l'anno di Roma settecentrentasette, poichè ai consolati di Censorino e Sabino viene assegnato l'anno settecenquindici. Con queste annotazioni, che il Silburgio più diffusamente raccolse dai Fasti Panviniani, abbiamo in compendio tutto l'occorrente per intendere Zosimo, e soddisfare al nostro proponimento.

(1) Acciocchè il lettore abbia presente lo scritto da varj autori intorno ai giuochi secolari poniamo qui l'ordine tenuto dai Fasti Panviniani, ne' quali i primi giuochi rapportansi all'anno dugennovantotto, consoli essendo M. Valerio Massimo Lattucino e Sp. Virgilio Tricosto Celimontano. I secondi all'anno quattrocentotto, sotto i consoli M. V. Corvo II. e C. Petelio Libone Visolo. I terzi all'anno cinquecendiciotto sotto i consoli P. Cornelio Lentulo Caudino e C. Lic. Varo; i quarti all'anno seicentventotto, consoli Emiliano Lepido e Lucio Aurelio Oreste; i quinti sotto l'impero d'Augusto, consoli Lucio Censorino e Manio Manilio.

Il tenore di essi è chiaramente riportato dagli scrittori. I banditori andando in giro invitavano tutti ad uno spettacolo mai più veduto da loro, nè poter vivere tanto da intervenirvi una seconda volta. Giunto in appresso il tempo della mietitura, pochi giorni prima di cominciare i giuochi, quindici diputati assisi in ringhiera nel tempio palatino del Campidoglio distribuivano al popolo le materie espiatorie, fiaccole, intendomi, solfo e bitume, participandole soltanto i liberi, ma non i servi. Ragunatasi quindi la gente, provveduta di grano, orzo e fave, ne'prefati luoghi e nel tempio di Diana eretto sul colle Aventino compieva onestamente le veglie noturne. Avvicinatosi poscia il tempo de'giuochi nel Campo Marzo, duraturi tre giorni e tre notti, offrivansi in sacrificio vittime agli Iddii presso alla ripa del Tevere conducente a Taranto. I Numi cui fannosi olocausti sono Giove, Giunone, Apollo, Latona e Diana; le Parche inoltre, le Lucine, Cerere, Plutone, e Proserpina. Correndo la prima notte degli spettacoli, all'ora seconda, erette sul margine del fiume tre are, l'imperatore coi quindici diputati vi sacrifica tre agnelli, ed asperse le are del sangue v'abbrucia per intiero le vittime. Costruita poscia un'orchestra senza teatro ed accesi i lumi ed i fuochi vi si canta un inno di recente composizione, dopo di che principiano i giuochi dicevoli ai sacri riti, ricevendo gli esecutori per mercede le primizie de'frutti, o sia del frumento, dell'orzo e delle fave, essendo esse, conforme al narrato, a tutto il popolo distribuite. Nel prossimo secondo giorno asceso il Campidoglio ed offertevi le consuete vittime, di là

volgendo il passo ad un apparecchiato teatro si celebrano i giuochi ad Apollo e Diana. Il terzo dì nel tempio Palatino d'Apollo vensette illustri fanciulli con pari numero di pulzelle fiorenti gli uni e le altre, aventi, dir voglio, ambo i genitori in vita, cantano, usando Greca e Romana lingua, inni e Peani, mediante cui salve rendonsi le città ligie all'impero. Eranvi inoltre eseguite più cerimonie portate dal rito divinamente prescritto; le quali pratiche infinattantochè rimasero in vigore la Romana repubblica non soggiacque a detrimento veruno. A rendere poi il narrato meritevole di maggior fede riporterò lo stesso Oracolo della Sibilla, prima di noi riferito similmente da parecchi autori.

Ast ubi mortalis longissima venerit ætas
Vitæ centenis denis redeuntibus annis,
Sis, Romane, memor, nec te ulla oblivia fallant:
Sis memor ut facias Diis immortalibus illo
Rem sacram in campo quem Thybridis adluit unda,
Nox brevior tenebris terras ubi texerit atris,
Solque suum jubar abdiderit: tum victima Parcis
Agnorum atque ovium pariter cadat Oceaninis.
Postea cæruleæ placantor et Ilithyæ,
Lucinæ, quibus has sacris decet. Inde feraci
Telluri porcus mactetur, cum sue nigra.
Inde boves albi Jovis adducantor ad aram,
Idque die, haud noctu. Nam Diis cœlestibus una
Sacra diurna placent. Simili ratione juvenca
Junoni nitida et labis mactabitur expers.

Hinc et sacra feret paria abs te Phœbus Apollo,
Latona genitus, quem Solem nomine dicunt,
Pæanasque canent sublata voce Latini
Ædibus in sacris pueri, innuptæque puellæ :
Sic tamen ex alia ut consistant parte puellæ,
Ex alia pueri dicant sua carmina : quorum
Vivat uterque parens, superis vescatur et auris.
At quæ nuptarum fuerint numeroque locoque,
Adsideant flexis genibus Junonis ad aram
Divam exorantes, cunctorum ut vota secundet.
Vota quidem et marium, magis at muliebria vota.
Quilibet e domo secum ferat omnia, quæ fas
Mortales superis, ceu primitias epularum,
Mitibus et Divis, Divis offerre beatis.
Omnia Cælitibus sint hæc cumulata per aras,
Ex his suppedites ut femellis maribusque,
Qui sacris aderunt. Etenim noctesque diesque
Vis hominum præsens ad pulvinaria Divûm
Ingens sit numero, ludrica ed seria tractans.
Hæc adeo tibi sint memori bene condita mente.
Itala sic tellus omnis, tellusque Latina
Æternum tua sceptra colet, tua jussa capesset.

Or bene che mediante la convenevole osservanza, secondo il prescritto dall'Oracolo e richiesto dalla ragione stessa, di tutti questi riti la Romana signoria mantenuto avrebbe la sua integrità ed assoggettato, quasi dissi, in perpetuo tutto il mondo conosciuto da noi al suo dominio, e quindi trascurati i secolari giuochi, dopo la rinunzia al trono dell' imperatore Diocle-

ziano (1) ella decadesse a poco a poco e chetamente ridotta fosse a prendere in qualche modo barbariche fogge gli avvenimenti medesimi ebbonlo dichiarato. A provare poi la nostra asserzione fondata sulla verità sienmi di guida le vicissitudini de' tempi. Dal consolato di Chilone e Libone, durando il quale Severo diede al pubblico i giuochi secolari, infino ai consoli Diocleziano per la nona volta e Massimiano per l' ottava corsero anni cento e uno, ed allora appunto Diocleziano tornò da imperatore a vivere privatamente, imitato in seguito da Massimiano (2). Compitosi poi sotto i consoli Costantino e Licinnio per la terza volta l'intervallo d'anni dieci, era mestieri di aver già eseguiti i giuochi, non dipartendosi dalla costumanza, ma trascuratili cominciarono di giustizia gli affari a declinare lentamente, ed immergere la repubblica in quelle calamità da cui siamo gravati.

Tre anni appresso Diocleziano mancò ai vivi; Costanzo e Massimiano Gallerio, pervenuti antecedentemente all'impero, nominarono cesari Severo e Massimino, nato costui dalla sorella di Gallerio, accordando al primo l'Italia ed al secondo le provincie orientali. Stabilite di questo modo bene le cose ed i barbari a motivo de' rovesci sofferti ne' tempi andati vivendo più

(1) Abbandonò la porpora in Nicomedia, e visse poscia da privato in Solona recandogli diletto l'amenità di quelli orti.

(2) Discese dal trono in Milano; se non che, inetto di emulare nella costanza Diocleziano, presto ebbene pentimento.

che volentieri in quiete, Costantino, tratti i natali da vituperoso commercio di donna capitata non legittimamente nelle mani dell' imperator Costanzo, da pezza ravvolgendo nell' animo pensieri tendenti alla monarchia, e tanto più cresciutogliene il desiderio vedendo Severo e Massimino elevati alla cesarea onoranza, risolvè, abbandonati i luoghi ove dimorava, trasferirsi appo Costanzo suo padre, il quale soggiornava infra popoli di là dalle Alpi, vivendo il più nella Britannia. Temendo poi non venisse nella fuga arrestato, a molti nota essendone la bramosìa di regno, non a pena abbattevasi in qualche stalla ove fossero cavalli dalla repubblica alimentati, collo storpiamento rendeali disutili, solo ritenendo per sè il numero di essi occorrente a proseguire il viaggio. Ora perseverando in tale operazione impediva a quanti seguivanne le tracce il proceder oltre, ed ognor più avvicinavasi a que' popoli tra cui aveavi il genitore.

Accaduto intrattanto per voler del fato la morte dell' imperatore Costanzo (1), i pretoriani militi non riteneano veruno de' suoi legittimi figli idonei al regno, osservandovi per lo contrario in Costantino attitudine, ed animati insieme dalla fiducia di magnifiche largizioni conferivangli l' onoranza di cesare. Espostane dunque in Roma, secondo la consuetudine, l' imagine, Massenzio, figlio di Massimiano Erculio, di mal animo tollerava che le mire di Costantino, generato da così ignobile femmina, dessero in brocco, mentre egli, prole

(1) Morì in Eborace con fama di principe moderato.

di tanto imperatore, ozioso rimanendo nel palazzo ad altri vedrebbe concessa la paterna signoria. Risolutosi ad imprendere e tratti al suo partito Marcelliano e Marcello, tribuni de' soldati, Luciano (dispensatore della carne porcina dal pubblico erario donata al popolo) e gli aulici militi, nomati pretoriani, venne da essi collocato sotto il regal trono, promettendo egli splendido guiderdone a tutti coloro pel cui mezzo ottenuto avesse così grande beneficio. Questi cominciarono l'opera coll'uccidere Abellio, il quale occupando la prefettura della città mostrato erasi contrario ai loro divisamenti.

Massimiano Gallerio avutone sentore manda Severo cesare a guerreggiare Massenzio. Il duce partito da Milano ed avvicinatosi al nemico colle truppe Mauritane fu di leggieri vinto da Massenzio, il quale sedotto aveagli col denaro la maggior parte dei militi, e tratto a parteggiar seco Anullino prefetto del pretorio. Severo fuggendo corse a Ravenna, città forte, molto popolosa ed avente copia di vittuaglia, bastevole ai suoi bisogni ed a quelli delle truppe seco.

Massimiano Erculio a tale avviso ragionevolmente sollecito del figlio Massenzio abbandonata la Lucania, facendovi allora soggiorno, dirizzò frettoloso il passo a Ravenna, ove osservato che non potea cacciare Severo a malincorpo da una città munita e ricca d'annona, circonvenutolo con giuri persuasegli di andare a Roma, e quegli incamminatovisi, al metter piede nel luogo nomato *Le tre Taverne*, caduto nelle insidie postevi da Massenzio fu ucciso, rottogli con laccio il collo.

Del rimanente Massimiano Gallerio, comportar non potendo senza molestia i macchinamenti contra Severo cesare, stabilì dall'oriente viaggiare a Roma onde recare il meritato gastigo a Massenzio. Presa terra in Italia e vedendo gli animi de' militi poco alla sua persona fedeli, senza far pruova delle armi ricalcò la via d'oriente.

Massimiano Erculio di poi comportando mal volentieri i torbidi che travagliavano la repubblica, direttosi a visitare Diocleziano a dimora in Carnuto (Celtica città) studiavasi persuaderlo a riprendere le redini dell'impero, non tollerando che, per sì lungo tempo e con tante fatiche da loro conservato, pericoli ora di essere sconvolto da forsennata gioventù e dalla pazzia di coloro, i quali ne avrebbero il reggimento. Diocleziano rifiutò di condiscendere alla proposta, anteponendo la quiete al maneggio degli affari (forse perchè, religiosissimo essendo, prevedeva i torbidi prossimi a succedere). Erculio fallitogli il colpo ed inoltratosi infino a Ravenna camminò di nuovo alle Alpi, volendo quivi dimandare consiglio a Costantino. Ma, per natura cupido e mancator di fede, promessagli la figlia Fausta in isposa e seco lui adempiuta la parola, era tutto nell' ingannarlo, assicurandolo che perseguiterebbe Gallerio Massimiano all'uscire dell' Italia, e tramerebbe insidie a Massenzio. Riportatone il consentimento intorno a quanto esposto avea, di là partendo procacciava ricuperare l'impero colla speranza di produrre scambievoli odj infra il genero Costantino ed il figlio Massenzio.

Mentr' egli attende a questi maneggi Massimiano Gallerio, non allontanandosi dalla costumanza de' trascorsi tempi, crea imperatore il suo famigliare Licinnio, pensando mediante costui perseguitare Massenzio. Ma colpito, intanto che iva ruminando tali divisamenti, per grave ferita da morte, Licinnio eziandio si fe' a pretendere l'impero. Intento poi anch' egli Massimiano Erculio a tornarne al possesso, come detto abbiamo, cercava rimovere le truppe dall'affezione portata a Massenzio. Riuscito con doni e meschine suppliche a condurle al suo partito si brigava di tendere insidie a Costantino adoperandovi gli stessi militi di lui. Se non che da Fausta prevenuti essendone i tentativi, e manifestati per intero al consorte, Erculio, uscito affatto di ogni speranza, viene da malattia spento presso Tarso (1).

Massenzio liberato dalle macchinategli insidie, e di già ritenendosi fermo possessore dell'impero, spediva in Africa ed a Cartagine messi portatori in giro del suo ritratto. Ma oppostevisi le truppe di que' luoghi per la benivolenza professata a Gallerio Massimiano, sempre di lui ricordevoli, e persuase che Massenzio per tale ribellione guerreggiate avrebbele, batterono la via d'Alessandria, ed avvenutesi nel percorrerla ad assai maggiori nemiche forze, nè resister loro potendo, sopra navi tornarono a Cartagine. Laonde Massenzio turbatosi ri-

---

(1) Zosimo confonde Massimiano Erculio con Massimiano o, più correttamente, Massimino, dichiarato cesare ad uno con Severo da Gallerio, poichè ad Erculio toccò la morte di laccio in Marsiglia, come abbiamo da Aur. Vittore. T. S.

solvè navigare alla volta d'Africa coll'intendimento di punirvi gli autori della sedizione. Ora sacrificatosi dagli aruspici e detto non essere propizie le vittime, egli paventando mettersi in mare tanto perchè le viscere presentato non aveano fausti indizj, quanto per lo timore di essere contrariato da Alessandro, il quale copriva in quella regione la prefettura del pretorio, si rivolse a costui, onde liberare da ogni sospetto il suo valico dall'Italia in Africa, addimandandogli per istatico il figlio. Questi essendo giovincello e di bellissimo sembiante, il genitore insospettitosi avervi nella dimanda inganno, ed in cambio si volesse perfidamente abusarne, ricusa di consentire all'inchiesta mandatagli sotto il prefato titolo. Avendo poscia Massenzio spedito altri coll'ordine di morirlo frodolentemente, e conosciutasi per rivelazione la scelleraggine, le truppe giudicandolo idoneo motivo di ribellarsi vestono della porpora Alessandro, originario della Frigia, debole, timoroso, pigro ad ogni fatica, ed anche maturo d'anni.

Un incendio a que' dì surto in Roma, nè giunti a scoprire se derivante dall'aere o dalla terra, mandò a fuoco e fiamma il tempio della Fortuna. Accorsivi tutti ad estinguerlo un soldato proferito avendo ingiuriose parole contro al Nume fu dalla plebe, spinta da religioso zelo, assalito ed ucciso. Destatasi pertanto una militare sedizione, poco mancò di vedere la città dalle truppe ridotta allo sterminio, se Massenzio riuscito non fosse a mitigarne il furore.

Questi di poi rintracciava occasioni di muover guerra a Costantino, simulatamente incolpandolo della

morte del genitore. Al qual uopo escogitava correre la via che mena ai Rezj, popoli vicini alla Gallia ed alle regioni Illiriche, sognando occupare la Dalmazia e l' Illiria assistito dalle truppe ivi di stanza e da quelle di Licinnio. Se non che, fermo in questi divisamenti, volle innanzi tutto ordinare le Africane faccende. Raccolte dunque genti e dato loro a duce Rufio Volusiano, prefetto del pretorio, lo manda in Africa, aggiuntogli a compagno Zena, uomo celebratissimo così per esperienza nella bellic' arte come per la sua piacevolezza. Al primo affrontamento le truppe d' Alessandro in qualche numero sottratte essendosi dal periglio colla fuga, egli stesso tenne lor dietro; ma vinti i fuggitivi anche il duce fu preso e strangolato.

Terminatasi non altramente la guerra s' aprì un vasto campo agli ingannatori per dinunziare poco men che tutti i dimoranti in Africa, di stirpe e di ricchezze cospicui, come seguaci delle parti d'Alessandro, nè aveavi affatto chi sperare potesse mercede, gli uni venendo uccisi e gli altri spogliati delle proprie sostanze; si menò di più nella stessa Roma trionfo pe' delitti commessi in Cartagine. Così correano gli affari di Massenzio dopo i riferiti avvenimenti, e mentre non solo per la Italia, ma in Roma stessa il tutto procedeva con somma crudeltà ed arroganza.

Costantino, avutolo già in sospetto ed ora vie meglio, preparavasi a guerreggiarlo; ragunate dunque genti tra' barbari caduti in suo potere, tra Germani ed altre Celtiche nazioni, compresavi la Britannia, e formato un esercito di novantamila fanti ed ottomila cavalieri pas-

sava dalle Alpi in Italia, senza recar danno alle città che non faccangli resistenza e soggiogando le accintesi a contradiarlo. Massenzio capitanava truppe assai più numerose composte di Romani ed Italiani, seco lui strettisi in lega di guerra, pari il numero ad ottantamila combattenti. Conduceva eziandio seco i Tusci della intiera marittima piaggia, ed i Cartaginesi anch'eglino fornivanlo d'un esercito di quarantamila guerrieri; aiuti a simile mandavangli i Siculi, di maniera che il suo esercito ascendea a censettantamila pedoni e diciottomila cavalli.

Ambedue provvedutisi di numerosissime truppe, Massenzio costruiva un ponte sopra il fiume Tevere, non del tutto insiem connesso dalla sponda verso la città insino alla opposta; ma tale diviso in due che i legni donde componevansi le sue parti congiunti venivano in qualche modo tra loro con arpioni di ferro, agevoli a togliersi quando si bramasse dividerle. Comandava inoltre ai fabbri che non a pena vedessero l'esercito di Costantino co' piedi sulla congiunzione del ponte, ritirandone le spranghe, lo disunissero, facendo così affondare nell'acqua quanti eranvi sopra. Massenzio non altramente operava.

Costantino pervenuto coll'esercito infino a Roma, piantava il campo avanti la città, in luogo assai vasto ed acconcio alla cavalleria. Massenzio assediato entro quelle mura offeriva ostie agli Iddii, ed interrogava gli aruspici intorno all'esito della guerra, consultando in pari tempo gli oracoli Sibillini. Trovatone uno il quale ammoniva essere nei destini che perirebbe di

miserabile morte chiunque osasse danneggiare il popolo Romano, consideravalo avvertimento propizio alla sua persona, quasi l'Oracolo indicasse ch' egli respingerebbe gli assalitori di Roma tutti solleciti a procurarne la conquista; ma gli eventi consecutivi mostraronne il veritiero significato. Imperciocchè uscito egli della città colle truppe e valicato il ponte da lui fatto eseguire, una smisurata moltitudine di civette dall' alto volando empievane le mura. Costantino osservato il fenomeno ordinava a' suoi di attelare l' esercito, e, postesi le fazioni dall' una e dall' altra parte di fronte, mandò i cavalieri innanzi; questi affrontate le nemiche genti in arcione le misero in rotta; la fanteria pur ella, avutone il comando, in perfetto schieramento avviossi alla pugna. Venuti a fiera battaglia, i Romani ed i confederati Italiani, bramosi di scuotere un' acerba tirannia, appalesavansi molto neghittosi a pericolare; le altre milizie poi toccaronvi grandissima strage, parte di esse conculcata rimanendo dai cavalli, e parte uccisa dai fanti. Per verità finattantochè i militi in sella poterono resistere si parea avervi qualche speranza in favore di Massenzio, ma vinti costoro, egli colle residue truppe datosi alla fuga retrocedeva alla città valicando il ponte del fiume. Le travi di esso allora, inette a sostenere cotanto peso, rottesi, fu con tutto il seguito dalla impetuosa corrente portato via.

Divulgatasi la vittoria in Roma nessuno ardiva manifestare segni di gioia, molti opinando falsa la nuova. Se non che tradotto entro le mura il capo di Massenzio in un'asta infisso, il popolo deposto ogni timore

diedesi a giubilare d'allegrezza. Dopo tale vittoria Costantino gastigò ben pochi famigliarissimi di Massenzio. Tolti poscia di mezzo i pretoriani, atterrati i castelli ove dimoravano, e poste in assetto le urbane faccende camminò alla volta de' Celti e de' Galli; ma chiamato in prima Licinnio a Milano lo ammogliò con la sorella Costanza per lo innanzi promessagli, quando bramavalo a compagno nel guerreggiare il nemico Massenzio; dopo di che volgeva il passo verso de' Celti. Animatesi del resto le guerre civili infra Licinnio e Massimiano e venute le fazioni a battaglia presso gli Illirici, al principio di essa parve la vittoria dichiararsi pel secondo, nondimeno subito, rinnovata la pugna, egli fu costretto alla fuga, e per l'oriente avviatosi nell' Egitto, fiducioso di raccoglierví militi sufficienti a proseguire la guerra, mancò in Tarso ai vivi (1).

18. Laonde pervenuti all' impero Costantino e Licinnio dopo brevissimo tempo la discordia penetrò infra loro, datole avendo impulso Costantino (2) col mostrarsi, giusta la sua consuetudine, poco esatto nell'osservare di buona fede le convenzioni, preteso avendo il possesso d' alcuni popoli spettanti all'impero di Licinnio. Il perchè ambedue prorompendo in aperte nimicizie facean leve di soldatesca per venire alle armi. Licinnio

(1) Rileggasi il narrato precedentemente intorno a Massimiano Ercolio, ov'è riportata da Zosimo con errore la morte di lui. T. S.

(2) Presto si addurranno fatti idonei a purgar Costantino dall'appostagli macchia di misleanza. T. S.

quindi ragunava sue genti presso Cibali, città della Pannonia sita in monte, ove ascendesi calcando una via stretta e cinque stadj lunga. Al più di essa va contigua profonda palude, il resto è montagna, nella quale havvi il colle con sopravi, come detto abbiamo, la città. Presentasi quindi un 'aperta pianura vastissima di vero e senza limiti allo sguardo; qui Licinnio piantato avea il campo stendendo sotto del colle in lunghezza la sua falange, onde non apparisserne deboli i corni. Costantino attelò i suoi vicino al poggio, e messavi di fronte la cavalleria sembravagli con tale ordinanza vie meglio impedire al nemico di rattenere nel proceder oltre i pedoni, impetuoso attaccandoli onde venissero più a rilento alle prese.

Disposto così lo schieramento e riuscito superiore nel primo scontro avventasi di colpo, fatti inalberare i vessilli, sopra l' avversario, dando principio ad un certame forse più ostinato di altro qualunque. Imperciocchè dopo uno scambievole trar d' arco si pugnò lungamente con le aste e spade. Combattutosi dall' aurora infino al calar delle tenebre vinse il corno destro comandato da Costantino. A tale sconfitta i legionarj di Licinnio vedendo il proprio duce montare in sella e disporsi alla fuga, più non vollero sapere di far permanenza colà, e porvisi a cena; ma lasciato il bestiame, i giumenti ed il resto delle bagaglie, e solo portando seco la vittuaglia necessaria ad estinguere la fame, giungono durante la notte, levato ogni indugio, collo stesso Licinnio a Sirmio, città della Pannonia bagnata all' intorno da un fiume, il quale versa le sue a-

cque nell' Istro. Il duce trapassatala di corsa e rottone il ponte avviossi nella Tracia pensando assoldarvi truppe.

Costantino occupata Cibali, Sirmio e gli altri luoghi abbandonati nella fuga dal nemico, spedisce cinque mila legionarj sulle tracce di esso, ma costoro ignorandone la battuta via indarno procurarono di raggiugnerlo. Egli poi, racconciato il ponte assai guasto da Licinnio, seguivane coll' esercito le orme. Arrivato nella Tracia s' avvenne alla pianura scelta dal rivale per mettere il campo, e durante la notte medesima della sua venuta, poste in ordinanza le truppe, fa loro comandamento di tenersi pronte col primo aggiornare all' aringo. Licinnio al mattutino osservato in armi l'avversario schiera pur egli i suoi, avendo a compagno di guerra Valente, nominato da lui cesare nella fuga da Cibali. Venuti alle mani, gli eserciti, da principio a qualche distanza tra loro, valeansi degli archi, ma consumati gli strali diedero di piglio fieramente alle aste e spade. Ora, mentre a furore egli combattevano, i mandati da Costantino ad incalciare i fuggenti, ascesi, durando tuttavia la pugna, un luogo donde rimirar poteansi gli eserciti ed aggirato un colle, da erta e più elevata posizione statuiscono di soccorrere ai loro, circondando il nemico. I militi di Licinnio evitato sì grave pericolo ed animosamente facendo a tutti petto, dopo grandissima strage da ambe le parti, riuscirono a rendere indecisa la sorte di quella campale giornata; in seguito le truppe, sonato a raccolta, separaronsi tornando entro agli steccati.

Il giorno appresso fatta tregua parve loro di venire a patti e strignere lega, dichiarando Costantino imperatore degli Illirj e de' popoli quanti aveanvene di là da essi, e Licinnio della Tracia orientale e delle provincie ulteriori; torrebbesi alsì di mezzo Valente, creato cesare da Licinnio, come autore (se mal non m' appongo) di tutti gli accaduti sinistri. Convenutisi di questa guisa, e da entrambi giurata la più esatta osservanza de' prefati accordi, per vie meglio legarsi nell' adempimento loro Costantino creò cesari Crispo, nato da una concubina di nome Minervina, uscito di pubertà, Costantino, pochi dì prima venuto al mondo nella città di Arles, e Licinniano, prole di Licinnio ed entrato nel ventesimo anno. Così ebbe termine la seconda guerra.

Costantino poscia udito avendo che i Sauromati abitatori presso alla Palude Meotide, valicato sopra navi l' Istro, malmenavano i suoi dominj, spedì truppe ad infrenarli. I barbari a simile col monarca Ransimodo mossagli guerra, principiarono ad assalire una città guardata da bastevol presidio ed avente il muro da terra insino a qualche altezza costruito di pietre, e la parte superiore di legno. Eglino dunque opinando agevole impresa tale conquista incendiandone il fabbricato di legno, v' apportavàn fuoco e dardeggiavanne i difensori; ma questi con istrali e sassi avventati dall' alto mettevanli a morte. Sopraggiunto in seguito Costantino ed impetuosamente investitili da più elevato luogo, molti ne uccise, pur molti ne fe' prigioni e pose il resto in fuga. Rausimodo allora colle poche truppe rimasegli montato sopra nave tragittò l' Istro, avendo

nell' animo di mettere novamente a soqquadro il Romano impero. Costantino scopertane la fuga trapassa anch' egli il fiume per seguirne le orme, e raggiuntili vicino ad un selvoso colle, ove pervenuti erano a corsa, ne replica la strage, avendovi Rausimodo infra gli uccisi; raccolta parimente quantità di prigioni e concessa grazia al resto, chiedentegli mercede, torna al pretorio menando seco grande caterva de' primi.

Distribuiti costoro nelle cittadi passò a Tessalonica, e terminato il porto, mancandone per lo avanti, ordinava l'apparecchio necessario ad altra guerra contro di Licinnio. Laonde costruivansi navi di trenta remi ognuna, e da carico meglio di due mila. Apprestava di più un esercito di cenventimila pedoni e diecimila tra gente in sella e navale. Licinnio, uditone, mandando qua e là messi per le nazioni comandava leve di fanti e cavalli, e che si preparassero navi adatte alla guerra. A tale annunzio furongli di colta spedite dagli Egizj ottanta treremi, dalla Fenicia egual numero, dagli Ionii e Dorii sessanta, dai Ciprii trenta, dalla Caria venti, dai Bitinii trenta e dagli Africani cinquanta. Avea del pari da un cencinquantamila pedoni e quindicimila cavalieri inviatigli dalla Frigia e Cappadocia. Teneasi da Costantino l'armata di mare nel Pireo e da Licinnio nell' Ellesponto. Disposto così il tutto, in riguardo alle terrestri e marittime truppe, da ambe le fazioni, Licinnio steçcossi in vicinanza d'Adrianopoli della Tracia, e Costantino, fatte venire dal Pireo le sue navi, raccoltone il maggior numero in Grecia, ed inoltratosi coll' esercito da Tessalonica alla riva del fiume Ebro, il quale da sinistra bagna

Adrianopoli, vi ergeva lo steccato. Licinnio egualmente poneva a campo i suoi da un monte a cavaliere della città insino a stadj dugento là dove il fiume (1) . . . . scarica le sue acque nell'Ebro; gli eserciti molti giorni stettersi immobili ne' loro steccati l' uno di contro all'altro. Costantino allora osservato dove il fiume correa strettissimo si vale dello stratagemma seguente. Commette all' esercito di trasportare legname e legarlo con funi, simulando costruire sopra il fiume un ponte per agevolarne il valico alle sue truppe. Ingannato così il nemico ed asceso un colle da folta boscaglia coperto, quindi agli aguati acconcio. vi occulta cinquemila pedestri arcadori ed ottanta cavalieri (2). Fattosi di poi accompagnare da soli dodici militi in sella e trapassato l' Ebro là dove, minore essendo la corrente, facile addiveniva il guadarlo, improvviso cade sopra al nemico; il di che molti soggiacquero a morte, non pochi a furia voltarono le spalle, ed altri per lo terrore della inopinata sorpresa rimasero a bocca aperta, stupiditi del repentino tragetto. Il resto de'cavalieri intrattanto coll'intero esercito passati liberamente all' opposta riva menarono grande strage di umane vite, portandosene il numero a trentaquattromila, ed al tramonto del sole occuparono il vallo nemico. Licinnio colle poche

---

(1) Leunclavio opina essere qnesto finme il Tenaro, che depone, a non dubitarne, le sue acqne nell' Ebro. T. S.

(2) Il Silbnrgio, sospettando errato il numero, è di parere doversi scrivere ὀκτακόσιους (ottocento) in vece di ὀγδοήκοντα (ottanta).

truppe, che a stento potuto avea raccogliere, pigliò la via di Tracia mirando unirsi all'armata di mare.

La dimane all'alba tutti i Licinniani militi che fuggendo campato aveano lor vita o nel monte, o nelle vicine convalli, si rimisero alla discrezione del vincitore unitamente a quelli tardi nella fuga. Arrivato Licinnio in Bizanzio, Costantino, seguendone le pedate, assediò la città, la sua flotta dal Pireo di già messo avendo alla vela, come narravamo, ed apportato nella Macedonia. Chiamatine dunque i capitani presso di sè ingiunse loro di trovarsi pronti colle navi alla foce dell'Ellesponto. I duci, obbedito al comando, con sole ottanta velocissime navi, fornita ognuna di trenta remi, incapace essendo l'angusto luogo di contenerne quantità maggiore, divisarono cimentarsi alla pugna. Abanto in questa condottiero della flotta Licinniana, vi compariva con dugento legni, e forte spreggiando il picciol numero di quelli nemici estimò poterli ben di leggieri circondare. Inalberati dalle fazioni i vessilli ed i piloti navigando contro al nemico di fronte, quelli di Costantino governavan le navi in guisa di assalirlo idoneamente. Abanto per lo contrario affatto all'avviluppata investendo i Costantiniani faceva urtare insieme i suoi legni, stipati in grande numero entro men che spazioso luogo, quasi presentando mezzo al nemico di sommergerli, o come si voglia fracassare. Alla per fine, molti de' suoi guerrieri caduti orribilmente nell'acqua, e l'annottare troncato avendo la mischia, il vinto afferrò ad Eleunte della Tracia, ed il vincitore fece abbassare le àncore nel porto Eantio. Il dì vegnente spirando forte vento Aquilonare Abanto di là uscito preparavasi

a navale pugna. Ma spaventato dalla moltitudine delle navi mosse da cinquanta remi già condotte dall'avversario ad Eleunte, avvolgevasi nella incertezza se dovesse pigliare a combatterle. Verso il meriggio un galiardo Austro succeduto al vento Aquilonare gettò parte dell'Asiatica flotta di Licinnio contro alla spaggia, parte con violenza spinsene di scoglio in scoglio, ed altre ne affondò coi naviganti. In tal frangente perirono cinquemila guerrieri e centrenta navi co' marini, sopra cui Licinnio mandato avea dall'Asia nella Tracia porzione dell'esercito, ad impedire che gli assediati seco in Bizanzio patir dovessero strettezza di luogo nel ricettare cotanto numerose truppe. Dopo così terribili marittime vicende Abanto con sole quattro navi riparò in Asia, ove pervenute da prima all'Ellesponto le navi apportatrici di varie merci e di copiosissima vittovaglia all'esercito vittorioso, qnesto con tutta la flotta partiva per unirsi agli assediatori di Bizanzio, e cingere anche da mare la città. I militi di Licinnio allora incapaci di reggere neppure alla vista delle marittime forze nemiche, tornarono sopra navi ad Eleunte.

Costantino proseguendo con vigore l'assedio, eretto un terrapieno a livello dell'altezza di quel muro e locatevi sopra torri di legno a dominarla, da esse avventava dardi alla guarnigione per trasportarvi senza propria offesa le arieti ed altre macchine onde averne compiuto il possesso. Licinnio da tali apprestamenti ridotto a mancanza di consiglio stabilì, abbandonando Bizanzio alla più debole parte dell'esercito, e pigliando seco i maggiormente idonei e sperimentati suoi favoreggia-

tori, avviarsi a Calcedone della Bitinia, col divisamento, raccolte che avesse truppe nell'Asia, di ritentare la sorte delle armi. Giunto dunque per mare colà ed accompagnatosi con Martiniano, creatolo cesare, duce delle palatine guardie (nomato dai Romani maestro degli ufficj) lo spedisce a Lampsaco per contrastare al nemico il passaggio dalla Tracia nell'Ellesponto; egli poi colloca le sue truppe ne'colli e nelle strette presso a Calcedone.

Mentre Licinnio così operava Costantino avendo a sua disposizione alto numero di navi da carico e da guerra, brama valicare all'opposto lido non fidando in quelli del Bitinico mare inaccessibili particolarmente alle navi da carico; fatte pertanto costruire a fretta veloci barche ed aggiuntevene altre naviga al promontorio nomato Sacro, vicino alla foce del Ponto e lunge da Calcedone dugento stadj; quivi sbarcate le truppe ed ascesi alcuni colli sceglievi il luogo da ordinarle a battaglia. Licinnio uomo assuefatto ad ogni pericolo, quantunque vedesse il nemico entrato nella Bitinia, manda tuttavia chiamando Martiniano da Lampsaco, ed esortate le milizie, col dir loro ch'egli precederebbele, forma lo schieramento, ed uscito della città muove ad incontrare il suo competitore già in armi. Datosi principio a sanguinosa battaglia ne'luoghi posti infra Calcedone ed il tempio, Costantino, avendo assai maggiori forze, affrontata di gran cuore la contraria fazione recolle cotanto eccidio che da centrentamila combattenti a pena trentamila ebbero salva la vita. Dopo questo aringo i Bizantini aprirongli tosto le porte, imitati in seguito dai Calcedonj. Il vinto Licinnio col resto de' cavalieri e delle poche milizie pedestri dirizzò il passo a Nicomedia.

Un Persiano frattanto, nomato Ormisda e di stirpe regale, presentossi all'imperatore Costantino, ed eccone il perchè. Mentre suo padre monarca della Persia celebrava, giusta l'usanza del paese, il proprio natalizio giorno, Ormisda entrò nella reggia portando seco molta cacciagione. I convitati astenutisi affatto dall'onorarlo, nè surti, come doveano, egli montato in collera proferì che avrebbeli colla morte di Marsia gastigati. Da molti quel parlare in gergo non fu compreso; ma un Persiano, che dimorando in Frigia udito avea la istoria di Marsia, spiegò loro il significato delle udite minacce. Eglino allora scolpitele ne' loro animi e non a pena spento il monarca ricordevoli dell'avvenuto, mettono sul trono il minor fratello, quantunque fossevi legge che imponeva d'inalzare al supremo potere infra la regale maschile discendenza il primogenito, e rinchiudono Ormisda coi ceppi ai piedi in carcere posta sopra un colle rimpetto alla città. Passato qualche tempo la consorte accingesi a liberarlo nel modo seguente. Pigliato un grosso pesce introducegli nel ventre una lima, e cucitane la pelle consegnalo ad un fedelissimo eunuco perchè lo porti ad Ormisda col avviso di non mangiarlo che trovandosi affatto solo, e di profittare ad un tempo di quanto rinverragli nel ventre. Manda poscia camelli carichi di vino e cibi alle guardie del prigioniero, onde pur eglino diensi a gozzovigliare. Mentre poi costoro sedeano consumando que' cibi Ormisda trinciato il pesce e vedutavi la lima rompe con essa i ceppi de'suoi piedi, e vestita la veste dell'eunuco, esce passando in mezzo agli avvinazzati carcerieri, ed accompagnato da altro

degli eunuchi arriva presso al re degli Armeni suo amico ed ospite, il quale di poi gli somministrò mezzo di riparare appo Costantino, da cui ricevè ogni dimostrazione di amore e benevolenza. Così avvenne il fatto, come narrato lo abbiamo.

Licinnio, assediato anche in Nicomedia dal nemico esercito, vedendosi pienamente in difetto di abili ed a bastanza copiosi militi per combattere, privo d'ogni speranza, uscito di quelle mura, si presentò supplichevole a Costantino; e recatagli la porpora nomandolo signore e monarca, gli addomandava perdono delle passate faccende, ben sapevole di ottenerne la vita, promessa fatta con giuro alla consorte, a suo nome venutagli innanzi ad implorarla. Costantino poi consegnò Martiniano a suoi militi coll'ordine di ucciderlo, e relegò Licinnio a Tessalonica; non di meno poco dopo, rendutosi spergiuro (facile a cadere in simili colpe (1)), tolsegli di laccio la vita.

---

(1) S'egli è vero il narrato da altri autori intorno a Costantino, Zosimo a torto gli oppone il delitto di spergiuro, poichè si pare non così da lui violato il sacramento come da Licinnio stesso, il quale, per le continue sofferte disfatte andate di male in peggio le proprie cose, non tralasciò congiuntura di occupare tutto l'impero, sebbene toltogli dal giustissimo diritto delle vittorie. *V. Eusebio, Vita di Costantino, lib. I, c.* 43; *Teod.; lib. I, c.* 7. Arroge inoltre essere stato Licinnio contrarissimo ai cristiani, Costantino in cambio, preteggendoli sommamente, comportar non potea il vederli, quantunque in possesso del suo favore, esposti alle ingiurie

Tornata la Romana signoria in mano del solo Costantino egli non più studiavasi celare quella malizia in retaggio avuta dalla natura, e tolto il freno alla cupidigia del suo animo tutto adoperavasi per giugnere all' asseguimento d' un assoluto dispotismo. Ricorrea dunque ai paterni riti (1) non tanto colla volontà di onorarli, quanto da necessità costretto, prestando fede agli indovini, se eranvene di esperti, siccome a coloro, i quali predetto aveangli il vero intorno alle sue felici imprese. Calcato poscia il suolo di Roma, fattosi arrogantissimo, dalla stessa propria famiglia opinò dar principio alla empietà sua, morendo, senza riguardo veruno, il figlio Crispo, eletto cesare, in ordine al narrato, e cadutogli in sospetto di avere famigliaritadi colla matrigna Fausta (2); se non che a malincuore comportando sua madre Elena la uccisione del giovine, mostran-

altrui. Nè dicansi immeritevoli di fede questi autori per amore di parte, non andando lo stesso Zosimo esente da tale censura, dichiaratosi nemico implacabile del nome cristiano ed affezionatissimo alle superstizioni de' gentili. T. S.

(1) Sebbene allora non avesse per anche abolito i paterni riti, con qualche probabilità lo riterremmo assai più favoreggiatore de' cristiani, accordata avendo loro una libertà di cui stati erano privi sotto quasi tutti gli antecedenti capi dell' impero. T. S.

(2) Tedor., lib. I, c. 5, riferisce Crispo mancato ai vivi nell' anno vigesimo dell' impero dopo aver fatto insiem col padre molte leggi in favore della cristiana libertà, adducendo la testimonianza de' tempi, ne' quali venivano sottoscritte, per togliere alle sue parole ogni sospetto d' inganno. T. S.

dosene addoloratissima, quasi a consolarla riparò ad un male con altro peggiore, ordinato avendo lo scaldare oltre misura una stufa, e rinserratavi Fausta di là trassela morta (1). Rimordendogli poi de' commessi delitti e della spregiata santità de' giuramenti la coscienza presentatosi ai flamini (2) addimandavane la espiazione (3). Rispostogli da costoro non avervene alcuna per lavare così turpi nefandigie, un Egizio di nome ed originario della Spagna, trasferitosi a Roma e stretta colle palatine donnicciuole amicizia, per mezzo di esse ottenne licenza di presentarsi all'imperatore, e seco lui ragionando chiarirlo come la religione de' cristiani avesse facoltà di cancellare qualunque misfatto, promettendo ai colpevoli che abbracciandola ne verrebbon tosto assoluti. Costantino, uditone piacevolmente il discorso, ponendo in non cale i paterni riti, e gustate le speranze offertegli da Egizio, diede principio alla sua empietà coll' avere in sospetto la divinazione.

---

(1) Così operando il cristiano imperatore seguì l'esempio di Cesare, *il quale perfino un sospetto d'adulterio volle rimosso dalla consorte*. T. S.

(2) Riferisce Teodoro nel precedente luogo che venne da Costantino consultato Sopatro. T. S.

(3) Qui Zosimo loda a malincorpo Costantino asserendolo di tenero sentimento ad ogni sospizione di male. Riferisce inoltre Zonara (Tom. II, lib. 13, ediz. Parig. de' Biz. Si.) che Silvestro, romano vescovo, da lui addimandato non gli propose la sacra piscina del Battesimo ad espiazione de' commessi falli, ma per mondarlo della lebbra, che bruttato aveagli il corpo. T. S.

Imperciocchè sebbene a lei ricorrendo predette fossergli molte sue avventurose geste, avverate in seguito dagli eventi, dottava a un tempo non pronosticasse ad altri, consultandola, quanto di sinistro accadergli potrebbe; laonde stimolato da tal pensiero deliberò abolirla. Al qual uopo giunto un dì, secondo la paterna consuetudine festivo, in cui l'esercito montar dovea sul Campidoglio, pervenutovi pur egli, con oltraggiose parole insultandolo, e conculcando i sacri riti si fe' odioso al popolo ed al senato.

Dopo di che più comportar non potendo le imprecazioni, quasi dissi, mandategli dall'universale, iva in traccia d'altra città non inferiore a Roma ove stabilire, costruitovi un palazzo, la sua dimora. Trovandosi pertanto infra la Troade e l'antico Ilio, e rinvenutovi luogo idoneo alla divisata fabbricazione, s'accinse all'opera innalzandovi qualche parte di muro, visibile anch'oggi navigando verso l'Ellesponto. Se non che, avutone ben presto pentimento (1), abbandonolla im-

---

(1) *Cominciò a porre le fondamenta d'una città in Sardica, quindi nel Sigeo, da ultimo in Calcedone. Ma le aquile, quasi pronostico d'un futuro impero, pigliate le funicelle* (σπάρτα) *degli artefici ed oltrepassato il mare gittaronle presso Bizanzio. Il che avvenuto più volte, l'imperatore fattone sapevole e ritenendolo meritamente divino presagio, recasi a Bizanzio, osserva il luogo ed approvatolo muta consiglio, e trasferitivi da Calcedone gli artefici vi costruisce la città nomandola Costantinopoli, e dichiarandone protettrice la Madre divina.* (*Zonara, tom. II, lib. 13, ediz. Parig.*).

perfetta, e condottosi a Bizanzio, maravigliandone la posizione, risolvè ampliarla grandemente e renderla sede non immeritevole d'un monarca. La città sorge in colle sopra la parte dell'istmo formato dal cosiddetto Cera o Corno, e dalla Propontide; altre volte aveavi colà una porta, ove appunto finiscono i portici eretti dall'imperator Severo, dopo calmato il suo sdegno contro de' Bizantini per avere ospitato Nigro suo nemico. Dalla banda occidentale lungo la china del colle eravi un muro che terminava al Tempio di Venere ed al mare dirimpetto a Crisopoli. Altro muro a simile dall' Aquilonare colle in iscesa toccava il porto, nomato Darsena, e il mare che in linea retta bagnane l'entrata e donde mettesi alla vela per l'Eussino Ponto, la quale area di terreno, certamente augusta sino al Ponto, agguaglia forse in lungo stadj trecento (1); non maggiore da prima era la grandezza della città. Ma Costantino laddove un tempo esisteva la porta fattovi un rotondo foro (2) con portici all'intorno, vi costruì due amplissimi archi di marmo Preconesio, l'uno di prospetto all'altro, e conducenti così ai portici di Severo come fuori della pristina città. Nè pago ancora della estensione datale attorniolla di nuovo muro lontano dal vecchio oltre quindici stadj, racchiudendo con

(1) Qui si rammenta la descrizione fattane da Dione in Severo, ove, oltre la posizione della città, leggonsi molte notizie meritevoli di considerazione.

(2) Zonara noma il foro Πλακωτὸν, lastricato avendo il suolo di pietre.

esso tutto l'istmo da mare a mare. Rendutala con tale mezzo molto più vasta di quanto fosse per lo addietro fabbricovvi il suo palazzo ben poco inferiore al Romano. Abbellì eziandio sommamente l'Ippodromo aggiugnendovi il tempio intitolato ai Dioscuri (1), i cui simulacri ritti in piedi veggonsi tuttora ne' portici; locò in altra parte il tripode ed il simulacro d'Apollo Delfico. Vastissimo poi essendo il foro e da quattro portici rinserrato, all'estremità dell'uno, ove per giugnere salir devonsi non pochi gradi, eresse due templi mettendo nel primo il simulacro di Rea, madre degli Iddii (situato ab antico, da coloro che nella navigazione accompagnarono Giasone, sul monte Didimo, a cavaliere della città di Cizico), e narrano essere stato da lui, spreggiatore alla impazzata delle cose divine (2), mutilato, levandogli da ambe le parti i leoni e cangiandone l'atteggiamento delle mani. Conciossiachè per lo addietro si parea tenesse quelle belve, ed ora lo vedi supplichevole osservare, dirizzativi gli occhi, la città. Nel secondo tempio locò il simulacro della Romana Fortuna. Oltre a ciò seguito, abbandonando Roma, da parecchi senatori, provvideli di nuove abitazioni. Trasan-

---

(1) Castore e Polluce.

(2) Zosimo qui parla acconciamente, il cristiano imperatore inalzato avendo questi trofei solo per dimostrare abbattuto il gentilesimo. Volle impertanto si conservassero altre statue di maraviglioso lavoro intendendo non renderle oggetto di culto, ma concedere qualche onoranza alla sublime loro esecuzione. V. Sozom., lib. II, cap. 4. T. S.

dato fra questo mezzo ogni bellico pensiero, i Taifali, scitica nazione, con cinquecento cavalieri assalito avendo le imperiali frontiere egli non ischierò lor contro milizia veruna, ma perduta eziandio la maggior parte dell'esercito, ed osservando i nemici spintisi a guastare da per tutto infino al suo vallo, provvide sollecitamente colla fuga alla propria salvezza.

Messe da banda le cure guerresche e datosi a voluttuosa vita distribuì al popolo Bizantino la pubblica annona di conformità alla costumanza fin qui sempre in vigore, e consumando il pubblico danaro in disutili edificj eressene parecchi ben presto andati in malora, poichè, stati essendo frettolosamente condotti a termine vano era lo sperarne durata. Travolse di parità gli antichi uffizj de' magistrati, ed eccone pruova: in prima due erano i prefetti del pretorio, eseguendone di concordia le funzioni, ed al potere ed alla soprantendenza loro soggiaceano così i militi palatini, come queglino a guardia della città, e quanti aveano stanza in tutti li confini. Questa magistratura inoltre, tenuta la più autorevole dopo l'imperatore, distribuiva l'annona e con opportuni gastighi ammendava le trasgressioni della militare disciplina.

Or dunque Costantino, sovvertitore delle buone ordinanze (1), diviso tale uffizio, uno essendo, in quattro

(1) Il nostro attribuisce a Costantino l' odiosaggine prodotta dalla decadenza a passo a passo del Romano impero. Con riguardo maggiore non di meno addossato avrebbegli tal colpa ripensando quanto sia l'uomo inchinevole, ottenuto

governi, assegnò a un prefetto del pretorio tutto l'Egitto con la Pentapoli della Libia, l'Oriente infino alla Mesopotamia, ed inoltre i Cilici, i Cappadoci, gli Armeni e tutta la marittima piaggia dalla Pamfilia a Trapezunte ed ai castelli vicini alla Faside, unitavi a simile la Tracia e la Misia, circoscritta dai confini de' monti Emo e Rodope e della città Doberi; aggiuntovi di più Cipro e le isole Cicladi, eccettuate Lemno ed Imbro e la Samotracia. Diede al secondo il governo de' Macedoni, de' Tessali, de' Cretesi, della Grecia colle isole circostanti, d'ambo gli Epiri, degli Illirj, e Daci, e Triballi, e Pannonj insino a Valeria ed alla Misia superiore. Pose il terzo al reggimento di tutta l'Italia, della Sicilia colle prossimane isole, della Sardegna, della Corsica e dell'Africa dalle Sirti fino a Cirene. Il quarto in fine ebbe i Celti di là dalle Alpi, e gli Ispani coll'isola Britannica. Scompartita non altramente l'autorità de' prefetti applicossi con diligenza a scemarla vie più in altre guise. Conciossiachè per lo innanzi avuto avendo in ogni

---

il più amplo potere dopo quello imperiale, a cercare in tutti li modi possibili di conciliarsi gli animi della soldatesca, per quindi mettere in iscompiglio, eccitato dalla speranza dell'impero, ogni cosa. E di vero giunto una volta a presiedere così alla militare disciplina, come alla dispensagione degli stipendj, corresi pericolo non egli, colta l'opportunità, valgasene ad ascendere il trono, di nulla manchevole per conseguire l'intento, costringendo le milizie o col timore de'gastighi, o coll'allettamento de' premj a secondarlo. Egli dunque riparovvi col solenne proverbio de' politici: Dividi e comanda. T. S.

luogo le truppe a comandanti non solo i centurioni ed i tribuni, ma pur anche i duci (tale nomavansi coloro destinati ovunque a far le veci de' pretori), ora istituiti i maestri de' militi ed a chi di essi fidata la presidenza de' cavalieri, a chi de' fanti colla facoltà di ammaestrarli e punire, anche da questo lato minorò d' assai tali magistrature. Quanto poi fosse il danno recato dalle antedette novità, in tempo così di pace come di guerra, incontanente dalla mia narrazione addiverrà palese. Allorchè i prefetti del pretorio col mezzo dei loro subalterni riscuotevano da per tutto i tributi e pagavano con essi le truppe aveanle sommesse alle punigioni, comunque giudicato le avessero espedienti, di cui eransi fatte meritevoli; poichè giustamente riconoscendo in colui dal quale riceveano vitto e soldo il diritto di reprimerli, guardavansi assai bene dalle azioni contrarie alla militare disciplina per timore non venisse loro tolto il cibo o dato altro gastigo. Differenti ora essendo il pagatore ed il soprantendente alla osservanza delle militari leggi, tutti la fanno da padroni; nè tacerò che la maggior parte dell'annona va a riempire le scarselle del comandante e de' suoi ministri.

Egli permise inoltre ai barbari di calcare il suolo della Romana signoria. Imperciocchè sotto Diocleziano state essendone prudentemente le frontiere ovunque afforzate, come narravamo, di città, castella e borgate, ed avendovi in ciascheduna di esse guernigione, i barbari non poteano mettervi piede accorrendo le truppe da ogni parte a respignerli. Ora toltivi que' presidj per trasferirne il più in cittadi affatto libere da ogni timore, e por-

tarvi ad uno il contagio della milizia, lasciò senza difesa quelle molestate dai nemici; di maniera che hannovene già molte abbandonate dai loro abitatori, e gli stessi militi datisi ai teatri ed ai piaceri addivennero fievoli ed effeminati. A parlare schietto, fornì principio e sementa alla rovina degli affari, trascinati di continuo sulla via del peggioramento.

Egli nomato cesare il figlio Costantino, unitamente ad esso ed a Costanzo e Costante, ambo sua prole ed ancor questi fregiati dell'egual titolo, riuscì così bene ad accrescere la magnificenza di Costantinopoli, grandissima città, che, lui spento, molti principi, stabilitavi lor dimora, attiraronvi gente in numero assai più alto di quanto porta l'usanza, la quale da ogni parte v'accorse per dedicarsi alla milizia, alla mercatura, ovvero sia ad altre occupazioni. Laonde e nuove mura a maggiore intervallo di quelle già inalzate la circondarono, e tale affoltaronsi i contigui fabbricati che i cittadini trovano di soverchio anguste tanto le proprie cose quanto i crocicchi, non essendo loro permesso il camminarvi senza pericolo a motivo dello sterminato numero degli uomini ed animali. Nè piccola porzione del vicino mare dovè cedere il suo letto, ove, sopra pali conficcativi, sursero edifizj bastevoli dispersè a formare una vasta città.

Spesse fiate di vero non ho potuto a meno di restar maravigliato come avvenisse cotanta dilatazione della città Bizantina, altra non avendovene cui agguagliarla vuoi per la prosperità sua, vuoi per ampiezza, senza che vaticinio alcuno predicessene ai nostri antenati

l'aggrandimento e la miglior fortuna. Il qual pensiero, mentre da pezza occupava la mia mente, indussemi a svolgere molti storici libri e pur molte raccolte di Oracoli. Passato qualche tempo in questa dubbiezza, m'avvenni alla per fine ad una profezia ritenuta della Sibilla Eritrea, o della Epirotica Faellone (correndo fama che pur ella, inspirata dal Nume, proferisse Oracoli, ne' quali confidatosi Nicomede, figlio di Prusia, interpretandoli a suo favore e seguendo i consigli di Attalo, mosse guerra al padre. Eccone la divinazione:

(1) Accipies Thracum rex in balantibus urbem,
Unguibus atque uncis magnum, horribilemque leonem
Augebis, patriæ quondam cimelia terræ,
Qui rapiet, terra potietur et absque labore.
Sed non aio diu te sceptris perfruiturum
(Quippe canes urgent utrimque), sed his spoliandum.
Sopitumque lupum uncunguem dirumque ciebis.
Namque vel inviti cervices sub juga mittet.
Tunc quoque Bithynos vexabit turba luporum,
Consilio Jovis; et mox regia sceptra tenebunt
Magna qui veteris habitant Byzantis in urbe.
Felix Hellesponte, et mœnia condita divis.
Imperio superum, ...

(1) Alcuni riferiscono quest' Oracolo ai Turchi, la cui prima sede imperiale fu in Asia occupandovi Prusa città della Bitinia. Di là passata nell'Europa fu stabilita in Adrianopoli città della Tracia, e finalmente venne tradotta a Costantinopoli, ove ancora esiste. T. S.

Quam lupus ille gravis tamen invitus trepidabit.
Norunt me, nostris habitant qui sedibus. Haud jam
Amplius ipse animum celabo parentis, aperte
Mortali generi divina oracula pandens.
Thressa malum tellus ingens parit, et prope partus:
Usu nempe malam sobolem pariter feret illi.
Ad latera adjunctae ponto telluris et ulcus
Prætumidum crescet, cito ruptum sanguine manans.

Quest' oracolo certamente comprende, valgami il dirlo, tutto quanto si può bramare in proposito, con oscure voci indicando i mali sovrastanti ai Bitinj per la gravezza de' tributi loro imposti ne' consecutivi tempi, ed il trasferimento di quel dominio a coloro,

Magna qui veteris habitant Byzantis in urbe.

Dall' essere poi trascorsi non pochi secoli prima dell' avveramento delle antedette predizioni a torto fantasticheremmo volersi l'Oracolo ad altri eventi riferire. Poichè ogni tempo è breve pel Nume, il quale mai ebbe principio, nè va soggetto a fine; ciò è quanto raziocinando ho potuto raccogliere. Ma se ad alcuno paia interpretare differentemente la sentenza racchiusa nelle parole dell' Oracolo, nulla ho da opporgli.

Costantino del resto compiute le antedette faccende incessantemente dava fondo alle rendite dello stato col dissiparle in largizioni agli indegni e disutili, non già ai meritevoli, rendutosi ai tributarj molesto di ricchezze colmando inutile gente, e colla prodiga-

lità scambiando la munificenza (1). Assoggettò parimente ad un balzello d'argento e d'oro (2) gli impiegati in ogni maniera di traffico, ed i rivenduglioli della città, non eccettuatine que'più vili, nè da esso andavan tampoco esenti le cenciose meretrici. Laonde all'avvicinarsi d'ogni quarto anno, epoca destinata al pagamento della imposta, l'intera Costantinopoli non presentava che lagrime e pianti; arrivato poi il tempo della riscossione con isferzate e tormenti cruciavansi le membra di coloro che, oppressi da estrema povertà, inetti erano a sostenere cotanto peso. Nè basta; le madri vendevano la prole maschile, ed i padri prostituivano lor pulzelle, costretti coll'oro e l'argento ricavatone a soddisfare gli esattori della gravezza. Annoiava infine i più doviziosi nominandoli pretori, e sotto coperta della conferita onoranza pretendevane moltissimo danaro. Ogni volta pertanto che i dipu-

(1) Non può negarsi lo scialacquamento nello spendere fatto da Costantino, dond'ebbe origine l'arguto motto di Giuliano nel libro intitolato *I Cesari*, dove nella scena lo presenta interrogato da Mercurio: *Ma tu che reputi onesto? Il possedere molta pecunia, rispondi, per largamente donare.* T. S.

(2) Evagrio, lib. III, c. 39 della St. Eccl. loda a cielo Anastasio perchè, lui imperante, fu tolto l'infame balzello. Inveisce poi contro a Zosimo per averne attribuito l'invenzione a Costantino: *Ma chi si farà maraviglia di queste ingiurie, dirò, nelle prime fasce della cristiana religione, mentre il santissimo papa èvvi esposto, fattasi di già adulta e provetta.* T. S.

tati a questo ufficio mettevan piede nella città, riparavan tutti presso straniere genti, ciascheduno paventando essere inalzato ad onorevole magistratura con detrimento della propria sustanza. Egli notato avendo i patrimonj de' più illustri personaggi, pose loro un tributo chiamato da lui Φόλλιν (1); e con tutte queste gravezze dispopolò le cittadi. Imperciocchè durate essendo lungamente ancor dopo sua morte, a poco a poco venutane meno la opulenza, molte abbandonate furono dagli abitatori.

Costantino dopo aver danneggiato la repubblica nelle antedette guise da malattia fu spento. I suoi figli succeduti all'impero, tre solamente di numero e non generati da Fausta (2), prole di Massimiano Erculio, ma da altra, che d'avolterio incolpata fatto avea morire, ben poco attendevano, giusta la consuetudine giovenile, agli affari, anteponendo i piaceri del corpo ai pubblici

(1) Φόλλις (Follis) è borsa o sacchetto di danaro, onde nato il proverbio: *In folle aliquid offerre*, cioè, senza spiegazione, confusamente. Questa voce significa altresì una specie di moneta d'oro avente il valore della dodicesima parte della siliqua (altra sorta di moneta, Vita de'SS. PP. II, 212. *Ogni giorno faceva dare al maschio una certa moneta che si chiamava siliqua, ed alla femmina due.* La significazione dell'una e dell'altra moneta. V. nelle *ff. e C. Tit. de auri lustralis collat.*

(2) Era certo quella Fausta condannata a morte da Costantino per sospetto di adulterio, poichè dalla concubina Minervina ebbe il figlio Crispo. T. S.

vantaggi. Eglino a prima giunta si divisero le nazioni, e Costantino anzinato con Costante ultimo di essi ebbero in sorte i luoghi posti di là dalle Alpi, l'Italia e l'Illirico; di più quelli a confine del Ponto Eussino e quanto in Africa pertiene a Cartagine. I possedimenti poi nell'Oriente, nell'Egitto e nell'Asia toccarono a Costanzo. Erano a simile in qualche modo partecipi dell'impero Dalmazio, nomato cesare da Costantino, ed il fratello Costanzo ed Anaballiano, i quali vestivano purpurea veste con aurei lembi, dallo stesso imperatore stati essendo fregiati, in riguardo alla parentela, dell'onoranza detta *Nobilissimato* (1).

Diviso in questo modo l'impero, Costante quasi a bello studio spiando tutte le occasioni per non mostrarsi inferiore al padre nella empietà, dalla propria famiglia cominciando lo spargimento del sangue render volle generale testimonianza dell' animo suo virile. Da prima coll'opera de'soldati procurò la morte del paterno zio Costanzo; tese quindi eguali insidie a Dalmazio cesare, uccidendo unitamente a costui Ottato, promosso alla dignità di patrizio da Costantino, il quale introdotto aveala, promulgando legge che gli ornati del rispettabile titolo sedessero al di sopra de' prefetti del pretorio. In allora fu pur tolto di vita Ablabio prefetto del pretorio, giustissima vendetta per aver egli tramato la morte al filosofo Sopatro, invidiando

(1) Aveanvi al tempo d'Augusto due titoli di onoranza. *Illustris* e *Clarissimus*. Regnando Costantino vi fu aggiunto il terzo: *Spectabilis*. V. *Speculum juridicum*. T. S.

hezza usatagli da Costantino; e come se
fosse agli impeti dell'ira contro di tutto il
do, aggiunse a costoro Anaballiano, sedotto
uppe a gridare ch'elle comportar non po-
ero in altre mani salvo quelle de' figli di
Tali furono le azioni di Costanzo.
quindi contesa infra Costantino e Costante
all' Italia ed all'Africa di Cartaginese per-
stante dunque opprimer volendo il malac-
no (1) dissimula un intiero triennio la nimi-
endo ch'egli metta piede nella sua fedele e
e provincia, e manda intanto milizie sotto
li porgere aiuto a Costanzo nella Persiana
n realtà coll' ordine di morire Costantino,
dendo ai comandamenti dannogli morte.
libero dall' impaccio del fratello inveiva
mente contro ai sudditi, oltrepassando i li-
iù incomportabile tirannide. Imperciocchè
barbari di avvenente aspetto ed agli altri
ità di statichi, siccome persone dalle quali,
escato veniva alla impudicizia, data facoltà
re qualunque eccesso a danuo de' suoi po-
tava le soggette provincie in estreme scia-

foggia medesima è narrato il fatto dal Metafr.
iù vicino di Zosimo ai tempi di Costanzo. Ma
m Eutropii corrispondente al testo Greco nella
Silburgio havvi qualche mitigazione: *Fu op-*
a fazione militare, Costanzo piuttosto permet-
linandone la uccisione. T. S.

gure. Mercè di che i pretoriani, tollerandone a malincorpo le azioni e vedendolo dedito ai piaceri della caccia, ebbero ricorso ai duci Marcellino prefetto dell'erario ed a Magnenzio cui obbedivano i Gioviani e gli Erculiani (nomi di legioni), i quali insidiaronlo nel modo seguente. Marcellino sotto colore di solennizare il dì natale del figlio invitava a banchettar seco, unitamente a molti distinti personaggi dell' esercito, Magnenzio stesso. Protratta infino alla metà della notte la commessazione, Magnenzio levatosi dal desco, quasi a motivo di urgente bisogno, e brevissimo tempo assentatosi dai convitati comparve loro novamente addobbato, come in iscena, di regale stola. I commensali salutato avendolo re, anche tutta la cittadinanza d'Augustoduno (ove operaronsi di tali cose) fece eco alle acclamazioni loro; vulgatasi poi maggiormente la faccenda eziandio la rusticana plebe a dimora fuori della città in folla accorreavi entro. In pari tempo alcuni Illirici cavalieri, spediti aiutatori delle Celtiche truppe, posersi a parteggiare co' sollevati. A parlar chiaro, tutti i comandanti delle milizie all' udire le grida mandate dai capi della congiura alzarono concordemente la voce attribuendo a Magnenzio il titolo d' Augusto. Costante vedutosi mal parato cercò salvezza volgendo il passo ad una città, presso del monte Pireneo, nomata Elena; se non che arrestato, privo d' ogni soccorso, da Gaisone speditovi con iscelta gente, fu tosto ucciso.

L' impero unitamente alle nazioni di là dalle Alpi ed all' Italia venuto in poter di Magnenzio, Vetranio condottiero dei Pannonici eserciti conosciutone l' in-

nalzamento al trono fu mosso da egual desiderio, e preconizzato col voto delle sue legioni imperatore stettesi di piè fermo presso Mursia città della Pannonia. In mezzo poi a tali sconvolgimenti i Persiani malmenavano con iscorrerie le Orientali città ed in particolare quelle poste nella Mesopotamia. Costanzo, avvegnachè men forte per guerreggiarli, risolvè tuttavia opporsi alle fazioni di Magnenzio e Vetranio.

Ora mentr'egli rimestava nel suo capo il concepito pensiero, dimorando fin qui Magnenzio nella Celtica, Nepoziano, prole d'Eutropia sorella di Costanzo, accozzata quantità di gente datasi ai ladroneggi ed agli eccessi d'una scioperata vita, si accostò a Roma presentandosi agli sguardi altrui con imperiali vestimenta. Laonde Anicezio, elevato alla prefettura del pretorio da Magnenzio, armati parecchi plebei e mandatili fuori della città per combattere Nepoziano, vennero da lui chiamati a sanguinosa pugna, ma costoro non sapevoli di guerra ed inetti a mantenere alcun ordine, senza grande fatica costretti furono a voltare le spalle; il prefetto del pretorio allora, osservatane la fuga e temendo non pericolasse la città serrò le porte, ed i militi di Nepoziano mirati i nemici fuggenti e manchevoli d'ogni mezzo di salvezza dal primo all'ultimo trucidaronli. Trascorsi non molti giorni Magnenzio spedito avendo contro al ribelle un esercito capitanato da Marcellino, cui erano suggette le palatine truppe (il cui duce, nomato è dai Romani maestro degli uffici) fu da esso raggiunto ed ucciso.

Costanzo partito dall'Oriente per mover guerra a

Magnenzio pensò convenirgli da prima lo amicarsi Vetranio combattere non volendo insiememente due ribelli, ma uno. Magnenzio a simile con tutto il suo potere procacciavasi la costui amicizia, onde averlo a compagno d'armi nel venire alle prese col nemico. Amenduni pertanto inviarono ambasciadori a Vetranio, il quale preferì di aiutare il primo. Fattisi indietro, perduta l'acconciatura, i legati di Magnenzio, Costanzo addimandava che, di tutte le truppe formato un sol corpo, si tenesse pubblico consiglio intorno alla maniera di condurre la guerra. Vetranio illuso dalle udite parole seco lui ascese una ringhiera a bella posta preparata. Costanzo, in riguardo alla nobiltà del sangue avuta la preminenza nell'aringo, non fece in tutto e per tutto che rammentare alle milizie i paterni larghi favori e que'giuri ond'elleno costantemente promesso aveangli di portare affezione alla sua prole, e ad un'otta addimandava loro di non lasciare impunito Magnenzio uccisore del figlio di Costantino, col quale terminato aveano molte guerre e da lui ricevuti amplissimi guiderdoni. A queste rimembranze le truppe, guadagnate da prima con molto danaro, sclamarono doversi toglier di mezzo i bastardi imperatori. Spogliato dunque all'istante della porpora Vetranio e cacciatolo dalla ringhiera lo obbligano a riprendere la sua privata condizione. Costanzo opinando poi non sommetterlo a più gravi pene assegnògli durante la sua dimora in Bitinia l'occorrente ai bisogni della vita. Ove prolungata qualche tempo la propria esistenza libero da cure e brighe abbandonò questo mondo.

Costanzo, riuscitogli, come narrato abbiamo, l'inganno teso a Vetranio, prima di guidare le truppe a combattere Magnenzio nomina cesare Gallo figlio del zio e fratello di quel Giuliano addivenuto poscia imperatore, e disposagli la sorella Costanza o per indurlo ad opporsi ai Persiani, o (pretta verità) per tramargli la morte. Imperciocchè della propria stirpe sol questi col germano rimanea, gli altri tutti, conforme all'esposto, già da lui uccisi. Ornatolo pertanto de' contrassegni di cesare e commessa a Lucilliano la guerra Persiana, egli muove a combattere Magnenzio colle sue truppe e quelle di Vetranio. Magnenzio a simile, divisando presentarglisi con maggiore apprestamento guerresco, crea cesare il parente Decenzio incaricandolo di proteggere i popoli di là dalle Alpi. Ragunatisi gli eserciti nella Pannonia e vie meglio avvicinata la città di Mursa, Magnenzio, poste insidie nelle gole prossime alle Adrane, manda spie ai duci di Costanzo, per ritardarne il cammino, annunziando loro che i nemici giugnerebbono a Siscia, nel qual luogo, diceano, Magnenzio proponevasi di venire alle armi avendovi aperta pianura. Costanzo portovi orecchio ed allegratosi non mediocremente della notizia, sapendo che dovea battagliare in luoghi acconci alla cavalleria, avendone copia maggiore del nemico, diressevi l'esercito. I militi allora posti in aguato per quelle strette assalendone con impeto le truppe, che procedevan oltre inermi e senza ordine veruno (non temendo onninamente insidie) e quasi tutte lapidatele, impedirono loro di venire avanti.

Magnenzio fatta di esse strage, vanaglorioso al sommo d'impresa tanto bene condotta, e pigliato seco l'esercito camminava alla volta della Pannonia; arrivato ai campi altre volte siti innanzi a Cio, e divisi nel mezzo dal fiume Drao, il quale, trascorrendo i Norici ed i Pannonj mette foce nell'Istro, guidava presso questi ultimi l'esercito divisando chiamare a battaglia il nemico in vicinanza di Sirmio. Corre poi voce che Magnenzio non desse alla madre ascolto, la quale dissuadevalo dal battere quel sentiero e dal metter piede nell'Illiria, sebbene per le molte predizioni de' tempi andati ritenessela indovina. Ora, mentr'egli stavasi deliberando (1) se, gettato un ponte sopra il fiume Sao, valicarlo dovesse, o con barche insieme unite procurarne il transito alle milizie, Costanzo mandagli Filippo duce prudentissimo ed uno de' più elevati in grado, onde sotto finta di pacifici colloquj ed accordi osservassene accuratamente le truppe, indagasse i divisamenti di lui intorno al governo della guerra, e quali strade e' pensasse calcare. Filippo, non dilungatosi ancor molto dal campo, s'avviene a Marcellino, personaggio autorevolissimo appo il rivale, ed avviansi di compagnia ad eseguire la mandata. Magnenzio, ragunato l'esercito, ordina a Filippo di manifestare il motivo di sua venuta, e questi allora voltosi alle truppe: Non convenire, disse, a Romani sudditi l'imprender guerra contro de' Ro-

(1) Poco mancò che non venisse fatto a pezzi dalle truppe. Vedi Zonara, tomo II, edizione parigina. — *Vita di Costanzo.*

mani stessi, e vie meno imperatore essendo il figlio di Costantino, sotto il cui reggimento eretto aveano molti trofei per vittorie sopra de' barbari conseguite; quindi a Magnenzio dirizzando la parola, aggiugneva: Voler giustizia ch'ei veneri la memoria di Costantino, e rammenti i beneficj da lui così alla sua persona come ai parenti derivati, il possesso di quell'amicizia stato essendogli sorgente di grandissime onoranze. Dopo tali osservazioni esortavalo a partire dall' Italia ritenendo i popoli di là dalle Alpi, ed avendo sopr'essi tutta la imperiale giurisdizione.

Il costui ragionamento per poco non turbò l'intero esercito. Laonde Magnenzio intimoritosi e durando molta fatica ad ottenere che la commossa truppa consentissegli dare qualche risposta, dichiarò essere pur egli amante della pace, e, tosto comandò che si ritirasse l'adunanza, volendo intrattanto ponderare le avute proposte, riserbandosi a far palese nel seguente giorno la sua determinazione. Separatisi tutti, Marcellino accoglieva Filippo siccome quegli che albergarlo dovea. Fra questo mezzo Magnenzio iva nel suo capo ravvolgendo se convenissegli accommiatare il legato senza decidersi a nulla, o pure, violando il diritto de' nunzj, ritenerlo. Estimò dunque invitare a cena i prefetti delle coorti, i decurioni e quanti altri aveano comando sopra le milizie, e seduti al desco renderebbeli partecipi della sua intenzione. Eseguito il fatto divisamento Magnenzio col nuovo giorno tornato a ragunare l' esercito ricordògli tutte le vessazioni sofferte da Costante nello stato d'ebbrezza. Di più aggiugnea che le stesse truppe mal com-

portando le indegnità colle quali per iscelleraggine ed oltraggio molestava la repubblica, venute erano ad un parere spediente all'universale, quello, intendendomi, di liberare le città dalla crudele belva, ed offrire a lui, sebbene renitente, l'impero.

A tali parole fu unanime lo schiamazzo di proseguire la guerra, ed impugnate subito le armi di recarsi a tragittare il Sao. Ma gli esploratori nemici annunziato avendone la venuta, l'intera guernigione della città di Siscia, occupata la ripa del fiume, avventava quadrella a chi tentasse approssimarvisi o valicare il ponte; di maniera che molti giuntaronvi la vita, o di per sè o dal nemico spinti, precipitando in quelle acque. Dopo gravissima strage tali cadendo, nel fuggire, dal ponte, e tali venendo con assai forte impeto dall'avversario perseguitati; Magnenzio ridotto ad un male estremo, col seguente artifizio evitò il gravissimo pericolo. Conficcata l'asta nel suolo ed accennando colla destra ai nemici quasi la intenzione di fare pacifiche proposte, allorchè vide pronte le orecchie ad ascoltarlo, narra di essersi accinto, coll' imperiale consenso, a trapassare il ponte, avvisato da Filippo che, abbandonata l'Italia ed i Norici, trasferirsi dovea nell'Illirico, e colà trattare degli accordi. Costanzo allora, chiamati indietro i suoi dall'incalciarne le truppe, accordò a Magnenzio di condurre l'esercito ne' campi tra il Noricò, la Pannonia, la Misia e la Dacia, pensando liberarsi dagli ingombri luoghi ed espugnarlo sopra terreno più adatto alla cavalleria, possedendone egli copia maggiore. Per mandare poi ad effetto questo suo divi-

samento ritenne opportunissima Cibali, dove anch' egli Costantino, venuto a battaglia con tutto l'esercito, vinse Licinnio. Poichè la città situata essendo come nel raccontare gli eventi di quel tempo ho esposto, racchiudeva nelle sue mura parte delle truppe, e formata una circonvallazione tra il colle sopra cui ella è sita e la pianura infino al Sao, tutto lo spazio non cinto dal fiume munito lo avea di profonda fossa e di fitto palancato; nell'intervallo inoltre circondato dal Sao formò, con navi insieme unite, un ponte, da guastarsi all'uopo e ricomporre senza fatica veruna. Quivi da per tutto eresse le militari tende, e propriamente nel mezzo inalzovvi l'augustale; campo nulla inferiore a grandi città ed assai elegante. Quando l' imperatore invitava alle cene i condottieri degli ordini e delle coorti, i soli Latino e Talasso (1) non partecipavano la imbandigione, per Filippo dolenti, il quale inviato a Magnenzio sotto pretesto d'ambasceria, era presso di lui ritenuto.

Mentre costoro intrattengonsi a deliberare, giunto in Roma Tiziano, dell' ordine senatorio, prorompe in superbe voci, così da Magnenzio comandato, offendendo Costantino e la prole di lui con mille vituperj, ed attribuendo la rovina delle città alla infingardaggine cui egli abbandonossi nel suo reggimento; ordinava quindi a Costanzo di cedere l' impero a Magnenzio chiamandosi per contento se questi permettessegli di menare vita

(1) Uomo di maravigliosa libertà, per non dire petulanza, nel favellare. V. Marcell. lib. VI, in principio, tomo 5.

tranquilla. Costanzo rispondea che, invocato il Nume e la Vendetta, onde punissero gli autori della morte di Costante, con siffatti aiuti intraprenderebbe la guerra; così parlato accordò a Tiziano la facoltà di partire, sebbene Filippo ritenuto fosse tutt' ora dal nemico. Magnenzio dunque uscito a campo coll'esercito, e col primo assalimento impossessatosi di Siscia la distrusse. Scorrazzata di poi tutta la regione prossima al Sao, e raccoltovi immenso bottino calcò la via di Sirmio, estimando occuparla senza versamento di sangue. Ma fallitogli il colpo e ributtato da quelle mura (difese dagli abitatori, numerosissimi, e dal presidio) incamminossi colle truppe a Mursa. Pur quivi i cittadini chiusegli le porte e rinserratisi nelle bastie, Magnenzio non sapea risolversi alla scelta del mezzo per conquistarla. Imperciocchè mancante affatto di macchine, non potea in altro modo vie più avvicinarne le mura, il nemico dall'alto scagliandogli contro dardi e sassi. Pervenuta intanto a Costanzo la nuova di quell'assedio v'accorrea coll'intero esercito, premuroso di recar soccorso alla pericolante città, oltrepassato già avendo Cibali e tutto il suolo bagnato dal fiume Drao.

Magnenzio frattanto appressatosi maggiormente coll' esercito a Mursa ne incendiava le porte, sperando, consumato il ferro sovrapposto al legno, aprirvisi un'entrata, ma pur troppo indarno; i difensori delle mura col gittarvi acqua in grande abbondanza estinguendone le fiamme. Allorchè poi riseppe essere Costanzo ben poco lunge di là inventa nuovo stratagemma, che prendo a narrare. Avanti ad essa eravi uno stadio

fatto in ogni sua parte ombroso da boscaglia e destinato altre volte agli esercizj de' combattimenti in armi. Egli, ascosevi entro quattro schiere di Celti, comandò loro che, arrivata l'oste nemica e datosi principio all'aringo innanzi alle mura, improvvisamente l'attaccassero, e, toltala in mezzo, ne menassero grandissima strage. Costanzo avutone cenno dagli assediati vi mandò tosto i duci Scolidoa e Manado, i quali, dall'intera milizia sotto i loro ordini scelti i più coraggiosi infra gli armati alla greve e gli arcadori, chiusero tutte le porte dello stadio, ed ascesine i gradi superiori cominciarono a balestrare co' dardi quanti stavansi in aguato là entro. Taluni dei rinserrati allora, cogli scudi riparate le teste, forzavansi di romperne le porte, ma investiti anch' eglino da incessanti quadrella e spade, tutti giuntaronvi la vita. Mandate a nulla, con sì opposto artifizio, le insidie di Magnenzio, e venuti gli eserciti a tiro d'armi nella pianura sita avanti Mursa le due fazioni battagliarono con tale accanimento da non averne prima di questa guerra altro esempio, molti da ambe le parti cadendovi spenti (1).

Costanzo dunque considerando trattarsi d' una guerra civile, dalla quale non potea con propria soddisfazione riportar vittoria, e vedendo ridotto l'esercito, per la gravissima strage sofferta, alla condizione di non essere più idoneo a raffrenare i violenti assalti de' bar-

---

(1) La perdita di Costanzo ascese a trenta mila guerrieri, e quella di Magnenzio a ventiquattro. *Pugna sanguinosissima dall'una e dall'altra parte.* T. S.

accolse il pensiero di metter fine alla guerra con pacifiche proposte. Mentre poi v' applicava sua mente gli eserciti proseguivano la battaglia, quello di Magnenzio, trasportato da maggior furore, non volendo far tregua neppure sopraggiunta la notte, postisi gli stessi duci a compiere le funzioni del soldato, ed animare i loro subalterni a vincere di forza il nemico. I comandanti a simile delle truppe di Costanzo rammentavano ad esse l' antico valore e la gloria Romana. Era già notte ben avanzata, ed impertanto non cessavano dal ferirsi a vicenda con aste, spade o arma comunque presentatasi loro alla mano; nè le tenebre, od altro che solito a produrre quasi un riposo dalla pugna, riuscivano ad impedire che le truppe scambievolmente infierissero sterminandosi, e ritenendo felicità somma l'essere per intiero distrutte. Molti degli stessi duci, dopo chiarissime geste caddero, ed infra questi Arcadio, comandante degli Abulchi, e Menelao, condottiero degli Armeni arcadori in sella.

Qui è uopo non passar con silenzio quanto vien detto intorno a Menelao. Egli, così il pubblico grido, caricava ad un tempo il suo arco di tre strali, e con solo un tiro non già unicamente un corpo, ma tre ne colpiva; e di tal modo non basso numero de' nemici ebbe morte, e son per dire a lui soltanto doversi la fuga del resto. Romolo eziandio vi periva, il quale sebbene da Menelao trafitto di dardo non si rimase con tutta la piaga dal combattere infinattanto che giunse ad uccidere il suo feritore.

Dichiaratasi la vittoria per Costanzo, al dare l'eser-

cito nemico le spalle ebbevi grande sterminio d'uomini, cavalli ed altri giumenti. Magnenzio, privo affatto di speranza e temendo essere dalle reliquie de' suoi consegnato al rivale, stabilì, abbandonati que' luoghi della Pannonia, correre in Italia, ed ivi raccolte nuove truppe ritentare la sorte delle armi. Se non che avuta notizia del Romano parteggiare a pro di Costanzo, o per odio verso alla sua persona, o perchè vulgato si fosse l'evento della battaglia, risolvè passare le Alpi e procurarsi qualche soccorso tra quelle nazioni. Ma poscia inteso che l'avversario mediante splendidissimi dono renduti aveagli nemici i barbari vicini al Reno, ed eragli inoltre chiuso l'accesso alle Galliche genti da parecchi duci bramosi di meritare presso Costanzo, impossibile addivenutogli similmente il passaggio dagli Ispani ai Mauri, cercando pur eglino, federati de' Romani, guadagnarsi l'imperiale favore, preferì, come il miglior de' partiti, una volontaria morte ad una turpe salvezza, anzi di propria mano (1) levandosi di vita che dal nemico attendere la sua fine.

Magnenzio così terminò la mortale carriera dopo un regno di tre anni e sei mesi. La sua prosapia originava dai barbari e soggiornato avea presso Leti, gallica nazione. Applicossi alle latine lettere, fu audace arridendogli la fortuna, timido nella contraria, ed artefice maraviglioso nel celare per modo la sua connatu-

(1) Non volle morir solo ma, facendo segno della vendetta contro al nemico i suoi, ferì il fratello Desiderio, quantunque non mortalmente. V. Zonara, l. c. T. S.

rale malizia che semplice e buono appariva ignorandone l'indole ed i costumi. Tali notizie intorno a Magnenzio si opinò conveniente di qui riferire, paruta essendo altrui la durata del suo impero alla repubblica vantaggiosa, onde sappiasi non aver egli fatto di proposito bene alcuno.

Decenzio, chiamato in aiuto da Magnenzio e già in cammino alla volta d'Italia, non a pena uditine i sinistri, all'incontrare compagnie e turme di militari uscito d'ogni speranza di salvezza, attortosi un laccio al collo si fe' cadavere.

Costanzo per queste vicende giunto al possesso di tutto l'impero, nè potendo moderatamente usare di così prospera fortuna, crebbe in arroganza. Laonde aumentavansi le officine de' calunniatori (1), i quali mai sempre circondando tali personaggi tendono insidie specialmente a coloro che sembrano vie più dalla sorte favoriti, onde, cacciatili dal possesso della goduta felicità, riportarne le onoranze col rivolgersi a macchinare lor contro imposture (2). Eglino dunque legatisi con al-

---

(1) Infra de' quali Eusebio occupava senza dubbio il primo luogo. *Zonara* T. S.

(2) Colpevoli di questo vizio meglio i cortigiani che non l'imperatore, come ab antico ebbe a profferire Diocleziano. *Ragunansi in quattro o cinque mirando solo ad ingannare il principe coll' esporgli quanto egli debba approvare. Questi, chiuso nella propria reggia e pienamente all'oscuro della verità, non può a meno di attenersi alle false riferte loro.* Vopisco) T. S.

tri malfacenti aulici eunuchi, ponendo mano ad assalire Gallo persuadono a Costanzo che suo zio dal paterno lato, cesare di onoranza e non contento del suo grado cercava mezzo di ascendere il trono. Del che assicurando l'augusto, come di pretta verità, spingonlo ad insidiargli la vita. Gli autori di questo tradimento furono Dinamio e Picenzio, uomini di bassa condizione, i quali sforzavansi non altramente di sorgere ad uno stato migliore. Parteggiava con essi in tali mene anche Lampadio prefetto del pretorio, sempre desideroso di ottenere presso l' imperatore autorità e potenza superiore a magistrato qualunque. Costanzo, reputata verità l'inganno, manda per Gallo (1) ignaro affatto di quanto vorrebbesi da lui, ed al presentarglisi spoglialo dell'onoranza di Cesare; quindi ridotto a menare vita privata lo consegna ai carnefici perchè abbia morte; non primo delitto commesso verso il sangue de' suoi, ma da aggiugnersi alla serie di altri non pochi.

---

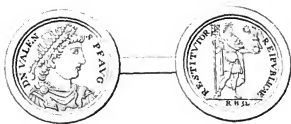
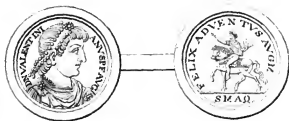
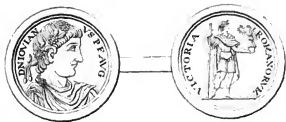
(1) *Mandatogli Sereniano* (Marcell., lib. XIV), *Pentadio, notajo, ed Apodemio, lo condannò a morte.* T. S.

DI ZOSIMO

CONTE ED AVVOCATO DEL FISCO

DELLA NUOVA ISTORIA

LIBRO TERZO

Costanzo fatta eseguire la morte di Gallo, dalla Pannonia passò in Italia. Ove osservando tutte le provincie all' impero suggette infestate dalle scorrerie dei barbari; occupate dai Franchi, dagli Alemanni e dai Sassoni quaranta città presso al Reno, guastele affatto e condotta via sterminata moltitudine di abitatori con immenso bottino; i Quadi co' Sarmati gir scorrazzando per la Pannonia e la Misia superiore; i Persiani, avvegnachè da prima cheti per tema non Gallo cesare si facesse ad assalirli, addivenuti ora pertinaci nello scombuiare l'Oriente; pigliato dunque a considerare tutti questi sinistri e dubbiando intorno alle determinazioni per mettervi riparo, estimavasi da solo insufficiente a riordinare sì mal andate faccende; nè osava d'altronde scegliersi un compagno tanto per la sfrenata cupidigia di essere unico nell' imperare, quanto per avere tutti in sospetto, opinando vano il riposare onninamente sulla fedeltà di alcun de' suoi, motivo questo della

Gioviano Valentiniano Valente

sua incertezza. In tale congiuntura la consorte Eusebia, eruditissima donna e d'una prudenza superiore al femminile sesso, veduto il pericolo gravissimo del Romano impero lo sovvenne di consiglio, esortandolo a fidare il governo delle genti oltra le Alpi a Giuliano cesare, fratello germano di Gallo e prole del figlio di quel Costanzo creato cesare da Diocleziano; e sapendo ella che il consorte non avea fidanza in veruno de' cognati, lo sorprese nel seguente modo: È giovane, dicevagli, non fornito di molto ingegno, speso avendo tutta la sua vita nell' addottrinarsi; il di che inespertissimo essendo e privo d'ogni cognizione fa meglio d'ogni altro al nostro proposito. Laonde se nel maneggio degli affari verrà secondato da propizia stella tu ne avrai merito, se poi ci farà contro non eviterà la morte, nè saravvi più alcuno, quasi membro della imperiale famiglia, il quale possa chiamarsi al supremo governo della Romana signoria.

Costanzo approvatone il consiglio manda in Atene per Giuliano, colà vivendo alla domestica tra' filosofanti, e superando in ogni maniera di dottrina i suoi maestri. Arrivato, giusta il comando, in Italia, riceve il titolo di cesare, sposa Elena imperiale sorella, ed ottiene il reggimento de' popoli di là dalle Alpi. Ma il diffidente Costanzo per natura, non potendo in verun conto ritenerlo fedele suo benivolente, gli dà Marcello e Sallustio a compagni, loro commettendo, non al cesare, il governo di quella regione.

Disposte così le faccende in riguardo a Giuliano, Costanzo batte la via della Pannonia e della Misia,

donde, sedatevi le ribellioni de' Quadi e Sarmati, va nell' Oriente, le persiane scorrerie trascinandolo con dispiacere alla guerra. Giuliano, valicate le Alpi, recasi infra le Galliche nazioni assegnategli; ove perseverando i barbari a dare il guasto liberissimamente, Eusebia, tornando ai primi ragionari, induce il consorte ad accordargli l'amministrazione di que'luoghi. Ora, quanto Giuliano da tal epoca e successivamente in tutta la sua vita operasse, è narrato con prolissità nei libri degli istoriografi e de' poeti, quantunque nel numero di coloro che ne trasmisero ai posteri la memoria nessuno riuscito sia ad agguagliare la grandezza di quelle imprese. Il voglioso potrà eziandio conoscerle applicandosi alla lettura delle orazioni ed epistole, da lui medesimo scritte, e contenenti in ispecie il suo operato per l'orbe intero. Ma poichè a noi si conviene di non interrompere l'ordine della storia, verranno pur qui ad una ad una ed in compendio esposte, dando specialmente la preferenza alle ommesse dagli altri scrittori.

Costanzo, fidato avendo al cesare generale autorità sopra quanto la pratica suggerirebbegli profittevole alle nazioni da lui governate, si diresse all'Oriente per combattere i Persiani. Giuliano dunque rinvenuta ne' Celti la disciplina militare in gran parte corrotta e rovinata; i nemici, senza opposizione al mondo, valicato il Reno, spingere il saccheggiamento infin quasi alle città prossimane al mare; volto il guardo alle reliquie dell'esercito, osservate le truppe colà di stanza al solo nome de' barbari cadere in ispavento; i militi inoltre consegnatigli dall'imperatore, trecensessanta nè

più di numero, non sapere, come egli stesso narra, che orare; scrisse ne' ruoli quanti potè rinvenire, aggiugnendovi ancora di molti prigioni. Standogli parimente a cuore le armi ne trovò di vecchie ascose in una città, e fattele racconciare ne supplì i bisogni della soldatesca. Riferitogli poscia dagli esploratori che presso la città Argentorato, sita alla riva del Reno, trapassato avea il fiume un immenso stuolo di nemici, egli, di subito raccolte all'avviluppata le milizie, mosse a quella volta, e, battutolo, inalzò amplissimo trofeo, morti avendo nella pugna sessantamila barbari, ed altrettanti precipitati nel Reno vi giacquero sommersi. Laonde questo trionfo messo a paragone con quello di Alessandro contra Dario, non si riterrà nullamente inferiore.

Qui non è uopo tacere un che avvenuto dopo cotanta vittoria. Egli avea un corpo di secento cavalieri esercitatissimi nelle belliche imprese; il perchè fidando nel coraggio e nella esperienza loro, nè piccola parte di d'un prospero successo fondatavi sopra, venivan da lui messi alla pruova. Cominciato l'aringo e mostratisi tutti prontissimi ad operare del miglior animo, gettansi con impeto sopra i nemici rimanendo al primo scontro superiore il Romano esercito; unicamente que' secento cavalieri, dandosi alla fuga, colla maggior turpezza abbandonano il campo, e sordi mostransi alle voci dello stesso cesare, il quale con pochi in sella correva lor dietro esortandoli a partecipare il merito della vittoria. Giuliano dunque a ragione preso da sdegno mirandoli pronti a tradire, per quanto stava ad essi, i proprj cittadini ai barbari, non li condannò al gastigo portato

dalle leggi, ma volle si conducessero in femminili vesti pel campo, e quindi trasportati fossero altrove, pensando che valorosi militi reputato avrebbero tal pena e supplicio molto più grave della morte; ed in effetto quella correzione riuscì di gran vantaggio così a lui come alle truppe. Imperciocchè nella seconda guerra contro de' Germani, soli eglino, son per dire, conservando memoria della sofferta ignominia, acquistaronsi lode, sopra tutti i commilitoni, di aver sostenuto con sommo valore gli aringhi.

Terminata questa impresa egli disponevasi, in tempo di pace assoldando molte truppe, a guerreggiare l'intera Germanica nazione; sapendola quindi provveduta di numerose genti, non aspettatone l'attacco passò il Reno, estimando vie più vantaggioso il combattere anzi sopra nemica terra che sulla Romana, onde liberare le città da nuovi danni al comparirvi de' barbari. Pur quivi di fierissima battaglia vincitore con disterminata nemica strage, perseguito infino alle selve Ercinie (1) il resto, e fatto prigione Vadomario, figlio del barbaro capitano, tornò a condurre l'esercito, lieto per le conseguite vittorie e celebrante le imperiali geste del cesare, alle sue stanze. Dopo di che spedì Vadomario a Costanzo colla nuova del suo felice operato.

I barbari giunti agli estremi e solleciti di lor prole e donne, per tema non il cesare coll'inoltrare là dove elle dimoravano sterminassevi dal primo all'ultimo ogni

---

(1) Selva di Boemia lunga sessanta giornate e larga nove.

vivente, inviangli legati con proposte di pace, le quali confermate promettevano di astenersi mai sempre d'ora innanzi dal guerreggiare i Romani. Giuliano rispose, che non verrebbe giammai seco loro agli accordi quando non fossero disposti alla restituzione di tutti i prigionieri condotti via negli anni precedenti dalle occupate città. Ed eglino obbligaronsi al rendimento dell' intero numero di quelli ancora in vita. Laonde il cesare all'uopo di prevenire le frodi nella consegna di essi, chiamati a sè tutti i fuggitivi di ciascheduna città e borgata ove dimoravano, si fa manifestare nominatamente le persone tolte da que' luoghi, e dichiaratisi da ognuno per singulo i conosciuti a motivo di parentela, di vicinanza, di amicizia, o in altro modo comunque, ordina agli imperiali scrivani di registrarli, e quindi impone all'ambasceria, nulla sapevole del fatto elenco, di ripassare il Reno, attendendola di ritorno co' prigioni. Queglino trascorso breve tempo novamente presentatisi coll'asserire di aver rimenati, in obbedienza del comando, tutti i mancipj, Giuliano siede in seggio, e postivi dietro gli scrivani si fa dai barbari condurre innanzi, giusta le convenzioni, i prigionieri. Costoro all'entrare ad uno ad uno appalesano i proprj nomi, e gli scrivani collocati vicino al cesare vanno cercandoli sopra i fatti registri, e confrontati insieme cogli scritti in essi, giusta le riferte de' cittadini e borghigiani, osservano mancarvene gran copia, del che danno avviso, accostandoglisi da tergo, al cesare. Questi allora minaccia guerra ai legati se non restituiscano pur quelli, suggerendone i nomi gli scrivani, dalle città e dai paesi

tuttavia richiamati, ed i barbari, pensando che indicate venissergli per qualche segno divino eziandio le più occulte ed ignote cose dannogli parola, accompagnata da giuramento eseguito di conformità ai patrj riti, che renderebbono dal primo all' ultimo tutti i rimasti in vita.

Dopo di che fu da loro consegnata tanta copia di mancipj, quanta conghietturare poteasi tolta dalle quaranta città di forza occupate. Giuliano allora stettesi un momento pensieroso intorno alla maniera di ricettarli, essendo le città dalle fondamenta distrutte, restato il suolo assai tempo incolto, ed i tornati dalla schiavitù bisognevoli di non poca vittuaglia, che in vano addimandata sarebbesi alle prossimane genti, oppresse pur elleno dalle barbariche ruberie, nè provvedute di abbondante annona. Non sapendo pertanto come riparare alle costoro bisogne, prende il partito seguente: Agli estremi confini della Germania, là dove hanno sede alcune Galliche popolazioni, il Reno depone le sue acque nell'Atlantico, e da quel littorale havvi non più di novanta stadj lontana l' isola de' Britanni. Raccolto dunque il leguame dalle selve in vicinanza del fiume costruì ottocento navi maggiori delle barche, e mandatele nella Britannia ordina ai piloti di retrocedere portandole cariche di frumento; con tale naviglio da fiume rinvenuto avendo mezzo adatto a trasferirlo di qua dal Reno. Il qual tragitto più volte ripetuto, breve essendo la navigazione, fornì abbondevolmente di grano i ripatriati onde farne con parte seminagione, e col resto la propria vita sostentare infino alla maturanza

delle biade; così egli, non tocco ancora il vigesimo-quinto anno dell'età sua, governava le fidategli genti.

Acquistatosi quindi l'amor delle truppe mirandolo frugale nel vitto (1), coraggioso negli aringhi, riserbato nell'ammassare danaro, e pieno finalmente d'ogni virtù, superando in esse, il dirò pure, tutti i mortali di quei tempi; Costanzo mosso da invidia per le chiarissime di lui geste, e pensando volersi attribuire ai talenti di Sallustio, uno dei consiglieri datigli, la gloria ottenuta in guerra e nel reggimento de' popoli, mandò chiamando costui sotto colore di promoverlo a governatore dell'Oriente. Giuliano di buon grado vi condiscese, propostosi di secondare in tutto gl' imperiali voleri; se non che dopo eziandio la partenza del duce niente meno prosperavano, di giorno in giorno quasi dissi, ognor più gli affari di colà, crescendo il numero de' militi e la cognizione tra essi dell' arte bellica; le cittadi a simile gioivano della pace e dei beni a lei dovuti.

In que' luoghi tutti i barbari usciti già erano d'ogni speranza, e riputavan i pochi avanzi loro non più che salvi da una totale distruzione. I Sassoni allora, estimati fortissimi sopra ogni altro abitatore di tali regioni così per coraggio come per robustezza di membra e tolleranza nelle guerresche fatiche, mandano ostilmente i Quadi, schiatta di lor nazione, contro alle Romane frontiere, ma rinvenutivi i confinanti Franchi di-

---

(1) Giuliano maravigliosamente affettava queste inezie di frugalità, giunto essendo a licenziare il barbiere ed il cuoco perchè troppo dispendiosi nell'abbigliarsi. V. Zonara. T. S.

sposti a combatterli, temendo porgere al cesare giusto motivo di assalirne le terre, e', fabbricate molte navi e sopravi tragittati dal Reno nel paese de' Franchi, si diressero a molestare le Romane frontiere; apportati colle navi a Batavia, fatta isola dal bipartito Reno e maggiore d'ogni altra prodotta da fiumi, cacciaronne i Salii partitisi dal tenere de' Franchi, e dalle proprie sedi ributtati in quest' isola, che da prima interamente ligia ai Romani posseduta era a que' giorni dai Salii. Giuliano, uditone, camminò ad assalire i Quadi, ordinando in prima all'esercito di combatterli fieramente, e di non uccidere uom de' Salii, nè impedirli dal transito nel Romano suolo, poichè non entrerebbonvi come nemici, ma di forza spinti dai Quadi.

I Salii, osservata cotanta umanità nel cesare, calcavan, altri col proprio re la Romana terra, ed altri arrestavansi fuggitivi ai confini di essa; ma tutti supplichevoli fidavano di per sè stessi nelle sue mani lor vite e beni.

Giuliano mirando ora i barbari non più audaci e presti ad impugnare le armi, datisi in cambio alle occulte scorrerie ed ai ladroneggi con grave scapito della regione, stavasi nella incertezza sulla scelta d'un provvedimento, quando alla fine risolvè con giudizioso stratagemma vendicarsi delle arti loro. Aveavi taluno di vastissimo corpo senza pari, ed alle sue grandi membra un virile animo corrispondea. In costui, di nazione barbaro ed avvezzo colla sua gente alle ruberie, destossi il pensiero di passare dalla sua terra natale ai Celti sudditi dell' impero. Fatto pertanto qualche soggiorno

in Treviri, metropoli nobilissima de' popoli di là dalle Alpi, al mirare i predatori che di stanza nell' opposta piaggia del Reno, tragittato il fiume, travagliavano con iscorrerie le città, abbottinando liberamente le generali fortune (Giuliano ottenuto ancora non avendo il potere annesso al titolo di cesare), iva escogitando la maniera di camparle da tanta sciagura. Ma guardingo dal venire ad intraprendimenti non autorizzatovi da legge veruna, principiò solo e celato entro foltissime selve ad attendere gli assalimenti de' barbari per uscire di nottetempo loro addosso mentr' e' stavansi avvinazzati dormendo; spiccati allora a quanti potea i capi dagl'imbusti, e portandoli nella città faceane mostra alla popolazione. Il di che, proseguendo nella sua costumanza, metteva non poco indugio e timore ne' predoni, ignorando eglino come ciò avvenisse, ma ben conoscendone il danno all'osservare quasi ogni dì scemate lor truppe. In seguito unitiglisi altri ladri e giunti a qualche numero, avvegnachè ad uno ad uno capitati, Cariettone (nome di colui che primo dato erasi a cosiffatte insidie contro ai predatori) venuto al cesare palesógli l'arcano per lo innanzi ignoto a molti. Giuliano pertanto, mal disposto a frenare coll'esercito i notturni ed occulti scorrazzamenti de' barbari (soliti in picciol numero ed in molti luoghi ad eseguire le ruberie, e sull'aggiornare ad ascondersi ne' boschi vicini alle campagne, ove i furti commessi fornivan loro i bisogni della vita), e rammentando quanto malagevol si fosse il domarli, trovossi dalla necessità costretto alla riso-

luzione di far perseguitare i ladri non solo dall'esercito, ma eziandio da gente ladra pur ella.

Accolto dunque infra suoi militi Cariettone e molti Salii insiememente, inviavali, addestrati essendo nei furti, a combattere i furatori Quadi, e di giorno tenea alla scoperta corpi di militi, i quali trucidavano tutti i sottrattisi dalle mani de' notturni persecutori. Nè desistette dall'impresa infinattantochè i nemici, ridotti nelle maggiori angustie e di molti addivenuti pochi, si arresero col duce loro alle armi Romane, le quali nei preceduti assalimenti raccolto aveano quantità di prigionieri, annoverandovisi lo stesso figlio del re, pigliato da Cariettone. Ordinato poscia loro, cambiatisi in luttuosissimi supplichevoli, di consegnargli alcuni ragguardevoli personaggi per istatichi, ed in ispecie lo stesso figlio del re, il quale di presenza dato sfogo a dirottissimo pianto giurava di avere anch'egli, insiem col resto, perduto il figlio. Giuliano allora mosso a compassione da tante lagrime fecegli vedere la prole salva e delicatamente nutrita, dichiarandogli in pari tempo che proseguirebbe a ritenerla come ostaggio, ed avutine parecchi altri di nobili famiglie, accordò pace alla gente a condizione di astenersi per l'avvenire dall'inquietare colle armi i Romani.

Stabilite queste faccende, il cesare scrisse ne' ruoli i Salii, parte de' Quadi e qualche abitatori dell'isola Batavia, le cui schiere anche a' dì nostri militano sotto ai Romani vessilli. L'imperatore Costanzo intanto dirigeva tutti i suoi pensieri alla guerra Persiana, impercioccbè bene governati erano i popoli di là dalle Alpi

commessi alla prudenza di Giuliano, ed in Italia e nella Illiria tutti vivean sicuri dalle molestie de' barbari abitatori oltre l' Istro, i quali, temendo non il cesare, traversata la Gallia e valicato l'antedetto fiume, venisse a combatterli, teneansi ne' limiti della moderazione. Costanzo adunque piena la mente della guerra de' Persiani, che dal re loro Sapore comandati infestavano la Mesopotamia scorrazzandola, e manomesso in ogni sua parte il territorio di Nisibi, assediavano la città stessa coll'intero esercito, spedito aveavi Lucilliano, il quale attento a difenderne accuratamente le mura, valendosi ora delle occasioni offertegli dalla fortuna ed ora di acconci stratagemmi, salvolle da così imminente pericolo, quantunque ridotte agli estremi. Quali poi fossersi i mezzi praticati onde riuscirvi parmi superfluo di qui rammentare, lo stesso cesare fatto avendo argomento d' un particolare suo scritto le geste di quel tempo, e se havvi bramoso di leggerlo vi ammirerà la sublime eloquenza dell'autore.

Le bisogne orientali del resto parendo ora in quiete e levandosi ovunque a cielo i gloriosi imprendimenti del cesare, destossi in Costanzo forte invidia, il perchè, mordendogli l'animo tanta felicità delle cose da lui operate nel suolo Celtico ed Ispano, andava in traccia d' opportuna occasione per iscemarne a poco a poco e senza dare il menomo sospetto, le forze, e così attenuarne la buonissima fama. Laonde mandagli ordine d' inviare alla sua persona due legioni di Celti, quasi uopo avesse del costoro aiuto. Giuliano eseguì il comando, vuoi perchè ignorassene i divisamenti, vuoi per

allontanare qualunque pretesto di collera; poneva tuttavia massima cura e diligenza nell'attendere ai Celtici affari, di giorno in giorno levando truppe, ed i barbari, spavento in prima degli abitatori confini, più non mostrandosi loro neppure in sogno. L'imperatore frattanto continuo addimandavagli altre genti, e ricevutele, molto non tardava l'ordine di far partire alla sua volta quattro compagnie, ed egli ratto ad esse imponea di prepararsi all'andata. Ora, essendo il cesare vicino a Parigi (cittadetta della Germania (1)) e le richieste compagnie, apparecchiate al viaggio, cenando a notte ferma presso il pretorio di quel luogo senza pensare affatto alle trame che ordivansi contro del capo loro, parecchi tribuni, scoperte veritiere le insidie per lo innanzi tesegli, vanno ascosamente gittando qua e là infra' seduti al desco libelli d'ignoti autori, ed annunzianti gravissimo pericolo sovrastare a quel Giuliano, il quale co' suoi stratagemmi, e non dissimile punto nel fervore delle battaglie ad un semplice fantaccino, renduti aveali trionfatori quasi di tutti i barbari, l'imperatore a poco a poco tentando involargli le truppe, quando elleno, levatesi a romore, non si opponessero alla partenza. Molti de' militi letto avendo gli sparsi libelli, ed istruiti i compagni del contenutovi, destarono generale indegnazione, e surti con grande strepito dal luogo ove sedeano, tenendo ancora nelle mani i calici, si diressero al pretorio, e rottene tumultuariamente le porte menan fuori in pubblico Giuliano;

(1) In questo nome comprende la Gallia Celtica. T. S.

alzatolo quindi sopra uno scudo e cintogli, suo malgrado, il capo di diadema (1), acclamanlo imperatore augusto.

Il cesare, sebbene mal volentieri comportasse l'avvenuto, pur non potealo con sicurezza stornare, quando, in cambio, di forza veruna erano per Costanzo e giuramenti e patti, od altra osservanza di fedeltà sacrosanta infra mortali. Speditagli impertanto ambasceria, informavalo di essere stato dai militi contra il voler suo dichiarato imperatore; ma protestavasi ad un'otta, se tale fosse il parere di lui, pronto a dimettere il diadema ritenendo la sola onoranza di cesare. Costanzo invece, lasciatosi trasportare da fortissimo sdegno, rispose con burbanza ai legati: Dover Giuliano, se portava amore alla sua vita, deporre unitamente alla imperiale dignità i cesarei distintivi, e tornato alla condizione privata addivenirgli in tutto obbediente, mercè di che non soggiacerebbe ad ulteriori molestie o punigioni meritevoli dell'attentato commesso. Giuliano, ricevuta dagli ambasciadori la tremenda risposta, disvela senz'ambage i sentimenti dell'animo suo, dicendo chiaro alla presenza dell'universale bramar egli fidare sua vita piuttosto ai Numi che alle parole di lui, e da questo momento nessuno più ignorò le intenzioni di Costanzo verso Giuliano. Il primo intanto preparavasi ad

(1) Nel parapiglia le truppe, non avendo in pronto un diadema da circondargli il capo, erano per supplirvi con femminile benda, ma egli nol permise ritenendolo cattivo augurio. T. S.

una civile guerra, dispiacevolissima, in considerazione delle passate vicende, al cesare, pensando che l'armarsi contro di chi innalzato avealo a sì grande autorità procaccerebbegli appo molti la riputazione d'ingrato.

Ora mentr'egli seco stesso va ripensandovi, e da quinci e da quindi volge sua mente in grande perplessità nel risolversi ad una guerra civile, apregli il Nume nel sonno i futuri avvenimenti, parendogli, durante il soggiorno fatto in Vienna, che il sole mostrasse le stelle pronunciando i seguenti versi:

Parte Jovem feret extrema profusor ut undae,
Parsque a Saturno fuerit vigesima quinta
Virginis ut jam tacta; Asiae Constantius omnis,
Vitam morte gravi mox finiet induperator.

Appoggiato a questo sogno nè dipartendosi dalla propria costumanza diligentemente badava agli affari, e poichè cessato non era il verno tenea l'occhio come si convenía alle barbariche mene perchè, ove distolto ne fosse da nuove imprese, non pericolassero in conto veruno quelle de' Celti; nè ad un tempo smenticava, Costanzo dimorando ancora nell'Oriente, di apparecchiarsi a prevenirne i tentativi. Giunta poscia la state alla metà del suo corso, e messo fine di là dal Reno alle cose dei barbari, costrettane parte colle armi a temperarsi, e fatto accorto il resto dall'esperienza dei preteriti avvenimenti essere di suo vantaggio meglio la pace che non la guerra, dispose tutto l'esercito quasi fosse in procinto d'intraprendere lungo cammino. Fidato da ultimo il governo delle città e frontiere a civili

e militari duci, piglia la via delle Alpi. Arrivato presso de' Reti, donde nato il fiume Istro, traversa i Norici, l'intera Pannonia, i Daci, i Misi della Tracia e gli Sciti per metter foce nel Ponto Eussino, e costruite navi da fiume, egli, con tremila guerrieri, ne seguì per acqua la corrente, ordinando ad altri ventimila d'indirizzarsi per terra alla volta di Sirmio. E poichè ad un assiduo remeggio univasi lo scorrimento del fiume ed il soccorso de' venti nomati Etesii, nell'undecimo giorno approdò pur egli colà. Ove annunziatosi l'arrivo dell'imperatore tutti opinavano di vedere Costanzo, ed all'accogliere in cambio Giuliano ognuno, per la sorpresa attonito, ritenea quasi portento l'avvenuto.

Non guari tempo dopo arrivato anche l'esercito che seguivalo dai Celti spedì, come imperatore, lettere al senato del popolo Romano ed agli Italiani duci, imponendo loro che guernissero le città. Divulgatosi poi che il cesare tragittato avea le Alpi e messo piede nella Pannonia, i consoli di quell'anno, Tauro e Florenzio, partigiani di Costanzo, dati essendosi alla fuga da Roma, egli comandò si nomassero nello estendere i pubblici istrumenti *consoli fuggitivi.* Piaggiava inoltre blandamente le città valicate a corsa, empiendole di buone speranze intorno al suo governo. Scrisse in fine agli Ateniesi, ai Lacedemoni ed ai Corintii, significando loro i motivi del suo viaggio, e nella dimora fatta in Sirmio ricevea ambascerie quasi dall'universa Grecia; alle quali risposto in dicevol modo e distribuite le consuete largizioni, continuò colle Celtiche milizie ed altre raccolte dalle coorti di presidio in Sirmio, nella Pannonia e ne' Misi l'interrotto cammino.

Pervenuto a Naiso iva cogli aruspici indagando le operazioni avvenire, e le viscere mostrandogli di non sollecitare la partenza, obbediva. Datosi intanto ad osservare il tempo indicatogli dal sogno, quando esso parve accordarsi coi movimenti degli astri ecco arrivare, mentre ancora soggiornava colà, una moltitudine di cavalieri venuti da Costantinopoli con la nuova della morte di Costanzo, e la volontà degli eserciti addimandanti Giuliano all' impero.

Laonde conosciuto il celeste dono ripiglia il sospeso viaggio, ed accostatosi a Bizanzio è da tutti con giulivi applausi accolto, chiamandolo cittadino ed allievo, perchè nato presso di loro e pur ivi educato. Rivolte quindi le sue cure all' esercito ed a ristaurare la città, permise a questa di avere un senato simigliante al Romano; fabbricovvi parimente un vastissimo porto a difesa delle navi battute dall'Austro, un portico, anzi della figura d'un greco sigma (Σ) che rettilineo, donde si arriva al porto; costruì eziandio in quello della reggia una biblioteca deponendovi tutti i libri portati seco; dopo di che fece gli apprestamenti necessarj ad intraprendere la Persiana guerra. Trattenutosi dieci mesi in Bizanzio e creati comandanti Vittore ed Ormisda consegnando loro tribuni ed eserciti, calcò la via d'Antiochia. Ommetto di esporre la tranquillità ed il buon ordine osservato dalle truppe nell' andare da luogo in luogo, sapevoli che mal addicevasi a militanti sotto l' imperatore Giuliano il comportarsi arrogantemente e contra il proprio decoro.

All' entrare in Antiochia ebbevi dalla popolazione

affabile accoglienza, ma essendo questa di sua natura appassionata pe' giuochi e più dedita ai piaceri che non alle serie occupazioni, di mal animo, come avvenir suole, tollerava l'imperiale prudenza e modestia in ogni azione, tenendosi egli lontano dai teatri e rade volte, nè per tutto il dì, comparendo nel circo; il perchè la plebe ivalo pugnendo con misteriose voci. L'imperatore voglioso di ribeccarli, ne volendo ricorrere a gastigo veruno, proferì un urbanissimo discorso (1) forte mordendovi i suoi biasimatori e la città. Discorso racchiudente, con ischerno sì grande asprezza che fu bastevole a divolgare ovunque i vituperj degli Antiocheni ed a farli ben presto pentire della garrulità loro. Soccorso non di meno alla città in quanto giustizia addimandava, e concedutole alto numero di decurioni succedentisi da padre in figlio nell' esercizio della magistratura, ed ammessivi pur quelli generati da prole femminile di decurioni, privilegio in vero, a nostra cognizione, di ben pochi municipj. Poste finalmente in vigore molte giuste ed ottime ordinanze accingevasi alla guerra Persiana.

---

(1) Il cui titolo è *Μισοπώγων, ἢ Ἀντιοχικός*, come dire *L'Odiatore della barba, o l'Antiochense*. Ammiano l'appella *Discorso della riconciliazione*. Eccone l'argomento: Gli Antiocheni vedendo partire della città i vivandieri tutti, perchè Giuliano diminuito avea i prezzi delle mercatanzie in vendita, prendono tosto a mordere la sua barba, portandola molto lunga, ma egli ribeccane le villanie col divulgare uno scritto, in cui nota col marchio dell'infamia l'effeminatezza loro. T. S.

Passato il verno, messo in punto l'esercito e con bell'ordine speditolo innanzi, egli uscì d'Antiochia senza poter da prima sacrificare agli Iddii (1), ed il motivo, sebbene a mia cognizione, bramo tenerlo segreto. Nel quinto dì pervenuto a Gerapoli ove prescritto avea la riunione di tutte le navi, così le destinate al trasporto de' militi come quelle da carico provenienti da Samosata e da altri luoghi di agevole navigazione per le acque dell' Eufrate, e conferitone il comando a Ierio, duce delle militari coorti, mandolle avanti. Egli fermatosi tre soli dì in Gerapoli procedette oltre a Batna, cittadetta della Osdroena (2), ove tutto il popolo Edesseno recatosi ad incontrarlo presentavagli corona, e con fauste acclamazioni faceagli invito di venire nella sua città. L'imperatore accettato il dono, messo il piede entro quelle mura e decretatovi l'occorrente si diresse a Carra. Quivi proposte furongli da seguire due vie: l'una che pel fiume Tigri e Nisibi, città, mette nelle Diabeniche sa-

---

(1) Zosimo in questo luogo a sè stesso impone silenzio per non rendere disaggradevole servigio al paganesimo. Ecco dunque il perchè non fu da Giuliano sacrificato. Nel sobborgo di Antiochia nomato *Dafne* molti anni addietro Seleuco, padre di Antioco, donde nomossi la città, posto aveavi un simulacro d'Apollo, il quale consultato da Giuliano non potè dargli risposta, la vicinanza d'un busto del martire Babila vietando al Dimonio di profferire verbo. *Sozom., lib. V*, c. 8 *della Storia ecclesiastica*. T. S.

(2) La descrizione di questo guerresco viaggio merita di essere confrontata con quella che leggesi in Ammiano Marcellino. Lib. XIII. T. S.

trapie, e l'altra per l'Eufrate e Circesio (castello di tal nome, circondato dal fiume Abora, dall'Eufrate stesso e contiguo alle Assirie frontiere). L'imperatore intanto che stava deliberando a quale dare la preferenza, riceve notizia che i Persiani, ostilmente entrati nel Romano suolo, ponevanne a guasto ovunque i luoghi; al quale annunzio levossi qualche tumulto negli accampamenti. Ma Giuliano chiaritosi costoro esser ladri anzi che no, e dopo il saccheggio postisi in fuga, risolvè di lasciare assai forte presidio nelle campagne presso del fiume Tigri, onde i Persiani, mentre con tutto l'esercito battendo altro sentiero passava nel tener loro, non molestassero di celato Nisibi e l'attigua regione sprovveduta di truppe ed aiuti. Opinò dunque farvi rimanere diciottomila armati alla greve sotto la capitananza di Sebastiano e Procopio. Egli poi con l'intero esercito inoltrando per l'Eufrate divise le truppe in due corpi, acciocchè al mirare del nemico lo rispingessero, onde impedirgli di travagliare con isfrenatezza somma il suolo ovunque s'avvenisse.

Compiuti questi provvedimenti presso i Carri, la cui città separa i Romani dagli Assirj, volle da elevato luogo, gittando lo sguardo sopra l'esercito, osservarne così le pedestri legioni come le turme dei cavalieri, ascendendo il numero di tutte le milizie a sessantamila. Partitosi a fretta dai Carri, passato per gl'interposti castelli infino a Callinico, e da quivi all'antedetto Circesio, donde, tragittato il fiume Abora, solcò in nave le acque dell'Eufrate. Seguivanlo i militi con seco la vittuaglia, imbarcatisi quanti di essi ricevuto aveanne

il comando, pervenuta essendogli la flotta composta di navi secento di legno e cinquecento di cuoio. Eranvene di più cinquanta militari ed altre per formare ponti, occorrendo, acciò potessero le pedestri milizie valicare i fiumi. Bastimenti ancora tenean lor dietro in parte carichi di annona per l'esercito, in parte di legname idoneo alla costruzione di macchine, ed in parte di macchine bell' e fabbricate per assedj; ammiragli di tutte erano Luciano e Costanzo (1). Ordinate non altramente le truppe Giuliano da elevato luogo arringolle come portava il suo ufficio, e terminata la concione distribuiva a ciaschedun soldato trenta nummi d'argento; dopo di che inviossi contro ai Persiani, eletto a duce dei fanti Vittore, e guidati da Ormisda e Arinteo i cavalieri. Di Ormisda prima d'ora parlato abbiamo facendolo di Persiana schiatta e figlio del re; se non che dal germano oltraggiato diedesi alla fuga riparando presso l'imperatore Costantino, il quale avutene manifeste pruove di fedeltà e benivolezza lo inalzò alle maggiori onoranze ed alle più cospicue magistrature.

Giuliano adunque al valicare ostilmente le Persiane frontiere comandava il sinistro corno della cavalleria lunghesso la riva del fiume, e parte delle genti pedestri accompagnavalo a destra, tutto il rimanente poi in estesissima ordinanza seguivalo all'intervallo di

(1) Mentre aringa costoro, cioè le truppe, alla foggia di quel potentissimo re Serse, arriva la flotta capitanata dal tribuno Costanziano unitamente al conte Lucilliano. *Ammiano Marcell., lib. cit.* T. S.

settanta stadj, ove riuniti erano così li giumenti carichi della salmeria, ciò è delle più grevi armi e d'ogni altro bellico apprestamento, come il servidorame, onde allontanarlo dai pericoli, difeso in ogni lato dall' esercito. Nel proceder oltre di questo modo egli risolvè spedire innanzi mille e cinquecento militi sotto il duce Lucilliano ad esplorare se all'aperta od in aguato si avvenisse a qualche nemica schiera.

Fattosi innanzi sessanta stadj arrivò ad un luogo appellato Zaita (1), quindi a Dura in altri tempi città ed ora deserta, solo del primiero suo stato rimanendo alcune vestigia, tra cui mostravasi il sepolcro dell' imperatore Gordiano. Quivi le truppe osservati numerosissimi cervi ed uccisili coi dardi mangiavanne le carni. Di là inoltratosi quattro stazioni pervenne ad un borgo Fatusa detto. Di contro, nel fiume, aveavi un' isola munita di castello con molti abitatori; speditovi Lucilliano con mille in armi ad assediarlo, durante la notte uom di là non ebbe punto ad accorgersi della costoro venuta; del mattino uno di essi uscitone ad attigner acqua osservolli, e con tale riferta pose in grande scompiglio tutti li castellani, che, asceso immediatamente il muro, videro arrivare l' imperatore con le macchine ed il resto delle truppe, annunziando i futuri loro destini se, pronti ad arrendersi col castello, incontrar non bra-

(1) *Ove ferì il nostro sguardo un elegantissimo tumulo dell'imperatore Gordiano;* così Marcellino. Erroneamente dunque vien posto in Dura da Zosimo, il quale d' altronde in questa descrizione calcò le pedate del prefato autore. T. S.

massero manifesta ed indubitata morte. Accettatasi dagli assediati la proposta, egli mandò gli uomini, le donne e la prole entro i Romani confini sotto la vigilanza d'un militare presidio: creato quindi tribuno il duce loro Puseo e sperimentatolo fedele, giudicollo meritevole di occupare un posto tra' suoi famigliari.

Dopo di che maggiormente inoltrando pervenne ad altra isola del fiume con assai forte castello; indarno assalitolo, da per tutto essendo inespugnabile, addimandavane agli abitatori la dedizione anzi che esporli ai pericoli d'una sconfitta, ed avutane da loro, animati dall'altrui esempio, promessa, continuò il cammino lasciandosi indietro, dopo ottenute eguali assicurazioni, varj castelli, opinando convenirgli, senza perder tempo in cose di poco momento, correre all'origine stessa della guerra. Trapassate adunque alcune stazioni mise piede in Dacira (1), città sita alla destra dei naviganti per l'Eufrate, e le truppe, rinvenutala pressochè disabitata, predarono gran quantità di frumento ivi in serbo e pur molta copia di altre robe; trucidate poscia le femmine rimasevi, atterraronne per modo gli edifizj, che al dirigervi il guardo si parea non esservi unque mai stata città. Nella riva poi rimpetto a quella tenuta dall'esercito aveavi una polla sgorgante bitume. Giunto di là a Sita indi a Megia, accostossi in seguito a Zaragardia (2), città, ov'era un magnifico tribunale di pietra, solito dagli abitatori appellarsi di Traiano. Le milizie, di leg-

(1) Diacira (Marcellino). T. S.
(2) Ozogardana (Marcellino). T. S.

gieri postala a sacco ed a fuoco e fiamme, diedersi il resto di quel giorno ed il seguente a ristorare lor corpi.

Ora Giuliano considerando che l'esercito in così lungo viaggio non erasi avvenuto nè ad ostili insidie, nè a palesi nemiche schiere, invia Ormisda, peritissimo delle Persiane faccende, con truppe ad esplorar paese, e tanto il duce quanto sua gente per poco non caddero in estremo pericolo, debitori soltanto ad impreveduto caso di lor salvezza. Poichè Surena (vocabolo di magistrato persiano (1)) posti aguati attendeali co' militi seco (2), proponendosi combatterli all'imprevista passati ch'e' fossero; nè avvenir potea altramente se un canale dell'Eufrate, di mezzo alle due fazioni, gonfiatosi, impedito non avesse a que' di Ormisda il passo. Differito dunque il tragitto al dì seguente, questi veduto Surena con le genti locate da lui nelle insidie, risolverono attaccarli e parte messane a morte, parte costretta alla fuga, tornarono ad unirsi al proprio esercito. Di là giunsero ad un canale derivante dall'Eufrate, e tale lungo da bagnare l'Assiria e la Tigride regione. Quivi le truppe abbattutesi in tenace melma ed in palustre suolo, e vedendo singolarmente i cavalli travagliati da cotanta malagevolezza di via, nè capaci eglino, per la grande elevazione dell'acqua, in conto veruno passarlo in armi a nuoto, il fango colla sua umidità occultando

(1) Dignità presso ai Persiani che rendea secondo al re, ed ottenuta in premio di grandissimi servigi. T. S.

(2) Aveavi tra essi Maleco, Podosace e Filarco rinomato ladrone. T. S.

loro ogni valico, ridotti furono a mancanza estrema di consiglio. Maggiore poi addiveniva il pericolo aocchiandosi all' opposta riva nemiche schiere pronte cogli archi e colle frombole a scagliar quadrella e pietre contro a chiunque ardisse cimentarne il tragitto. Laonde inetto ognuno a suggerir qualche spediente onde torsi d' impaccio, Giuliano valentissimo, per acume d' ingegno ed esperienza delle belliche faccende, nel vincere ogni impedimento, stabilì che ai mille e cinquecento mandati col duce Lucilliano a spiare i sentieri venisse annunziato d'investire il nemico da tergo per attirarne la foga sopra sè stessi, procurando così all' esercito di tragittare liberamente quelle acque, ed a tal uopo deputa il duce Vittore fornitolo di bastevol truppa. Laonde costui, ad occultare ai Persiani la sua partenza dall' esercito, di nottetempo incamminatosi, e corso tanto spazio quanto era mestieri perchè il nemico neppure col nuovo dì venisse in cognizione dello stratagemma, superato il fiume iva in traccia di Lucilliano. Allontanatosi vie più senza incontrare uom de' Persiani con grida e suono di trombe chiamava que' suoi commilitoni accennando loro di accostarglisi maggiormente. Osservato quindi che Lucilliano venivagli incontro, giusta.il suo desiderio, lo fe' sapevole con indubitati segni dell'occorrente, e questi, unite alle proprie le truppe di Vittore, va da tergo ad assalire i nemici, che non apparecchiati ad una sorpresa e quindi esposti ad essere di leggieri sconfitti, o caddero spenti, o come meglio ebbono il destro si fuggirono in rotta.

L' imperatore, udito il buon esito del suo strata-

gemma, trapassava senza timore il fiume, e fattolo valicare dalla cavalleria sopra un ponte formato di barche, e sopr' altro naviglio, raccolto lungo il canale, tragittati i fanti, avvicinossi franco da ogni nemica offesa alla città nomata Bersabòra (1) per esplorarne così la grandezza, come la posizione ed il fortificamento. Ella avea doppio muro all' intorno con rocca nel centro parimente circondata di muro, in apparenza simile a segmento di circolo, e conduceavi un sentiero, di malagevole salita, dall' interna cinta della città. Oltre di che alla parte occidentale, verso il meriggio, eravi tortuosa ed obbliqua uscita. Da settentrione difendeala un largo canale tiratovi dal fiume, della cui acqua i cittadini valevansi pei bisogni della vita. Un terrapieno infine con sovrappostovi palancato di forti stecconi tra loro incrocicchiati e profonda fossa circuivanne la banda orientale. Vicino poi alla fossa aveanvi grandi torri dal mezzo infino al suolo costruite di cotti mattoncelli insiem rattenuti da bitume, e dalla metà alla cima di eguali mattoncelli e gesso.

Giuliano fermo nel proposito di conquistarla esortava i militi a por mano all' opera; se non che inoltrando costoro, prontissimi al ricevuto comando, il popolo addimandava la imperiale protezione, ed ora chiedea che inviato fossegli Ormisda per venire agli accordi, ora con villanie ed oltraggi denigravane la riputazione appellandolo fuggitivo, esule e traditore della patria. Il di che Giuliano ragionevolmente adiratosi ordinò al-

(1) Pirisabora (Marcellino). T. S.

l'esercito di procedere all'espugnazione e valorosamente darvi fine; questo, troncato ogni indugio, e memore delle istruzioni per singulo ricevute, si fa coraggioso innanzi. A tal vista i difensori della città, non credendosi a bastanza forti per salvarne le mura, ripararono entro la rocca. Giuliano allora mandò truppe ad occupare la deserta città, ove introdottesi, piantate sopra delle abbassate mura le macchine ed incendiati gli edificj, principiarono a trar dardi e sassi contro ai rinchiusi nel forte; ma il presidio con incessante lanciar di pietre e dardi rigettando gli assalitori mentre assoggettavali a gravissima strage ricambiato erane con egual misura.

L'imperatore adunque fattosi a considerarne la postura, vuoi per acume d'ingegno, vuoi per la molta sua esperienza in guerra, escogitò la macchina qui descritta. Legate con ferro altissime travi e formatavi una quadrangolare torre di contro al forte a poco a poco crebbela in convenevole altezza da agguagliarne le mura. Ordinato quindi ai frombolieri ed arcadori di ascenderla prescrisse loro di scagliare sassi e dardi. I Persiani da ogni lato battuti e dagli assediatori e dai militi sopra la macchina, dopo qualche breve resistenza promettevano di cedere la rocca se moderate condizioni venissero offerte dall'imperatore. Si convenne pertanto dall'una e dall'altra parte che tutti i Persiani là entro franchi da ogni oltraggio passerebbero nel mezzo del Romano esercito, e ricevuto danaro e vestimenta in quantità determinata consegnerebbero il castello. Mercè di che uomini cinquemila col proprio duce Momosiro ebbon facoltà di

partire, non compresivi molti, cui riuscito era sopra lunghe navi pel canale derivante dal fiume di là sottrarsi (1). Occupata la rocca, le truppe andando in cerca del contenutovi trovarono abbondantissimo frumento, armi di tutte le fogge, macchine e magazzini colmi di suppellettili e di apprestamenti comunque. La quantità maggiore della granaglia, destinata ad alimentare l'esercito, fu messa entro navi, ed il resto diviso tra la soldatesca. Distribuite furono ai militi le armi solite dai Romani adoperarsi in guerra, e quelle soltanto di uso Persiano si diedero alle fiamme o gittaronsi nel fiume, onde rimanesservi sommerse, ovvero fossero dalla corrente portate altrove.

Tale conquista accrebbe non poca gloria al nome Romano, essendo Bersabòra, dopo Ctesifonte, la più grande e forte città di tutta l'Assiria. Il di che Giuliano piacevolmente solleticando le truppe, lodavale con dicevole aringa, e guiderdonavane ogni milite con cento nummi d'argento (2). Così passarono quelle faccende.

Surena di poi alla testa di molta gente sortito da non so che Assiria città assalì qualche esploratori del Romano esercito, precorsi imprudentemente i loro com-

---

(1) Così Marcellino seguíto a ritroso dal Nostro: *Due mila e cinquecento furono gli arrendutisi, poichè il resto di quella moltitudine preveduto l'assedio erasi partito, sopra piccolo naviglio trapassando il fiume.* Lib. cit.

(2) *Giuliano accortosi che le truppe andavano a rumore per la pochezza di quel dono, aringandole ne biasimò fortemente le pretensioni.* Marcellino. T. S.

militoni, ed uccise uno dei tre tribuni con parecchi militi da lui comandati; messo di più in fuga il resto pigliò un vessillo con figura di drago, solita dai Romani portarsi in guerra. L' imperatore alla nuova non seppe frenare lo sdegno, ed ito presto, come trovavasi, ad incontrare quelle schiere, costrinsele, quanti in esse poterono campare la vita, a dare le spalle, e ricuperato lo stendale caduto in lor mani, accostossi alla città, ove il nemico, poste insidie, vinto avea gli esploratori, ed entratovi l' arse. Al duce poi che abbandonato avea il vessillo, anteponendo la propria salvezza alla magnanimità Romana, tolse il cinto, ed unitamente ai fuggitivi compagni notollo d' infamia.

Proseguito di là in barca il cammino giunse ad un castello non lontano dalla città nomata Fissenia. Vicino al suo muro aveavi grande fossa dai Persiani empita d'acqua coll'introdurvene abbondevolmente derivandola dal prossimo fiume nomato Naarmalca (1). Trapassatala, non destando verun timore di moleste sorprese, avviossi per un sentiero fatto ad arte palude, credendo i Persiani col canale e coll'acqua mandata per la regione di aver posto insuperabile ritegno all'approcciare del nemico; egli non di meno a corsa precedendo alle truppe, queste teneangli dietro coll' acqua infino alle ginocchia, il pudore non permettendo loro di mostrarsi renitenti a seguire l'imperiale esempio. Tramontato il sole

(1) Tal nome di conio in ebraico significa fiume regale. T. S.

Giuliano ordinò all'esercito quivi dimorante ed agli artifici di calcare sue orme, e tagliati alberi e travi formava ponti sopra de' canali, gittava terra nel suolo palustre, empieva le alte fosse ed allargava tanto o quanto le anguste vie; tornato poscia comodamente indietro mosse oltre coll'esercito arrivando a Bitra città, ov' era la reggia con edificj sufficienti ad ospitare l'imperatore e le truppe.

Di là partito ed assiduo nelle cominciate fatiche andava innanzi all' esercito per agevolargli il passo. In questo modo condusselo ad altro luogo privo totalmente di fabbricati, ma ingombro d' un palmeto in cui nate eranvi di molte viti che ascendevano co' tralci alle cime di quelli alberi, e facean mostra di lor uve mescolate di datteri. Quivi pernottato, riprese col nuovo giorno il cammino, ed avvicinatosi di soverchio ad un castello (1) per poco non venne ferito da un Persiano, il quale a corsa uscito da quelle mura di già menavagli la spada contro al capo. Ma egli preveduto il colpo e riparato collo scudo invanivalo, ed i militi a lui d'intorno uccisero l'assalitore insiem cogli altri suoi commilitoni, ad eccezione de' pochi datisi alla fuga in mezzo ai nemici, ed avventurosi tanto da poter riparare nel castello. Giuliano montato in collera per così audace imprendimento osservava quelle mura girandole intorno per trovarvi lato suscettivo di espugnazione. Or mentre diretti eranvi i suoi pensieri Surena di repente investì li militi rimasi nel palmeto, mirando impadronirsi de' giumenti e

(1) Città vien detto da Marcellino e nomata Majozamalca.

della salmeria, ed impedire ad un tempo all' imperatore, uditone, l' attacco del castello; ma non corrisposero i fatti alle concepite speranze. Giuliano poi dava gran peso alla espugnazione di quel forte non lunge da una città nomata Besuchi, popolatissima ed avente all'intorno molti castelli, i cui abitatori disertatili perchè non bastevolmente idonei a procurar loro salvezza, riuniti eransi appunto nel luogo da lui assediato, o corsi a Ctesifonte, ovvero celatisi laddove foltissimo era il mentovato bosco di palme.

Tali motivi persuadevano l'augusto a spignerne gagliardamente l'assedio. Le truppe intanto distaccate dall' esercito per una generale esplorazione onde riferire come stessero le cose ai loro commilitoni, al presentarsi di qualche nemica forza non solo ributtaronla indietro, ma gli uni spenti ed incalciati gli altri in precipitosa fuga rendeano le intraprese operazioni affatto libere da temenza. E poichè taluni degli avversarj provvedendo a sè stessi acquattati eransi ne' paduli sottoposti al palmeto, gli esploratori delle vie non lasciarono illesi neppur questi, morendone parte e conducendo il resto prigioniero. Quanto è agli assediati, eglino coll' avventar dardi e proiettili d' ogni foggia repulsavano gli ostili assalimenti, e venuti meno i sassi gittavan accese zolle di terra impastate con bitume, le quali in molto numero e da maggiore altezza scagliate di leggieri davan nel segno. I Romani militi avvegnachè superati fossero a cagione di lor più bassa postura, teneansi non di meno fermi rispingendoli con tutte le forze e le arti della bellica scienza, e faceanne vendetta gittando nel

castello grosse pietre e dardi, con archi ed ingegni costruiti in guisa che ferir potessero co' loro tiri non solo un corpo o due o tre, ma eziandio numero maggiore. Indecisa tuttavia la sorte delle armi locato essendo il castello in su d'un colle, difeso da doppio muro con sei torri, e circondato da profonda fossa, che tramandava là entro acqua potabile ai difensori, Giuliano impose alle truppe di agguagliarla al suolo con terra altronde condotta, e di costruire una bastite pari in elevazione alle torri. Ordinò similmente di scavar terra in altra parte sotto le mura e verso la metà di quello interno, divisando per tali sotterranei cuniculi assalire il nemico. Se non che dal presidio con assiduo dardeggiamento molestati essendo nella esecuzione i militi, l'imperatore stabilì di venire ad aperto conflitto valendosi di varj mezzi a schermo degli ostili dardi e del fuoco. Prepose dunque Nevita e Dagalaifo allo scavo dei cuniculi ed alla costruzione de'terrapieni (1), e consegnate a Vittore le truppe di greve armatura e la cavalleria, prescrissegli di esplorare la regione infino alla stessa Ctesifonte, acciocchè spiando qualche nemica schiera capace, giusta il parer suo, di stornarlo dall'espugnazione, reprimessene colle truppe i conati, ed insieme rendesse con ponti meglio praticabile, tanto per sè stesso quanto per l'esercito, la via, lunga novanta stadj, che alla nominata città fa capo.

---

(1) *Nevita e Dagalaifo attendevano alla costruzione dei cuniculi e delle gallerie tessute di vimini a difesa dei lavoratori, e l'Augusto presiedeva ai conflitti, e proteggea dagli incendj e dalle scorrerie le macchine.* Marcell. T. S.

Distribuite in questo modo tra' duci le fazioni, l'augusto approssimate le arieti ad una porta non solo scossela, ma eziandio sciolsene il serrame. Veduto poi eseguirsi con lentezza il lavoro dagli operaj del sotterraneo sentiero levolli di là, e vituperatane la negligenza diedene a nuovi il proseguimento. Condusse quindi un ariete ad altra porta, la quale a simile dovea cedere all' urto; ebbe intanto avviso che le genti ordinate di prolungare i cuniculi dalla fossa insino alla città, pervenuti al termine dell' opera, teneansi pronti ad una sortita, ed eran tre queste coorti, nomate i Mattiarj (1), i Laccinarj ed i Vittoriani. Vietato impertanto loro di nulla imprendere pel momento, comandò si trasportasse di colpo la macchina con tutta l'oste ad una terza porta, volendo gabbare il nemico persuadendogli che nel giorno venturo con tal ingegno conquisterebbe la città; ed egli così operava per distorre i Persiani da qualunque sospetto della espugnazione divisata mediante la sotterranea via. Laonde mentre tutta la popolazione rivolgeva sue cure a fracassare l'ariete, que' dei cunicoli, forata la terra infino alla superficie, comparvero nel mezzo d'una casa abitata da non so che mugnaia, la quale, a notte ben avanzata levandosi, macinava il frumento. Il primo entratovi, senza accordarle agio di mandar grida, la uccise. Nomavasi costui Supe-

---

(1) Nè questo, nè il seguente nome leggonsi in Marcellino, rinvenendovi in cambio scritto: *Aperto quelle latebre ne sfugge Essuperio, soldato del numero de' Vittoriani, seguito poscia da Magno tribuno e Gioviniano notaio.* T. S.

ranzio, milite non volgare della coorte de' Vittoriani; seguito fu da Magno e questi da Gioviano (1) tribuno dell'ordine de' notai, cui altri in copia tennero dietro. Allargatasi a poco a poco l'uscita pervennero tutti nel mezzo della città, donde camminati al muro ivan addosso ai Persiani che fuor d'ogni aspettazione profferivano cantilene, giusta la consuetudine del natío paese, celebrando il valore del proprio re, e schernendo i vani conati del monarca Romano, col dire sarebbegli di minor pena lo impadronirsi della reggia di Giove che della città assediata. Coloro frattanto in quanti abbattevansi davan morte o di ferro o gittandoli abbasso dal muro, non perdonando tampoco nè a fanciulli, nè a donne, salvo un basso numero destinato alla prigionia. Ebbevi tra questi Anabdate (2) comandante del presidio, il quale sorpreso mentre correa qua e là pel castello, e legategli le mani fu presentato ad uno con ottanta satelliti all' imperatore. Conquistata non altramente di forza la città, spentine tutti gli abitatori, non età, non sesso ottenendo mercede, e sol piccolo numero prodigiosamente sottrattosi dalla strage colla fuga, la truppa corse a far preda. Abbottinatosi ovunque si atterrò da sommo a imo colle macchine il muro, e distrutti gli edifizj così dai militi come dal fuoco, più non parea che quivi unque mai una città fossevi esistita.

Proceduti oltre giugneano, passando per alcune città di poca rinomanza, ad una chiusura detta *Il Parco*

---

(1) Forse Gioviniano. V. nota precedente.

(2) Nabdate, maestro de' presidii (Marcellino). T. S.

regale, e formata da muro intorno a vastissimo suolo con alberi di variata specie. Le asserragliatevi fiere provvedute erano di bastevol cibo portato loro dall'esterno, avendo così il re, a suo beneplacito, agio di cacciarle. Giuliano, miratala, comandò che si rompesse in più luoghi quel muro, ed al fuggir delle belve i soldati ferivanle di quadrella. Non lunge di là vide la reggia costruita magnificamente alla Romana usanza, e tale riconosciutane l'architettura sparagnolla, e vietò ai tribuni il farvi guasto veruno, mossovi da rispetto verso la fama che a Romani autori ascriveane la fabbrica.

L'esercito poscia oltrepassati varj castelli pervenne a Sabata, città dell' Armenia (1), lontana stadj trenta dalla nomata in prima Zocasa (2) ed ora Seleucia. L'augusto con seco la maggior parte delle truppe arrestatovisi da vicino spedisce là entro punta di esploratori, i quali a forza rendonsene padroni. Il dì seguente egli girandone le mura aocchiò avanti delle porte corpi attaccati a patiboli, e narravano que' paesani essere degli affini d' uom che tradito avea all' imperatore Caro una città del Persiano regno. Qui Anabdate comandante dell' antedetto presidio comparve in giudizio per avere assai tempo ingannato il Romano esercito colla vana promessa d'aiuto nel guerreggiare i Persiani, e per ingiuriose parole proferite alla presenza di molti contro ad Ormisda, appellandolo traditore ed autore dell' intrapresa guerra

---

(1) Armenia, o Media. T. S.

(2) Coche, presso Marcell.

co' Persiani, e convinto di tali colpe soggiacque a pena capitale (1).

Spintosi vie più innanzi l'esercito, Arinteo frugando in quelle paludi rinvennevi e trascinò seco di molti prigioni. Ora per la prima volta gli esploratori precedenti all'esercito investiti furono da nemiche truppe, ma di colta messele in fuga, cupidamente corrono alla prossimana città. Se non che dall'opposta riva del fiume le reali truppe assaliti i saccardi, i guardiani degli armenti e gli altri tutti colà di permanenza, parte ne uccisero, e parte menaronli via prigionieri. Tale sinistro, il primo dai Romani tocco, produsse qualche smarrimento d'animo nella soldatesca.

Levato da quivi il campo eccoli ad un canale del fiume, costruito da Traiano, se vere le asserzioni di quella gente, nel portare in Persia le ostili sue armi, il quale fiume, ricevute le acque del Narmalache, va a sboccare nel Tigri. L'imperatore adunque comandò che purgato e scandagliato vi si fabbricassero ponti, avendovi in qualche luogo il destro, sopra cui traghettare il numero maggiore dell' esercito. Mentre da questa banda tale operavasi, nemici fanti e cavalieri in gran copia dalla riva di contro procacciavano tenere indietro con assalimenti chiunque osasse tentarne il trapasso. Giuliano, spettatore della nemica resistenza, sentendosi vie più animato a vincerla, esortava adiroso i duci ad entrare nelle barche; ma costoro osservando la riva opposta più alta, e formatavi una maniera di siepe, in

(1) Vivo fu gittato nel fuoco. T. S.

origine a difesa de' regali giardini ed a valersene qual muro acconcia, dicevano paventare e dardi e fuochi d'ivi lor contro scagliati. L'augusto impertanto perseverando nel far buon cuore all'impresa, due legni (1) pieni di legionarj si accinsero al varco, i quali aocchiati non a pena dai Persiani arsi vennero col trarvi grande quantità di roventi dardi. Aumentatasi alla orribil vista nell'esercito la trepidazione, Giuliano ad emendare il commesso errore con iscaltra inventiva: Ecco, disse, è riuscito loro il tragitto, ed or son padroni della riva, avendone conferma dal fuoco nelle barche acceso, come eglino ebbero da me comando nello spedirli, onde annunziarmi il prospero successo del tentativo. Bastò la menzogna, perchè tutti come trovavansi, chi montati nelle barche, e chi immergendosi nelle acque dove cimentar poteano il guado, andassero, valicato il fiume, ad appiccar battaglia da vicino co' Persiani, ed uscitine vittoriosi non solo impossessaronsi della riva, ma ricuperarono ben anche i due semi-abbruciati legni salvandovi que' legionarj che rinvennero tuttora in vita. Azzuffatisi poscia i due eserciti combatterono dalla mezzanotte insino al meriggio, quando i Persiani, cedendo, a precipizio fuggirono, datovi principio i duci stessi. Erano costoro Pigrasse (2), di schiatta e d'onoranze soltanto al re secondo, Anareo (3) e Surena medesimo. I Romani

---

(1) Cinque, secondo Marcellino. T. S.

(2) Così il testo, ma parrebbe doversi leggere Tigrane. T. S.

(3) Leggasi Narsete. Con questi nomi ambo i duci riportati vengono da Marcellino. T. S.

quindi unitamente ai Gotti pigliato ad incalciare i fuggitivi, molti ne spensero, oltre di che predarono quantità d'oro ed argento, guernimenti d' uomini e cavalli, letti, mense pur elle d'argento, dai capitani abbandonato il tutto e rinvenuto nella fossa. Caddero nella battaglia due mila e cinquecento Persiani, nè più di settantacinque imperiali ebbonsi a lamentare. Venne tuttavia la gioia dell' esercito per così nobile vittoria in qualche modo scemata vedendo il duce Vittore offeso da una catapulta.

Il dì appresso l'augusto fece condurre in piena sicurezza l'esercito di là dal fiume Tigri, e correndo il terzo giorno dopo l' aringo pur egli passavalo in compagnia di tutta la sua guardia, ed arrivato ad un castello (Abuzata dai Persiani detto), vi dimorò cinque giorni. Ripensando poi alla maniera di proseguire il viaggio estimò conveniente che l'esercito, abbandonato il sentiero lungo la riva del fiume, conducesse il piede fra terra, non avendovi più motivo alcuno da supporre espediente l' uso delle navi. Presentataglisi alla mente questa varianza di consiglio e fattene partecipi le truppe ordinò di mettere fuoco ai legni, che subito andarono in fiamme, eccettuatine diciotto Romani e quattro nemici, i quali posti sopra carra accompagnar doveano l'esercito per valersene, come volea prudenza, ne' futuri emergenti, essendo ora mestieri di terminare l' andata sopra del fiume. Arrivati ad un luogo appellato Noorda pigliarono ed uccisero molti Persiani quivi di stanza. Inoltratisi quindi al fiume Duro ed erettovi un ponte lo tragittarono; osservarono poscia che il nemico arso avea

tutti li pascoli di quel terreno per ridurre i giumenti Romani alla mancanza di pasciona, e stare egli stesso, ragunate assai genti, in attesa de' loro avversarj, estimandone basso il numero; se non che miratili di già riuniti dirizzavasi alla riva del fiume. Gli esploratori adunque precedenti all'imperiale esercito impugnando le armi contro d'un Persiano drappello, Macameo, tale di nome e velite d'arma, cedendo a coraggioso impulso andatogli addosso quattro ne uccise, ma contemporaneamente, corsi molti ad investirlo cadde pur egli semispento. Il germano Mauro aocchiatone il quasi cadavere in mezzo de' Persiani, va, lo toglie, muore colui che dato aveagli il primo colpo, ed avvegnachè nella lotta piagato intrepido tornò all'esercito col fratello ancora spirante.

Camminati a Barosta (1), città, trovaronvi abbruciato dai barbari il foraggio. Comparve poscia una Persiana punta mista di Saracini, la quale non comportando tampoco da lontano l'aspetto dell'imperiale esercito dileguossi immediatamente dagli altrui sguardi. I primi quindi, gli uni dopo gli altri, raccoltisi in poco numero e formata una squadra presentaronsi quasi avessero ad affrontare giumenti. L'augusto allora vestendo a fretta l'usbergo a gran passo precorrea l'esercito, ma il nemico ad evitare la pugna divisò battere la ritirata in luoghi a lui noti. Giuliano poscia indirizzossi al borgo Simbra posto in mezzo a due cittadi

(1) Non leggesi questo nome in Marcellino, quantunque abbiavi il fatto. T. S.

nomate Nisbara e Niscanabe, alle quali divise dal Tigri un ponte forniva mezzo di esercitare insieme pronto e molto traffico. I Persiani lo incendiarono per togliere al nemico, venendogli in fantasia, ogni opportunità di molestarle. Quivi gli esploratori usciti a foraggiare ed avvenutisi ad alcune Persiane coorti fugaronle, e l'esercito fatto bottino d'annona bastevole a' suoi bisogni, avendovene gran copia, ne sconciò tutto il resto (1).

In seguito recatisi infra le città Danabe e Sinca ebbero a sostenere una zuffa coi presidiarj del retroguardo Persiano, giuntandovi molti combattenti, ma pur egli il nemico sofferta grave perdita, nè cantando al certo vittoria, diede le spalle. Imperciocchè nella mischia cadde spento un illustre satrapo di nome Dace (2), e mandato altre volte in ambasceria all'imperatore Costanzo per trattare seco lui di pace e metter fine alla guerra. Avvicinatisi in appresso i Romani ad Acceta, città, il nemico incendiava quanto era nelle campagne, ma i Romani scorrazzatovi ed estinto il fuoco guardarono ad uso proprio i salvati prodotti.

---

(1) Intorno all'esposto Zosimo segue Marcellino, avvegnachè riscontriamo infra loro disparità nell' indicare i luoghi, cagione forse la simiglianza de' nomi — *Arrivati ad Ecumbra, villa così appellata,* dice Marcellino, *e raccoltovi in due giorni tutto il bisognevole, rinvenutavi di più quantità di frumento superiore ad ogni nostra speranza, racconsolati ne partimmo, avendone in prima trasportato quel tanto permessoci dal tempo, e dato alle fiamme il resto.* — (Lib. 25 princ.). T. S.

(2) Adace, Marc. T. S.

Continuato il viaggio arrivarono al borgo Maronsa (1), ove Persiane turme assalita la parte del retroguardo lasciatavi di presidio, uccisero unitamente ad altri militi Brettanione lor comandante, mentre pien di valore combatteva, ed impadronironsi a simile delle navi, che a molta distanza seguendo l'esercito sorprese furono da essi. Di là con celere passo corse molte borgate giunsero a Tummaro, ove tutti mostraronsi dispiacenti della combustione del naviglio non essendo bastevoli i giumenti, malandati per così lungo cammino e per le gravi fatiche durate nel percorrere il nemico suolo, a condurre la vittuaglia. Poichè i barbari mietuti ovunque i loro campestri prodotti e rinchiusili in luoghi assai forti impedivanne il godimento ai Romani, i quali, tra queste faccende, osservate le nemiche legioni, chiamate a battaglia e fattane molta strage, vincitori abbandonano il campo.

Il dì seguente, mentre aveavi gran concorso di popolo nel foro, il nemico raccoltosi va precipitoso ed all' imprevista addosso al retroguardo imperiale donde le truppe, avvegnachè disordinate e sorprese da timore al repentino attacco, non ricusan coraggiosamente l'aringo, girando il principe, sempre a sè stesso conforme, loro intorno per animarle a dar saggio del proprio valore. Cominciata la mischia Giuliano ora presentavasi ai capi delle turme ed ai tribuni, ora locavasi promiscuamente infra le spesse file de' combattenti, quando

(1) Maranga, Marcell. T. S.

nel bollore della battaglia ferito di spada (1) vien sopra uno scudo portato nell'augustale, ove giunta la notte a metà del suo corso mandava l'ultimo spiro, lasciando, sua mercè, il Persiano reame quasi agli estremi.

Ignota per anco essendo la morte di lui riuscì al Romano esercito di avvantaggiare per guisa nel conflitto gli avversarj che recò morte a cinquanta potentissimi satrapi e ad innumerevole gente. Addivenuto quindi palese il trapasso dell'augusto e raccoltesi già le truppe vicino alla tenda ove giacea il cadavere, proseguiva tuttavia in parte il conflitto, persistendo parecchi Romani a battagliare e vincere. Alcune Persiane coorti allora sortite dal castello assalito avendo i militi comandati da Ormisda, rinnovossi fiera battaglia, durante la quale uscì di questa vita Antonio (2), duce delle palatine legioni, o sia, con Romana favella, maestro degli uffizj. Sallustio a simile caduto da cavallo e sovrastandogli i nemici correa gravissimo rischio di essere trucidato, se una delle sue guardie smontata d'arcione non avessegli porto mezzo di fuggire unitamente a due compagnie solite a circondare l'imperatore e nomate degli scutarj. Del resto non più di sessanta guerrieri, tra quelli che

---

(1) *Da equestre lancia, che perforatagli la cute del braccio ed inoltratasi nelle coste, si tenne all'ima parte del fegato.* Marcellino.

(2) Mentre da per tutto non altramente vanno le cose, dopo la partenza del comandante lassatosi il corno destro dell'esercito, viene ucciso Anatolio, maestro in allora degli offizj. Marcellino, lib. XXV.

dato aveano le spalle in altra pugna, rammentando il proprio valore e la dignità del nome Romano, pervennero con grande risico al possesso di quel castello, donde il presidio fattosi ad investire gli imperiali si parea che battuti li avesse. Assediate in seguito prestamente quelle mura dal nemico, la nuova guernigione di esse dopo tre giorni di chiusura lanciatasi addosso in qualche numero agli assediatori, potè condursi a salvamento. Dopo di che venuti a consiglio tutti gli ottimati insiem coll' esercito, si consultò a chi fosse uopo conferire il supremo comando (1); vano giudicando lo sperare salvezza e viver franchi da funeste sciagure, in mezzo ad ostile esercito, senza un monarca. Il di che ad unanime voto s'innalza all' impero Gioviano prole di Varroniano tribuno dei domestici (2).

Gli avvenimenti occorsi infino alla morte di Giuliano passarono come si è qui riferito. Gioviano vestita la porpora e cintosi il capo di diadema camminava a tutto andare ver la patria. Giunto al castello Suma (3) la cavalleria Persiana ben provveduta di elefanti pigliato ad investire i Romani travagliavane il destro corno, ove

---

(1) Non volle Giuliano eleggere il successore al trono per tema di escludere qualcuno meritevole dell'impero, o di esporre all'invidia altrui il suo promosso. (V. l'oraz. di Giul. presso Marcell., lib. cit.).

(2) Non senza opposizione de' partiti, Vittore ed Arinteo chiedendo uno dei loro, e gli ottimati de' Galli addomandando persona seco in lega.

(3) Sumere. Marcell.

ordinati erano i Gioviani e gli Erculiani; nomi posti alle legioni da Diocleziano e Massimiano, i quali assuntisi l'uno il soprannome di Giove, e d'Ercole l'altro, vollero fregiarne anch'esse le truppe. Da principio per verità queste non teneansi ferme al gagliardo impeto di quelli animali, e molti, fuggendo, perivano; ma quando i Persiani spinsero ad un tempo elefanti e cavalleria, gli imperiali ascesero in erto suolo, ove per ventura trovarono i loro bagaglioni; quivi allora facendo tutti comune il periglio, e da elevato luogo avventando al nemico quadrella, pervennero a ferire alcuni elefanti, che oppressi dal dolore, nè obbliosi di loro usanza, postisi con forti barriti in fuga scompigliarono tutta la cavalleria; di maniera che non solo molti di essi fuggendo uccisi erano dai Romani, ma ben anche non pochi nel battagliare incontravan la medesima sorte. Perironvi a simile tre imperiali tribuni delle legioni valorosamente pugnando, e sono Giuliano, Massimiano e Macrobio. Nell'esaminare dappoi sul campo di battaglia i morti rinvenutovi il cadavere di Anatolio, diedongli onorata sepoltura come permetteva il tempo, avendovi da ogni banda nemici pronti a travagliarli.

Proceduti oltre quattro giorni e sempre bersaglio delle Persiane molestie, seguendone questi ben dappresso le orme nel camminare, ed investiti fuggendo a rotta, pervenuti infine a più largo suolo risolverono valicare il Tigri. Formate all'uopo quasi zatte con otri insieme avvinti, sopra di essi tragittaronlo, e non a pena impadronitisi i militi dell'opposta riva furono anche dai condottieri con tutto il resto, liberi da ogni te-

menza raggiunti. Ma neppure colà il nemico allontanandosi, anzi vie meglio con poderosa oste minacciandoli ovunque dirigevano il passo, e' forte pericolavano stretti così da molestie all'intorno, come dalla mancanza di vittuaglia.

Or dunque sebbene tale fosse la condizione dell'imperiale esercito, il re tuttavia, facendogli proposte d'accordi, inviava Surena ed altri autorevolissimi personaggi della monarchia (1). Gioviano consentitovi deputa Sallustio prefetto del pretorio ed Arinteo a stabilirne col nemico i patti. Dopo scambievoli parlari adunque si conchiuse una tregua d'anni trenta, gli uni e gli altri aderendovi, a condizione che i Romani cederebbero alla Persia i Babdiceni, i Cardueni, i Remeni ed i Zaleni; oltracciò i castelli, quindici di numero, spettanti alle nominate regioni, compresivi gli abitatori, i campi, i giumenti e tutte le suppellettili locate in essi. Consegnerebbero a simile Nisibi senza la popolazione, accordandosi a questa di trasferirsi ove piacesse all'imperatore. I Persiani occuperebbero eziandio gran parte dell'Armenia, solo brevissimo tratto lasciandone in possesso dell'impero. Approvati da ambe le parti gli articoli ed estesi per man di notaio, i Romani ebbero facoltà di ripatriare col patto di non importunare meno-

(1) Chiedeva il re per la nostra liberazione il possedimento di cinque provincie, e sono la Trastigrana, l'Arzanena, la Moxoena colla Zabdicena, la Reimena e la Corduena, unitamente a quindici castelli, a Nisibi, a Singara ed alla rocca de' Mauritani, opportunissimo forte. (Marcell.) T. S.

mamente le Persiane frontiere, obbligandosi in pari modo le reali genti a rispettare quelle del Romano impero (1).

Qui giunto, mi viene in pensiero di far ritorno alle precedenti cose per indagare se in alcun'epoca i Romani poterono a sè stessi imporre di consegnare altrui il proprio, o comportare la menoma cessione di quanto stati erano possessori. E di vero da quando Lucullo, cacciato dal regno Tigrane e Mitridate, primo fu ad acquistare all'impero le regioni tutte insino all'estremità dell'Armenia, ed anche Nisibi co' suoi confinanti castelli; da quando Pompeo il Grande, mettendo fine a quelle nobilissime geste colla pace da lui dettata, ne rendè stabile ai Romani il possesso; avvegnachè poi, tornati alle armi i Persiani, Crasso, eletto a pretore con supremo potere, lasciato abbia infino al presente giorno turpe nota d'infamia alle armi Romane, fattosi imprigionare nella battaglia per essere poscia condotto in Persia ed ucciso (2). Avvegnachè, ripeto, Antonio mandato in seguito a capitanare l'esercito ed invaghitosi di Cleopatra, per negligenza e pigrizia nel proseguire la guerra,

---

(1) *I Persiani al contrario facevano un ponte per valersene, sottoscritta la pace unitamente alle stipulatevi condizioni, e sedato il turbinio della guerra, a scorrere le campagne e predarne l'affaticato bestiame, ma osservate lor trame scoperte desistettero dal nefando attentato.* (Marcellino, lib. XXV). T. S.

(2) Il cui capo, dall'imbusto riciso presso de' Carri, veniva dai nemici schernito. T. S.

e per azioni del nome di sua gente indegne, siasi veduto costretto ad abbandonarne il comando, i Romani tuttavia, sebbene da tali sinistri incolti non perdettero alcuna delle conquiste loro. Pervenuto di poi l'impero nelle mani del solo Augusto ed avendone egli fissato i limiti al Tigri ed all'Eufrate, neppure allora partironsi i Romani da quella regione. Trascorso in appresso lungo tempo, datosi l'imperatore Gordiano a guerreggiare novamente i Persiani ed uscito di vita in mezzo ai nemici (1), questi nemmeno dopo così illustre vittoria svelsero dalla Romana giurisdizione un ette delle anteriori conquiste, e tanto pur dicasi di Filippo, il quale succeduto all'impero soscrisse una turpissima pace con essi. Dopo non guari tempo, il costoro incendio propagatosi nell'oriente e di forza occupata la grande Antiochia, penetratene le armi infino alte porte de' Cilici, l'imperator Valeriano pigliato a combatterli cadde bensì in poter de' nemici, ma non permise già ch' e' tornassero ad occupare que' luoghi. Bastò la sola morte di Giuliano a perderli, e per modo che infino ad ora i Romani imperatori non poteronne ricuperare alcuno, vedendosi ben anche a poco a poco tolte via molte altre genti, chi di esse postesi di per sè in libertà, chi ab-

---

(1) Marcellino più diffusamente ne parla: *Imperocchè riandati gli annali, è mio divisamento non abbiavi altro fatto dall'origine di Roma per cui o dall'imperatore o dai consoli si concedesse al nemico parte di suolo; nè mai certo per lo ricuperamento del tolto, ma per nuove conquiste all'impero, si ottennero le glorie trionfali.* V. anche Eutropio, lib. X. T. S.

bandonatesi ai barbari, e chi ridotte al massimo squallore; e che tale sia la verità lo dimostreremo nel progresso della istoria, adducendone a pruova i fatti stessi.

L'imperatore Gioviano stabilita la pace ai riferiti patti colla Persia nel retrocedere senza tema coll'esercito, avvenutosi ad alpestri e paludosi luoghi, e costretto nel trascorrere il nemico suolo a giuntarvi molti soldati, ordinò al tribuno Maurizio di portare da Nisibi la vittuaglia per le truppe, e con essa al più presto possibile verrebbe ad incontrarle. Spedì parimente in Italia ad annunziarvi la morte di Giuliano e la sua promozione al trono. Accostatosi di poi con grandi stenti e fatiche a Nisibi non volea mettervi piede, come luogo ceduto al nemico; ma pernottato a cielo scoperto in un campo avanti la porta, il dì appresso riceveavi corone e suppliche, la cittadinanza pregandolo che non l'abbandonasse, nè assoggettasse a far pruova delle costumanze Persiane chi già da tanti secoli obbediva alle Romane leggi. Essere in vero turpe a rammentare, che Costanzo in tre guerre sostenute contro de' Persiani, ed in tutte vinto, protesse impertanto mai sempre Nisibi, ed assediata e ridotta agli estremi ebbela premurosissimamente salvata, ed egli non costrettovi da neppur una di tali urgenze, cedendola, metta innanzi agli occhi de' Romani un giorno prima d'ora mai più presentatosi alla vista loro, tale ridotti da porre sotto il nemico trono cotanta città e sì vasta regione.

L'imperatore, ascoltatili, adducea i fatti accordi, e Sabino, capo dell'ordine decurionale, alle parole in via di supplica proferite dal popolo rispondea: Non bi-

sognare eglino di pecunia nè di esterni aiuti a proseguire la guerra Persiana, forniti di truppe e danaro per respignere chiunque osasse guerreggiarli. Quando poi uscissero della lotta vittoriosi tornerebbero novamente sudditi de' Romani adempiendone i voleri nella stessa guisa di prima. Al soggiugnere quindi che non era lecito violare le stipulate convenzioni, ognor più i cittadini supplichevolmente insistevano, perchè spogliato non venisse il Romano impero di questo baluardo; ma fermo l'imperatore nel rifiutarvisi ed iroso anzichè no abbandonolli. I Persiani accintisi ad occupare, giusta il trattato di pace, i castelli, i popoli e Nisibi, alcuni degli abitatori, privi di mezzi onde ascosamente fuggire, dichiararonsi pronti a farne i comandi. Que' di Nisibi, impetrata grazia d'una tregua per mutare stanza, nel maggior numero si diressero ad Amida e pochi risolverono stabilirsi in altri castelli. Da per tutto in vero non udivansi che pianti ed urli, ogni città estimandosi colla cessione di Nisibi esposta alle Persiane ruberie. I Carreni provarono sì gran dolore alla nuova della morte di Giuliano, che giunsero a lapidarne il nuncio ammonticchiandogli sopra immenso cumulo di sassi. Cotanta varianza nella repubblica al morir d'un sol uomo venne prodotta.

Gioviano del resto trascorrendo a fretta le città oppresse da lutto e mestizia, i loro abitatori più non potendo, come soleano, mostrarsi lieti e giocondi, avviossi, da tutte le sue guardie scortato, ad Antiochia, e l'intero esercito accompagnando il cadavere di Giuliano condusselo nella Cilicia, ove fu sepolto in tal borgo di

Tarso entro regale avello, sovrappostovi l'epigramma seguente:

(1) Tigride Julianus jacet heic post fata relicto
Rex pariter bonus, et bellator acerrimus idem.

Gioviano datosi al reggimento dell'impero mandò, passando con silenzio molte altre disposizioni, all'esercito della Pannonia il suocero Lucilliano, Procopio e Valentiniano, eletto in seguito imperatore, partecipandogli la morte di Giuliano ed il suo innalzamento al trono. A questa riferta i Batavi lasciati di presidio in Sirmio di colpo morirono Lucilliano come ambasciadore di cotanto sinistro, a nulla valendogli l'affinità imperiale, e rimandarono sano e salvo Procopio, rispettandone la parentela col defunto. Valentiniano potè, fuggendo, sottrarsi da imminente morte.

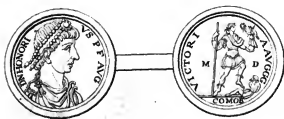
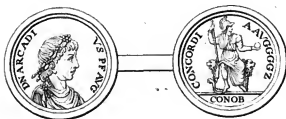
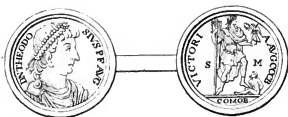
---

(1) Questo epigramma vien riportato da Zonara in quattro versi. Ora vediamo qual si fosse Giuliano, attenendoci anche al giudizio de' pagani, poichè Zosimo nulla tralascia così per disonorare il nome cristiano, come per estollere le azioni dell'idolatra ed apostata imperatore. Presso Marcellino vien detto *uomo di ben poco ingegno, di copiose parole, e vie meglio superstizioso che non legittimo osservatore della religione.* Lo stesso inoltre, sebbene dica Giuliano celebrato dalla fama per la sua giustizia, opina tuttavia *disumano l'aver proibito ai maestri di rettorica e gramatica l' insegnare ai cristiani, per tema non abbandonassero il culto de' Numi.* Vedi Zonara, tomo III degli Annali, cap. di Giul.; e Sozomeno, lib. V, cap. 17. Ist. Eccl.

L' Augusto partito da Antiochia per alla volta di Costantinopoli e sorpreso da repentino morbo ne' Dadastani della Bitinia, dovè cedere all'estremo fato, dopo retto l'impero otto mesi (1), nè avuto campo intorno alla pubblica amministrazione di stabilire cosa alcuna, come di usanza. Tenutosi dunque consiglio per eleggere il successore, varie furono le proposte così dell'esercito come degli stessi duci; tutti non di meno alla fine consentirono di nominare Sallustio, prefetto del pretorio, ed allegandosi da costui l' avanzata età (2) e quindi la insufficienza sua a riparare le malandate bisogne, addimandavano salisse in trono il figlio; ma egli dissuadevali adducendone la giovinezza e l'incapacità di reggere così grave mole, avuto particolarmente riguardo al tempo, in cui se non elevassero all' impero il più eccellente uomo del secolo, forvierebbero. I voti dunque unironsi a favore di Valentiniano, originario di Cibali, città della Pannonia, e nulla sapevole di guerra nè di pace, ed affatto privo di coltura. Lo chiamavano tuttavia, essendo lontano, e così la repubblica non si rimase che pochi giorni priva di monarca. Venuto egli all'esercito di Nicea, città della Bitinia, e pigliate le redini dell'impero, seguitò l' intrapreso cammino.

---

(1) Intorno alla morte di Gioviano non sono dell' egual parere gli autori. V. Eutrop., lib. X; Marcell., lib. XXV.

(2) Scusa da lui addotta anche dopo la morte di Giuliano.

Teodosio, Arcadio, Onorio

DI ZOSIMO

CONTE ED AVVOCATO DEL FISCO

DELLA NUOVA ISTORIA

LIBRO QUARTO

Nel precedente libro raccolte abbiamo le geste insino alla morte di Gioviano ed all'inalzamento di Valentiniano al trono, e l'operato da lui nello accingersi al governo della Romana signoria. Infermatosi egli nel viaggio e spinto dal morbo, uom per natura inclinevole all'ira, a maggior crudeltà ed estrema demenza, falsamente sospettava derivare l'attuale suo stato da malíe con frode apparecchiategli dagli amici di Giuliano. Il di che promoveansi accuse contro illustri personaggi, le quali venivano dal prefetto del pretorio, esercitandone tuttora Sallustio gli ufficj, con iscaltrimento e prudenza dissipate. Al cessare della malattia partitosi da Nicea si recò in vicinanza di Costantinopoli, ove l'esercito ed i famigliari esortavanlo a scegliersi un collega cui ad ogni evento fidare la repubblica, liberandoli così dalle sofferenze tollerate alla morte di Giu-

liano (1). Egli accetta il consiglio, e seco stesso pensando e ripensando, alla fine determinossi eleggere a compagno, intra tutti coloro presentatiglisi alla mente, il germano Valente, reputandolo più d'ogni altro affezionatissimo alla sua persona; mercè di che destinalo a partecipar seco l'impero. Or dunque mentre ambedue in Costantinopoli dimoravano, gli insidiatori di continuo tartassavano i benaffetti a Giuliano in presenza de' sovrani per danneggiarli, ed eccitavan la rozza plebe a fare altrettanto. Laonde i monarchi, già di mal occhio vedendo coloro, vie più concepivanne abborrimento, immaginando anche lamentanze affatto prive di ragione. Valentiniano poi disdegnava al sommo il filosofo Massimo, ricordevole d'un'accusa da lui datagli ai tempi di Giuliano, colpandolo d'avere empiamente mancato ai sacri riti in favore della cristiana religione (2); ma le militari e civili cure distornavanli per al presente da tali cose.

Laonde rivolgevano i loro pensieri alla distribuzione delle prefetture ed a mettere idonei suggetti alla custodia dell'imperiale stanza. Levarono pertanto di carica tutti quelli che da Giuliano ricevuto aveano governo di

---

(1) Egli interrogando gli ottimati per sapere chi scegliere dovesse a collega dell'impero, Dagalaifo coraggiosamente risposegli; *Se ami i tuoi, ottimo imperatore, non dimenticare il fratello; se la repubblica eleggi quello, che ora cercando vai.* T. S.

(2) Valentiniano fu privo del tribunato da Giuliano come favoreggiatore della cristiana religione. T. S.

popoli ed altre magistrature, compreso nel numero eziandio Sallustio, ed eccettuati unicamente Arinteo e Vittore, che proseguirono a ritenere come duci il militare comando. Gli altri uffizj poi furono a sorte conferiti a chi seguiane le parti, e si parea da retta considerazione addimandato questo spediente, acciocchè se avessevene alcuno convinto per giuste querele reo, subir dovesse il meritato gastigo senza fiducia di perdono.

Dopo i riferiti ordinamenti Valentiniano diviso col fratello l'impero deliberò cedergli l'orientale governo, sino all'Egitto, alla Bitinia ed alla Tracia, ritenendosi oltre il reggimento delle città Illiriche, passato in Italia, le costei città ad uno colle nazioni di là dalle Alpi, colla Spagna, coll'isola Britannica e l'Africa. Partito di questo modo l'impero egli principiò ad amministrarlo severissimamente, distribuendone con saggezza le magistrature, e richiedendo col massimo rigore i tributi e la militare annona provenienti da que' luoghi. Risolutosi quindi alla promulgazione di nuove leggi cominciò le riforme dalla stessa reggia proibendovi le così dette notturne sacre funzioni, mirando a reprimere quelle che scelleratamente portavanne il nome (1). Pretestato nondimeno, governatore della Grecia in qualità di proconsolo e specchio d'ogni virtù, esponendo che renderebbesi alle popolazioni fastidiosa e dispiacente

(1) Traiano a simile proibito avrebbe queste ragunanze istituite con miglior fine dai cristiani, se Plinio, conoscendo la costoro innocenza, non avessevi frapposta la sua intercessione. T. S.

la vita se avesse effetto il divieto de' misteri santissimi introdotti a raffrenamento dell'uman genere, permise, cessando la forza della promulgata legge, lo eseguirli a norma de' riti, e non trascurando veruna delle patrie costumanze nella istituzione loro praticate.

Tra questo mezzo que' barbari oltre Reno, i quali durante la vita di Giuliano paventando il nome Romano teneansi paghi di non essere importunati nelle proprie sedi, all'annunzio della morte di lui, valicati a fretta i confini apparecchiavansi a guerreggiare l'impero. Ma Valentiniano conosciutene le disposizioni apprestava fanti, cavalli ed armati alla leggiera, com'era il bisogno, e guerniva delle necessarie truppe le città site alla riva del Reno, nè privo affatto di belliche discipline tanto operava.

Affollavansi in questa da ogni banda presso a Valente molti sturbi, poichè menato avendo in prima oziosa vita e d'improvviso partecipato l'impero trovavasi inetto a sostenerne il grave peso. I Persiani di più vedendo migliorata lor condizione per la tregua stabilita sotto il defunto imperatore e per essere addivenuti padroni di Nisibi, postisi a predare sfrenatamente e sconvolgere le orientali città provocarono contro di sè l'augusto, al cui uscir di Costantinopoli suscitossi una ribellione essendone Procopio autore. Giuliano, per legami di sangue consegnato avendogli parte delle truppe coll' ordine di avviarsi unitamente a Sebastiano nell' Adiabene e venire ad incontrarlo mentr' egli battendo altro sentiero iva a combattere il nemico, fregiavalo della imperiale veste senza che nessuno congetturarne potesse il mo-

tivo (1). Ma poscia cangiatosi dal Nume il turno degli eventi, ed asceso, morto Giuliano, l'imperial soglio Gioviano, Procopio tosto comparvegli innanzi, e deponendo in sue mani il prefato distintivo fecegli confessione del perchè ricevuto lo avesse. Pregavalo ad un'otta istantemente che lo sciogliesse dal giuro addimandato dalla milizia, bramoso di passare a tranquilla vita e dedicarsi allo studio dell'agricoltura ed alle domestiche faccende (2). Graziato di quanto chiedea recossi, in compagnia della consorte e della prole, a Cesarea, città de' Cappadoci, risoluto di farla sua stanza, possedendovi campi di molto prezzo (3). Ora mentre colà dimorava, Valentiniano e Valente saliti in trono, avendolo anche da prima per sospetto, mandano di lancio messi ad arrestarlo. Egli senza opposizione si dà loro per essere tradotto ovunque abbiano divisato, implorando soltanto licenza di parlare alla moglie e vedere i figli. Riportatone il permesso invitali a banchettare, e non a pena avvinazzati, di corsa incamminasi con tutta

(1) Marcellino si fa a darne ragione dicendo: *Chè al venir meno de' soccorsi alle Romane faccende, egli procurasse tostamente di essere eletto imperatore.* T. S.

(2) Costui, secondo Marcellino, per non soggiacere a morte senza condanna in forza del motivo precedentemente addotto, estimò sottrarsi dagli altrui sguardi. T. S.

(3) Ben altramente è riportato il fatto da Marcellino, il quale scrive che Procopio soggiornando in Calcedone recavasi tratto tratto di ascoso in Costantinopoli per darvi orecchio alle voci, onde cercare occasione, presentandosene alcuna, di macchinare novitadi.

la famiglia al Ponto Eussino, ove montato in nave mette alla vela dirigendosi verso la Taurica Cherroneso. Ma dopo qualche tempo conosciutine gli abitatori di nessuna fede, preso da timore non lo tradissero a coloro che giuntivi ne farebbon ricerca, al passar oltre un legno da carico, tra le notturne tenebre andatovi a bordo con tutti li suoi arriva a Costantinopoli. Quivi ospitato da un antico famigliare (1), e datosi a considerare lo stato della città dopo l' imperiale partenza, forma il pensiero di aspirare al trono, dandovi principio coll' impadronirsi di quelle mura.

Aveavi in Costantinopoli un eunuco di nome Eugenio, nè da gran pezza discacciato dalla reggia per segni di poca affezione ai monarchi. Procopio stretta seco amicizia sapendolo in ispecie doviziosissimo, gli appalesa chi egli sia, perchè trovisi in Costantinopoli, e come poter giugnere al divisato scopo. Promessagli da costui assistenza ed anche, all'uopo, danaro, studiaronsi innanzi tutto sedurre con larghi doni la guernigione della città, due corpi di truppe formandone il totale (2). Armati inoltre di leggieri molti schiavi, e non pochi offerendo loro volontariamente sè stessi e le proprie facoltadi, a notte bene avanzata guidarono le raccolte forze in quelle mura, scompigliandovi tutti

(1) Nomato Strategio, e da palatino milite addivenuto senatore. T. S.

(2) I Divitesi ed i Tungritani, da Procopio sedotti colla speranza di larghissimi premj. Di Eugenio nulla si legge in Ammiano Marcellino. T. S.

gli abitatori, i quali abbandonate le case miraron Procopio d'improvviso addivenuto re da scena. Surse allora nella città grandissimo tumulto, nè eravi uom di quelli che potuto avrebbero salvar la rapubblica nella repentina congiuntura di questo tentativo. Procopio intanto ritenea immaturo il tempo di aprirsi a molti, e che vie meglio riuscito sarebbe a mettere stabil piede sul trono proseguendo a rimanere occulto il suo disegno. Impadronitosi poscia di Cesario, nominato dagli imperatori alla prefettura della città, e di Nebridio, succeduto a Sallustio in quella del pretorio; costrinseli a scrivere ai loro suggetti quanto reputava di suo maggior profitto (1). Oltre di che in separati luoghi custodivali ad evitar loro ogni comunicazione di consigli. Fatte queste disposizioni calcò pomposamente la via del pretorio, e salita la ringhiera innanzi ad esso empì gli ascoltatori di speranze e magnifiche promesse; quindi entrovvi per soprantendere al resto.

Egli di più vedendo che le truppe, non ancora sommesse ad imperiale comando, essendosi Valentiniano e Valente partiti di fresco l'esercito, ivano alla rinfusa qua e là a zonzo stabilì mandar loro gente per trarne il maggior numero possibile al suo partito, agevole riuscita distribuendo così ai militi come ai duci molta pe-

(1) Mercè di che *il conte Giulio chiamato in Costantinopoli, come per comando imperiale, da premurosa lettera di Nebridio, in carcere tuttora, per discorrere seco intorno ai commovimenti de' barbari, vi rimanea sotto rigorosa custodia.* Marcell., lib. xxvi.

cunia (1). Acquistata siffattamente non dispregevol quantità di armati allestivasi ad affrontare il nemico. Spedisce dunque Marcello con milizie in Bitinia ad arrestare Sereniano ed i cavalieri imperiali condotti seco, sperando abbatterli. Ma queglino ritirandosi, fuggendo, in Cizico, Marcello con battaglia navale e colla terrestre soldatesca riportatane vittoria conquistò la città (2), donde partito giunse ad arrestare ed uccidere Sereniano campato in Lidia.

Procopio, elevatosi a grandi speranze pel felicissimo avvenimento e per la vittoria, accumulava a poco a poco truppe, e già da molti lo si contava tale crescinto in forze da poter venire alle armi coll'imperatore, tanto le Romane legioni quanto le milizie de' barbari correndo sotto le sue bandiere. Oltre di che lo splendore della parentela coll'imperatore Giuliano e lo averlo accompagnato in tutte le guerre da lui sostenute era di molto eccitamento a seguirne le parti. Mandata in oltre ambasceria al principe degli Sciti di là dall'Istro, aveane a confederati di guerra diecimila robusti combattenti, ed'altre barbariche nazioni addimandavangli elleno pure di partecipare l'impresa. Escogitando poi che non converrebbegli portar le armi ad un tempo

---

(1) Imperciocchè, varie turme di soldatesca passando, altrove dirette, per la Tracia, con lusinghe e liberalmente accoltevi giurarono sotto imprecazioni orrende fedeltà a Procopio. T. S.

(2) Questa città fu presa, mediante uno stratagemma del tribuno Alisone. Marcellino, lib. cit.

contro ambo gli imperanti, divisò affrontare da prima il più vicino, lasciando alla sua mente il pensiero delle susseguenti operazioni. Procopio queste fila ordiva.

Valente di stanza nella Frigia Galazia all'udire l'avvenuta sommossa impauritosi cadde in grave turbamento d'animo; se non che esortato da Arbizione a far cuore apprestava le milizie di cui poteva al momento disporre, onde accingersi alla guerra, annunziando in pari tempo al fratello Valentiniano i gravi tentativi da Procopio macchinati. Ma questi rifiutavasi al tutto di spedire aiuti ad uno che stato era incapace di vegliare alla difesa e custodia del fidatogli impero. Valente poi ordinandosi alla pugna conferito avea la capitananza dell'esercito ad Arbizione, il quale, non ancor venute le truppe all'armi, usando qualche imperatoria destrezza insidiava alla temerità del ribello (1), aescando moltissimi di quelli seco lui militanti per antivederne, ponendoli ad esame, i concepiti disegni. Entrambi gli eserciti da ultimo venuti a battaglia presso Tiatira, nel-

---

(1) Mentre Procopio andava attorno in lettiga colla figliuolina di Costanzo e colla madre, ponendo in questo divisamento la massima importanza della guerra, *Arbizione più avanzato di età e grado, appalesando insieme una veneranda canizie, al vedere molti disposti alla fellonia, dava a Procopio il nome di pubblico assassino ed alle truppe sedotte dal costui errore quello di figli e di partecipi delle sue antecedenti fatiche, e pregavale seguissero anzi lui quasi padre e conosciuto per le sue felici geste, che uno scellerato impostore, prossimo ad essere sconfitto ed ucciso.* Marcell., lib. XXVI.

lo scontro per poco i seguaci di Procopio, ottenuta vittoria, non portaronlo al trono, quantunque Ormisda figlio del Persiano avente l'egual nome paruto fosse nell'aringo vincitore. Volle non di meno fortuna che Gomario (1), altro dei comandanti di Procopio e ad uno imperiale favoreggiatore, nella foga della pugna con alta voce proferisse il nome dell'augusto, al cui grido, come a predisposto segno, fecero eco tutti li suoi commilitoni, e quindi l'intero numero de' Procopiani passò nelle file di Valente.

Questi dopo la vittoria entrato in Sardi e di là battuto il sentiero della Frigia conobbe esser campato il ribello in Nacolia, città, ove Aplone (2) comandante il presidio, ma dall'imperatore tenendo, combinato avea le cose in modo acconcio a favorirlo. Valente di forza conquistatene le mura pervenne ad impossessarsi del rivale, nè trascorso lungo tempo ebbe in sue mani anche Marcello, condannando allora entrambi a morte (3). Rinvenuta in seguito presso Marcello una veste imperiale da Procopio consegnatagli, montò in grandissima collera, ed aspramente inveiva contra tutti, non solo andando in traccia di quanti aiutato aveanlo coll'opera, ma di quelli ancora che parteciparonne i consigli e

---

(1) Gomoario, Marcell.

(2) Agilone. *Venuti alle armi presso Nacolia, e dubbio essendo l'esito della battaglia, il duce Agilone con una repentina scorreria decise l'aringo.* Marcell.

(3) Procopio soggiacque al supplizio, col quale in altri tempi Dario punì il traditore Besso. V. Zonara.

trascurarono appalesarne di lancio i macchinamenti. Nè ricorrendo affatto a legale giudizio incrudeliva verso ognuno, estendendo la sua indignazione tanto sopra i consapevoli del misfatto, quanto sopra i legati di parentela o di amicizia col reo, avvegnachè non macchiati di colpa veruna.

Tale andando le bisogne delle provincie commesse a Valente, il fratello Valentiniano a dimora presso de' popoli oltr'Alpi era pur egli esposto a gravissimi ed inopinati sinistri. Poichè i barbari rammentando il sofferto da Giuliano, dopo conferitogli il cesareo potere, non a pena udironne la morte, scossa ogni temenza dagli animi e tornati all' antica naturale audacia, mettevano a soqquadro senza eccezione i luoghi suggetti al Romano impero. Valentiniano adunque ito lor contro chiamolli a sanguinosa battaglia, ed i barbari vincitori dell'aringo seguivanne colle armi in pugno le orme. Egli tuttavia determinossi a non evitare colla fuga il pericolo, e tollerato pazientemente lo scacco ricevuto, ne chiese gli autori, coloro intendomi che primi voltarono le spalle. Avutene esattissime notizie comprovanti della rotta in colpa la Batavica legione, comandò fosse ragunato in armi l'esercito, quasi profferir volendo alla truppa in ascolto parole, che dette pubblicamente riuscir potessero vantaggiose all' universale. Ma la sua favella diedesi ad imporre vergogna ed infamia per l' intera vita ai giudicati rei della sconfitta, comandando che spogliati delle armi locati fossero da banda, messi all' incanto come fuggitivi mancipj, e consegnati per essere tradotti, spettatrici le milizie, altrove, a chi ne

offerisse prezzo. Alla quale sentenza tutti, prostratisi in terra, supplichevoli pregavanlo che liberasse l'esercito da tanta ignominia, promettendo insiememente di mostrarsi per l'avvenire meritevoli del nome Romano. Laonde ordinato dall'augusto che le dichiarazioni loro venissero dai fatti comprovate, eglino surti da terra ripigliarono, come d'uso, le armi, bramosi di rinnovar l'aringo. Usciti pertanto del vallo così animosamente presero a battagliare che della sterminata barbarica moltitudine ben pochi tornarono salvi alle proprie case. Non altramente giunse a termine questa guerra contro ai Germani.

L'imperatore Valente, dopo la morte di Procopio condannati a pena capitale altri non pochi, e di alto numero applicate al fisco le sustanze, era in imbarazzi ritardanti la Persiana guerra, un grosso corpo di Sciti a dimora oltre il fiume Istro mandando sossopra le Romane frontiere. Laonde inviate a combatterli sufficienti milizie li arrestò, e costrinseli a cedere le armi e ad abitare, fattone scompartimento, nelle sue città site presso quel fiume, comandando che venissero custoditi in carcere, ma liberi dai ferri. Erano costoro gli spediti dal principe della nazione a Procopio per essergli confederati in quella impresa. Lo Scita dunque dimandatane all'imperatore la restituzione, asserendo trasmessi, mediante ambasceria, a chi aveane allora pieno diritto, l'augusto non volle saperne, rispondendogli non essere mandati alla sua persona, ed imprigionati non come amici, bensì come ostili; ripulsa donde trasse origine la Scitica guerra. Valente in seguito udito aven-

do che il nemico apparecchiavasi a molestare le Romane frontiere ed all'uopo avea di già ragunate frettolosamente le sue truppe, collocò l'esercito presso la riva dell'Istro, e trattenendosi egli in Marcianopoli, principalissima città della Tracia (1), attendeavi del suo meglio alla istruzione de' militi nelle armi, ed in ispecie a provvederli di tutti i bisogni della vita. Nomò inoltre a prefetto del pretorio Aussonio sollevatone in riguardo alla sua molta età Sallustio, comprendone per la seconda volta la magistratura. Ora il nuovo prefetto, avvegnachè fosse per iscoppiare la tremenda guerra, seguiva non di meno giustizia nella riscossione de' tributi, non permettendo si aggravasse alcuno oltre il dovere e le somme di che tenuto era al pagamento, e procurando il trasporto della militare annona sopra grande copia di navi da carico alle bocche dell'Istro, e di là con barche fiumali alle città vicine ad esso, rinserrandovela, perchè non avessero le truppe a difettarne.

Durante ancora il verno provveduto in cotal modo ai bisogni della milizia, al cominciare di primavera l'imperatore fatta vela da Marcianopoli ed arrivato co' presidiarj all'Istro assalì nel campo loro i barbari, che non osando cimentare un pedestre aringo prestamente occultaronsi ne' paduli donde tramavano clandestine scorrerie. Egli allora comandò alle sue genti di non muoversi, e raccolta la turba de' bagaglioni promise loro, unitamente ai difensori della salmeria, che pre-

(1) Marcellino, lib. XXVII, nota che sei provincie costituivano la Tracia.

mierebbe con determinata somma d'oro chiunque presentassegli la testa d'un barbaro. A tali parole animatisi tutti per la speranza del guadagno, penetrano in quelle selve e paludi uccidendo quanti imbroccar possono, ed al mostrare i capi degli spenti ricevono lo stabilito guiderdone. Morto così gran numero di nemici, il resto con prieghi addimandava pace, e riportatone il sovrano consentimento si passò ad accordi per nulla disonorevoli alla maestà romana (1). Imperciocchè dall'una parte e dall'altra si convenne di lasciare agli imperiali affatto salvo da molestie il possesso d'ogni bene avuto in proprio per lo addietro, e di rimanere mai sempre vietato ai barbari il valico del Reno, e lo scorrazzare le romane frontiere.

L'imperatore fermata la pace prende la via di Costantinopoli, ove, passato di questa vita il prefetto del pretorio, sustituisce Modesto nella vacante magistratura, ed ordinatevi le altre faccende corre a guerreggiare i Persiani.

Ora mentr'egli volgea sue cure ai necessarj apprestamenti contro del nemico, l'imperatore Valentiniano,

---

(1) Atanarico, duce supremo delle Scitiche genti, « stretto asserendosi dai più esecrandi giuri e comandi paterni a non mettere piede unquemai sopra il Romano suolo, risolversi non potea ad un'azione vile e biasimevole col passare a quell'Imperatore. Il perchè osservando le navi spinte da remeggio nel mezzo del fiume ed aventi a bordo il sovrano e giudice di quel popolo, deliberò venire unitamente a suoi ad una pace seco lui ed alleanza. » T. S.

abiliti in acconcia guisa gli affari de' Germani, estimò
i provvedere eziandio alla futura sicurezza delle Cel-
che nazioni. Al qual uopo fatta leva di moltissima
oventù, così infra de' barbari abitatori lungo il Reno
me tra contadini de' popoli sommessi al romano im-
ro, e scrittala ne'ruoli militari, addestrò i nuovi sol-
ti per modo alle armi, che nessuna delle genti oltre
no, paventandone il molto esercizio e la grande spe-
nza, osò per l'intero spazio di nove anni danneggiare
città suggette all'impero. Un Valentiniano (1) trat-
nto bandito nell'isola Britannica sotto accusa di aspi-
re alla tirannide vi perdè con essa la vita. L'augusto
i assalito da morbo per poco non pose termine a
oi giorni. Al risanare, i cortigiani di alto grado raccol-
i in consiglio esortavanlo alla nomina d'un successore
de al sopraggiugnergli dell'estremo fato la repubblica
n avesse a patire sinistri. Egli dalle costoro parole
nmosso dichiarò imperatore e collega nella signoria
iglio Graziano giovincello ancora, tocco non avendo
piutamente gli anni della pubertà (2).

Intanto che nell'occidentale impero così andava la
ogna, l'imperatore Valente all'orto apparecchiavasi,
sta i suoi primi divisamenti, a guerreggiare i Per-

---

(1) Valentino, tra queste cose, dimorando nella Britannia
ncolto da morte, prima di occupare la tirannide. Paolo
., lib. II.

2) Intanto che Valentiniano era travagliato dal morbo
addimandavano all' impero Rustico Giuliano, ed altri
ro. T. S.

siani. A lento passo dunque procede oltre, ed al ricevere le ambascerie delle città soccorre, in quanto fa di mestieri, alle giuste loro dimande. Messo quindi piede in Antiochia attende con diligenza somma ai bellici apprestamenti, ed in quella reggia passato il verno, al giugnere di primavera calca la via di Gerapoli, donde nel guidare l'esercito contro al nemico approssimatosi novamente il verno ripara altra fiata in Antiochia, venendo così ritardata la persiana guerra. Nel soggiorno fattovi accaddero non comuni vicende, che propongomi ora di esporre. Un Teodoro annoverato infra gli imperiali notaj, di nobile schiatta, accuratamente cresciuto, giovine tuttavia e quindi facile ad essere trascinato a disoneste azioni dagli adulatori, cadde negli inganni d'uomini perfidissimi, i quali protestandosi eccellenti nelle lettere persuadongli di essere al tutto ammaestrati in una particolar foggia divinatoria, di maniera che al mezzo di essa congetturare poteano i futuri umani destini. Aggiugnevano di più che bramosi di conoscere il personaggio cui assegnerebbesi dopo Valente il trono istituito aveano un tripode, il quale accennasse loro con rito arcano le contingenze avvenire. Apparvero allora in esso scritte le lettere, Θ. Ε Ο e di più Δ. bastevoli ad indicare, quantunque non esprimenti la parola intera, la successione di Teodoro, morto Valente, all'impero (1).

(1) Questa foggia divinatoria è da Zonara chiamata Alectromantia. V. a simile Sozomeno, lib. VI, cap. 35; Marcell. lib. XXIX.

Il giovinetto imbaldanzito per tali ciance mettesi a frequentare con soverchia cupidigia i cerretani e prestigiatori, seco loro studiando come por mano a così arduo imprendimento. Se non che in questo mentre accusato delle sue trame all' imperatore soggiacque al meritato gastigo. Dopo la costui punigione ebbevi altro fatto di memoria degno. Fortunaziano, prefetto dell'imperial fisco, giudicando reo di sortilegio uno de' suoi dipendenti, lo condanna alle verghe, e quegli stretto da tormenti appalesa nuovi complici, come a lui noti; il perchè vien trasferito il processo al tribunale di Modesto prefetto del pretorio, avendovi tra' dinunziati alcuni esenti dalla giurisdizione del primo che proferito avea sentenza. Tornansi dunque a chiamare in giudizio tutti, ed il principe incitato eccessivamente all'ira, prende sospetto di quanti aveanvi celebri nelle filosofiche discipline (1), o comunque scienziati, compresivi pur di quelli in onore presso la corte, e rappresentati ora insidiatori. A tale evento non udivansi da ogni banda che pianti e gemiti, essendo piene le carceri d'innocenti vittime, e qua e là vagando quantità di gente superiore alla rimasa nelle cittadi. Oltre di che i guardiani dei prigionieri al capitarne di nuovi protestavansi insufficienti a vegliare il numero de' già rinchiusi, e paventare, aumentandolo ognor più, e' non istudiassero nel

(1) Valente non a torto così operava, tale addivenuta essendo in allora la demenza de' filosofi che reputavano dal voler loro dipendente il tor via un imperatore, ed il metterlo in trono. V. Sozomeno, cap. cit.

rinvenire un varco alla fuga. Ai calunniatori per lo contrario, franchi da qualsivoglia pericolo, altro carico non era imposto salvo quello di accusare, e degli incolpati chi riportava mortale condanna senza legittime pruove, e chi veniva privo di sue facultadi, lasciando la consorte, la prole ed i congiunti al colmo della miseria, non mirandosi che ad arricchire grandemente con tali vituperi.

Primo degli illustri filosofi condotti a morte fu Massimo, cui tenne dietro Ilario dalla Frigia, per avere con maggior chiarezza interpretato un dubbio oracolo. Ad egual pena soggiacquero Simonide, Patrizio Lido, e Andronico originario della Caria, tutti pervenuti all'apice del sapere, ed anzi per invidia che per giuste ragioni sentenziati. Permetteasi inoltre, tanta era la generale confusione, ai delatori, accompagnati da chiunque offerivasi loro, l'entrata nelle case, l'arresto de' primi cui avvenivansi, ed il farne consegna ai carnefici anche senza un precedente giudizio. Festo, a veruno secondo in cosiffatte ribalderie e pronto ad ogni maniera di crudeltà, spedito erasi dall'imperatore nell'Asia col titolo di proconsolo, acciò non rimanessevi scienziato veruno, e dispoticamente ne compiesse la distruzione. Laonde costui, itone in traccia, quanti ne riscontrava, non calendogli punto di sommetterli ad esame comunque, privava della vita, e forzava il resto a spontaneo bando.

A questo modo ebbero fine le sciagure che malmenarono a cagion di Teodoro le cittadi. Valentiniano, quantunque si paresse di aver governato con moderazione la Germanica guerra, addivenuto era increscevo-

lissimo ai sudditi col porre eccessivo rigore nella riscossione de' tributi, strappandoli con violenza mai più in addietro praticata, ed a colorirne le molestie adducea sì grave essere stato lo spendio per l'acquisto della militare annona, che stretto da necessità dovuto avea spogliare il fisco della pecunia tenutavi in serbo. Il dì che tiratosi addosso l'universale odio menava fierezza oltre il consueto, nè vegliava punto i maestrati, onde non si dessero ad illeciti guadagni, giunto a guardare con cipiglio cui fosse derivata gloria da irreprensibile vita. A parlar schietto, ne vedevi i costumi ben diversi da quelli manifestati al principio del suo reggimento. Gli Africani poi mal comportando l'avarizia di Romano (1), scelto all'ufficio di prefetto de' militi presso i Mauritani, vestito della porpora Fermo proclamaronlo imperatore. Valentiniano all'annunzio turbatosi, nè fuor di proposito, comandò tosto a varj corpi della milizia che, abbandonate le guernigioni della Pannonia e della Misia superiore, navigassero alla volta dell'Africa. Dopo la costoro partita i Sarmati ed i Quadi, già per lo innanzi di mal animo verso il duce posto a guardare que' luoghi (ed erane il nome Celestio), al solcare delle truppe le acque Africane assalgono i Pannonj ed i Misi. Poichè Celestio sorpreso con frode, mancando alla promessa av-

(1) Il quale confidando nella parentela di Remigio, maestro in quel tempo degli ufficj, adoperato erasi crudelmente in molte congiunture; ma Remigio travisando le sue riferte, come abbiamo da Marcellino, Valentiniano lungamente ignorò i lagrimosi Africani dispendj.

valorata da giuramento, il principe loro, ucciso avealo non levatisi ancora dalla mensa i convitati. Laonde i Pannonj esposti furono alle barbariche scorrerie senza sperare aiuto dalle milizie che difendeano eziandio negligentemente i luoghi murati, e non meno dei Sarmati e de' Quadi travagliavano la regione sita di qua dal fiume. La Misia per converso in tale scompiglio non ebbe a patir danno, resistendo Teodosio maestro delle milizie con grande animo al nemico, e forzandolo a cercare colla fuga salvezza; rendutosi per sì bella vittoria glorioso, potè nel tratto successivo conseguire l'impero; di ciò terremo a suo tempo discorso.

Valentiniano fremente ai ricevuti annunzj passa dai Celti nell'Illirico deliberando mover guerra ai Quadi e Sarmati; dà all'uopo la capitananza dell'esercito a Merobaude, riputato ad ogni altro superiore nell'arte delle armi. Durando più del consueto il verno, i Quadi col mezzo di legati rivolgongli contumeliosi discorsi, ed egli, udendone, corrucciatosi, e ridotto da soverchia ira quasi alla demenza, fu spento da sanguigno afflusso in bocca ostruendone le arterie vocali. Dimorò nell'Illirico mesi nove meno pochi giorni, e terminò la mortale carriera principiato l'anno dodicesimo del suo impero.

Lui morto un fulmine caduto dal cielo in Sirmio arse la reggia insiem col foro, prodigio ritenuto di cattivo augurio per la repubblica da coloro che interpretano sinistramente cosiffatte vicende. In parecchi luoghi tremuoti scossero il suolo, e Creta ed il Peloponneso colla rimanente Grecia ebbero vie più a patirne, ove

molte città rovinarono (1), la sola Atene e l'Attica regione ite immuni dal flagello, ed eccone il perchè. A quel tempo il pontefice Nestorio ebbe in sogno comandamento di tributare pubblici onori all' eroe Achille, ed in guiderdone la città per l' avvenire non soggiacerebbe a danni. Egli dunque partecipa ai magistrati la visione, ma costoro credendolo, per l'avanzata età sua, delirante, nulla curarono l'avviso. Il pontefice allora tutto dubitevole intorno al partito da prendere fu da consigli divini soccorso, obbedendo ai quali trasportò l' imagine dell'eroe, venerata in piccolo oratorio domestico, sotto il simulacro di Minerva locato nel virginale conclavio, ed ognora che sacrificava, giusta la consuetudine, alla Dea, pur vittime aggiugnea, come portate dai riti, all' eroe. Di questo modo per lui adempiutosi col fatto al avviso ricevuto dormendo, gli Ateniesi andarono esenti dal tremuoto che menò da per tutto rovine, godendo la sola Attica del favore d'Achille. Che poi ciò accadesse ne fa pruova l' inno scritto ad onore dell' eroe dal filosofo Siriano. Tanto a noi piacque aggiugnere, estimandolo non alieno dal nostro argomento.

Morto Valentiniano Merobaude ed Equizio, tribuni delle legioni, sapendo Valente e Graziano di stanza in lontanissimi luoghi, l'uno essendo nell'oriente e l'altro dal genitore lasciato presso gli occidentali Galli, per tema non i barbari di là dall' Istro al mirare i pubbli-

---

(1) Marcellino alla fine del lib. XXVI narra che sotto il consolato di Valentiniano col fratello udironsi orrendi tremuoti per tutta la circonferenza dell'orbe.

ci affari privi d'un capo tramassero scorrerie, chiamato il minor figlio di Valentiniano avuto dalla consorte (1) in prime nozze unita a Maguenzio, nè lunge di là a dimora colla madre, introduconlo abbigliato di porpora nella reggia, contando a pena l'età sua un lustro. Dopo di che Graziano ed il piccolo Valentiniano partitosi l'impero, come opinarono i loro vicereggenti (addimandando così la tenera età d'entrambi), il primo ebbe le Celtiche nazioni con tutta la Spagna e l'isola Britannica, ed il secondo, l'Italia, l'Illiria e l'Africa.

All'Imperator Valente poi sovrastavano da molte bande guerreschi flutti. Gli Isauri (nomati dagli autori vuoi Pisidi, vuoi Solimi o Cilici montanari, serbandoci noi a fare qualche cenno di tali varianze allorquando la istoria presenterà migliore occasione di parlarne), guastavano le città della Licia e della Pamfilia, ed inetti ad impadronirsi di quelle murate, ponevanne a sacco le campagne; al che mandando l'imperatore, fermo in Antiochia, idonee milizie a combatterli, eglino con tutta la preda riparavano sopra alpestrissimi poggi, e le infingardissime truppe spedite lor contro rifiutavansi dall'incalciarli, o dal rimediare in guisa comunque alla trista condizione delle cittadi.

Tale operando gli Isauri una barbarica popolazione assalì le scitiche genti oltre il fiume Istro. Popolazione,

---

(1) La cui bellezza venendo lodata dalla consorte di Valentiniano questi la sposò, come narra Paolo Diacono, ed in grazia di lei pubblicò legge accordando a quanti lo bramassero, di potere contrarre impunemente due matrimonj. T. S.

ripeto, fin qui sconosciuta e d'improvviso comparsa. Il volgo appellavali Unni, se poi abbiansi a dire Sciti regii, o abitatori dell' Istro con Erodoto, descrivendoli camusi e non atti alla guerra, o che fossersi al postutto dall'Asia trasferiti in Europa, a noi poco monta. Riferirò solo di aver letto nelle istorie che dalla melma deposta dal Tanai il Bosporo Cimmerio, pigliata forma di terra, fornì loro mezzo di passare dall'Asia in Europa. Checchè ne sia, eglino partitisi colle donne, colla prole, co' cavalli e con le suppellettili di proprio uso giunsero a sorprendere gli abitatori a confine dell'Istro. E' per verità non potevano affatto nè sapeano pedestri guerreggiare il nemico (e come accingervisi inetti perfino a stampare co' piedi orme ferme sul terreno (1), tutto il giorno tenendosi in arcione e dormendovi la notte?), ma gli uni cavalcando all'intorno, scorrazzando gli altri ed opportunamente ritirandosi menavano con assiduo trar d'arco immensa strage infra gli Sciti. Questi adunque per tali frequenti scaramugi ridotti furono, quanti ebbero mezzo di campare la vita, a cedere le proprie abitazioni al nemico, fuggendo sull' opposta riva dell'Istro, ove arrestatisi addimandavano supplichevoli all' imperatore che volesse ricettarli, promettendogli fedeltà e costante alleanza. I prefetti de'presidj

(1) I loro calzari, così Marcellino, lib. XXXI, non aventi forma veruna impediscono di stampare liberi passi. Il perchè riescono poco adatti alle pedestri battaglie, ma quasi attaccati ai cavalli e tal volta in arcione alla foggia delle donne eseguiscono i consueti uffic] T. S.

a guardia delle città presso il fiume tardarono rispondere alla proposta infinattantochè fosse nota loro la volontà del principe, il quale permise, spogliatili delle armi, di secondarne la inchiesta. I tribuni legionarj pertanto ed i comandanti delle truppe traghettarono il fiume per menare i barbari disarmati sopra le romane frontiere. Ma che? eglino per lo contrario attesero unicamente a scegliere il sesso femminile di avvenentissimo aspetto; a far caccia de' più avvistati fanciulli per nefando uso, ed a provvedersi di bagaglioni e di agricoltori; ponendo così ogni lor cura in simiglianti nequizie, mettevano compiutamente in abbandono gli ordini di comun vantaggio. Laonde molti barbari di ascoso nel trapasso dell' Istro portarono seco le armi, e calcata la Romana terra affollaronsi, dimentichi affatto delle precedenti suppliche e de' giuri, in tutta la Tracia, nella Pannonia e nelle Macedoniche e Tessale regioni, predando quanto appariva agli sguardi loro.

Gravissimi perigli conseguentemente sovrastando a que' luoghi, presentansi messi al principe coll'annunzio di siffatte bisogne, ed egli, combinate alla meglio le persiane brighe, parte da Antiochia, e pigliata la via di Costantinopoli, a gran giornate si fa nella Tracia per guerreggiare gli Sciti. L' esercito, postosi in cammino, seguito dal principe stesso, fu spettatore del portento che sono per narrare. Vide giacente in su la strada uman corpo all'intutto privo di moto e simile dal capo ai piè ad ucciso a colpi di bastone, avente bensì gli occhi aperti e rivolgendoli a quanti andavangli dappresso. Interrogato chi si fosse, di qual patria, e da

cui in tanto mala guisa concio egli non rispondea verbo. Il perchè ritenutolo un vero prodigio vien mostrato, colà di passaggio, al principe. Questi eziandio ripeteagli le stesse domande, ma indarno; talchè non estimavasi più in vita osservandone affatto privo di moto il corpo, nè all' in tutto morto apparendone gli occhi nel pieno loro esercizio. Dileguossi finalmente a un tratto il prodigio. I circostanti adunque nella incertezza di consiglio, ebbero ricorso ad uomini maestrevoli nell' interpretare di tali eventi, i quali asserivanlo presagio di quanto accadrebbe alla repubblica; e che sarebbe per durare l' aspetto delle parti ammortite e logore dalle battiture e simili ad imminente morte infinattanto non rimanesse più segno veruno delle iniquità de' magistrati e degli amministratori; nè a torto vera giudicheremo la spiegazione, mettendo per singulo ogni cosa ad esame.

L' imperatore Valente osservando tutta la Tracia oppressa dagli Scitici guasti risolvè mandare in prima contro alla cavalleria loro i condotti seco dall' oriente peritissimi delle pugne in sella. Questi pertanto avutone il comando, gli uni dopo gli altri ed in poco numero alla volta, uscirono delle porte di Costantinopoli e lanciottando il nemico allontanatosi da suoi commilitoni recavanne ogni dì molti capi. Gli Sciti allora estimando assai difficile impresa il superare la velocità dei Romani cavalli ed i colpi delle aste de'guerrieri in sella risolverono tranellare la saracenica gente. Laonde, ascose insidie in bassi luoghi, tre di essi tentarono sorprendere un turco, ma la prestezza ed agilità de'saraceni cavalli ed

il sottrarsi de'cavalieri a piacimento all'essere da maggior copia di avversarj assaliti renderonne vane le concepite speranze. I turchi allora a spron battuto scagliandosi contro de'più lenti alla corsa feronne sì grande strage che ridottili alla disperazione e'bramato avrebbero onde evitare un totale sterminio, valicato novamente il Reno, darsi agli Unni. Ritiratisi quindi per lungo tratto dal suolo presso Costantinopoli fornirono mezzo all'imperatore di spignere vie più innanzi le sue truppe. Mentre l'augusto, rivolta la mente a disporre il governo della guerra sovrastandogli cotanti nemici, annoiato era della nequizia de'magistrati, nè osava nel correre sì gravi disturbi levarli di carica, dubbioso nella scelta di nuovi, non avendovi a parer suo alcuno adatto a compierne i doveri, ecco venirgli innanzi Sebastiano, il quale partitosi dall'occidente, vedendovi gli imperatori, colpa la tenerissima età d'entrambi, incapaci di comprendere da sè stessi le bisogne dello stato e mai sempre secondanti le calunnie degli eunuchi prefetti cubiculari, stabilì calcare la via di Costantinopoli.

Valente pigliata di tutto lingua e noti essendogli i lumi di questo personaggio così nelle belliche imprese come in ogni ramo della pubblica amministrazione, fidagli, nominatolo pretore delle truppe, la capitaneria, con piena autorità, di quella guerra. Sebastiano adunque considerata l'effeminatezza ed infingardaggine somma de'Bizantini militi e duci, esperti gli uni e gli altri unicamente della fuga e de'meschini donneschi amoreggiamenti, addimandò soli due mila guer-

rieri, ma da lui scelti infra le schiere. Imperciocchè difficile opinava il comandare a molta gente avvezza a trascurata disciplina, nè presentare cotanta malagevolezza il presiedere a pochi, e dalle morbide consuetudini disporli ad ornarsi di virili; tornare d'altronde a miglior conto il mettere a ripentaglio scarso numero di combattenti, che non l'intero esercito. Persuaso con tali parole Valente ed ottenuta la fattagli inchiesta non trasceglie i cresciuti nel timore, ed esercitati nella fuga, bensì gli scritti recentemente ne' ruoli e dalla natura forniti di ottime corporali doti, aventi inoltre l'apparenza, ad un occhio perito nel conghietturare, di riuscire acconci a qualunque impresa venissero animati. Principia dunque tosto ad esaminarne per singulo i naturali doni e col frequente esercizio supplisce il di più. Loda e premia i docili ai comandi, e contro ai disobbedienti veste le sembianze di austero ed inesorabile duce; addestratili così ad ogni arte guerrèsca ripara in città murate, mirando innanzi tutto alla sicurezza loro. Di là con assidue insidie strignesi improvvisamente addosso ai barbari usciti per foraggio, e trovandone di quelli portanti preda li muore recando in poter suo il bottino; uccide gli avvinazzati, ed altri lavanti i loro corpi nel fiume.

Distrutta con tali rappresaglie quantità di Sciti e dalla tema represso il resto dal foraggiare destoglisi contro invidia, natone quindi astio, e non tardarongli querele appo il monarca, autori essendone i tolti di carica, incitando alla infame azione gli aulici eunuchi. Indotto di questa guisa malvagiamente qualche so-

spetto nell'imperatore, Sebastiano lo avvisa di non abbandonare la sua dimora, nè cimentarsi a proceder oltre, facile non essendo con tanta moltitudine di gente il venire a dichiarata guerra col nemico, ma far uopo con rigiri ed impreveduti assalimenti accattar tempo onde la diffalta di vittuaglia lo forzi, per disperazione, o alla resa, ovvero a retrocedere dal suolo Romano, e piuttosto sommettersi agli Unni che a miserande stragi solite compagne della fame. Se non se mentr'egli così ammonivalo i favoreggiatori d'un contrario partito eran tutti nell'eccitarlo ad uscire a campo alla testa dell'intero esercito (1), come se fatto già eccidio della maggior parte de'barbari, il principe fosse per riportarne compiuta vittoria. Seguitosi da Valente il consiglio peggiore, il destino anch'egli vi corrispose, ed alle universe truppe guidate senza ordine veruno alla pugna i barbari di colpo iti incontro e rimasi vincitori di gran lunga nell'aringo quasi pienamente giunsero ad annientarle. Ritiratosi poscia l'Augusto a corsa con piccola scorta de' suoi in una borgata non cinta di muro, fu il luogo attorniato da combustibile materia, ed appicatole fuoco quanti aveanvi là entro

---

(1) Adduco la principale cagione motrice di Valente: *Da Melantiade, imperiale villa presso Costantinopoli, fatte partire le insegne affrettavasi di agguagliare con egregia impresa il giovin figlio del germano, gelosissimo addivenuto delle costui virtudi, il quale frenò per modo i feroci Alemanni ch'e' volontariamente addimandarono il permesso di retrocedere alle proprie case.* Marcel., lib. XXXI.

militi e borghigiani caddero vittime delle fiamme, nè fuvvi chi rinvenire potesse l'imperial corpo (1).

In questa pressochè disperata condizione delle imperiali faccende Vittore comandante de'Romani cavalieri campato con altri pochi dal massacro avviossi nella Macedonia e Tessaglia e di là nella Misia e Pannonia, ove espose a Graziano, quivi di stanza, l'occorso, insiem colla morte di Valente e colla distruzione dell'esercito. Quegli non molto addolorò udendo la perdita del zio, surta fra loro essendo qualche ruggine, e poichè vedevasi non sufficiente al governo di così malconce popolazioni, occupata essendo la Tracia dai barbari, la Misia e la Pannonia travagliate anch'elleno dai confinanti Sciti, molti de'quali a dimora presso Reno dati eransi, franchi da impedimento comunque, a turbare le genti, elesse a collega dell'impero Teodosio originario di Cauca, città della Ispanica Callegia, guerriero non privo di cognizioni per sostenere un militare comando. Posti dunque sotto il costui reggimento gli affari della Tracia e dell'Oriente, egli incamminossi agli Occidentali Galati per assettare, potendo, le occorenze di que'luoghi.

Durante il soggiorno dell'imperatore Teodosio in

(1) « *L'imperatore al primo calar delle tenebre essendo infra militi, come supponeasi (poichè nessuno attesta di averlo veduto), cadde ferito gravemente di saetta, ed esalò quindi lo spirito, nè in alcun luogo fu più rinvenuto.* » Marcel., il quale poco dopo aggiugne essere più verisimile che Valente uscisse di vita nel modo riferito dal Nostro. T. S.

Tessalonica ebbevi grande concorso di forestieri ad esporre pubbliche e private distrette, ed impetrato quanto era conforme a giustizia ritrassero da quelle mura il piede. Trapassato poscia il fiume da immenso stuolo di Sciti abitatori oltre Istro, di Gotti, intendomi, di Taifali e di altre razze solite in prima a vivere insiem con essi, e però forzati a gravare la romana signoria, grande quantità di Unni occupate avendone le terre, l'imperatore Teodosio apparecchiavasi a guerreggiarli con tutte le truppe. Ora questi barbari sparpagliatisi per l'intera Tracia, le guernigioni di quelle città e castella non osavano uscire neppure a brevissima distanza dai luoghi forti e molto meno combatterli in campo. Modare tuttavia di stirpe regale presso gli Sciti, nè da lungo tempo disertato ai Romani e mostratosi fedele ai loro servigi conseguito avea la prefettura de' militi, condotte sue genti in su d'un colle piano alla cima, quasi colto, ed assai esteso, ivi si tenea, il nemico affatto ignorandone l'operato. Inteso poscia dagli esploratori che tutti gli Sciti, fatto mal uso della vittuaglia, giaceansi in istato d'ebbrezza così nel piano sottoposto al colle ed altrove, come nelle borgate prive di munizioni, comanda a suoi che tacitamente impugnate le sole spade e gli scudi, nè curantisi di maggiori o più grevi armi e del condensamento, giusta l'usanza, degli scudi, assalganli mentr' e' sono dall'eccessivo stravizzo indeboliti. Corso brevissimo tempo dall' ordine ricevuto i militi caduti sopra de' barbari uccidonli dal primo all'ultimo, ferendone alcuni affatto involti nel sopore, chi tra la veglia ed il sonno, e chi

in altre variate guise. Non avendovene più di viventi spogliano i cadaveri, ed impadronitisi delle donne e de' fanciulli addivengono possessori di quattro mila carri, non volendovene meno pel trasporto di tanti prigioni. Menano a simile in servaggio coloro, i quali seguivano pedoni le carra ed a vicenda, giusta l'usanza di que' luoghi, stanchi dal camminare e bisognevoli di riposo montavanli.

La Tracia, da prima in estremo pericolo di rovina, dopo tale avvenimento, andandone i Romani debitori alla buona fortuna, racquistò fuor d'ogni speranza colla nemica strage la sua quiete. L'imperiale dominio nell'Oriente, per tornare ad esso, in forza di eguali sinistri poco mancò non soggiacesse all'ultima delle sciagure, quando gli Unni preso a combattere gli Sciti di là dall'Istro, costoro, incapaci di respignerne gli attacchi, pregarono Valente a que' dì seduto in trono che volesse accoglierli nella Tracia promettendogli vassallaggio e lega, come pure obbedienza a tutti li suoi comandamenti. L'imperatore persuaso delle udite proteste v' acconsente, e divisando avere idonea guerentigia della fedeltà loro crescendone la prole tuttora non giunta agli anni della pubertà sotto altro cielo, manda gran numero di que' fanciulletti nell' Oriente, destinando a vegliarne la educazione e la custodia Giulio, la cui avvedutezza ed attitudine pareangli più che sufficienti a compiere entrambi gli uffici. Costui diviseli per le città, ond'eglino trovandosi in molta copia riuniti non avessero mezzo di tramare novitadi, nè, lunge dai parenti, accordassersi all' uopo. Se non che i

piccoli barbari pervenuti alla gioventù, udendo assai a malincorpo entro le città il racconto delle vicende sofferte nella Tracia dalla propria stirpe, infra loro abboccansi, quanti erano a dimora nello stesso luogo, e di celato annunziano ai soggiornanti altrove ch' e' divisavano assalendo le romane città vendicare le offese tollerate dal proprio sangue e dalla nazione. Giulio conosciutene le mene e privo di consiglio per guastarle, temendone altresì i pronti conati ovunque diretti, risolvè tuttavia di non farne verbo all'imperatore sì per essere questi a dimora nel paese de' Macedoni, e sì ancora per averne ricevuta la soprantendenza da Valente e non da Teodosio, inalzato di poi al supremo comando, il quale forse ignorava chi e' si fosse. Fattone pertanto avvertito con lettera il senato Costantinopolitano ed avuta da esso facoltà di por mano a quelli provvedimenti che ritenesse più acconci, allontanò dalle cittadi il sovrastante periglio come prendo a narrare. Chiamati a sè i militari prefetti delle truppe e richiestili del giuramento partecipa loro le sue intenzioni. Eglino, portovi orecchio, spargono voce tra'barbari di ciascheduna città che l'imperatore largheggiar volendo seco loro non solo di pecunia, ma ben anche di campi, onde amicarli alla sua persona ed al popolo Romano, invitavali a convenire in determinato giorno entro le metropoli. I giovani da sì belle speranze animati differiscono, reprimendo alcun poco lo sdegno, l'imprendere la rovina di que'luoghi, ed al giugnere il dì stabilito corron tutti dove indicato avea il comando. I militi a simile non dimentichi degli ordini ricevuti, ascesi li tetti

al di sopra de' fori, a colpi di sassi e dardi percuotono la barbarica moltitudine ivi raccolta, proseguendone la strage infinattantochè pervennero a farne totale sterminio, liberando così le Orientali popolazioni dal minacciato disastro (1).

Finite in tal guisa, mercè l'accorgimento dei militari prefetti, le calamitadi cui soggiacquero la Tracia e l'Oriente, l'imperatore Teodosio, fermo ancora in Tessalonica, mostravasi accessibile a quanti addimandavano udienza; ma principiato il suo governo dalla voluttà e trascurataggine perturbò gli uffici de' magistrati messi alla direzione delle pubbliche faccende portando il numero de' comandanti l'esercito al di là di quello per l'addietro statuito. Pruova ne sia che avendovi da prima un solo maestro della cavalleria ed un prefetto delle milizie pedestri, le stesse magistrature distribuite furono da lui a più di cinque personaggi, donde per la molta vittuaria ebbe aggravio il fisco. Imperciocchè non più a due soli duci ma a cinque ed anche ad un maggior numero veniva per intiero somministrato quel tanto che antecedentemente ricevea ognuno dei due. Espose di parità le truppe all'avarizia di così molteplici magistrati, volendo ciascheduno di essi non una parte, ma il totale, come se due unicamente fossero, ed esercitava altresì quasi la professione dell'oste, dalla militare annona ritraendo guadagno. Nè tuttavia pago aumentò sì grandemente il numero dei prefetti delle

(1) Questo fatto è riportato in compendio anche da Marcellino verso la fine della sua opera. T. S.

ale e dei comandanti le turme che lasciollo del doppio maggiore di quanto fosse per lo addietro, ed intrattanto i militi nulla prendeano delle somministrazioni fatte loro dal fisco. L'enorme avarizia dunque e la negligenza dell' imperatore a tale ridusse le cose. Egli a simile fu il primo a scialacquare copiosissimo danaro per la imperiale mensa, istituiti avendo a cagione della quantità de' cibi e della squisitezza nell' apprestarli numerosissimi cuochi e mescitori, che se ci accingessimo ad enumerarli dovremmo por mano a ben lunga narrazione. A che pro inoltre estendere i nostri detti nell'annoverare la immensa caterva degli eunuchi a servigio di lui, molti de' quali, i più avvenenti soprattutto della persona, destinati erano ad introdurre i meritevoli del buon voler loro, padroneggiando eglino tutto l' impero, ed aventi il potere di volgere a norma dei proprj desiderj l' animo del monarca? Su di essi, ripeto, a che pro intrattenerci più a lungo per dimostrare derivata da sì cattivo reggimento la pubblica rovina? Mentre poi così alla spensierata consumava le sustanze del fisco a beneficio degli immeritevoli era in continuo bisogno di molto danaro, ed a provvederlo esponeva in vendita le prefetture delle provincie a chiunque presentavasi, non curando punto di esaminare la riputazione e la costumatezza de' candidati, ma giudicandone acconcio chiunque offeriva maggior somma d'oro o di argento; il perchè vedevansi banchieri, cambiatori ed altri esercenti vilissime professioni passeggiare nel foro adorni delle insegne dei magistrati, e le provincie governate dai più danarosi.

Volta la repubblica al peggio da queste innovazioni, ben presto vennero anche meno le forze militari e quasi ridotte a nulla. Era nelle città mancante il danaro esauritane parte dalle eccessive gravezze e parte dall'avarizia de' magistrati pronti ad opprimere con frodi chiunque non sapea ricorrere ad ogni maniera di sommessione per conciliarsi gli insaziabili animi loro, e rattenuti a pena dal serbare in proprio quel tanto di cui eran costretti a render conto per le occorrenze dello stato. Laonde gli abitatori delle città, afflitti dalla miseria e dalla indiscretezza de'governatori, conducendo infelice e lamentabile vita dirizzavansi umilmente al Nume pregandolo che volesse liberarli da tante gravissime calamitadi. Imperciocchè vietato ancora non era il frequentare i tempj, e coi patrii riti placarvi le Divinità (1).

L'imperatore Teodosio poi osservando molto scemati gli eserciti permise ai barbari oltre Istro di venire, chiunque bramasse, a lui, promettendo loro di scriverli ne' ruoli militari, ed eglino, consentendovi, al passare in quel de' Romani posti erano al soldo. Ma considerato in seguito che aumentandone di soverchio il numero potuto avrebbero a bell'agio assalire la repubblica e addivenirne padroni; anzi mirando già la costoro moltitudine superiore a quella delle sue genti, e ripensando che non avrebbevi mezzo, datisi a trasgredire i patti, di tenerli a freno, estimò più

(1) Facoltà poco dopo tolta, come abbiamo da Sozomeno lib. VII, c. 20, e da Teod., lib. V. T. S.

vantaggioso di unirne parte a' suoi militi di stanza nell'Egitto, richiamando in cambio presso di sè qualche numero degli esistenti colà sotto i vessilli delle complete legioni. Venuti all'opera, viaggiavano, a norma dell'imperiale comando, così quelli di ritorno dall'Egitto come questi in cammino per surrogarli, se non che i primi traversando le città quietamente provvedeansi a giusto prezzo i bisogni della vita; gli altri al contrario, privi affatto di ritegno, nel passaggio loro dispoticamente carpivano le cose in vendita ne' mercati. Concorsi ad un tempo entrambi in Filadelfia, città dei Lidii, gli Egizj di numero assai inferiori ai barbari obbedivano agli ordini de' loro capitani, ma gli Sciti usurpavansi maggiori diritti. Ora tale dei venditori nel foro addimandato avendo a uno di essi il prezzo stabilito della consegnata merce, il barbaro ferivalo di spada, minacciando insiememente egual sorte a chi osasse farsi aiutatore dell'offeso. Gli Egiziani quivi presenti, compassionando il piagato, esortavano con placidezza gli Sciti a moderarsi da così turpi azioni, dicevoli non essendo a truppe che stabilito aveano di menar vita conforme alle Romane leggi. Queglino allora impugnate le spade gridavano altamente vendetta, ma gli altri, sfogato lo sdegno, appiccanvi zuffa uccidendone più che dugento; il resto allora costretto a fuggire nelle cloache mettevi fine alla propria esistenza. Gli Egiziani dopo la tremenda lezione data loro in Filadelfia onde moderassersi nell'avvenire, persuasi avendoli col fatto che non mancherebbe chi li tenesse in dovere, proseguivano l'intrapreso cammino, e gli altri dirizzavano il passo

alla volta dell'Egitto, capitanati da Ormisda, originario della Persia e figlio dell' omonimo, il quale intervenne a quella guerra coll' imperatore Giuliano. Arrivati in vicinanza della Macedonia uniti furono alle prefate legioni, formando un campo ove non aveavi ordine al mondo, non distinzione tra Romani e Sciti, tutti promiscuamente vivendo, non differenza tampoco infra veterani ed i nuovi militi aggiunti ai ruoli. Concedevasi infine a costoro, la facoltà di ripatriare, mandando altri a supplirli, per rivenire quando che si fosse ai Romani vessilli.

Ora gli Sciti fatti sapevoli del gravissimo disordine tra quelle schiere, avendone dai fuggitivi esatte notizie per la molta libertà d'una scambievole comunicazione, estimarono propizio il tempo di cader sopra a popoli con tanta negligenza difesi. Valicato dunque liberamente il fiume e giunti infino ai Macedoni (franchi da ogni ostacolo, ed aiutati in ispecie dai militanti co'Romani, solleciti ad agevolar loro il passo ovunque diretti) ebbero sentore che il principe con tutto l'esercito camminasse ad incontrarli. Poichè veduti a notte buia grandi fuochi, congetturaronli ardenti a servigio dell'imperatore e delle sue truppe. Avuta poscia conferma dei fatti pensamenti da militi disertori colà riparati, e' di carriera insiem con essi avviaronsi al padiglione del monarca scorgendoli nella via il chiaror delle fiamme. I soli Romani uniti ai rimasi barbari nelle imperiali file studiaronsi respignerli, ma contro ad un numero assai maggiore non bastando il coraggio loro, poterono tuttavia fornire all' augusto sufficiente agio per

volgersi in fuga, dopo la quale proseguirono a combattere infinattantochè, fatto sterminato eccidio de' nemici, tutti rimasonvi spenti. Che se gli Sciti, tratto vantaggio dalla vittoria, posti si fossero ad incalciare i fuggenti coll'imperatore, di subito al primo grido sarebbonsi di essi impadroniti. Ma contenti de' riportati vantaggi ed impossessatisi della Tessaglia e della Macedonia prive affatto di truppe, lasciarono libere le città senza recarvi danno alcuno, sperando poterne avere qualche tributo.

Teodosio alla nuova che il nemico partitosi da que' luoghi camminato era verso la patria, guernì di milizia i castelli ed anche le città murate; di ritorno quindi in Costantinopoli partecipò, scrivendo a Graziano imperatore, l'avvenuto, e che trovandosi le cose agli estremi era mestieri colla massima prontezza ripararvi. Spediti li corrieri con tali annunzj, egli, quasi nulla di sinistro fosse accaduto ai Macedoni e Tessali, istituì severissimi collettori per la riscossione de' pubblici tributi, e fu ben tristo spettacolo il vedere tutto il non tocco dalla barbarica umanità ingollato dal censo. Imperciocchè non il solo danaro, ma eziandio i femminili ornamenti, gli abiti, quella veste infine che serve, quasi dissi, a coprire il voluto occulto dal pudore, contribuivasi a soddisfacimento delle imposte gravezze, non udendosi per le città e ville che pianti e lamentanze, bramando ciascheduna di esse novamente la comparsa degli Sciti, ed implorandone l'aiuto.

Di questo modo nella Tessaglia e nella Macedonia venivano le popolazioni bistrattate, mentre Teodosio

con grande pompa e, dir vorrei, trionfante della sua gloriosa vittoria, mette piede in Costantinopoli, ove nulla standogli a cuore le pubbliche faccende, pone ogni suo pensiero a rendere l'eccessivo uso dei piaceri e de' sollazzi non inferiore alla grandezza di quelle mura (1).

Graziano al ricevere la scritta di Teodosio non poco turbatosi, mandavi bastevoli truppe capitanate da Baudone avente Arbogaste a compagno. Entrambi Francesi di schiatta, amantissimi de' Romani ed affatto abborrenti dall'avarizia e dal porgere la mano ai doni, erano di parità prudenti al sommo nelle belliche imprese e di grandissima robustezza. Giunti coll'esercito nella Macedonia e nella Tessaglia, i barbari quivi di stanza infin dal principio conosciutene le risoluzioni e l'ardimento ritiraronsi, abbandonati que' luoghi, nella Tracia, e titubanti sul partito da prendere, hanno da ultimo ricorso ad una frode non diversa dall' antecedente, colle stesse arti studiandosi gabbare l'imperator Teodosio. Al qual uopo inviangli gente di abbiettissima condizione con promesse di amicizia, di confede-

(1) Vediamo ora il narrato in proposito da P. Diacono, lib. XII. « Egli non di meno così detestava i difetti cui soggiacque la riputazione di Traiano, la vinolenza vo' dire e » la brama de' trionfi, che non mosse giammai guerre, bensì » trovolle, e proibì con legge ne' banchetti i disonesti tra» stulli e le cantatrici. » Ma perdoniamo a Zosimo, siccome a colui che ritenea valere per tutte le scelleraggini l' essere stato cristiano. T. S.

ramento ed obbedienza a quanto fosse loro comandato. Egli persuaso da così belle parole accoglieli, non avendo ancora dal primo saggio compreso il nuovo inganno. Di seguito a questi altri presentanglisi, ed in pari guisa vengon da lui ricevuti. Così operando ogni cosa tornò, colpa l'imperiale stoltezza, in potere di que' ribaldi, l'abuso de' passatempi e delle voluttà alimentando in lui tanta demenza. E di vero, seduto egli in trono quanto havvi di più idoneo a corrompere i costumi e la vita, giunse tant'oltre che quasi l'intero popolo, datosi ad imitarlo, stabilito aveavi l'umana felicità. Imperciocchè eranvi mimi e saltatori, che i Numi perdanne la razza, come pure sua vita durante e poscia fu sempre in voga tutta la moltitudine delle oscenità di quella infame e dissoluta musica; donde la repubblica soggiacque a sì enorme corruttela che aveanvi infin emuli delle costoro turpi azioni. Assalivansi inoltre per le città e campagne gli stessi tempj e sacrati de'Numi; laonde non avendovi alcuno esente da pericoli chi tenea per fede la esistenza degli Iddii, volgea soltanto lo sguardo al Cielo adorandone i sublimi prodigi.

Tale essendo il reggimento di Teodosio l'imperatore Graziano manda al governo delle truppe Illiriche il duce Vitaliano, personaggio non idoneo a riparare quelle malandate bisogne. Mentre costui eravi in carica due frotte delle Germaniche nazioni oltre Reno, capitanate l'una da Fritigerno e l'altra da Alloto (1) e Safrace,

---

(1 Da Marcellino appellato Alateo, il quale con Safrace comandava la cavalleria nell'ultima guerra contra Valente.

coll'opprimere i Celti obbligarono l'imperatore Graziano, premurosissimo di liberarsi dalle continue barbariche scorrerie, ad accordar loro, purchè si ritirassero dalle occupate regioni, di passare, valicato l'Istro, nella Pannonia e Misia superiore. Eglino dunque avendo nell'animo, intrapresa la navigazione per detto fiume, di recarsi nella Pannonia, nell'Epiro e, traghettato l'Acheloo, di assalire la Grecia, estimavano da prima necessario il provvedere abbondante vittuaglia, e lo avere lontano Atanarico (1), principale di tutta la regia scitica prosapia, onde rimovere ogni impedimento da tergo ai loro conati. Sorpresolo quindi armata mano di leggieri cacciaronlo da que'luoghi. Egli allora incamminossi a Teodosio di corto risanato da malattia che rendevane dubbiosa la vita. L'augusto, andatogli incontro a non breve intervallo da Costantinopoli affettuosamente lo accolse insiem colle genti che formavangli corteo, ed alla morte di lui poco dopo accaduta, ne ordinò i mortori con tanta pompa da farne i barbari stessi le maraviglie. Gli Sciti di più ammirandone l'umanità somma tornati alle proprie sedi rattennersi nel tempo seguente dal molestare i Romani, e coloro che accompagnato aveano il defunto principe, veglianti

---

Zosimo poi coll'asserire ch'eglino disastravano i Celti molto si allontana da Marcellino, in cui leggiamo che i Lentiesi Alemanni saccheggiatori del paese Celtico furonsi gli sbaragliati da Graziano, come rammentammo, prima della morte di Valente. T. S.

(1) V. Socrate, Ist. Eccl., lib. V, cap. 10.

alla difesa della riva dell'Istro, liberarono per molti anni l'impero dalle nemiche scorrerie.

In pari tempo nuovi prosperi eventi allegrarono la vita di Teodosio, pervenuto essendo a respignere gli Sciri ed i Carpodachi uniti agli Unni, e vinti in battaglia costrinseli a tragittare l'Istro e retrocedere alle primitive stanze. Il perchè videsi tornato il coraggio alle truppe, mostrandosi quasi dimentiche de' sinistri per l'addietro sofferti; e renduto franco da ogni pericolo agli agricoltori l'esercizio delle campestri fatiche, e' poterono senza tema condurre al pascolo i giumenti ed il gregge; laonde si parve che Teodosio in tal modo riparasse alle precedenti sciagure. Oedoteo poscia eletto a duce delle pedestri milizie della Tracia raccolto avendo grossissimo esercito non solo infra gli abitatori dell'Istro, ma eziandio presso rimoti e sconosciuti popoli, giunto eravi, e trapassato il fiume colle pedestri milizie e con barche fiumali apportovvi tanta strage che le stesse acque soprabbondarono di cadaveri; nè sì agevolmente poteronsi numerare quelli sopra il terreno.

Intanto che di questo passo correano gli affari della Tracia, avvenimenti non mediocri nè di facile soluzione circondavano Graziano, il quale porgendo orecchio a coloro che nelle reggie pervertir sogliono i costumi de' monarchi, diede ricetto ad alcuni fuggitivi Alani e posti infra le proprie schiere ed onorati di sontuosi doni, reputavali meritevoli di fidar loro le più gravi cure senza riguardo veruno agli altri suoi duci (1).

(1) Tanta era la prelazione da lui accordata ai militi

Or bene, così operando spargeva nelle rimanenti milizie semenze di odio, il quale a poco a poco cresciuto ed ito in fiamme, spinse a brame di novitadi così il resto delle truppe come in ispecie quelle a quartiere nelle isole Britanniche, essendo esse principalmente inchinevoli alla disobbedienza ed allo sdegno; venivano di più stimolate da Massimo originario della Spagna e stato commilitone dell' imperatore Teodosio nella Britannia. Egli comportando assai a malincorpo il vedere Teodosio inalzato al trono e sè stesso privo di qualche orrevole magistratura, sempre più stimolava le milizie ad astiarlo, e quelle, incitate di leggieri alla ribellione, acclamano imperatore Massimo consegnandogli ad uno col diadema la porpora, ed all' istante, in navi solcato l' Oceano, furono alle bocche del Reno. Gli eserciti allora di stanza nella Germania e gli altri lunghesso quel suolo approvando con benevolenza somma il ribello, Graziano lo contradiava minacciandolo di battaglia, avendo ancor seco molta parte dell'esercito. Accostatesi maggiormente le truppe, durante cinque giorni ebbonvi soli schermugi infra loro. Graziano quindi all'osservare che tutti i cavalieri Mauritani alla bella prima abbandonatolo acclamato aveano Massimo augusto, ed anche i rimanenti andavano a passo a passo unendosi al contrario partito, uscito d'ogni speranza fuggì

Alani, che talvolta viaggiava indossando abiti fatti secondo la costumanza loro, donde acquistossi l'odio delle sue truppe. Stato del rimanente sarebbe un ottimo principe se amministrato avesse con maggiore accuratezza la repubblica. T. S.

a tutta carriera, scortato da trecento cavalli, prendendo la via delle Alpi. Se non che rinvenutele sguernite affatto di soldatesca camminò alla volta de' Reti, de' Norici, della Pannonia e dell'alta Misia. Massimo allora, tenendogli addosso gli occhi, mandonne sulle tracce Andragazio maestro della cavalleria, originario del Ponto Eussino, il quale pareagli suo intrinseco amico, ed avente cavalli tollerantissimi della fatica; questi perseguitando senza posa Graziano e raggiuntolo in Sigiduno, al valicar del ponte l'uccide, rendendo colla morte di lui più fermo nel ribellato l'impero.

Qui non dobbiamo passar con silenzio una storica notizia non disdicevole al nostro argomento. Ne' collegi sacerdotali di Roma i pontefici godeansi della massima autorità, e la denominazione loro traslatata in greco equivarrebbe a Gefirei, come dire pontali (1). Vennero poi così appellati dal fatto che prendo a narrare. Allorquando l'uomo ignorava tuttora che si fosse culto rappresentato da imagini, i primi simulacri de' Numi comparvero nella Tessaglia, nè avendovi a que' dì sacrati (sconosciuti pur essi) locaronsi le scolpite divine figure sul ponte del fiume Peneo, derivando a coloro i quali compierne doveano i sacri riti il nome di Gefirei, dal luogo ove tali raffiguramenti ebbero da principio sede. I Romani poscia dai Greci ricevuto avendo siffatta pratica nomarono anch'eglino pontefici i presidenti de' collegi sacerdotali (2), statuendo insieme di annoverarvi,

---

(1) Γεφυρα, ponte.

(2) *Eglino da una delle opere loro, quella di ristaurare il*

in considerazione della sublime dignità, gli stessi loro monarchi; Numa Pompilio fu il primo a possederne la onoranza, che passò, lui morto, a tutti i regi successori, de' quali terminata la serie pervenne eziandio ad Ottaviano ed agli altri che di seguito inalzati furono al Romano trono. Laonde non a pena elettosi il nuovo imperatore e' ricevea dai pontefici la sacerdotale veste ed il titolo di pontefice massimo. Nè forse andremmo errati dicendo che tutti que' principi accettarono con piacere sommo il religioso primato e si valsero dell' unitovi nome. Costantino pur egli, sebbene deviasse in materia di culto dalla retta via coll'abbracciare la fede cristiana, all'ascendere l'imperial soglio ne fu decorato, e di parità quanti per ordine gli succedettero nel supremo comando seguironne l'esempio infino a Valentiniano e Valente. Il solo Graziano all'essergli offerta dai pontefici, giusta la consuetudine, la sacerdotale veste non volle saperne, disdicevole reputando a un cristiano il farne uso; rendutala pertanto ai flamini è voce che il regolatore di quel collegio proferisse: Se il principe disdegna appellarsi pontefice, corso assai breve tempo addiverrà pontefice *massimo* (1).

---

ponte Sublicio nomansi pontefici, e gioiscono somma autorità. Dionigi d'Alicarnasso, lib. II. Imperciocchè questo ponte essendo tutto di legno, nè insiem commesso da bronzo o ferro, estimato era sacro, e però andandone a male qualche parte, a ripararla doveasi prima uccidere una vittima e compiere il sacrificio. Alex. ab Alex. genial. dierum, lib. II, cap. 8.

(1) Queste parole, secondo il Silburgio, hanno doppio signi-

L'impero di Graziano giunto nel prefato modo alla fine, Massimo, opinandosi già in possesso del trono, inviò ambasceria all'imperatore Teodosio non per addimandargli perdono dell'operato contro a Graziano, ma per notificargli serie proposte. Capo della mandata era il prefetto degli augustali cubiculi, non eunuco (il ribello comportar non potendo che la custodia del pretorio si commettesse a castrati), ma uomo rispettabile per l'età sua, ed uno di quelli rimasi ognor seco infin dal principio di lor vita. Chiedeva poi il legato a Teodosio alleanza, concordia e società di guerra contro a qualunque nemico de' Romani, e non consentendo alle inchieste denunziavagli nemicizia e guerra. Teodosio accordava a Massimo la imperiale dignità e reputavalo ad uno meritevole di partecipare seco lui le statue e l'imperial nome, intanto che di occulto preparavasi a guerreggiarlo, e con ogni guisa di adulazione e di riverenza studiava tendergli insidie; e così oltre proceduta erane la impostura che tra le altre cose ordinate a Cinegio prefetto del pretorio, spedendolo nell'Egitto a proibire generalmente il culto dei Numi ed a chiuderne i tempj, aveavi quella di mostrare agli Alessandrini l'imagine di Massimo locandola in pubblico sito, e concionando al popolo dichiararlo suo collega nel-

---

ficato, potendo così esprimere che Graziano dispregiatore del nome di pontefice massimo dopo breve tempo lo addiverrebbe, col proprio sangue imbrattando il ponte; come annunziare tra poco la morte di lui e l'inalzamento di Massimo all'impero ed al pontificato.

l'impero. Cinegio in adempimento de' ricevuti comandi serrò per l'Oriente, per tutto l'Egitto e nella stessa Alessandria le porte dei templi, e vietò i sagrifizj mai sempre coi patrii riti celebrati. Gli avvenimenti cui da quindi innanzi infino ad oggi il Romano impero soggiacque verranno a parte a parte esposti dalla intrapresa loro menzione.

Verso i medesimi tempi comparve oltre l'Istro scitica gente, sconosciuta per lo addietro da tutti gli abitatori di là e nomata da essi Protinghi (1). Costoro presentatisi in molto numero, ben provveduti delle necessarie armi e d'una eccellente robustezza di corpo, senza fatica al mondo camminato il suolo degli interposti barbari, pervennero alla ripa stessa dell'Istro addimandando licenza di tragittarlo. Promoto comandante delle truppe ivi di stanza fatto inoltrare gli eserciti, tutto quel mai che potè, lunghesso la minacciata riva, impediva al nemico di valicare il fiume, e mentre così operava rinvenne all' uopo altro spediente che prendo a narrare. Chiamati a sè alcuni sapevoli di quell' idioma, e nei quali stabilito avea di porre tutta la sua fidanza in tale faccenda, inviali a tener discorso infra loro di tradimento. I messi adunque esibisconsi, mediante larghissimo premio, a renderli padroni del Romano duce insiem coll' esercito. Risposto dal nemico che la grandezza del guiderdone richiesto oltrepassava sue forze,

(1) Grutunghi, presso altri autori. Il qual nome trovasi parimente in Marcellino tra le varie barbariche denominazioni quivi da lui riportate. T. S.

eglino per vie meglio accreditare i proprj detti rigettavano ogni scemamento dell'addimandata somma. Accordatisi da ultimo gli uni e gli altri sul prezzo della tradigione combinano i mezzi onde riuscirvi, e di sborsare all'istante ai traditori una parte della pecunia, ed il resto dopo conseguita la vittoria. Convenuti i segnali ed il tempo di por mano all'opera, gli inviati, di ritorno, manifestano al duce il patteggiato con essi, e che a notte ferma queglino accingerebbonsi all'opera trapassando il fiume per opprimere d' improvviso le Romane truppe.

I barbari dunque locato in molti paliscalmi il nerbo dell'esercito, ordinarongli di principiare l'azione col sorprendere le imperiali milizie nel sonno già immerse; comandarono similmente ad altri, i quali per la vigoria dei corpi teneano il luogo di mezzo, che porgessero aiuto, cominciato l'attacco, ai primi. Quindi tutto il resto della età disutile terminato l'aringo, farebbesi innanzi. Il duce Promoto, pienamente informato di queste arti dai finti suoi traditori, preparasi ad invanire i consigli del nemico disponendo le navi per modo che le prore delle une stessersi rimpetto alle altre. Compone quindi l' attelamento dell' armata navale di tre legni in largo, ed avuto speciale riguardo alla estensione occupa per lo spazio di venti stadj la ripa dell' Istro, vietandone così allo Scita il tragetto, ed agevolando il mandare a fondo i paliscalmi che tenterebbero forzare il passo. Coloro traendo vantaggio da una notte priva di luna, e non sapevoli affatto del Romano apprestamento, pongonsi all'impresa entrando silenziosi nei

preparati legni e certi che di tali insidie non abbiano sentore alcuno i difensori dell'opposta ripa. Fatti quindi i segnali, notificati appuntino dagli autori della tradigione al duce, questi appressatosi più da vicino al nemico apparecchio, ed andandogli contro con grandi navi da fortissimo remeggio spinte sommergevane i paliscalmi a cui avvenivasi, nessuno de' barbari nel fiume rovesciati campar potendo la vita a motivo della pesante armatura. Oltre di che tutti i paliscalmi riusciti ad evitare gli imperiali in giro sopra le navi, abbattutisi in quelle disposte per lungo tratto presso alla riva, a qualunque di esse accostavansi ricevuti erano a colpi di dardi e ad uno colle genti in armi affondati, di maniera che, andato in vano tutto il cimento, nessuno pervenne a superare il broccato de' Romani legni.

Tanta poi fu la strage da mancarne esempio in altra battaglia navale, mirandosi il fiume coperto di cadaveri e di quelle armi, le quali per la materia donde componevansi eranvi galleggianti. E sia pure che ad alcuno tornato fosse bene il valico notando, egli era certo accostandosi alle truppe di guardia sulla riva del fiume d'incontrarvi morte. Distrutto in questa guisa il fiore del barbarico esercito le truppe diedonsi al saccheggio, trascinando seco le donne ed i fanciulli unitamente agli ostili arredi. Quindi Promoto condottiero delle milizie presentossi all'imperatore Teodosio, non lontano di là, testimoniandogli col fatto il prospero evento del suo stratagemma con sì grande bravura condotto a fine. L'augusto ammira la moltitudine de' prigionieri e l'immenso bottino; ordinato poscia si mettessero in libertà i

primi, diede loro congedo adescandoli eziandio con doni, speranzoso di trarli spontaneamente, in virtù di tanta clemenza, a seguire le sue parti; opinava d'altronde valersene con profitto nel guerreggiare Massimo.

Promoto dunque conservando la prefettura della Tracia teneasi di celato pronto alla guerra da noi ricordata. Qui giova riferire nuovo caso avvenuto in quel tempo. Nella Scizia contigua ai Traci havvi città di nome Tomos, ove Geronzio, uomo robustissimo di membra ed atto ad ogni bellica fazione comandava il presidio; fuori dalle sue mura soggiornavano parecchi barbari collocativi dall'imperatore, fatta scelta dei valentissimi, e donde i corpi dalla natura conseguito aveano assai pregevoli doti e gli animi erano, senza pari, di gran coraggio forniti. Costoro, mercè dell'imperial favore vie meglio nutriti e guiderdonati della rimanente soldatesca, anzichè ricompensare le molte cortesie ricevute mostrandosi benivolenti, ivano dispregiando il prefetto e vilipendendo le Romane truppe. Laonde Geronzio conosciutone il mal animo e le pratiche formate entro quelle mura per isconvolgere lo stato della repubblica, determinossi a punirne l'insolenza e le villanie, palesando i fatti concepimenti ad alcuni prudentissimi suoi militi. Se non che al mirarli per lo timore titubanti, paventandone l'andatura stessa, egli impugna le armi ed apprestatosi con pochi seguaci a combatterli, spalancate le porte, esce di Tomos. Le truppe o assonnate ancora, o quasi da ceppi ai piedi strette, ovvero montate sulle mura adocchiavano l'esito dell'imprendimento; i barbari poi schernivano la paz-

zia di Geronzio, ed estimandolo bramoso di morte, inviano a combatterlo una mano d'uomini baliosissimi. Il duce venuto alle prese col primo inoltratosi a cominciar la mischia, destramente maneggiando lo scudo, regge con valor sommo all' aringo infinattantochè tale de' suoi compagni, vedendo la terribile affrontata, percuote di spada l' omero dello Scita, precipitandolo giù di sella. Sorpreso il nemico della fortezza e valentia del suo rivale, questi va ad incontrare nuovi cimenti. I militi allora spettatori di su le mura delle gloriose geste del proprio comandante, e rammentando il nome Romano corrono ad investire i barbari, che atterriti dai comparsi a guerreggiarli di leggieri vengono uccisi; i fuggitivi riparano entro un edificio in venerazione presso de' cristiani e ritenuto asilo.

Geronzio liberata la Scizia dagli imminenti pericoli, vincendo con bravura somma e grandezza d'animo i barbari assalitori, attendea qualche premio dal monarca. Teodosio in cambio, forte sdegnatosi per la strage di que' suoi prediletti da lui sì tanto onorati avvegnachè dannosi alla repubblica, di colpo ne lo riprende e chiedegli ragione dell'operato valorosamente a pro de' Romani. Il duce accusali di ribellione contro all' impero, ed insieme rammentane i ladronecci e le molestie recate a quelli abitatori. Teodosio non consentendogli punto, ostinasi nel dire ch' e' non mirando al pubblico vantaggio, ma preso dalla cupidigia di usurpare gli imperiali doni mandati loro, determinato erasi a privarli della vita onde più non avessevi mezzo di convincerlo del commesso delitto. Geronzio rispondeagli di aver

mandato eziandio que' presenti (auree collane offerte loro dal principe), morti ch'e' furono, al fisco. Distribuiti poscia i suoi averi agli eunuchi ebbe a pena tempo di sottrarsi dai sovrastanti mali; degno guiderdone, convien pure tale nomarlo, di sua fedeltà verso la Romana signoria!

Sotto l'impero di Teodosio ite così in rovina le pubbliche faccende, nè avendovi un che di bello, tendente a virtù e meritevole di lode, ma cotidianamente vie più crescendo ogni maniera di sollazzi e di lusso, i cittadini di quella grande Antiochia in Siria annoiati dalle tante accumulate gravezze, tutti li giorni escogitate da chi erane alla direzione, ribellaronsi, dandovi principio col gittare turpemente abbasso le statue degli augusti, ed a tramandar grida e motteggi convenevoli all' operato ed alla popolaresca galanteria loro. Il principe aontatosi di questi procedimenti minacciavali di punire come si volea tanta scelleratezza. L'ordine decurionale pertanto dottandone lo sdegno divisò inviare legati a scusare la colpa incorsa dalla plebe. Manda all'uopo Libanio d' una rinomanza bandita da' suoi libri, ed Ilario di specchiatissima famiglia, ed assai valente in ogni genere di erudizione. Il primo, orando alla imperiale presenza e del senato intorno alla sedizione giunse a calmare l'astio del principe contro agli Antiocheni ed a riportarne, smenticata ogni nimicizia verso la città, l'incarico di proferire altre parole sul riconciliamento (1). Ilario, commendevole

(1) Zonara scrive che Teodosio perdonò agli Antiocheni ad intercessione del Crisostomo. T. S.

per virtù somma, ebbesi la prefettura di tutta la Palestina.

A tale ridotti gli affari dell' Oriente, della Tracia e dell' Illirico, Massimo reputando sconvenevole alla sua persona il comandare a que' soli popoli da prima suggetti a Graziano, mulinava spogliare del regno Valentiniano, se dalla fortuna assistito, o almeno, deluse quanto alla totalità le concepite speranze, della parte maggiore che dato fossegli conquistare. Dominato da questo desiderio apparecchiasi al passaggio delle Alpi ed a metter piede in Italia; ma notando che necessariamente calcare doveansi angusti sentieri e disastrosissimi poggi confinanti con laghi e paduli, unicamente d' accesso a lenti e con grande agio viatori, non già ad eserciti, andava in traccia, sospendendo la partenza, di miglior consiglio. Valentiniano frattanto da Aquilea mandagli chiedendo maggior sicurezza d'una stabile pace, ed egli con dissimulazione accoglie d'ottimo grado la dimanda. Laonde il principe spedisce colà Donnino originario della Siria, di molta intrinsichezza e poter sommo presso di lui, ritenendolo per fedeltà e maneggio degli affari superiore ad ogni altro; il perchè, senz'aprirsi con persona, stabilito avea di fidare in ispecie a costui le fatte deliberazioni. Donnino, presentatosi a Massimo ed espostagli brevemente la sua mandata, riceve graziosissima accoglienza, prodigati venendogli sublimi onori e sì larghi presenti da persuaderlo non avesse l' imperatore Valentiniano amico eguale a Massimo; questi infine spinse tant'oltre l'inganno che cedettegli eziandio qualche numero delle sue truppe, onde l' imperatore vic

meglio potesse combattere i barbari minaccianti la Pannonia all' impero suggetta. L' ambasciadore, terminata la sua missione, retrocedendo lietissimo per la copia ed il pregio dei ricevuti doni e pe' soccorsi accordatigli, agevolò imprudentemente a Massimo la via di far ritorno dalle Alpi ne' proprj Stati. Mercè di che il ribello, prevedendo quanto era per succedere, disposto l'occorrente, lo seguì coll'intero esercito preceduto da parecchie guardie in silenzio, ed aventi ordine di porre ogni cura nell' impedire che nessuno di corsa inoltratosi annunziassene ai compagni di lui la venuta in Italia; vigilanza di ben facile esecuzione, rimanere occulto non potendo chi dalle strettissime gole delle Alpi attenta proceder oltre. Inteso poscia che Donnino colle sue genti penetrato era in quelli rinserrati poggi ed inaccessibili passi, come pure nel contiguo palustre suolo di assai grave imbarazzo al transito di molta soldatesca, senza tema di ostilitadi mettesi in cammino, ed entrato in Italia conduce le truppe ad Aquilea.

Valentiniano per così repentina sorpresa non avendo più nulla a sperare, anche i suoi famigliari cominciarono ad intimorirsi non Massimo, addivenuto padrone, lo morisse. Laonde montato in nave pigliò la via di Tessalonica, unitamente alla genitrice Giustina, consorte in prima di Magnenzio, come narrato abbiamo, e lui morto passata a seconde nozze, per le sue eleganti forme, con Valentiniano; ella menava seco la figlia Galla. Dopo così lunga navigazione afferrati a Tessalonica inviano ambasceria a Teodosio pregandolo che almeno ora punisca tanta insolenza verso tutta la famiglia di

Valentiniano. Teodosio, all' udirne, da maraviglia soprappreso, mette in obblio alcun poco il soverchio lusso ed il folle correr dietro alle voluttadi. Tenuto quindi consiglio, fuvvi deliberato ch'egli con parecchi senatori battesse il sentiero di Tessalonica. Giuntovi, si consultò di nuovo intorno alle rimanenti operazioni, ed unanime fu il voto di punire Massimo delle reità commesse; male addicendosi il mirare tuttora vivente il carnefice di Graziano e l'usurpatore di quel regno, privato avendo il germano, quasi non pago ancora, di quanto gli competea. L' imperatore avverso a queste reminiscenze per quella sua naturale effeminatezza ed infingardaggine di vita in lui fin qui dominanti, mostrasi poco disposto a cimentarsi colle armi, adducendo i mali cagionati dalle civili guerre, e le mortali piaghe che necessariamente ne proverrebbero da ogni banda alla repubblica; divisava in cambio di far precedere un'ambasceria, e se il ribello consentisse restituire a Valentiniano i fraterni dominj ed ottenere la sua quiete si dividerebbe, non dipartendosi dalla primiera forma, infra tutti l' impero; ove poi dall'avidità si lasciasse vincere, e' procederebbe di colpo a guerreggiarlo. Contro a siffatta proposta nessuno de' consultori osava profferir suggerimenti in qualche modo più vantaggiosi all' universale.

Giustina allora, non priva di esperienza negli affari, nè mancante di lumi per dar loro migliore andamento, e conoscendo l' animo di Teodosio propenso ad amorose passioni, mettegli innanzi Galla sua prole, donzella di avvenentissime forme, ed abbracciandogli le gi-

nocchia supplichevolmente lo esorta a non volere impunita la morte di Graziano cui dovea l'impero, nè a permetterne l'avvilimento della famiglia scaduta d'ogni speranza; e così favellando presentagli la fanciulla cospersa di lagrime e deplorante i suoi destini. Teodosio portole orecchio e preso insieme dalla bellezza della giovinetta, non potè a bastanza occultare i delineamenti del suo volto più che idonei a rendere palese la ferita da quella graziosissima sembianza ricevuta; differiva tuttavia il decidersi animandole intrattanto a non disperare. Se non che sentendosi di giorno in giorno vie più ardente d'amore per Galla, visitando Giustina addimandale in matrimonio la figlia, passata già di questa vita Placilla sua prima consorte. La genitrice rispondeagli che solo consentirebbe all'inchiesta quando e', portata la guerra a Massimo, vendicato avesse la morte di Graziano e restituito a Valentiniano l'impero del genitore. A tali condizioni egli impetra le addimandate nozze e pone ogni suo pensiero nell'apparecchiarsi ad impugnare le armi. Eccitato inoltre da colei si conciglia l'affetto delle truppe coll' accrescerne l'annona ed ammenda, così volendo la congiuntura, le sue negligenze attendendo eziandio a tutti que' provvedimenti che potrebbero occorrere dopo la sua partita. Il dì che morto in sulla strada, al tornar dall'Egitto, Cinegio, prefetto del pretorio, iva pensando al nuovo magistrato, ed a molti personaggi ravvolgendo più e più fiate la sua mente, rinvenne da ultimo l'idoneo a coprire il vacante posto. Mandato dunque in Aquilea per Taziano, il quale stato era in altre cariche sotto Valente, mo-

strandosi peritissimo in tutti gli affari, lo nomina, essendo in patria, all'antedetta prefettura, e speditegli le insegne di essa, inalzane il figlio Procolo alla urbana pretura. Nè v'è a ridire che operasse allora egregiamente fidando cotanto elevati ufficj a coloro dai quali ognuno potea ripromettersi, lontano il principe, ottimo governo delle pubbliche cose. Diede altresì a Promoto la capitananza delle truppe in sella ed a Timasio la condotta de' pedoni.

Ritenendo ora il tutto all' ordine per mettersi in cammino, riceve annunzio che i barbari mescolati nelle Romane legioni erano da Massimo eccitati, colla promessa di grandi premj, alla ribellione. Ma costoro accortisi che andavane già intorno la voce, fuggiti verso i paduli e laghi della Macedonia, occultansi in quelle foreste, ove perseguitati e con ogni arte cerchi, nel maggior numero incontranvi morte. L'imperatore dunque libero dalla barbarica tema si prepara con diligenza somma a guidare l'intero esercito contro al nemico. Messa pertanto Giustina con seco il figlio e Galla sopra navi e fattane consegna ad esperti e fedeli piloti, ordina loro di volgere le prore ai Romani lidi, persuaso che la popolazione di là accolti avrebbeli col massimo piacere sapendola al ribello avversa. Egli poi alla testa dell'esercito avea nell'animo di camminare per la Pannonia ed i monti Apennini ad Aquilea, bramoso di sorprendervi Massimo all' imprevista.

Intanto che Teodosio batteva quella via, Massimo, informato che la genitrice di Valentiniano colla prole stava per valicare il seno Ionico, raccolte veloci e pronte

navi e dichiaratone condottiero Andragazio invialo quasi ad attorniarla con rete. Costui navigato dappertutto videsi fallita l' impresa, avendo già il convoglio di Giustina superato lo stretto. Ragunate quindi sufficienti milizie iva solcando le acque in que' dintorni, speranzoso di costringere Teodosio ad una battaglia navale.

Ma questi intanto che Andragazio attendeva a compiere i suoi divisamenti, proceduto oltre per la Pannonia e le gole degli Apennini, sorprende, allorchè meno se lo pensavano, i non guardinghi Massimiani. Al qual uopo l'esercito con impeto prontissimo accostatosi alle mura d'Aquilea e sforzatene le porte (il basso numero delle guardie non potendo opporvi resistenza) trae violentemente giù dal trono Massimo nell' atto di compartire lo stipendio ai militi, e spogliatolo delle vestimenta imperiali lo scorge innanzi a Teodosio. Questi, annoveratine a mo'di rimproccio tutti i mancamenti a pregiudizio della repubblica, lo dà in mano al carnefice onde abbiane il meritato gastigo.

Così giunse alla fine la tirannide e la vita di Massimo, il quale vincendo con astuzie Valentiniano sognato avea d' impossessarsi a bell'agio e per intiero della Romana signoria. Teodosio di poi, sapevole che il ribello nel passaggio delle Alpi fatto avea rimanere il figlio Vittore, inalzato alla cesarea dignità, presso de' Transalpini mandovvi a fretta Arbogaste, maestro delle milizie, cui riuscì di torgli il comando e morirlo. Andragazio, per venire a lui, mentre guardava tuttora colle navi lo stretto Ionico, avvisato di tali eventi ed argomentando sovrastargli infiniti mali, non aspettato l'ar-

rivo de' nemici si fe' esecutore del proprio supplizio gittandosi in mare, preferendo cedere il corpo anzi ad ad esso che non a fierissimi avversarj.

Teodosio allora consegnò a Valentiniano tutto l'impero in addietro posseduto dal genitore, atto per verità di giustizia verso de' suoi benemeriti. Il fior delle truppe inoltre che militato aveano col ribello scrisse ne' proprj ruoli, ed accordò a Valentiniano il disporre degli affari spettanti all' Italia, ai Celti e ad altri del suo dominio. Il giovinetto assistito era dalla genitrice, la quale del suo meglio suppliva, donna essendo, il manco di prudenza nel figlio a motivo della tenera età sua.

Tornato in Tessalonica rinvenne grande sconvolgimento nelle Macedoniche faccende, poichè i barbari ne' paduli e nelle vicine selve rintanatisi, onde campare la vita, nel primo assalimento de' Romani, al sentire Teodosio applicato alla guerra civile, non perduta l'occasione, ivano malmenando con piena libertà le fortune de' Tessali e Macedoni. Quindi venuti in notizia della imperiale vittoria e del ritorno di Teodosio correano di nuovo là entro per novamente uscirne al primo spuntar dell'aurora e furare quanto si presentava ai loro sguardi, ritirandosi poscia ne' consueti luoghi; per modo che destossi nell'augusto il sospetto non uomini fossersi que' rubatori, ma spettri. Laonde nella incertezza e schivo di manifestare altrui li fatti divisamenti, pigliati seco non più di cinque cavalieri ordina loro di condurre, ciascheduno a mano, tre o quattro cavalli, acciocchè il milite, stancatosi quello sopra cui

sedea, potesse un fresco montarne ed avere così destrieri atti ad ogni disagio cui esporrebbelo il tentativo dalla sua mente concepito. Di tal guisa, non destando al mirarlo ombra veruna, percorreva all'intorno i campi, e sentendosi colle sue genti in bisogno di cibo, ne andava in cerca presso de' contadini. Avvenutosi finalmente ad assai piccolo ostello abitato da femmina di età senile dimandale permissione d'entrarvi e qualche bevanda. La donna, consentitovi graziosamente, offre loro vino e tutto quel poco di che era per caso in allora posseditrice, onde attutassero la fame, ed al calar delle tenebre il principe chiedele istantemente di passar quivi le ore notturne. Secondatone da colei il desiderio, egli, mentre stavasi là entro coricato nel luogo assegnatogli, vedevi taluno affatto silenzioso ed avente brama di tenersi occulto. Rimanendone attonito chiama la vecchierella per sapere chi si fosse colui e donde venuto. Ella rispondea nulla di ciò esserle noto; ma confessava che da quando si vulgò la voce del ritorno di Teodosio coll'esercito il forestiero trovavasi quivi di stanza, cotidianamente pagando i bisogni della vita, e quindi nel correre della giornata si raggirava fuori dell'abitazione a suo buon grado, nè prima di sera miravalo ricomparire, come da lavorio, per cibarsi e dormire nella guisa testè osservata. L'imperatore ascoltatala, ed opinando volersi chiarire gli avuti indizj, sorpreso l'ospite imponegli di appalesare chi egli siasi; ma eccitatolo indarno ad aprir bocca, ripeteagli con le spade in pugno le stesse interrogazioni; se non che nulla ottenendo neppur colla forza, ordina ai cavalieri seco di punger-

gli colle spade il corpo ed annunziargli lui essere l'imperatore. Il ribaldo allora dichiarossi prezzolato dai barbari ascosi ne' paduli a spiar loro i luoghi, le regioni e gli uomini da investire; sì detto ebbe incontanente mozzato il capo.

Dopo di che retroceduto all' esercito, non lunge di là a campo, menalo dov'erano i barbari, ed avventatosi lor contro, ne fa immensa strage, non perdonando all' età, parte cacciandone fuori dalle paludi e trucidandone parte in quelle acque. Il duce Timasio di poi, ammirato l' imperiale coraggio, pregalo che degnisi conceder tempo di cibarsi alle truppe ancora digiune, le quali mancherebbero altramente di lena per continuare in così gravi fatiche entro que' luoghi. Aderitovi dall' augusto e chiamate a raccolta dalla tromba elle cessano dal travaglio e dal perseguitare il nemico. Ritiratesi prendon cibo a sazietà, e vinte dalla stanchezza e dal vino assonnano profondamente. In questo i barbari campati dall' eccidio osservatele briache e dormenti cadon lor sopra mettendone colle aste, colle spade, o con altro adatto strumento assai gran numero a morte; fato che per poco non colpì l' augusto ed il suo corteo, se alcuni di quelli ancora digiuni frettolosamente recati non fossersi al suo padiglione coll' annunzio dell' avvenuto; egli allora e quanti eran seco turbatisi risolvono di evitare colla fuga l' imminente sinistro. Promoto intanto (chiamato antecedentemente dal monarca) venuto loro innanzi esortali a provvedere alla propria salvezza, pigliando sopra di sè il gastigare condegnamente la nemica arro-

ganza; così favellato parte ad affrontare i barbari, e trovatili diretti ad uccidere un Romano tuttora nel sonno immerso, ne mena cotanto eccidio che o nessun di essi o ben pochi, da capo acquattatisi in que' pantani, giunsero a salvamento.

Tanto accadde all'imperatore Teodosio dopo la uccisione di Massimo. Tornato quindi a Costantinopoli piena la mente di grandi speranze per la nobile vittoria sopra il nemico riportata, ed in pari tempo recandogli cagione di mestizia gli imprendimenti eseguiti dai barbari ascosi nelle paludi, risolvè di più non pensare a battaglie e guerre (1). Commesso dunque a Promoto siffatte cure, egli rammentando il suo primo tenor di vita, lautamente banchettava, iva con passione rintracciando piaceri e prendea gran diletto nel frequentare teatri e circhi. Laonde non posso a meno di ammirarne la vita pieghevole a due sì disparate condizioni, poichè, dedito per natura alla poltroneria ed ai ricordati vizii, quando angustiato non era da triste e spaventevoli calamitadi allentava il freno alle inclinazioni portate seco nascendo; se poi urgenti casi dato avessero a temere lo sconvolgimento dei pubblici affari, metteva in tacere la pigrizia, e posti in obblío i sollazzi mostravasi d'animo virile, e tollerante delle fatiche e degli sconforti. Così appunto egli essendo, come venne dall' esperienza chiarito, liberatosi ora da ogni tedio

(1) Socrate narra diversamente il fatto. V. Stor. Eccl., lib. v, c. 14.

secondava i cattivi abiti in retaggio avuti dalla natura (1).

Infra il ceto de' magistrati egli onorava sommamente Rufino di Celtica stirpe e maestro degli ordini palatini, avendo piena confidenza in lui senza fare gran conto degli altri. Procedere in verità che punse gli animi di Timasio e Promoto, mirandosi dopo cotante fatiche sostenute a pro dell' impero posti da sezzo. Rufino, compiacendosi di sua riputazione presso del monarca ed inorgoglitosene, parla arrogantemente in pubblica adunanza contro a Promoto, e questi montato in collera lasciagli andare un tempione. L'offeso presentatosi al principe e mostratogli il ricevuto oltraggio lo eccitò a sì forte sdegno che proruppe colle seguenti parole: S' eglino non deporranno il concepito astio verso Rufino vedranno tra poco chi mi sia. Rufino, a tutti avverso per la soverchia brama di primeggiare e per la sua ambizione, uditele, persuade all' imperatore di mandare Promoto a dimorare in luogo lontano dalla corte, ove ammaestrerebbe le truppe nell'arte guerresca. Approvatone il consiglio, mentre colui avviasi alla Tracia e' colloca in agguato parecchi barbari, i quali giusta l' ordine avuto alla sprovvista uccidonlo; uomo per verità dispregiatore delle ricchezze e sempre mantenutosi fedele ai governanti e governati; nè altro guiderdone di certo attendersi doveano i suoi consigli

(1) Notato abbiamo più sopra, giusta la testimonianza di altri autori, essere egli stato commendevolissimo per la sua continenza. T. S.

ed il suo buon volere da chi presiedeva con tanta empietà e negligenza alle pubbliche faccende.

Corsa ovunque la fama di questa scelleraggine, tutti parlandone ed anche i più modesti comportando assai di mal animo tanta enormezza, Rufino vien dichiarato consolo, in premio, quasi diremmo, d'onesta azione. Quindi senza fondamento al mondo pigliati sono di mira Taziano ed il figlio Procolo, non avendo altra colpa verso il nemico loro salvo quella di mostrarsi (il primo nella prefettura del pretorio ed il secondo nella urbana) incorruttibilissimi dai doni ed esemplarissimi, come addimandava il dovere nelle sostenute magistrature. Oltre di che a compiere le trame contro ad essi è citato in giudizio Taziano, privatolo innanzi dell'uffizio e nomato in sua vece a prefetto dell'aula Rufino; sebbene poi altri in apparenza destinati fossero a giudicarlo, soltanto al rivale serbata era l'autorità di profferir sentenza. Procolo accortosi delle insidie e provveduto alla propria salvezza fuggendo, colla sua attitudine recavagli ombra e timore non isconvolgesse, macchinando novitadi, i fatti divisamenti. Laonde con frodi e giuri piglia di sorpresa il genitore Taziano, consenziente lo stesso monarca, destando grandissime speranze così nel padre come nel figlio. Trattolo di tal guisa da un reale sospetto a vani sogni lo anima da ultimo a richiamare con lettera Procolo, che al momento di sua comparsa viene arrestato e condotto in prigione, ordinando a Taziano di abitare in patria, ov'è di frequente costretto ad assistere alla causa del figlio. I giudici finalmente, a norma de' fatti accordi col traditore, comandano che

sia trasportato il prigioniero in Sica, nome di un borgo, ed ivi morto. Il principe, informatone, spedisce a salvargli la vita, se non che il messo, obbedendo al comandamento di Rufino, indugiata la partenza, giunsevi quando il capo era già dall'imbusto spiccato.

Infra tali vicende perviene l'annunzio della morte di Valentiniano ucciso a un dipresso come prendo a narrare. Arbogaste, nativo della regione de' Franchi ed aggiunto alla capitananza conferita al duce Baudone dall'imperatore Graziano, venuto questo a morte, confidando ne' suoi artifizj e senza riportarne l'imperiale assentimento, occupò il magistero delle truppe, e da quelle sotto di lui ritenuto idoneo a tanto carico, esperimentato avendolo coraggioso, perito nell'arte bellica e dispregiatore del danaro, videsi in possesso d'un poter sommo; il perchè usando col principe di molta libertà impedivane gli ordinamenti contro a giustizia, o meno all'uopo dicevoli. Valentiniano dunque comportando a malincorpo siffatto procedimento più e più volte lo contradiava, ma sempre indarno, rendendosi il duce forte colla benevolenza di tutta la soldatesca. Intollerante alla per fine di essere a lui soggetto, all'avvicinarglisi mentre sedeva in trono, lo guarda con minaccioso volto e porgegli lo scritto in cui dimettevalo dalla magistratura. Quegli attentamente lettolo indirizzagli queste parole: Tu non mi hai conferito il magistero, nè riuscirai a tormelo; dopo di che straccia il foglio, gettalo in terra e parte. D'ora in poi non più di ascoso fomentavansi sospetti, addivenute essendo le nimicizie loro ad ognuno palesi. Valentiniano trattanto

con ispesse lettere indicava al suo collega Teodosio la costui alterigia verso la maestà imperiale, pregandolo insieme che volesse recargli assistenza, e dichiaravasi con giuro eziandio pronto, non ricevendone sollecito aiuto, ad aggiugnerlo di corsa.

Arbogaste mentre considerava qual si fosse il miglior partito da seguire concepì nella sua mente un consiglio di tal natura. Frequentava la corte un Eugenio di nome e così addottrinato che professava l'arte oratoria e tenea scuola. Ricomeri affezionatoglisi, trovandolo graziosissimo ed urbano, lo raccomanda all'amico Arbogaste chiedendogli di annoverarlo infra de' suoi famigliari, certo che non addiverrebbegli disutile in qualche affare addimandante il servigio d'una vera amicizia. Allorchè dunque Ricomeri dimorava presso l'imperatore Teodosio, l'assiduo conversare insieme unì con legami di strettissima benivolenza Eugenio ad Arbogaste, il quale anche gli affari di maggior rilievo a lui partecipava. Ora nella presente congiuntura sovvenutosi di questo amico ed estimandolo per la molta sua dottrina e prudente condotta più che idoneo a compiere gli ufficj d'una elevata magistratura gli comunicò i suoi pensieri; e quantunque osservasselo offeso dalla proposta continuava a blandirlo ed esortare a non lasciarsi fuggire di mano i doni della fortuna. Riuscito da ultimo a persuaderlo opinò espediente il togliere di mezzo imprima Valentiniano per quindi innalzare Eugenio al supremo comando. All'impensata dunque affronta l'augusto dimorante in Vienna, città della Gallia, rinvenutolo presso le mura intento con alcuni soldati

al giuoco, mortalmente lo ferisce ed uccide (1). A tale azione rimanendosi tutti silenziosi in ossequio della dignità e del bellico valore di chi aveala commessa; e le truppe mostrandosi attaccatissime a duce nulla curante il danaro, egli nomina Eugenio imperatore, animatosi l'universale a concepirne buone speranze fondandole sopra gli eminenti pregi donde sapealo adorno.

Fatto contemporaneamente d'ogni cosa rapporto all'imperatore Teodosio, Galla sua consorte lamentando il germano conturbò l'intera corte. Anche lo stesso principe erane dolentissimo ed in travaglio, mirandosi privo d'un collega nel fior dell'età ed avente seco vincoli di parentela; non ignorava di più essere incappato in personaggi suoi contrarj, e così per la bravura, mescolata con temerità di Arbogaste, come per le sublimi virtù, unite a dottrina, di Eugenio, malagevolissimi a vincere. Non di meno, avvegnachè siffattamente parlasse e le molte volte a quanto si passava dirizzasse il pensiero, determinatosi alla perfine ad arrischiare il tutto fece gli opportuni e generali apparecchj per movergli guerra. Laonde escogitava consegnare la milizia equestre a Ricomeri, esperimentatolo prode in molti aringhi, e ad altri duci la capitananza delle rimanenti legioni, ma infrattanto avvenuta la morte di Ricomeri, passò, non fuor di proposito, alla scelta di nuovi comandanti. Se non che mentre la fatta risoluzione era tuttavia nella sua mente, si annunzia l'arrivo di amba-

---

(1) Zonara scrive. Al tramarsi da Eugenio scombugli Valentiniano, sopraffatto da timore, di laccio pose fine alla vita.

sciadori spediti da Eugenio per chiedergli se disposto fosse a riconoscerlo suo collega nell' impero, ovvero ne rigettasse, come affatto vana, la proposta; ed erane capo l'atteniese Rufino, il quale non portò seco lettera di Arbogaste, nè profferì verbo di lui.

Allorchè poi l'augusto intrattenevasi deliberando, e ritardava rispondere ai legati, fu scosso da altro avvenimento che vuolsi qui riferire. Teodosio non a pena salito in trono accordato avea ad alcuni barbari la sua amicizia ed alleanza in guerra, solleticandoli eziandio con isperanze e doni. Aveane parimente a suoi commensali, trattandoli con ogni distinzione, i duci, qualunque fossene la patria. Al nascere tuttavia tra essi contesa penetrò la discordia negli animi loro; gli uni asserendo conveniente il reputare un vero nulla que'giuri fatti assoggettandosi al Romano potere, gli altri per lo contrario sostenendo non doversi in conto veruno allontanare dall' osservanza delle sacramentate convenzioni. Priulfo era quegli che esortava i suoi nazionali a conculcare la data fede; Fraustio, in cambio, stavasi fermo nel difenderla da oltraggio comunque, e queste vicendevoli dispute rimasero lungo tempo ignote. Ma tal fiata ammessi all'imperiale mensa col prolungarsi molto il banchetto, datosi da entrambi sfogo al mutuo astio, ciascheduno svelò i proprj sentimenti. L'imperatore, conosciuto com'e'la pensassero, pose tosto fine al convito e queglino usciti del pretorio portarono sì oltre il concepito odio, che Fraustio più non potendo moderarsi trafisse, nudata la spada, a morte Priulfo. A tale evento i militi dell'ucciso apparecchiavansi ad investire il feritore, ma

le guardie imperiali, postesi di mezzo, non permetteano durasse maggiormente la rissa; Teodosio in cambio, comportando con indifferenza il fatto, lasciò che i discordanti si togliessero l'un l'altro col ferro la vita. Quindi accommiatò l'ambasceria schernendola con donativi e parole colme apparentemente di moderazione ed umanità, ma partita che fu tutto si volse a fare gli appresti delle armi. Estimando pertanto, nè a torto, doversi in ispecie attendere alla scelta de'comandanti, diede la capitaneria del Romano esercito al duce Timasio, aggiuntogli secondariamente Stelicone consorte di Serena prole del germano di Teodosio. Volle a simile che i barbari confederati obbedissero a Gaine e Saul, dividenti l'autorità loro con Bacurio di stirpe Armena, d'onestissimi costumi ed anche sperto delle guerresche imprese.

Il principe, nominati di questa guisa i duci e mentre sollecitava la sua partenza, ebbe a perdere di parto la consorte Galla, sgravandosi a un tratto del fanciullo e della vita. In grazia di lei versate, omericamente, diurne lagrime, si pone coll'esercito in cammino per aggiugnere il nemico, lasciando in Costantinopoli Arcadio già dichiarato imperatore. Ma, giovane ancora essendo, a supplire, quasi dissi, la prudenza di cui manchevol era in forza dell'età sua, rimaner fecevi Rufino col doppio ufficio di presiedere alla reggia, e di esercitare autorevolmente un assoluto dominio in tutto il resto, di maniera che egli racchiudeva in sè quanto viene al monarca attribuito dall'eminente suo grado. Posto fine a tali ordinamenti passò di corsa, avendo seco il minor figlio Onorio, tra le nazioni di mezzo, ed occupato fuor

di speranza il valico delle Alpi accostossi al ribello, spaventandolo col suo repentino arrivo. Fatto alto ed opinando convenirgli mandare innanzi ad eseguire i primi assalti le barbariche legioni, commise a Gaine di affrontare colle sue genti la contraria oste tenendogli dietro gli altri duci alla testa de' barbari cavalieri, degli arcadori in sella, e de' pedoni. Eugenio anch'egli ordinò a' suoi di procedere oltre; venuti alle prese gli eserciti accadde nel bollor dell'aringo sì forte ecclisse del sole che detto sarebbesi durante il maggior tempo di esso non giorno, ma notte. Ambe le parti dunque esposte a quella foggia di notturno certame soggiacquero a tanta strage quanta erane mestieri per ispegnere grandissimo numero de' confederati imperiali unitamente al duce Bacurio, il quale, impavido ne' pericoli, mostrossi nella mischia, combattendo innanzi a suoi, valentissimo capitano. Il resto inaspettatamente potè fuggendo salvarsi.

Al calar delle tenebre tornati gli eserciti ne' loro campi, Eugenio, lietissimo per tanta vittoria, distribuiva premj a que' militi rendutisi famosi nel cimento, ed accordava alle truppe licenza di prendere cibo, quasi dopo la terribile strage terminato si fosse il battagliare. Voltisi pertanto costoro ad attutare i bisogni dello stomaco, l'imperatore Teodosio al comparir dell'aurora va con tutte le truppe loro addosso, trovandoli per ancora sopra il terreno coricati, ed uccideli prima ch'e' potessero di lor sorte avvedersi. Trascorso quindi al padiglione del ribello combatte le truppe ivi dappresso, a molte recando morte; altre, destatesi

al romore, mentre tentan la fuga sono arrestate, avendovi nel numero Eugenio stesso. Imprigionatolo vien decapitato, e la sua testa infilzata sulla punta di lunghissimo palo è condotta all'intorno dell'accampamento per mostrare a coloro che seguivanne tuttora le parti essere omai tempo, se bramassero il nome di Romani, ed avendo innanzi agli occhi la fine del tiranno, di tornare sotto le imperiali bandiere (1). Laonde quasi tutti que' rimasi in vita dopo la vittoria corsi a fretta laddove Teodosio dimorava, acclamanlo augusto, addimandandogli contemporaneamente mercè dell'operato loro. Egli di buon grado li accoglie, ed il solo Arbogaste, disdegnandone la umanità, ripara sopra dirupatissimi poggi, ove osservandosi poscia circondato da chi mandati erano a rintracciarlo, di per sè mette fine alla propria esistenza, reputando per lo migliore anzi incontrare volontaria morte, che abbandonarsi al nemico.

Teodosio dopo così prosperi eventi entrato in Roma innalza all'impero Onorio sua prole e crea Stelicone comandante delle milizie di stanza in que'luoghi, dandogli insiem la tutela del figlio. Ragunato poscia il senato, seguace fin qui della paterna ed avita credenza, nè potendosi ancora indurre ad imitare coloro che im-

---

(1) È uopo ascrivere a manifesto divino aiuto de' Numi la vittoria riportata da Teodosio. V. Socrate. Che poi ciò fosse ne abbiamo altresì testimonianza dai seguenti versi di Claudiano:

O nimium dilecte Deo, cui militat Æter,
Et conjurati veniunt ad Classica venti. T. S.

preso aveano a dispregiare i Numi, arringolli esortandoli a ritrarsi dall'errore (così appellando i paterni riti) insino ad ora professato, e ad abbracciare la cristiana fede, promettendo questa la remissione di tutte le commesse colpe e nefandezze. Ma nessuno consentendogli, risoluti di perseverare nelle patrie costumanze, adottate dai primordj stessi della città, senza abbracciarne irragionevolmente di nuove (dicendo che osservate le prime durante il correre di quasi mille e dugento anni abitato aveano l'invitta Roma, e col mutarle non sapeano quali ne sarebbero i destini (1)). Teodosio allora soggiunse che riuscendo quelle di aggravio al fisco per le spese de'sagrificj e delle vittime, intendea che si abolissero non approvando tampoco quanto vi si operava, e d'altronde la militare strettezza addimandando più copioso danaro (2); rispondeagli il senato non potersi legalmente immolare vittime se le spese loro non vengano dal pubblico eseguite. In forza di che cessando per abolizione la legge de'sagrifizj, e pur altre cose dai nostri maggiori a noi raccomandate poste in obblío, mirammo ristrignersi a poco a poco l'impero e addivenire

---

(1) A questo argomento, cui tribuivano grandissima forza i gentili, fu risposto da Arnobio e da S. Ambrogio, coetaneo di Teodosio, nella sua apologia in favore de' cristiani contra Simmaco. T. S.

(2) Richiamo sufficientemente giusto, gli stessi idolatri caduti poco avanti in timore non venissero a mancare i buoi pe'sagrifizj, al tornare di Giustiniano dalla guerra Persiana. T. S.

stanza de' barbari (1); o meglio ancora, a tale ridursi, disertatine affatto gli abitatori, da non avervi più traccia de' luoghi ove sorgevano le cittadi. Che poi a sì trista condizione tendessero le Romane faccende verrà da noi chiaramente a parte a parte dimostrato.

L'imperatore Teodosio del resto consegnati ad Onorio, sua prole, i popoli dell'Italia, della Spagna, della Celtica regione e di tutta l'Affrica, nel far ritorno a Costantinopoli, terminò di malattia sua mortale carriera. Imbalsamatone quindi il corpo e trasportatolo nella città regale diedongli sepoltura nelle imperiali tombe ivi esistenti.

---

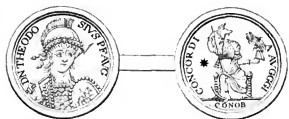
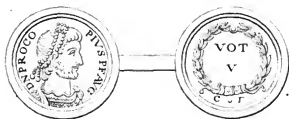
(1) Qui accenna a' Goti non a' cristiani, come egli suole. Nè certo è da maravigliare che il Nume riducesse ad estrema barbarie il popolo Romano, da Macedonio, Eutichete e Nestorio stato essendo così malmenato, col propagare ovunque il contagio di dottrine contrarissime a lui ed a' suoi dommi che le genti più non credeanne la esistenza. Convien pertanto ritenere derivassero le sciagure del Romano impero non dall' avere i cristiani monarchi tolto il culto delle antiche divinità, ma dall' essere quasi tutto il popolo addivenuto ingiurioso verso l' unico e vero Iddio. T. S.

DI ZOSIMO

CONTE ED AVVOCATO DEL FISCO

DELLA NUOVA ISTORIA

LIBRO QUINTO

Arcadio ed Onorio, pervenuti al supremo comando, si pareano di solo nome imperadori, essendo in effetto il principato Orientale nelle mani di Rufino e quello d'Occidente abbandonato all'arbitrio di Stelicone. Tutte le controversie a simile venivano da loro con grande licenza diffinite, riuscendone vittorioso chi mediante danaro comperava il giudizio, ovvero in forza di tal quale amistà conciliavasi il buon volere del giudice. Di questo modo eglino rendeansi possessori dei beni di coloro che la comune degli uomini reputa fortunati. Altri parimente allettandoli con doni evitavano le calunnie, ed eranvi pur di quelli, i quali da lor posta cedeano il proprio all'uopo di ottenere magistrature, o di promovere sinistri alle cittadi. Moltiplicatasi ne' popoli, senza eccezione, ogni maniera di scelleraggini, le ricchezze da ovunque si fosse riboccavano in copia negli abituri di Rufino e Stelicone, i principi non attendendo un vero nulla agli affari, e qualunque

Procopio, Teodosio minore, Graziano

ordinamento dei loro governatori tenendolo per non iscritta legge. Rufino dunque, accumulate unitamente al collega immense facultadi, già sognava farsi via infino all'impero, unendo al principe in matrimonio sua figlia nubile, come opportuno mezzo di conseguire l'intento. Si vale imperò con segretezza di gente al servigio della corte onde proferiscanne parola ad Arcadio; se non che, mentr'egli supponea occultissimo il suo divisamento, la fama avea propagato anche tra la plebe siffatti maneggi, argomentando ognuno dalla stessa crescente di lui superbia, e dalla tracotanza di giorno in giorno appalesantesi maggiore, i concepiti suoi disegni, e quindi vie meglio era il bersaglio d'un generale sdegno. Egli poi, quasi volendo a bello studio con più gravi scelleraggini occultare i minori delitti, ebbe ricorso alla seguente fellonia.

Fiorenzo, prefetto del pretorio appo le genti di là dalle Alpi quando il gran Giuliano fregiavasi della cesarea dignità, avea un figlio nomato Luciano, il quale erasi privo delle sue campagne di assai valore ad ottenere con tal dono il patrocinio di Rufino; laonde questi mai sempre dichiaravasi grato verso del giovane, e con lode parlandone all'imperatore Arcadio gli procacciò l'onoranza di conte dell'Oriente, magistratura che al suo possessore conferiva autorità sopra tutti gli amministratori di quelle provincie, potendone correggere il male operato. Ora Luciano mostrandosi ai subalterni ricco d'ogni virtù degna d'un presidente, per la sua giustizia, temperanza e tutte le altre doti atte ad illustrare un magistrato, riscuotea celebrità

somma; nè presso a lui aveanvi personali differenze, il suo animo nulla curando salvo il prescritto dalle leggi; di maniera che giunse talvolta a rigettare una inchiesta fuor di ragione avanzatagli da Eucherio zio dell'imperatore. Al quale atto di rettitudine il chiamatosi offeso calunniollo, vampante d'ira, presso del trono. Arcadio pertanto accagionando Rufino dell'averlo inalzato a sì grande potere, il ministro, colta l'opportunità, quasi offeso della riprensione, senza comunicare ad alcuno il proprio divisamento avviasi con pochi seguaci ad Antiochia, ed a notte ben ferma entrato nella città v'arresta il conte e costringelo, privo affatto di accusatori, a produrre le sue difese, comandando infine che percosso vengagli il capo con isfere di piombo. Rendutolo cadavere procura sia trasportato entro coperta lettiga, inducendo il popolo a credere che potesse il meschino, rimanendogli tuttora un resto di vita, addivenire meritevole di qualche umanità. La stessa Antiochia poi assai molestamente comportando così altiero procedere, egli a cattivarsi la plebe costruì nella città un regal portico superiore in magnificenza ad ogni edificio ivi eretto. Di ritorno quindi a Costantinopoli tende a conseguire l'affinità imperiale, e con fervore mai più per lo avanti sì eccessivo studiasi collocare la figlia in matrimonio col principe. Ma intrappostisi nuovi garbugli, fuor d'ogni aspettazione, a travolgerne le pratiche, cadde affatto di speranza. Due figli di Promoto dal tempo in cui vivea Teodosio cresciuti erano ad una coll'imperiale prole. Altri di essi avea seco una vergine di maravigliosa bellezza. Eutropio, tale degli eunuchi all'im-

perial servigio, esorta il principe, celebratagli l' avvenenza della fanciulla, ad impalmarla, ed osservandolo non mal volentieri udirne parlare mostragliene il ritratto, ch' ebbe possa di invaghirlo maggiormente; persuasegli infine di sposarla. Rufino ignorante di queste faccende ritenea in breve compiersi le imperiali nozze con sua figlia, e tra poco addivenire egli stesso collega del principe nell' impero. L' eunuco poi condotte a termine le sue pratiche ordina al popolo di tripudiare, e cingersi il capo di ghirlande, giusta la usanza nelle imperiali nozze. Pigliate in seguito dalla reggia le vestimenta convenevoli alla principessa ed i femminili ornamenti consegnali agli imperiali servi; quindi preceduto dal popolo attraversa con essi la città. Tutti, nella credenza che fossersi arnesi destinati alla figlia di Rufino, unisconsi al convoglio. Venuti, col proceder oltre, alla casa di Promoto, e date queste arre sponsalizie alla vergine donzella educata presso di lui, appalesano qual sia per essere la imperiale sposa (1). Rufino al mirare il principe contrarre matrimonio con altro suggetto, conoscendo le sue speranze deluse, escogita nuova impresa tendente a levar di mezzo Eutropio.

Tale andando gli affari sotto l' imperatore Arcadio, Stelicone, posto al governo dell' Occidentale impero, sposa al principe Onorio la figlia avuta da Serena, prole di altro Onorio fratello di Teodosio genitore dei principi. Consolidata pertanto in grazia della ottenu-

---

(1) Eudocia, al cui incitamento fu sbandeggiato il Crisostomo dopo cinque anni di pontificato in Costantinopoli. T. S.

ta affinità la sua possanza, il comando avea poco meno di tutte le imperiali milizie. Poichè, rimosso dal trono Eugenio ed avvenuta in Italia la morte di Teodosio, egli, capitanando tutto l'esercito, ritenute erasi le più robuste ed agguerrite genti, e spedito avea nell'Oriente le disagiate e da purgarne i ruoli. Stabiliti questi affari e mal comportando che Rufino pretendesse in que' luoghi potestà eguale alla sua, pensava indirizzarsi ad Arcadio, bramoso di governarne a volere gli stati, dicendo tra'varj comandi avuti da Teodosio in punto di morte, esservi anche quello di assistere diligentissimamente ambo i monarchi. Rufino accortosi delle costui mire studiavasi impedirne la partenza ver l'Orientale impero; nè cessava infrattanto di sparpagliare le truppe d'Arcadio a renderle così più deboli. Fermato dunque di menare sagacemente ad effetto i concepiti disegni trovò per la esecuzione loro uomini assai più malvagi di quanto desiderava, cagionando con essi al Romano impero gravi sciagure; ed ecco il come.

Musonio, di greca stirpe e giunto all'apice del sapere, ebbe tre figli, Musonio, Antioco ed Assioco. Il primo ed il terzo gareggiavano nel superare così in dottrina come in probità le paterne virtudi. Il secondo lieto andava di ben contrarie inclinazioni, essendo stiuma di ribaldi. Or bene, Rufino conosciutolo adatto a'suoi divisamenti gli dà, nella qualità di proconsolo, la Greca amministrazione, procurando in pari tempo agevolare alle barbariche scorrerie la rovina di quello stato. Fida inoltre a Geronzio il presidio delle Termopili, pronto

anche questi a secondarne i consigli dannosi alla repubblica. Fatti così turpi regolamenti, allorchè vide Alarico propenso a sedizioni ed alla disubbidienza delle leggi (perchè non iscelto a duce supremo delle milizie, lasciatigli que' soli barbari da Teodosio ricevuti quando seco distrutto avea la Eugeniana tirannide), in segreto lo avvisa che se inoltrasse co'suoi barbari, o con altre collettizie truppe raccolte da varie genti, renderebbesi di leggieri padrone della Grecia intera. Alarico avvalorato da tali detti abbandona la Tracia e messo piede nella Macedonia e nella Tessaglia sperpera quanto aveavi di mezzo (1). Avvicinatosi quindi vie più alle Termopili manda occultamente annunziando il suo arrivo al proconsolo Antioco ed a Geronzio prefetto della guernigione postavi a difesa. Questi ritiratosi col presidio libera da impedimenti il passo nella Grecia ai barbari, che lo valicano guastando a bell'agio le campagne e sfolgorando affatto le cittadi. Uccidonvi eziandio il sesso virile arrivato alla pubertà, e menan via in frotte, quasi conquistata preda, e fanciulli e donne col rimanente bottino. Tutta la Beozia di parità ed il resto delle Greche popolazioni, ovunque i barbari penetrarono dopo l'ingresso dalle Termopili, giaceansi avvilite, e da quell'ora infino ad oggi presentano agli occhi degli osservatori il sofferto disastro. I soli Tebani andarono da sì gravi mali esenti così per le fortificazioni della città loro, come perchè Alarico, sollecitar

(1) Toccando pur egli qualche strage. V. Socr., lib. VII, della St. Eccl., cap. 10.

volendo la occupazione di Atene, risoluto avea di non perdere tempo in quell'assedio. Egli dunque, risparmiando ai Tebani tanta sciagura, camminò ad Atene sperando insignorirsene agevolmente, essendo per la sua interna grandezza incapace di resistenza. Possessore inoltre del contiguo Pireo confidavasi presto ridurre gli abitatori per mancanza di fodero all'arrendimento.

Da questa fiducia senza dubbio egli sentivasi animato. Ma la vetustà di quelle mura non potea a meno di conciliarsi una divina provvidenza in sì tremende congiunture, onde essere preservata dalle nemiche vessazioni. Gioverà quindi riferire il prodigio, al certo divino ed inspirante pietà negli uditori, che apportò salvezza ad Atene. Alarico, pervenutovi coll'esercito, nello spiarne all'intorno le mura vedevi alla difesa Minerva sotto le forme rappresentateci dai simulacri, dir vogliamo in armi, come pronta a respignere gli assalitori; mira eziandio avanti esse l'eroe Achille, quale appuntino Omero mostravalo ai Troiani, allorchè vampante di sdegno combattevali per vendicare la morte di Patroclo. Egli allora non comportando la terribile visione, sospeso ogni tentativo contro della città, mandovvi entro banditori coll'offerta di pace. Consentitosi alla proposta dal popolo e giurati da ambe le fazioni gli accordi, il barbaro scortato da pochi si fa in Atene. Urbanissimamente accolto, dopo essersi lavato, aver banchettato cogli ottimati della cittadinanza ed anche ricevuto doni, partì di là e da tutta l'Attica non commettendovi guasto veruno. Atene dunque fu la sola città rispettata dal tremuoto, che sotto l'imperator Va-

lente scosse la intera Grecia, come narravamo nel precedente libro, ed in questa occasione dal nemico, il quale minacciavala di estrema rovina.

Alarico impaurito dalle visioni apparsegli, lasciata l'Attica libera interamente dalle sue rapine, dirizzò il passo alla Megaride e di subito impossessatosene, corre alla volta del Peloponneso non rinvenendo lungo quella via opposizione alcuna. Accordatogli poscia da Geronzio il valico dell' istmo potè senza fatica e battaglie impadronirsi di tutte le città prive affatto di mura, provveduto essendo alla sicurezza loro colla guernigione dell' istmo. Laonde prima Corinto e le prossimane cittadi arrendonsi tosto alle sue armi; dopo lei Argo unitamente ai luoghi di mezzo infino a Sparta, pur ella soggiacendo all' egual sorte della rimanente Grecia, non provveduta, colpa la Romana avarizia, nè di armi, nè di gente adatta alle pugne (1); ma subordinata a ministri traditori e studiosissimi nel secondare, in ogni cosa funesta alla repubblica, la cupidigia di coloro che aveano il comando. In Rufino spasimante l'impero, alla nuova delle Greche disavventure, vie più crebbene la bramosía, sperando, turbato l'ordine pubblico, non incontrare ostacoli ne' suoi conati. Ma Stelicone, imbarcate le truppe, mette alla vela per soccorrere la disgraziata Acaia. Afferrato nel Peloponneso costrinse i barbari a fuggire in Foloe, e distrutti avrebbeli agevolmente per mancanza di annona, se dato non

(1) Gli Spartani volevano che la città loro non fosse difesa da muro, dal valore bensì della popolazione. T. S.

si fosse ai piaceri, alle buffonerie de' mimi ed alle invereconde zambracche; nè conceduto avesse ai militi il predare quel poco lasciato dai barbari, ed al nemico l'agio di uscire del Peloponneso col fatto bottino, tragittare nell'Epiro e porvi a sacco quelle genti. Al porgere quindi orecchio alle notizie delle costoro vessazioni, perduta l'acconciatura, volge le prore agli Italiani lidi, recato avendo maggiori e più gravi sinistri ai Greci colla sfrenatezza de' militi condotti seco.

Presa terra in Italia macchinò di subito la morte di Rufino, ed eccone il modo. Riferisce al principe Onorio il bisogno di spedire al fratello Arcadio alcune coorti di militi a difesa delle nazioni per mala ventura in quella parte dell'impero travagliate. Riportato l'ordine di eseguire i menzionati divisamenti, appresta le truppe da mandare colà, e conferitane a Gaine la capitananza lo fa consapevole de' suoi progetti verso Rufino. Pervenuti i soccorsi in vicinanza di Costantinopoli, Gaine, precedutili, ne partecipa l'arrivo ad Arcadio, annunziandogli essersi mossi col desiderio di aiutarlo in que' trambusti. L'imperatore, all'udirne, allegratosi, è da Gaine esortato ad incontrarli nell'entrare in città, onore di consueto alle truppe concesso. Il principe, non rifiutandovisi, cammina ad incontrarli, ed avutene manifestazioni di rispetto pur egli cortesemente li accoglie; ma tosto, ad un segno di Gaine, tutti ad un tratto circondando Rufino di spada ferisconlo, e chi gli tronca la man destra, chi la manca, e chi spiccagli il capo dal collo, profferendo le ovazioni solite cantarsi nelle vittorie. Oltre di che, a maggior vitupero dell'uc-

ciso, portanne da per tutto nella città in giro la mano, addimandando a quanti avvenivansi elemosina per lo incontentabile.

Rufino di questa guisa, dopo intollerabili mali recati a molti, pagò il giusto fio de'commessi delitti alle infernali Furie. Compiute in ogni lor parte le trame di Stelicone contro a Rufino, Eutropio con assoluto potere soprantendea a quanto nella reggia era ponderato. Convertì a simile in proprio il più de'beni spettanti all'ucciso, concedendone pur altrui quel tanto ch'e'si pareano averne qualche diritto. Alla consorte poi ed alla figlia di lui, rifuggitesi per lo timore nella chiesa de' cristiani ad evitare egual morte, egli, obbligata la sua parola, permise di navigare alla città di Gerusalemme, domicilio una volta de' giudei, ma poscia sotto l'impero di Costantino abbellita con edifizj dai cristiani, ov'elle passarono il resto della vita. Determinatosi finalmente ad allontanare tutti gli autorevoli personaggi, onde non avessevi altri, da sè in fuori, che s'approssimasse in potenza al monarca, tende insidie, senza veruna legittima causa a Timasio, infino dall'impero di Valente fregiato dell' onoranza di maestro delle milizie, e che in più guerre prestato avea il suo aiuto; era la calunnia appostagli del tenore seguente.

Bargo, originario della Siriaca Laodicea e venditore di salsicce nel foro, campato per delitti commessi in Laodicea de'Sardi, comportandosi da quel che era, acquistossi colle sue malvagità rinomanza. Timasio ito colà ed osservandolo faceto e di maraviglioso artificio nel conciliarsi facilmente, adulando, ogni ceto di gente

in cui abbattevasi, annoveratolo infra suoi famigliari, tosto lo prepone ad una coorte di militi, nè pago ancora seco lo piglia nel battere la via di Costantinopoli. Tal procedere dispiacque ai magistrati, poichè interdetto aveano a Bargo per alcune sue turpi azioni di vivere in quella città; non di meno Eutropio rinvenutolo suggetto di cui valersi, come strumento idoneo a calunniare Timasio, induce sottomano questo accusatore ad allegare falsi libelli, onde incolparlo di avere aspirato all' impero; ed egli stesso, presente al giudizio ed a veruno secondo ne'cubiculi augustali, possedea la facoltà di pronunciare sentenza. Ora tutti di mal animo tollerando che il salsicciaio movesse querele contro ad un personaggio per tante cariche e dignitadi illustre, il principe, ritiratosi dal giudizio, commette a Saturnino e Procopio di ultimarlo. Il primo di essi, più avanzato di età e chiaro per grandi magistratnre sostenute, non era interamente libero da piagenteria, solito ne' giudizj a secondare i desiderj e le mire de' potentissimi dopo il sovrano. Procopio in cambio, suocero dell'imperator Valente, si parea in alcune congiunture franco nel dichiarare la verità, cosicchè allora nel processar Timasio contradiò Saturnino, dicendo essere sconvenevolezza lo ammettere le accuse di Bargo contro al duce, ed il fare opprimere dalle calunnie di vile ed affatto immondo omicciatto un personaggio cotanto distintosi nell'esercizio di così numerose magistrature e ricolmo di sublimi onoranze; come pure (assurdità somma a dirsi) il comportare che il benemerito pericoli mediante l' opera del beneficato; ma egli

colla sua liberissima favella nulla ottenne, e la molto commendata sentenza di Saturnino vinse il partito.

Timasio condannato al bando ed a menar sua vita nell' Oasi (1), èvvi da pubblici satelliti condotto; luogo in verità sterilissimo e donde niuno, messovi una volta piede, sperar può di sottrarsi. Poichè ai trasferiti là entro un suolo arenoso, vastissimo e deserto, vieta ogni comunicazione coll'esterno. I venti inoltre distruggono, empiendole d'arena, le orme impresse da viandanti, nè vi rinvieni albero o casa donde trarre qualche indizio per non ismarrirti. Corse non di meno voce generale che Timasio ne uscisse per opera del figlio Siagrio, il quale evitando i suoi persecutori ed assistito da qualche predoni, giunse a ritrarnelo. Ma se il grido fosse verità o sparso nel volgo dai favoreggiatori di Eutropio, non fuvvi alcuno pronto ad asserirlo con certezza, nè più da quel tempo comparvero così Timasio come Siagrio. Bargo, il quale campato avea dal timore d'ogni pericolo Eutropio, dileguatosi in costui il sospetto della nimicizia di Timasio, riceve la prefettura d'una coorte militare donde avere facile guadagno, e deluso nella speranza di maggiori doni parte, ignorando che Eutropio, dopo l'indegna sua azione contra il benemerito Timasio, pagato avrebbelo dell'egual moneta. Obbligato dunque dall' officio conferitogli ad allontanarsi dalla città, quegli persuadene la consorte, non senza motivo già in discordia col marito, di presentare al principe

(1) Ove, per decreto di Teodosio, fu anche Nestorio confinato. Evagrio, lib. I, c. 7.

libelli, accusandolo di gravissimi delitti. Eutropio, lettili, ordina tosto di chiamarlo in giudizio, e lo sentenzia, convinto, al meritato gastigo. Dopo di che tutti incessantemente ammiravano e celebravano l'occhio di Adrastia (1), il quale non può in modo veruno andar gabbato dai malfattori.

Eutropio, ebbro di sue ricchezze ed estimandosi elevato sopra le nubi, avea poco meno che presso tutte le genti esploratori solleciti nello spìarne con diligenza le azìoni, e quali fossero di ciaschedun cittadino i possedimenti, nulla ommettendo per accumulare tesori. Invidia anch'essa ed avarizia lo istigano contro di Abondanzio. Era costui originario della Scizia, parte della Tracia, ed infino dai tempi di Graziano colà militato avea, ottenendo in seguito dall'imperatore Teodosio grandissime onoranze, compresavi eziandio la pretura ed il consolato. Ma volendo Eutropio privarlo de' beni e delle onorevoli cariche, non a pena fattone il comando per iscritto dal principe, vien discacciato dalla reggia ed impostogli di abitare nella Fenicia Sidone, ove passò il resto di sua vita. Dopo di che il perfido ministro, non avendovi più in Costantinopoli chi osasse affisarlo, dirigeva tutti i suoi pensieri a Stelicone, governante di proprio arbitrio le occidentali provincie; e ad impedirgli lo avvicinarsi alla città regale escogita mezzo per chiudergliene l'entrata, persuadendo al prin-

---

(1) Nemesi altramente detta. Abbiamo da Strabone derivatole questo nome da Adrasto, che dedicolle il primo tempio, adducendone a pruova alcuni versi di Antimaco. T. S.

cipe il dichiararlo in pien senato, con pubblico decreto, avverso all' impero. Si lega poscia col duce Gildo, comandante le truppe dell' Africa unita a Cartagine, e tolta la provincia coll'opera di lui all'impero di Onorio, ponela sotto quello di Arcadio. Se non che sopravvenne a Stelicone fortuito caso mentr' egli a malincorpo soffriva l' Africana perdita, ed il suo animo forte aggiravasi nella incertezza. Gildo pigliato ad insidiare con barbarico furore il fratello nomato Masceldelo (1), costrinselo a navigare verso l' Italia per abboccarsi con Stelicone e parteciparli le offese dal germano ricevute. Laonde Stelicone mandalo con truppe e sufficiente naviglio a guerreggiare il suo persecutore. Arrivato dunque laddove udito avealo a dimora, e fattoglisi repentinamente addosso coll' esercito, riuscì dopo fiera battaglia per modo vincitore, che Gildo risolvè darsi morte di laccio, preferendo l' uscire di vita al cadere in ostili mani. Masceldelo, ricongiunta l'Africa al regno di Onorio, passò di nuovo in Italia, ove Stelicone, quantunque punto da invidia per l' ottimo successo dell' impresa, finge non di meno con belle speranze onorarlo. Ma in determinato giorno camminando per un sobborgo della città accompagnato da altri e dallo stesso Masceldelo, giunti a non so che ponte del fiume, i satelliti, obbedienti al segno da lui ricevuto, gittan costui giù

---

(1) Altri nomanlo Mazescele, o Mascelzele, come Diacono. T. S.

nell'acqua, facendone gran risa il traditore, e quel meschino, trascinato dall'impeto del fiume, rimanendovi affogato.

Le nimicizie di Stelicone ed Eutropio addivenute manifeste, vanno per le bocche di tutti, ed infra gli scambievoli odii degli animi loro, e' scherniscono licenziosamente al sommo le popolari calamitadi, il primo unito già avendo in matrimonio la figlia Maria al principe Onorio, e l'altro governando quasi gregge i sudditi d'Arcadio. Poichè se aveavi qualche ottimo possedimento, egli, spogliatone il proprietario, lo annestavano al patrimonio loro; di pari guisa ove trovavasi oro ed argento, a sè il traevano senza riguardo veruno ai legittimi padroni, fidata essendo a copiosa turba di calunniatori la difesa di tali vituperj.

A questi andamenti di entrambe le monarchie, tutti gli ottimati dell'ordine senatorio con isdegno soffrivano l'oppressa e misera condizione de' governati, ma Gaine particolarmente, il quale non riportava l'onoranza dovutagli come più anziano duce, nè la insaziabilità d'un barbarico animo esser potea sbramata con doni; vie peggio infine travagliato dal vedere tanto danaro scorrente nell'abituro d'Eutropio, nè moderare potendo la sua ira a cosiffatto procedere, strigne lega con Tribigildo, uomo pronto ad incontrare perigli, dispostissimo ad ogni cimento e comandante non delle equestri coorti Romane, ma delle barbariche di stanza nella Frigia, ricevutone dal principe il grado. Questi finge di volersi avviare colà per rassegnarvi le sue truppe, e così pretestando abbandona Costantinopoli. Quindi, postosi

in cammino co' suoi militi, assale ovunque mette piede lungo la via, di maniera che facendo scempio d'uomini, donne e fanciulli, guastando tutti i luoghi a cui avvenivasi, e ragunando in brevissimo tempo sterminato numero di saccardi ed altra consimile gente, riduce agli estremi l'Asia universa. Il perchè travagliatissimi i Lidii, fuggendo nella totalità, quasi direi, alle marittime piagge, navigavano colle proprie famiglie alle isole o altrove, paventando l'Asia medesima col mare a confine di partecipare l'imminente sconforto. Arcadio all'udirne, punto non curando le pubbliche sciagure (nè esser potea altramente a cagione della sua balordaggine fuor di misura) consegnò il generale governo dell'impero ad Eutropio. Questi sceglie a duci Gaine e Leone, divisando spedire l'ultimo in Asia per assalirvi gli usurpatori barbari o le ragunaticce milizie; ed il primo inviarlo nella Tracia e nelle strette dell'Ellesponto per combattervi le nemiche truppe, ove sieno quegli abitatori oppressi dalle molestie loro.

Leone, destinato a soccorrere l'Asia, era intieramente privo d'ogni virtù di assoluto bisogno ad un capitano, nè avea altra dote comunque, salvo la molta dimestichezza con Eutropio, per meritare il fortunatissimo inalzamento. Gaine spedivasi nella Tracia onde impedire alle milizie di Tribigildo il passo per l'Ellesponto, e chiamarle, se lo addimandasse la pratica di guerra, ad una battaglia navale. Entrambi, avutone il comando, muovono colle truppe a norma della propria destinazione. Gaine allora, sovvenutosi degli accordi

fatti con Tribigildo, all'osservare propizio il tempo di por mano ai concepiti disegni, ordinagli di condurre le milizie all'Ellesponto. Nè v'ha dubbio ch'egli tenendo occulti i suoi pensamenti contro alla repubblica riuscito sarebbe, quetamente partitosi co' barbari da Costantinopoli, ad effettuare le preparate novitadi, o sia la occupazione dell'Asia; nè incontrato avrebbe più ostacolo veruno ad impedire che la perdita di lei seguíta fosse da quella di tutto l'Oriente. Ma la fortuna conservare volendo tuttavia salve le cittadi colà poste al Romano impero, egli, trasportato dall'impeto e fervore ingenito negli animi de' barbari, si allontana da Costantinopoli, fornitogli quasi il general potere di condurre la guerra, ed a pena messo piede in Eraclea annunzia a Tribigildo quanto uop'era imprendere. Or questi risolvè di non avviarsi all'Ellesponto, paventando incontrare le truppe ivi di stanza; guastata in cambio pressochè in ogni parte la Frigia, investì la Pisidia, e dato ovunque, senza impaccio alcuno, il sacco, ritrassene il piede.

Gaine, alla notizia di tali eventi, e memore degli accordi fatti con Tribigildo, punto non badava ai popoli travagliati dalla guerra. Leone intanto sempre fermo ne' luoghi presso all'Ellesponto, non osa venire a battaglia col ribello pretestando temere non costui per mala sorte, battendo altro straniero, mettesse improvvisamente a ferro e fuoco le campagne in vicinanza di quello stretto. Laonde volle il destino che, nulla ostando a Tribigildo, città qualunque cedere dovesse alla forza, e tutti gli abitatori, compresi gli stessi militi,

soggiacessero a morte; nessuno de' barbari porgendo aiuto alla imperiale fazione, anzi negli stessi aringhi, soccorrendo ai combattenti loro, avventavansi contro de' Romani vessilli.

Gaine poi, avvegnachè si paresse a malincuore tollerante le Romane disavventure, finge ammirare gli stratagemmi di Tribigildo, celebrandolo insuperabile nella prudenza, e meglio co' suoi accorgimenti, che non colla forza vincitore del nemico. Passato quindi nell'Asia senza recare la minore offesa ai terrieri, alle città ed ai campi, detto lo avresti unicamente correr dietro ai ribelli, ed essere in certo modo spettatore degli eventi. Attende poscia l'inoltrare di Tribigildo nell'Oriente, inviandogli con segretezza milizie per averle quindi cooperatrici dei proprj disegni, e le sue determinazioni rimaneansi per ancora sconosciute. Ora, se Tribigildo penetrato nella Frigia tosto diretto si fosse, non curante la Pisidia, nella Libia, nulla rattenuto avrebbelo dal conquistare a suo bell'agio e lei e la Ionia; donde in seguito fatta vela per le isole e messa in punto un'armata navale, forte quanto si vorrebbe, navigar potéa fuor fuore per l'Oriente, e libero da grandi ostili scontri, saccheggiare tutto il suolo infino all' Egitto. Ma non volto l'animo a così nobile impresa, e determinatosi a condurre le truppe nella Pamfilia contigua ai Pisidi, capita in sentieri difficili e non praticabili dai cavalli. Qui, avvegnachè non avessevi esercito veruno ad arrestarli, un Valentino, abitatore di Selga, piccola città della Pamfilia ed a cavaliere d'un colle, uomo passabilmente istrutto nè privo

di qualche bellico sapere, assembrata quantità di mancipj e di agricoltori, esercitati negli assidui schermugi co' vicini predoni, locolli ne' poggi sovrastanti laddove tragittar e' doveano perchè tenessero loro d'occhio, e fossersi eglino onninamente invisibili, sebbene il nemico battesse di giorno quella via. Tribigildo co' suoi barbari per istrade men disagevoli cavalcato al suolo più basso della Pamfilia, e di notte giunto ne' luoghi sottoposti a Selga, investito fu da continui tiri di frombe scaglianti sassi da empire la mano ed anche di maggior volume, facile essendo il gitto di assai grosse pietre da più elevata posizione. Nè v' era speranza di scampo (terminando il sentiero da un lato con profondo marese e paduli; dall' altro con angustissime salite capaci a pena di fornire il transito a due passeggieri di costa; la montata poi di orbicolare figura nomavasi dai paesani, per la simiglianza sua all' animale, chiocciola; il luogo inoltre guernito era di gente comandata da un Fiorenzo, tutta in armi, e tale copiosa da resistere a chiunque tentassene il valico); di maniera che i barbari quivi sorpresi ed oppressi dalla moltitudine e grandezza de' proiettili, vi giuntarono in altissimo numero la vita, non potendo a meno in quelle ristrettezze le pietre loro avventate di ucciderne qualcheduno. Manchevoli dunque sommamente di consiglio, molti ad uno coi destrieri calaronsi nei paduli, evitando così la morte dai sassi, ma rimanendo nelle acque spenti. Tribigildo allora con trecento militi ascesa la chiocciola ed a forza di danaro corrotto Fiorenzo e le truppe ivi di guardia, comperò il passo.

Campato di là non diedesi pensiero alcuno della totale rovina de' suoi, e ritenendo cessati i pericoli, andò a precipitare in altri non minori de' primi. Conciossiachè quasi tutti gli abitatori delle città, impugnate le armi venute loro alla mano, rinserraronlo co' trecento seguaci intra' fiumi Melane ed Eurimedonte, l'uno scorrendo oltre Sida, e l'altro per mezzo ad Aspendo. Ridotto pertanto alle strette, nè sapendo come torsi da quell'intrigo, mandane avviso a Gaine. Costui, dolentissimo dell'avvenuto ed occultando sempre l'animo suo intorno alla ribellione, spedisce Leone, duce aggiuntogli, a soccorrere i Pamfilii, ed assalire con Valentino le milizie di Tribigildo, non permettendo loro il transito de' fiumi. Leone, quantunque stolido per natura ed inclinato ad ogni riprovevole passione, obbedisce agli ordini ricevuti. Ma Gaine, d'altronde, paventando non Tribigildo, all'essere da tutte le parti combattuto nè avendo milizie da pareggiare il nemico, venisse interamente distrutto, invia contro al campo Romano più e più coorti dei barbari da lui capitanati per consumarlo a poco a poco, e così procurare al suo fido l'opportunità alla fuga. Costoro dunque spediti da Gaine ad aiutare Leone, affrontati parecchi Romani e fattane strage guastano la regione perseverando nel dare un generale saccheggio, finattantochè non ebbero quasi tutto il paese rovinato e diserto, avvenendo così quanto Gaine ardentemente bramava. Tribigildo, egli stesso, nell'abbandonare la Pamfilia, diedesi a malmenare vie più di prima i popoli della Frigia. Gaine poi estollendo immensamente al monarca le imprese del ribello,

reselo sì tanto spaventevole al senato ed ai cortigiani, che infino dicevano essere per arrivare all'Ellesponto, ove metterebbe ogni cosa in iscompiglio, quando il principe non si degnasse farne le inchieste.

Egli con questi artifizj cercava di occultare ad Arcadio i suoi disegni e compiere, mediante il venire agli accordi con Tribigildo, i proprj desiderj, mordicandolo non tanto il dispregio in cui era tenuto, quanto l'inalzamento di Eutropio ad immenso potere, vedendolo infra de' consoli annoverato, conservandone assai tempo il nome, e da ultimo ascritto alla onoranza de' patrizj. Fatti, dond'egli ebbe fuor di misura forti stimoli di usurpare la repubblica, e trovandovisi di già l'animo suo apparecchiato stabilì da prima tendere insidie alla vita d'Eutropio. Al qual nopo, dimorando costui tuttora nella Frigia, mandò all'imperatore dicendo: esser egli scorato dal sublime ingegno di Tribigildo nelle belliche imprese, e cimenterebbesi indarno a vincerne il furore, ovvero a liberare l'Asia dai sovrastanti pericoli, quando e' non si disponesse ad accordargli la dimandata consegnazione di Eutropio, autore principalissimo di tutti i mali, assoggettandolo pienamente ai voleri di lui.

Arcadio portovi orecchio manda per Eutropio, e, digradatolo, gli dà licenza. Questi corre al tempio dei cristiani, avendo il luogo ricevuto da esso amplo diritto d'asilo. Ma Gaine insistendo che Tribigildo rifiutavasi tuttavia di cessare menomamente dalle sue violenze, quando non si discacciasse lontano Eutropio, fu questi allora, in opposizione della stessa legge concedente il

diritto d'asilo alle chiese, tolto di là e spedito in Cipro sotto la custodia di fidate guardie. Se non che Gaine, mettendo Arcadio alle strette, incitavalo a dargli morte. Alla per fine gli amministratori dell'impero, deludendo con sofismi il giuro fatto al prigioniero nel ritrarlo dalla chiesa, ordinano di ricondurlo da Cipro, e quasi sacramentato avessero di non sentenziarlo a morte durante la sua dimora in Costantinopoli, tradottolo a Calcedone comandanne la uccisione. La fortuna per verità comportossi ver lui, sì nel prospero che nell'avverso stato, in estraordinaria guisa, inalzandolo a quella sommità di onoranze cui nessuno degli eunuchi era unquemai pervenuto, e dannandolo a morte per l'odio col quale i nemici della repubblica davansi lagno d'essere da lui perseguitati.

Gaine del resto, avvegnachè i suoi pensieri diretti a novitadi fossero generalmente noti, opinavali sempre occulti. Possessore inoltre dell'animo di Tribigildo viene, rappresentandolo, col principe agli accordi, e giurate da entrambi le convenzioni, retrocede per la Frigia e la Lidia. Tribigildo seguelo dagli omeri senza volgere neppure lo sguardo a Sardi, metropoli di quella regione. Riunitoglisi poscia vicino a Tiatira città, dettossi pentimento in lui di non aver messo a ferro e fuoco Sardi, potendola, priva d'ogni soccorso, con facilità grande occupare. Stabilì dunque, tornandovi con Gaine, di espugnarla; ma volendo accingersi all'opera, cadde grossissima pioggia che, inondando il suolo, gonfiò talmente i fiumi da impedirne il valico e quindi le minacciate ostilitadi. Egli di là, per differenti sentieri

guidando le truppe, avviasi alla Bitinia, e Tribigildo all'Ellesponto, concedendo ai loro barbari il saccheggio ovunque mettevan piede. Arrivato l'uno a Calcedone ed occupato dall'altro il terreno a frontiera di Lampsaco, tanto Costantinopoli quanto il Romano impero aggiravansi in estremo pericolo, Gaine domandando che andasse a lui Arcadio stesso, risoluto di non voler favellare con altro qualunque. Il monarca pur ora consentitogli, ambedue convennero ad un luogo prima di Calcedone, ove sito era il tempio della pia (1) martire Eufemia, in venerazione pel culto da lei tributato a Cristo. Quivi stabilirono di consegnare a Gaine e Tribigildo, passati dall'Asia in Europa, i più eminenti personaggi dell'impero onde venissero spenti; ed eran costoro Aureliano, console di quell'anno; Saturnino, consolare, e per terzo Giovanni, partecipe di tutti i segreti del principe e da molti creduto padre del supposto figlio di Arcadio.

Il monarca piegò anche a questa sebbene tirannica domanda, e Gaine impossessatosi degli antedetti personaggi, e fatte loro appressare le spade soltanto alla cute, si contentò sbandeggiarli. Passato quindi nella Tracia, coll'ordine a Tribigildo di seguirlo, giunse

---

(1) Zosimo così parla giusta l'intendimento de' cristiani, a nessuno di essi accordare solendo con tanta liberalità il nome di pio. In quanto ad Eufemia, dobbiamo ad Evagrio (lib. II, c. 3) la descrizione del tempio, i miracoli ed altre siffatte cose. In questo tempio fu celebrato sotto Marciano il Concilio Calcedonese. T. S.

l'Asia a respirare, mirandosi in qualche modo libera da così gravi pericoli. Nella sua dimora poi in Costantinopoli sparge qua e là i militi destinati a difenderla, spogliando la città delle stesse guardie pretoriane, ed esorta di ascoso i barbari ad impadronirsene, ricevuto all'uopo il segnale partite le truppe; rimasa non altramente priva di soccorso gliene conferirebbono l'assoluto potere.

Fatti questi comandamenti alle coorti seco, esce di quelle mura, pretestando il suo corpo infermo per le sostenute belliche fatiche e bisognevole di riposo, del quale spererebbe indarno godere se non quando abbandonato si fosse ad una vita scevra da cure. Laonde lasciate nella città barbariche schiere, molto superiori di numero ai discacciati pretoriani, ritirossi in un borgo lontano di là quaranta stadj per attendere il momento di rivenirvi non a pena i barbari entrovi, giusta il convenuto, accinti fossersi all'opera. Egli si vivea con tale fiducia, e se prevenuto non avesse, stimolato dal barbarico furore, il tempo idoneo all'impresa, nulla potea contradiargli il possesso di quelle mura. Ma condottivi i suoi militi senz'attendere lo stabilito segnale, que' del presidio, spaventati, mandano forti grida. Suscitatosi allora grave ed universale tumulto, e postesi le donne a piangere ed urlare come se già fossevi penetrato il nemico, tutti gli abitatori pigliano a combattere le truppe del ribello esistenti nella città, e dopo averne con spade, pietre ed altre armi presentatesi loro fatto eccidio, montano di corsa in su delle mura, ed insiem colla guernigione avventan dardi e proiettili

comunque capitati loro alle mani ai militi di Gaine, perchè non fossero di forza espugnate.

Liberata la città dall' urgentissimo pericolo, i barbari, sette mila e più di numero, sopraffatti dalla popolazione ricovrarono entro la chiesa de' cristiani vicina alla reggia, cercando per loro salvezza questo asilo. Ma l' imperatore comandane l' eccidio in quello stesso luogo, non giudicandolo a bastante idoneo a renderli esenti dalla giustissima punigione de' commessi delitti. Ad un tal ordine del principe nessuno tuttavia osava strapparli di là, temendo non eglino facessero pruova di resistenza. Laonde si risolve di abbattere il tetto soprapposto alla mensa del sacrario (così denominata), acciocchè gli esecutori dell'imperiale comando gittassero dall' alto legni ardenti (1) lor contro, e di tal modo, operando senza posa, tutti venissero dalle fiamme consunti. L' impresa di vero conseguì l' intento, i barbari dal primo all' ultimo rimanendovi uccisi, ma ne' più fervorosi cristiani destossi lo scrupolo di essersi nel mezzo della città effettuato enorme sacrilegio.

Gaine, fallitogli questo gravissimo tentativo, passò a guerreggiare manifestamente la repubblica, ed assalite le campagne della Tracia, vi osservava murate le

(1) Socrate, nel lib. VI della Storia Eccl., c. 6, riferisce che la chiesa incendiata apparteneva ai Gotti, e narra il come pervenne a salvamento Costantinopoli, ridotta ad estremo pericolo se una turba d'angeli, in sembianza di guerrieri, non avesse all' improvvista empito di spavento i Tartari. T. S.

città e difese dai magistrati e dagli abitatori, i quali dalle precedenti scorrerie ammaestrati nell'arte delle armi, con tutte le forze loro uscivano a combattere. Egli pertanto, mirando fuori delle mura la sola gramigna, portativi entro i varj prodotti, il bestiame ed ogni altra provvigione da bocca, stabilì, abbandonata la Tracia, inviarsi al Cherroneso, e per le strette dell'Ellesponto retrocedere a fretta nell'Asia. Mentre poi così la pensava, il monarca ed il senato concordemente risolverono di scegliere a combatterlo il duce Fraiuto, barbaro costui di schiatta, e Greco in tutto il resto, non di costumi semplicemente e d'indole, ma d'animo determinatissimo a non abbiurare il professato culto de' Numi. Egli dunque già illustre pel governo di molte preture, e liberatore di tutta l'orientale regione sita infra la Cilicia, la Fenicia e la Palestina dai guasti delle barbariche scorrerie, riceve l'esercito da opporre al ribello, onde chiudergli il passo nell'Asia per l'Ellesponto. Apparecchiasi quindi alla guerra, nè comportando intrattanto la disoccupazione delle truppe, le istruisce tenendole in continuo esercizio delle armi; e di tal modo aveale sì forte incoraggiate, ch'elle, dato bando alla poltroneria ed infingardaggine de' tempi addietro, comportavano molestissimamente gli indugi del nemico nel venire alla pugna.

Di più, mentre nell'Asia rivolti erano i suoi pensieri a tali bisogne, di notte e di giorno visitando il campo ed indagando le nemiche insidie, non trascurava l'armata di mare avendo legni sufficienti per cimentarsi ad una battaglia navale. Questi legni nomati

sono Liburne da una città d'Italia dove principiossi a fabbricarne di simigliante forma, e si ritengono veloci al par di quelli mossi da cinquanta remi, sebbene di gran lunga inferiori alle triremi; ora è assai tempo che la costruzione loro andò in disusanza. L'istorico Polibio narra anche di navi a sei ordini di remi, e si pare che i Romani ed i Cartaginesi, guerreggiantisi, di sovente ne profittassero.

21 Gaine del resto apertosi di forza uno scampo per lo muro lungo nel Cherroneso, locò i barbari in tutta la più elevata piaggia della Tracia ed estendentesi di contro ai luoghi aventi principio da Pario infino a Lampsaco, Abido ed al di là eziandio, giugnendo laddove rendesi più angusto il mare. Frausto, condottevi le navi, giorno e notte va esplorando i conati dei barbari; se non che il duce loro stretto finalmente dalla scarsezza di vittuaglia, comportando a malincorpo una maggior dilazione, tagliati nella selva del Cherroneso travi, li unì accuratissimamente insieme e renduti così acconci al trasporto d'uomini e cavalli vi soprappose gli uni e gli altri, lasciandoli in balia delle onde, non potendosi governare co' remi o con arte comunque de' piloti, costruiti essendo in fretta, senza veruno studio e di conformità alla barbarica esattezza.

Il duce, fermo sul lido, sperava onninamente sua la vittoria, quasi che nell'aringo gli avversarj non fossero per mostrarsi pari alle genti di lui in valore. Ma l'accorto Romano condottiero ben conoscendone i pensamenti e congetturato il tentativo, commette ai piloti di allontanare un poco le navi da terra, e vedendo

le nemiche zattere a libito de' flutti, ne assale quella precedente le altre della prima serie; col suo vascello, avente rostro di bronzo e superiore in tutto il resto alla barbarica zattera, lanciogliesi con violenza addosso rispignendola in un subito, e dardeggiandone i militi sopra affondala insiem con essi. In questa i condottieri delle rimanenti navi, osservata la prodezza del comandante loro, ed imitatone l'esempio, uccisero coi dardi quanti aveano di contro, e se alcuno dalle zattere cadea in mare trascinato era via dall'acqua, nessuno potendo evitare la morte. Gaine avvilito dal tremendo sinistro e perduto gran numero de' suoi guerrieri, trasportato, privo di consiglio, il campo a breve distanza dal Cherroneso, passò di corsa nella Tracia. Fraiuto, determinatosi a non tenergli menomamente dietro, e contento della vittoria largitagli dalla fortuna, raccolse presso di sè, ove si trovava, le truppe. Qui sursero parecchi ad accusarlo d'essersi astenuto dall'incalciare il fuggente, liberando così ed esso ed i barbari seco in grazia della nazionale comunanza. Egli nulla di ciò sapevole torna alla reggia, lietissimo della conseguita vittoria, asserendola favore dei Numi da lui venerati. Nè arrossiva dichiararsi anche alla presenza dello stesso principe veneratore, giusta i paterni riti, degli Iddii, non potendo in conto veruno risolversi ad abbracciare in siffatto argomento l'opinione del volgo. Accolto dall'imperatore vien nomato console.

Gaine perduti molti guerrieri, di conformità all'esposto, dirigesi a fretta co' rimanenti all'Istro, ed al rinvenire la Tracia di già saccheggiata dalle prime scor-

rerie, la spoglia del poco restatovi. Temendo in seguito la comparsa di qualche imperiale esercito ad assalirlo, e sospettose insieme de' Romani seco metteli a morte, affatto ignari della trista lor fine. Valica quindi coi barbari l'Istro per tornare in patria e passarvi gli ultimi giorni di sua vita.

Se non che, mentr'egli va eseguendo i concepiti disegni, Uldes, a que' dì principe degli Unni, estimò periglioso il concedere ad un barbaro accompagnato dalle proprie milizie l'abitare oltre quel fiume; reputava a simile, discacciandolo, gratificare all'imperatore. Il di che preparatosi a movergli guerra, assembra le raccolte milizie per chiamarlo a battaglia. Gaine allora, chiusagli la via di riparare nel suolo Romano e costretto a battersi col nemico esercito, conduce i suoi armati alla volta degli Unni, e venutovi più e più fiate a battaglia, giunge, mediante il coraggio delle sue truppe, ad opporgli valida resistenza; non di meno mancatagli poscia molta gente, egli stesso da forte e valoroso combattendo incontravi morte.

Terminata la guerra colla vita di Gaine, Uldes principe degli Unni, mandatane ad Arcadio la testa e riportati per la sua impresa larghi premj, legossi co' Romani. Ma nulla tuttora avendovi di stabile sotto un imperatore manchevolissimo di prudenza, la Tracia soggiacque a nuove sciagure cagionatele dai fuggiaschi prigioni ad uno coi disertori, i quali affermandosi Unni ivan predando quanto eravi a cielo scoperto ne' campi. Laonde Fraiuto speditevi le milizie e spentili unitamente ad ogni altro reo di ostilitadi, fe' liberi da

tema gli agricoltori (1)..... paventando cattivi trattamenti. Dopo di che, pigliarono terra nell'Epiro, e nel consultare intorno alla propria salvezza, incerta per l'enormità del misfatto, accordarono mezzo alla fuga de' loro prigioni; havvi parimente chi vuole fossero con danaro accommiatati; comunque sia, questi entrati fuor d'ogni speranza in Costantinopoli mostraronsi al principe, al senato ed a tutta la popolazione.

Crebbe in appresso l'odio portato dall'augusta (2) a Giovanni pontefice de' cristiani; ella ben anche precedentemente disamavalo, solita nelle pubbliche adunanze ad esser punta da lui concionando alla plebe. Non di meno solo in allora dopo il ritorno di esso

---

(1) Indarno si cercherà di supplire tal vano ove non ricorrasi a congetture. Il senso dunque che si può ricavare dagli antecedenti è questo. Da pezza Gaine addimandato avea che fossongli consegnati, onde punirli, Aureliano, Saturnino e Giovanni. Costoro, com'è ragionevole di supporre, messi furono da Gaine in carcere per gastigarli quindi a suo piacimento. Ora Fraiuto, dopo l'uccisione di Gaine, datosi a perseguitarne le poche truppe rimase, i custodi accordarono di proprio arbitrio la fuga ai prigioni loro consegnati, per tema di capitar male cadendo nelle mani del Romano duce. T. S.

(2) Eudossia, per la cui opera fu sbandeggiato il santo vescovo Giovanni Crisostomo, richiamato poco dopo da Arcadio, vedendo il popolo tumultuante a difesa del proprio pastore. Se non che, proseguendo questi di poi, armato dell'egual zelo, a riprendere l'augusta di colpe a lei ben note, fu novamente mandato in bando nel Caucaso. T. S.

e degli altri esuli cominciò a mostrarglisi apertamente irosa, ed operando mai sempre a capriccio, stimolava tutti li vescovi a discacciarlo dalla pontificale sede, infra de' quali primo e sommo era Teofilo (1), pontefice della città d'Alessandria in Egitto, da cui fu mossa guerra agli antichi, sacri ed eterni riti. Proposta la disputa, Giovanni, osservando la sua causa con ingiustizia trattata, si allontanò spontaneamente da Costantinopoli. Sollevatasi per tanto la plebe (signoreggiandone costui con mirabil arte gli animi) tratto avea in iscompiglio l'intero popolo, ed erasi di già con insidie sorpreso il tempio de' cristiani dai nomati monaci. Guardansi costoro dal contrarre legittime nozze, e così nelle città come nelle borgate formano copiosissime adunanze di celibi, disadatti alla guerra ed ai bisognevoli uffizj della repubblica. Sospintisi quindi avanti da quel tempo insino ad oggi trasferirono in proprio gran parte delle campagne, e pretestando quasi dividerne i prodotti cogli indigenti, ridussero poco meno che ognuno alla miseria. Eglino di più occupato avendo le chiese (2) impedivano alla plebe di farvi le consuete

(1) Costui nimicava il Crisostomo perchè non avea potuto innalzare Isidoro, sacerdote della sua chiesa, al vescovato Costantinopolitano. V. Socrate, Ist. Eccl., lib. V, c. 2.

(2) Surse, promotore essendone Teofilo, una forte disputa infra i *lunghi monaci* (Dioscoro, Ammonio, Eusebio ed Eutimio, nomati *lunghi* a motivo della magrezza de' loro corpi. Socrate, lib. VI, c. 7). Teofilo dunque fomentandone i partiti si unì a que' monaci detti *antropomorfiani*, perchè attribuivano umana forma al Nume; gli altri, avendovi tra essi

preghiere. Il volgo e le truppe allora, mal comportando un tal procedere, addimandarono il raffrenamento della monacale audacia. Dopo di che ad un convenuto segno diedersi con isfrenatezza somma a farne generale strage, empiendo le chiese di cadaveri e trafiggendo tutti i fuggenti coperti di nere vesti, fra quali perirono eziandio molti di quelli che per lutto od altro fortuito caso indossavano panni di tal colore.

Del resto, Giovanni richiamato alla sua vescovile sede, proseguiva a suscitare nella città scompigli non meno di prima. Cresciuta di più l'infame razza de' calunniatori, e tenendosi continuamente ai fianchi degli eunuchi palatini, se qualche dovizioso partiva di questo mondo e' correvano a dinunziarne il patrimonio, come se prole o parenti non avesse a succedergli nella eredità; producevansi quindi rescritti del monarca portanti l'ordine di trasferire i beni di Tizio a Sempronio, cedendoli, vogliam dire, a chi fatto aveagliene istanza, senza dare ascolto alle sospirevoli preghiere de' presenti figli ed affini. Quanto, in breve, operavasi empiva le città di lagni e recava immenso scapito ad ogni cittadino. Poichè la consorte dello stolidissimo principe

---

Dioscoro, opponendovisi, appellati erano *Origenisti* da *Origene*, dugento anni prima fiero impugnatore di tal dottrina. Dioscoro ed Isidoro venuti a Costantinopoli manifestano ad Arcadio e Giovanni le insidie lor tese da Teofilo, il quale mirandoli accolti benignamente da Giovanni, stabilì perseguitarli. Cagione questa dell' odio vicendevolmente portatosi da que' monaci. V. Socrate, l. c. T. S.

al di là del femminile sesso presuntuosa e signoreggiata dalla insaziabile avarizia tanto degli eunuchi quanto delle donnicciuole di sua confidenza e d'un poter sommo presso lei, ad ognuno rendeva penosissima la vita, al punto di ridurre le oneste persone bramose, meglio di tutto il resto, della morte.

Siffatte sciagure quasi non bastassero, fu Costantinopoli esposta ad un pericolo maggiore di altro qualunque gravissimo, ed eccone il motivo: Giovanni, come narravamo, rivenuto dall'esilio, e nelle consuete sacre concioni sommovendo gli ascoltanti contro all'augusta, vedutosi in procinto d'essere cacciato di nuovo dalla sede vescovile e da quelle mura, monta sopra nave e parte. I suoi favoreggiatori allora, mentre impedir tentano col massimo zelo che venga in luogo di lui sostituito altro vescovo, divisano d'incendiare la città. Di notte adunque appiccato fuoco alla chiesa (1) e verso l'aurora di là ritrattisi onde rimanere occulti, all'aggiornare la popolazione mira lo spettacolo di Costantinopoli in tremendo pericolo, andando la chiesa ed i vicini caseggiati in fiamme; nè basta; venti procellosi levaronsi a rendere più luttuoso il disastro. L'incendio non sparagnò tampoco il palazzo destinato

---

(1) Di questo incendio non vien fatta menzione dagli scrittori della istoria ecclesiastica, limitandosi eglino a riferire quello pertinente alla chiesa de' Gotti, e già da noi rammentato. Accaddene altro assai più terribile sotto l'impero di Leone, ma esso non può assolutamente rapportarsi a questi tempi. T. S.

alle adunanze de'senatori. Questa fabbrica sorgente rimpetto alla reggia era magnifica e vistosa al sommo, ricca altresì di statue, la cui maestà colpiva lo sguardo, ed il colorito de' suoi marmi non soggiacque fin qui ad alterazione veruna. Corre di più la voce che eziandio le imagini delle Muse collocate un tempo sull'Elicone, e poscia, regnando Costantino, tolte violentemente di là con tutto il resto e quivi locate, distrutte fossero dal fuoco. Avventura, per verità, donde pronosticavansi contrarie le Muse, destando il predicamento serii pensieri nell'universale.

Egli è pure spediente di non passar con silenzio un miracolo osservato in allora. Abbellivan le porte di questo senatorio edifizio i simulacri di Giove e di Minerva eretti sopra basi di pietra, e quale avessero figura si può anche oggidì vedere. Corre voce a simile che fossevi altra statua di Giove Dodoneo da prima consacrata in Lindo. Dalle fiamme dunque per intiero cinto, il piombo a coprimento del tetto, liquefattosi, gocciolava sopra de' mentovati simulacri, e venivano eziandio a cadere in su di essi le pietre, se aveanvene di quelle non resistenti alla violenza del fuoco. Ridotto ad una mora sì nobile abituro, il volgo opinava fatte similmente in polvere le statue. Ma purgato e disposto alla ristaurazione il luogo, soltanto i simulacri de' prefati Numi apparvero salvi dalla generale rovina. Il perchè la più istrutta popolazione concepì migliori speranze intorno alla città, quasi, vogliam dire, i mentovati Iddii risoluto avessero di non privarla giammai del patrocinio loro; ma compiasi in tutto il voler del Nume.

Ognuno poi di mal animo comportando il danno alla città recato, nè rinvenendone cagione meno l'ombra dell'asino (proverbio noto), i famigliari del principe volgean la mente a riparare i sofferti guasti. Ecco intanto avviso ai palatini che grande caterva d'Isauri dimoranti al di sopra della Pamfilia e della Cilicia negli alpestrissimi ed inaccessibili gioghi del Tauro, divisi in compagnie di predatori mettevano a soqquadro la bassa regione. Nè danneggiare potendo le munite città, straziavano con iscorrerie le borgate prive di mura ed ovunque mettevan piede; questi saccheggi poi addivenivano più agevoli dall'essere quel suolo non guari prima caduto in potere de' nemici, datosi Tribigildo co' suoi barbari a sediziosi movimenti. Giuntone l'annunzio mandasi Arbazacio a porgere aiuto agli oppressi Pamfiliesi. Il duce fornito di acconcia milizia perseguitando que' ladroni fuggenti in mezzo de' poggi occupò molte città loro ed uccise quantità di armati; ben di leggieri inoltre ridotto avrebbe il resto sotto la sua obbedienza e procacciato agli abitatori delle città stabile sicurezza se per l'abuso de' piaceri e delle turpi voluttadi non si fosse molto affievolito, ed allargando la mano al danaro anteposto non avesse lo arricchire al pubblico bene. Laonde in forza di tale prevaricazione richiamato alla reggia, niente meno attendevasi che di essere tradotto in giudizio. Ma, offerta all'augusta parte della pecunia dagli Isauri avuta, riuscì ad evitare il processo e profondere le male acquistate ricchezze in urbani diletti.

Fin qui gli imprendimenti degli Isauri limitavansi

ad occulti ladroneggi, assalito non avendo per ancora alla scoperta le prossimane genti. Alarico, per tornare a lui, partitosi dal Peloponneso e dalla rimanente regione, come riferivamo, divisa per mezzo dal fiume Acheloo (formatosi nell' Epiro laddove abitano e Molossi, e Tesproti ed altri infino ad Epidanno ed ai Taulanzj), attendeva l' esito degli accordi fatti con Stelicone, ed erano del tenore seguente: Questi vedendosi avversi gli animi de' reggenti l' Arcadiano impero, legatosi con Alarico escogitava unire alla monarchia d'Onorio tutte le nazioni Illiriche, al qual uopo seco lui unitosi spiava l' occasione di eseguire prontamente il concepito disegno. Ora, mentre Alarico tende a compierne le brame, Rodogaiso (1) ragunati infra le Celtiche e Germaniche nazioni di là dai fiumi Istro e Reno quattrocentomila combattenti, si dispone a passare in Italia suscitando, al primo annunzio, maraviglioso generale stupore. Disperatesi le città, e Roma stessa in grande ambascia alla minaccia d' un estremo pericolo, Stelicone muove con tutte le truppe di stanza in Ticino e nella Liguria (agguagliandone le coorti il numero trenta) e con altre

---

(1) Radagaso è nomato da Paolo diacono, il quale così narra di lui: *Radagaso, divinamente sconfitto, viene assediato nell' alpestre sommità del Fiesolano poggio, d' ogni intorno sovrastandogli timori, e mentre le sue truppe, cui sembrava or ora angusta l' Italia, sospinte nella piccola cima d' un monte, costrette sono a morire di fame e sete, egli, lo re, da solo sperando salvezza nella fuga, è posto in carcere dai Romani, e dopo breve prigionia spento.*

schiere di confederati inviategli dalle genti Alane ed Unne, e senza attendere il nemico, tragittato coll' esercito l' Istro, d' improvviso lo assale, molti e molti uccidendone, per modo che ben pochi giunsero a campare la vita, i quali annoverati vennero infra' Romani aiuti. Tronfio, nè a torto, per la riportata vittoria, quasi da tutti ricevendo corone, tornava colle milizie, liberato avendo, fuor dal comune pensamento, l' Italia dai temuti sinistri. Di là camminato a Ravenna (metropoli della Flaminia, vetustissima città e colonia de' Tessali nomata Rene, mainò per essere stata edificata da Remo germano di Romolo, come scrive il Tebano Olimpiodoro, che dovuto avrebbe lasciare siffatto racconto a Quadrato, il quale nella storia dell'imperatore Marco tale parlò di lei), di là, ripeto, avviatosi a Ravenna onde coll' esercito volgere di subito il passo alle città Illiriche per distaccarle, insieme con Alarico, dall' impero d'Arcadio e unirle a quello di Onorio, incontrovvi due ostacoli, vogliam dire, la voce propalatasi della morte del suo alleato, ed una lettera del principe Onorio, portata da Roma, con entrovi la nuova che il ribello Costantino, uscito dell' isola Britannica, erasi avvicinato alle transalpine genti usurpando nelle città prerogative imperiali. Parve tuttavia dubbia la morte di Alarico insinattantochè persone arrivate palesarono qual fosse la verità; il grido poi diffuso all' intorno sopra i divisamenti di Costantino meritò general fede. Stelicone pertanto, impedito dallo accingersi alla spedizione Illirica, avviasi a Roma per consiglio sopra quanto fosse di convenienza operare.

Terminato l'autunno, al cominciar del verno Basso e Filippo eletti furono consoli. Ora l'imperatore Onorio, passata di questa vita molto prima la consorte Maria, addimandava in matrimonio Termanzia sorella di lei. Stelicone mostravasi non favorevole a queste nozze, Serena, al contrario, insisteavi indotta dal seguente motivo: Allorquando Onorio sposò Maria, Serena, costei madre, vedendo la pulzella lunge ancora dall'età maritale nè, potendo risolversi a indugiare le nozze, nè ad esporre la immatura prole alle coniugali funzioni, pensò non avervi altro rimedio salvo quello di fare oltraggio alla natura. Trovata dunque una femmina sapevole di tali faccende, coll'opera di essa riuscì a far convivere la figlia col principe ed a parteciparne il letto nuziale, senza ch'egli volesse o potesse adempiere il fine dal matrimonio proposto. Morta quindi vergine la donzella, Serena, giustamente bramosissima di procurare l'imperiale figliuolanza, per tema non venisse meno la sua tragrande autorità studiavasi nell'unire ad Onorio l'altra figlia; ma, conseguito l'intento, la donzella non guari tempo dopo mancò ai vivi, rimasa sterile pur ella non meno della germana.

Un messo quindi capitò a Stelicone coll'annunzio che Alarico partitosi dell'Epiro e superate le strette di ritegno al passaggio dalla Pannonia ai Veneti, erasi steccato vicino ad Emone città posta infra la più alta Pannonia ed il Norico. Qui giova riferire le notizie pertinenti a questa città ed in qual modo avvenissene da principio l'edificazione. È fama che gli Argonauti perseguitati da Eeta afferrassero alle bocche dell'Istro, don-

de il fiume scarica le sue acque nel Ponto, stimando opportuno il navigare breve tratto contro acqua spinti da remeggio e da propizio vento, infinattantochè vie meglio si accostassero al mare. Così fatto ed arrivati a questo luogo costruironvi per memoria della venuta loro Emone. Condotta poscia la nave Argo sopra macchine per lo spazio di quattrocento stadj al mare, approdarono alle piagge de' Tessali. Non altramente scriveasi dal vate Pisandro, il quale sotto al titolo delle *Eroiche divine nozze* comprese poco meno che tutta la presente istoria. Alarico da Emone proceduto oltre valicò il fiume Aquili, e trapassati gli Apennini avvicinossi ai Norici. Questi poggi agli estremi confini della Pannonia forniscono strettissimo sentiero ai viandanti, alla cui difesa basta piccola guernigione, dato pur grande il numero delle genti ostinatesi di forza a valicarlo. Egli non di meno tragittatolo spedisce messi a Stelicone per averne danaro, protestando fatta a persuasione di lui così la sua permanenza nell'Epiro, come la gita in Italia e presso de' Norici. Stelicone, alla costoro giunta lasciatili in Ravenna, prende la via di Roma onde consultare, unitamente all'imperatore ed al senato intorno agli affari del giorno. Ragunatisi nel palazzo i senatori per discutere se convenisse intraprendere la guerra, molti dichiararonsi d'un tal parere. Il solo Stelicone con altri pochi, vinti da timore aderendogli, erano ad essa contrarj, esortando la radunanza ad appaciarsi col nemico. Qui li bramosi anzi di guerra che di pace, addimandavano a Stelicone il perchè, data la preferenza alle armi, con disonore della maestà Romana

sostenesse di volersi comperare mediante danaro gli accordi. Egli rispondea, essersi Alarico intertenuto nell'Epiro per vantaggio del principe, onde congiuntamente colla sua opera mossa guerra ad Arcadio e toltegli le provincie Illiriche unirle all' impero d' Onorio. E tanto in realtà avvenuto sarebbe qualora impedita non si fosse per lo addietro la partenza verso l'oriente della scritta dal principe, nella cui attesa quegli perduto avea colà sì lungo tempo. Mentre poi tale ragiona mostra la prefata lettera chiamando in colpa della contrammandata spedizione Serena, la quale desiderava non venisse punto meno la concordia degli imperanti.

Approvate dalla generalità siccome giuste le udite considerazioni, piacque al senato di trasmettere ad Alarico, a titolo di pace, quattromila libbre d'oro, sottoscrittosi da molti il senatoconsulto non di moto proprio, ma da temenza indotti. Lampadio allora, di chiarissima prosapia e dignità, proferì nel paterno idioma le seguenti parole: Non pace è questa, bensì convenzione di servaggio. Dopo di che, scioltosi il senato, egli, paventando per così libero favellare non avvenissegli qualche disgrazia, riparò ad una vicina chiesa de' cristiani.

Stelicone, fatti di tal modo gli accordi con Alarico, apparecchiasi alla partenza, risoluto di mettere ad effetto i suoi disegni. Onorio poi statuito avea da Roma passare a Ravenna per rassegnarvi l'esercito e benignamente aringarlo, stimolato in ispecie dall'avere sì forte nemico messo piede in Italia. Aggiugneva in oltre di secondare nella presa determinazione meno la propria volontà, che i consigli di Serena, bramosa mirarlo vi-

vere in più sicuro luogo, onde Alarico, violata la pace ed occupando Roma, non avesse in poter suo ancora il monarca, desiderandone ella sommamente la conservazione come se dalla costui salvezza dipendesse eziandio la sua. Stelicone trattanto, poco disposto a consentire al divisamento del principe, escogita molte difficoltà ad impacciarlo, e quegli in cambio, ognor più fermo nel suo proposito, va sollecitando l'andata. Saro allora, barbaro di stirpe ed in Ravenna comandante delle barbariche milizie, animato da Stelicone, piglia a tumultuare, mirando non già a sconvolgere l'ordine pubblico, ma in forza del timore a distornare l'augusto dallo stabilito viaggio. All'osservarsi impertanto sempre più ostinato nel suo proposito, Giustiniano, chiaro in Roma nel Collegio degli avvocati ed eletto da Stelicone assessore e consigliero, pervenne coll'acume del penetrante suo ingegno, nè forse andremmo errati così dicendo, a riporre il motivo di quell'imperiale disegno nelle truppe a guardia di Ticino, le quali male affette a Stelicone, giuntovi appena il monarca, ridotto avrebbonlo a pericolosissima ventura. Egli dunque non cessa di esortarlo a cangiare consiglio, ma in fine avvedutosi trar via la fatica, e dottando per la nota famigliarità sua coll'opponente di parteciparne le triste conseguenze, lascialo in pace.

31 Per tutta Roma correa di già la voce della morte di Arcadio, confermatasi dopo la partita d'Onorio alla volta di Ravenna, ove di quel tempo soggiornava Stelicone. Il principe quindi recossi a Bologna, città dell'Emilia lontana da Ravenna settanta miglia, vocabolo colà

in uso. Arrivatovi manda per Stelicone, volendo ch'ei raffrenasse con gastighi le truppe venute nel viaggio infra loro a contesa. Laonde quegli ragunati li sediziosi, ed appalesando loro il ricevuto imperiale comando non solo di punirli, ma eziandio colla decimazione di mettere i più colpevoli a morte, destò in essi tale perturbamento che, tutti con dirotto pianto riusciti a farlo pietoso, n'ebbero promessa di ottenere dalla sovrana clemenza il perdono, ed Onorio confermatane la data parola, intrattennelo seco a consultare intorno alle pubbliche occorrenze. Imperciocchè Stelicone desiava farsi nell'Oriente per mettere in assetto gli affari di Teodosio, figlio di Arcadio, ed in bisogno di tutela; ed anch'egli Onorio avea intenzione di calcare quella via e disporre il tutto onde assodarvi l'impero del pupillo. Se non che Stelicone pur ora contrariavalo, e adducendo la molta spesa dell'imperiale gita pervenne a dissuaderlo. Mostravagli inoltre non convenire assolutamente, ribellatosi Costantinopoli, che il principe si allontanasse cotanto dall'Italia ed abbandonasse le urgenze di Roma stessa, quando il ribello Costantino, trascorsa dall'un capo all'altro tutta la Gallia, trovavasi ora in Arelate. Aggiugnea di più a tali osservazioni, avvegnachè bastevolissime a richiedere la presenza ed i provvedimenti del monarca, la venuta di Alarico, barbaro, a non dubitarne, disleale, con seco numerosissime barbariche truppe, il quale, rinvenendo l'Italia senza difesa, tosto la occuperebbe. Essere dunque ottimo consiglio il commettergli una spedizione contro al sedizioso composta d'una parte delle schiere da lui comandate e

di Romane legioni co' loro duci, onde tutti insieme partecipassero i pericoli di questa guerra. Egli poi andrebbe nell' Oriente, avutone dal principe il comando, munito di lettera colle istruzioni di quanto doveavi operare.

L'Augusto, pronto a reputarne conforme a giustizia ogni parola, scritto all'Orientale imperatore e ad Alarico, partì da Bologna. Stelicone trattanto soggiornatovi omise l'andata nell'Oriente ed il recare ad effetto veruna delle convenute deliberazioni, trascurando pure di mandare a Ravenna o altrove le milizie a quartiere in Ticino, ond'elle, colta l'opportunità di presentarsi, nel passaggio, al principe, non lo stimolassero ad intraprese di nocumento alla sua persona.

Egli consapevole, per verità, a sè stesso di nessun cattivo consiglio verso l'imperatore e le truppe, così operava. Un Olimpio in cambio, originario del Ponto Eussino, elevato ad illustre grado nella palatina milizia, covando nel suo interno, sotto colore di cristiana pietà, grande fellonia, spesso nel praticare col principe, fingendo probità e modestia, dava fiato, omericamente esprimendomi, a molti imprudenti ragionari per renderne l'animo avverso a Stelicone, dichiarandogli che questi brigato avea l'andata in Oriente per insidiare alla vita del minorenne Teodosio, e mettere in trono il proprio figlio Eucherio; nè altramente la discorrea coll' imperatore, offertoglisi acconcio tempo nel viaggiare insieme. Arrivato di più a Ticino, egli, visitando i militi infermi (altro principale scopo della mentita sua modestia) spargeva eziandio infra essi eguali calun-

nie (1). Scorso a pena il quarto giorno dall'imperiale entrata in quella città, l'augusto, chiamate al pretorio le truppe, si mostra loro ed eccitale a guerreggiare il ribello Costantino. Quindi perfetto silenzio osservatosi rapporto a Stelicone, parve a molti che Olimpio accennasse palesemente ai congregati di rammentare i parlari da lui sottomano fatti. Le truppe allora addivenute quasi furenti uccidono Limenio, prefetto del pretorio appo le nazioni di là dalle Alpi, e Cariobaude, ivi maestro de' militi, sfuggito avendo entrambi per ventura il tiranno, ed in Ticino raggiunto l'imperatore. Tolgon di vita a simile Vincenzo e Salvio, l'uno maestro de' cavalieri e l' altro prefetto dei domestici. Cresciuta la sedizione, ritiratosi l'augusto nel pretorio ed alcuni magistrati messa in salvo colla fuga la vita, le truppe spantesi per la intera città fanno strage di tutti que' magistrati che rinvenir possono, cavandoli dalle case ove speravan salute, e pongono a sacco le generali sustanze. Sì tanto propagatosi il male da non avervi più fiducia di sanarlo, Onorio, indossata una piccola tunica, senza paludamento e diadema comparso nel mezzo della città,

---

(1) Sozomeno (lib. IX, c. 4) così parla d'Olimpio. Stelicone con tutte le sue forze aspirando agli imperi, Olimpio, scopertane la frode, avverte Onorio delle costui pratiche tendenti a trasferire in sè stesso la signoria e prendere a collega il figlio Eucherio, *gentile a non dubitarne ed avverso ai cristiani*. Non maraviglieremo dunque vedendolo con tali colori dipinto, estimando Zosimo che la sola professione del cristianesimo sia il compendio di tutte le scelleratezze. T. S.

giunse con grandissima fatica a comprimere l'impeto militare. Furono poscia eziandio spenti que' magistrati presi dopo la fuga, vo' dire Nemorio, maestro delle palatine coorti, e Patronio, prefetto del fisco e conte del privato patrimonio del monarca. In seguito ebbe morte Salvio, dettatore degli imperiali ordinamenti, ed ai tempi di Costantino elevato alla questura, indarno egli sperando, coll'abbracciare le imperiali gambe, d'impetrare la vita. Protrattasi la commozione fino a notte, Onorio forte paventando qualche oltraggio alla sua persona, ritirossi. Longiniano intanto, prefetto del pretorio d'Italia, caduto in potere de' sediziosi, vien fatto anch'esso cadavere. Questi, senza replica, furono i personaggi colpiti dal ferro della militare demenza. Perirono di più tutti coloro che per mala sorte abbatteronsi in lei, e tanta ne fu la moltitudine che malagevole sarebbe il numerarla.

33 All'annunzio di così triste nuove, Stelicone, dimorante allora in Bologna (città, come detto abbiamo, dell'Emilia) non poco turbossi, e ragunati li comandanti de' barbari seco in legà, invitali a decidere che sia da fare. Tutti di concordia statuirono, che ove nella strage compreso trovisi il principe (mancandone sin qui certezza) agirebbero con rettitudine se anche i barbari alleati dell'impero si avventassero colle unite lor forze contro de' Romani militi per ridurre in tal modo all'ordine i sopravviventi. Se poi chiaro apparisse non offeso il principe, limitatosi l'eccidio ai magistrati, gastigherebbero i soli autori del commovimento; così vien risoluto da Stelicone e dai barbari duci nell'intrapresa

deliberazione. Conosciutosi quindi salvo Onorio da lesione comunque, Stelicone divisò convenirgli non di proceder oltre a punire l'esercito, ma di andare a Ravenna. Imperciocchè rammentava la moltitudine di quei soldanieri e, peggio ancora, osservava l'imperiale animo verso di lui mal fermo; reputava al postutto nè pio nè sicuro lo spedire barbari contro alle Romane truppe.

Egli poi, mentre inquieto va titubando intorno ai proprj disegni, vede i barbari seco bramosi di effettuare il convenuto nelle precedenti consultazioni ed intenti a distorlo dagli ultimi fatti proposìti. Or questi invano tentato il persuaderlo, stabiliscono concordemente di arrestarsi in alcuni luoghi attendendovi che il principe meglio palesato abbia le disposizioni dell'animo suo verso Stelicone. Saro intanto, fortissimo di membra e superiore in grado agli altri confederati, col mezzo dei militi a lui sommessi, uccisi, mentre dormivano, tutti gli Unni, costante guardia di Stelicone, impadronitosi delle bagaglie che lo seguivano, e pervenutone al padiglione lo trova considerando i futuri eventi. Quegli dunque all'osservare anche i suoi barbari discordanti gli uni dagli altri, camminato a Ravenna, esorta le città ove dimoravano lor donne e prole a non permettere l'entrata a veruno di essi presentandosi alle porte.

Olimpio allora, in possesso dell'animo d'Onorio, spedisce alle truppe di Ravenna lettera del principe coll'ordine di fermare Stelicone e custodirlo in libero carcere; questi, avutone sentore, a notte scura riparò ad una chiesa de' cristiani. Vulgatosi il comando,

i barbari suoi favoreggiatori e gli altri famigliari, dato di piglio alle armi pongonsi ad aspettare l'esito di cosiffatte mene. Aggiornatosi, le truppe entrano, presente il vescovo, nella chiesa, e con giuro asseriscono al rifuggitovi che non aveano mandato di ucciderlo, ma solo di custodirlo. Uscito non di meno della chiesa, mentre era dai militi guardato, i portatori del primo foglio ne producono altro colla sentenza di morte per delitti commessi verso la repubblica. Eucherio, sua prole, intrattanto si diresse, fuggendo, a Roma. Quando poi doveasi condurre il prigione a subire la capitale condanna, i barbari, quanti professavangli benivolenza ed in addietro famigliarità, nè basso erane il numero, statuito aveano con pronto impeto di liberarlo, ed accinti sarebbonsi all'opera s'egli, usando minacce ed intimorendoli, riuscito non fosse ad impedirne l'attentato; dopo di che in certo qual modo presentò al ferro il collo, uomo per modestia superiore a tutti coloro surti allora al sommo potere. È di vero avvegnachè unito in matrimonio alla nipote del maggior Teodosio, fidati alla sua cura gli imperj d'ambo i costui figli, ed anni ventitrè ritenuto il comando supremo delle milizie, non videsi mai accordare, mediante danaro, magistrature, o trarre guadagno dalla militare annona. Padre inoltre d'unico figlio prefissegli a limite d'ogni elevazione di grado l'uffizio di tribuno de' notai (nome della magistratura) senz'andare in cerca di altra più eminente onoranza. Acciocchè poi i bramosi di tutto conoscere non ignorino anche il tempo della sua morte la riferiamo avvenuta dieci giorni prima delle

calende di settembre sotto i consolati di Basso e Filippo, epoca similmente in cui l'imperatore Arcadio soggiacque all'estremo fato.

Spento Stelicone tutte le palatine faccende subordinate erano all'arbitrio d'Olimpio, fregiato ad una dell'autorità di maestro; oltredichè il principe distribuiva le altre magistrature ai dichiarati dal suo favorito meritevoli di ottenerle. Rintracciati di più ovunque i famigliari dello spento, e quelli che si pareano seguito averne le parti, assoggettati erano ad un giudizio, infra'quali ebbonvi Deuterio prefetto dell'augustale cubiculo e Pietro tribuno della scuola de' notai; ambo sottoposti ad un pubblico esame costretti furono a manifestare le proprie notizie riguardanti Stelicone, ma nulla potendosene ritrarre a danno così di lui come di loro stessi, Olimpio, delusi mirando i suoi avvisi, comanda vergheggiati sieno a morte. Più altri di parità inquisiti, quasi consapevoli di simiglianti fatti, e forzati a palesare se accorti fossersi che il morto aspirasse all'impero, tutti protestandosene ignari, desistettero i solleciti di queste ricerche da ogni ulteriore investigazione.

L'imperatore Onorio, scacciata dal trono la consorte Termanzia, sebbene libera d'ogni sospetto, comandò venisse consegnata alla genitrice; volle ad un tempo si cercasse ovunque Eucherio, prole di Stelicone, per metterlo a morte; rinvenuto, sottrattosi colla fuga entro una chiesa di Roma, per rispetto di quell'asilo ebbe allora salva la vita. Nella stessa città di Roma Eliocrate prefetto del fisco ricevuta lettera dal principe di ven-

dere alla tromba i beni di chiunque, vivente Stelicone, ottenuto avesse magistrature, occupavasi tutto nell'accumulare danaro a vantaggio del pubblico tesoro. E come non bastevoli cotante dovizie a satollare il demone che incatenava coll'opera de' malvagi, e nell'abbandonamento del Nume scompigliava le umane cose, un che di peggio ancora sopraggiunse ad accrescere le presenti sciagure.

Le truppe di presidio nelle città, udita la morte di Stelicone, tolgon di vita donne e la prole de' barbari, e quasi ad un convenuto segno trucidatele mettonne a sacco le case. I parenti delle uccise, avutone avviso, accorsi da ogni luogo e gravemente commossi per la fede, chiamatone a testimone il Nume, in così empio modo violata dai Romani, statuiscono di confederarsi con Alarico e d' intraprendere insieme la guerra contro all'impero. Il dì che ragunati da trentamila combattenti, o poco più, recansi tosto ovunque cade loro in pensiero. Alarico non di meno, quantunque stimolato da essi, rifiutasi dall' impugnare le armi anteponendo per ora la pace ai bellicosi aringhi, memore della tregua, vivente Stelicone, conchiusa. Al qual uopo, mandati ambasciadori, chiede, che si passi mediante non molta pecunia a ratificare gli accordi, e diensi per istatichi Aezio e Giasone, quegli prole di Giovio e questi di Gaudenzio, promettendo pur egli spedire sotto egual titolo parecchi de' suoi illustri personaggi, ed a tali patti, osservando fedelmente la pace, ritirerebbe le truppe dal Norico nella Pannonia. Ma l'imperatore disdegnando consentire alle proposte fattegli

videsi obbligato ad appigliarsi all'uno dei due partiti, onde provvedere acconciamente alle occorrenze della giornata; poichè gli conveniva o differire la guerra, ottenendo con poco danaro una tregua, o ragunare tutte le sparte milizie e porle ne' luoghi soggetti al passaggio del nemico per impedirgli di venire più oltre. Eragli di necessità parimente il conferire a Saro il comando supremo della guerra, idoneissimo ad intimorire col suo valore e perizia nell'arte delle armi gli avversarj, e capitanando moltitudine di barbari sufficiente ad una valida resistenza. Se non che trascurata la pace, l'amicizia di Saro ed il ragunamento de' Romani eserciti, posta in cambio ogni sua speranza nei divisamenti di Olimpio, fu cagione di tante calamitadi alla repubblica. E di vero, mettendo a duci dell'esercito coloro i quali sarebbero di leggieri tenuti a vile dai nemici, fidò la cavalleria a Turpillione, i fanti a Varane e la coorte dei domestici a Vigilanzio. Laonde ognuno, disperando, crede essere di già spettatore della italiana rovina; tali furono gli imperiali ordinamenti.

37 Alarico, beffato l'apparecchio d'Onorio, intraprese la romana spedizione, e divisando accingersi a tanta impresa non solo con eguali forze ma ben anche maggiori, chiamò dalla superiore Pannonia, desiderandolo seco, Ataulfo, germano di sua consorte, cui obbedivano le non dispregevoli truppe degli Unni e de' Gotti. Nè attesone l'arrivo procedendo innanzi trapassò di fretta Aquilea e le città per ordine site oltre il fiume Eridano, appellate Concordia, Altino e dopo lei Cremona. Valicato poscia il fiume quasi in festiva pompa, in-

contrato non avendo uom de' nemici, giunse ad un Bolognese castello nomato Icubaria. Di là trascorsa l'Emilia ed abbandonata Ravenna si accostò a Rimini, grande città della Flaminia. Quindi lasciatala prontamente colle altre della stessa provincia entrò nel Piceno a confine del seno Ionico. Direttosi in seguito alla volta di Roma saccheggia, passando, e cittadi e castelli, di maniera che se gli eunuchi Arsacio e Terenzio, prima della comparsa de' barbari in que' luoghi, non fossersi a precipizio sottratti conducendo a Roma Eucherio di Stelicone per morirlo giusta il comandamento del principe ed ivi eseguita avessero la sentenza, il giovane capitato sarebbe nelle mani d'Alarico e rimaso in vita. Gli eunuchi, fatti i comandamenti del monarca e consegnata Termanzia, imperiale consorte, alla genitrice, nè potendo per la stessa via tornare all'augusto, montata una nave dirizzaronne la prora alla volta de' Celti e de' Galli, ove tuttora il principe soggiornava. Questi, giunti che furono, estimando assai vantaggioso alla repubblica il rimunerare entrambi dei grandi servigi prestatigli, procurando l'uccisione d'Eucherio e restituendo Termanzia alla madre, inalzò Terenzio alla prefettura dell'augustale cubicolo ed Arsacio al susseguente posto. Messo in fine a morte Batanario maestro de' militi nella gran Libia e consorte della germana di Stelicone, diedene la provincia ad Eracliano uccisore colle proprie mani di quel misero, ed in premio di ciò salito a cotanta onoranza.

38 All'avvicinarsi di Alarico a Roma e cingerla d'assedio il senato cominciò ad insospettire di Serena, quasi

tratto avesse colà il nemico. Laonde si propose, unitamente a Placidia, sorella uterina del principe, la morte di lei come autrice de' presenti mali, opinando che toltala di mezzo Alarico ritirerebbesi dalla città, non avendovi più nessuno dal cui tradimento egli sperar potesse l'entrata in Roma. Il sospetto era tuttavia falso, ella giammai rivolto avendo la mente a tali ribalderie. Pagava non di meno il giusto fio delle commesse violazioni divine che prendiamo qui a narrare. Quando il maggior Teodosio, invanita la Eugeniana tirannide e messo piede in Roma, destò generalmente negli animi il dispregio del sacro culto, negando somministrare le spese occorrenti pe' sagrifizj, discacciati eranne i sacerdoti d'ambo i sessi, nè più immolavansi vittime ne' templi. Serena dunque facendone beffe si portò a visitare quello intitolato alla Madre degli Iddii, ed osservata la collana pendente intorno al collo del simulacro di Rea non immeritevole di quella divinità, spiccola per ornarne sè stessa. A tale nequizia una vecchierella, unica vestale rimasavi, riprendendola di presenza dell'operato, venne da lei con sì gravi oltraggi schernita al punto di comandare al suo codazzo che fosse di là cacciata, e la vestale partendo fa contro ad essa, al consorte ed alla prole imprecazioni dicevoli a tanta enormezza. Ma Serena estimandone le parole un vero nulla e compiacendosi del suo misfatto usciva del tempio; spesso tuttavia, così dormendo come vegliando, apparivale qualche visione, anche da altri veduta, coll'annunzio d'una imminente morte. La Vendetta impertanto persecutrice de' malvagi sì rettamante compiè il

suo officio, che sebbene colei sapesse i proprj futuri destini, vano le addivenne il guardarsene; anzi presentò al laccio quel collo, intorno al quale posto avea gli ornamenti della Dea (1). Narrasi eziandio che Stelicone per altra consimile nefandezza non evitasse la segreta punigione della Vendetta. Raccontano di fatto che egli ordinasse togliere dalle porte del Campidoglio romano le pesantissime auree lame di cui erano coperte, e di più che gli esecutori del comando rinvenissero da altro dei lati loro impressovi: SERBANSI AD UN MISERABILE GOVERNATORE; alla scrittura l'evento rispose, infelice e miserabile stato essendo il termine della sua mortale carriera.

---

(1) Quale fosse la cagione della costei morte non trovo negli altri storici che ho per le mani. Stupirei tuttavia se Zosimo non riferisse fatti di tal natura *al dispregio verso gli Dei*, *non avendovi patrocinio più acconcio ad un falso culto di quello tratto dalle favole*. Può credersi dunque che Serena finisse di laccio la vita spintavi da ben altre considerazioni, dal tradito suo fasto e dall' inatteso ripudio della figlia, vedendo così terminata per lei ogni speranza d'impero, ed invanito l'impulso dell'animo suo tendente a salire più in alto. Dell'egual tempra sono le cose dal Nostro fantasticate rapporto a Stelicone, potendosene la morte ripetere da cause a bastanza patenti, avendo egli eccitato a prendere le armi gli Alemanni, gli Svevi, i Vandali ed i Borgognoni per rapire al genero l'impero e darlo ad Eucherio sua prole. Paolo Diac., lib XIII, così parla di lui: *Per ornare della porpora il figlio versò il sangue di tutta l'umana schiatta*. T. S.

„ Alarico impertanto, morta Serena, proseguiva, circondando tutte le porte, l'assedio, ed occupato il fiume Tevere impediva l'entrata della vittuaglia dal porto. I Romani a tal vista risolverono di non perdersi d'animo, aspettando quasi di giorno in giorno aiuti da Ravenna. Miratisi quindi privi d'ogni soccorso e caduti dalle concepite speranze opinarono diminuire la misura dell'annona facendone cuocere la metà di quella solita distribuirsi cotidianamente; aumentatone poscia il caro, venne ad un terzo ridotta. E poichè vano era il cercare al male rimedio, presto mancarono tutti li conforti ai bisogni del ventre. Alla fame in seguito sopraggiunta la morìa l'intera città ridondava di cadaveri, nè potendosi fuor delle mura seppellire, avendovi nemici ovunque, Roma stessa, ridotta quasi deserta, addivenuta era il sepolcro dei morti; cosicchè suppostavi eziandio quanta si vuole abbondanza di fodero il solo fetore esalato dai cadaveri stato sarebbe sufficiente a contaminare e corrompere i corpi. Leta, un dì consorte del principe Graziano, e sua madre Pissamena somministrarono lunga pezza a molti il cibo. Imperciocchè il pubblico erario, per liberalità di Teodosio, fornendole di regal mensa, non pochi valendosi della benevolenza loro avean mezzo di acquetare gli stimoli della fame. Giunto in fine il male agli estremi, fatta pruova de' più abbominevoli cibi, e temendo non gli uni divorassero gli altri, statuiscono mandare ambasceria al nemico annunziandogli disposti gli assediati alla pace, quando i patti non oltrepassino i limiti della mediocrità; ed anche, in caso contrario, alla guerra,

avendo il continuo esercizio delle armi dato al popolo Romano attitudine di presentarsi in campo. Basilio originario di Spagna fu eletto a quest'ambasceria insiememente con Giovanni, prefetto in altri tempi degli imperiali notai, detti tribuni, siccome personaggio noto ad Alarico e valente pacificatore. I Romani poi non erano ben certi che lo stesso Alarico proseguisse a cingere d'assedio la città, racconsolati qualche poco da voce per lo innanzi propalatasi di aver egli spedito a far sue veci un favoreggiatore delle parti di Stelicone.

Gli ambasciadori venuti al nemico presero vergogna della ignoranza in cui il popolo Romano sì lungamente stato era, e manifestarongli ad una le proposte del senato. Alarico ascoltavali, e giunti alle parole che il popolo Romano trattando le armi era pronto ad usarne, rispose: Il fieno più è spesso, più agevolmente vien segato; e poscia con fortissimo sghignazzare motteggiò i legati. Rivolto quindi il discorso agli accordi, proferì termini eccedenti ogni barbarica insolenza, dichiarando che porrebbe soltanto fine all' assedio quando impossessato si fosse di tutto l'oro ed argento, di qualunque suppellettile e de' barbari mancipj entro quelle mura. Qui addimandatogli da uno de' legati, che mai rimarrebbe ai cittadini privandoli sì compiutamente del proprio? Le anime, fu la risposta. Gli ambasciatori, uditene le intenzioni, chiegongli licenza di abboccarsi cogli assediati per le opportune deliberazioni. Ottenuta una tregua e' manifestano al senato i ragionari fatti da ambe le parti durante l'ambasceria. I Romani allora persuasi che Alarico e non altri molestasse la città

colla guerra, e disperanti appieno delle umane risorse, rammentano quelli aiuti in precedenti simili congiunture da loro sperimentati, confessando ora che la violazione dei paterni riti tratti aveali in rovina.

Mentre volgean la mente a queste considerazioni, Pompeiano, prefetto della città, imbattesi in alcuni venuti dalla Toscana a Roma, i quali asseriscongli di aver liberato la città di Neveia (1) da simiglianti calamitadi col porger voti e promettere il paterno culto al Nume, dopo di che un tremendo strepito di tuoni e folgori cacciato avea i barbari minaccianti d' entrarvi. Parlato a costoro osservò ne' libri pontificali tutte le pratiche da eseguirsi all'uopo, e suggerendogli l'opinione a que'dì predominante, comunica l'occorso, per mandare ad effetto con maggior sicurezza i suoi divisamenti, al vescovo di Roma. Questi era Innocenzo, il quale anteponendo ai proprj sentimenti la salvezza della città, di ascoso consentì ch' e' ponessero mano a tutto quel mai da loro saputo. Ma queglino rispondendo che indarno spererebbonsi tali riti giovevoli a Roma, quando i sacrificj d'uso non venissero in pubblico fatti, il senato, asceso il monte Capitolino, e così quivi come in qualunque altro foro della città debitamente compiendoli, nessuno ardì comparire alla celebrazione giusta il paterno rito di essi. Mandati al-

---

(1) Detta Narni dal Sigonio con poca differenza da Sozomeno (cap. 6, l. c.), che scrive Larnia. *Ognuno poi ben s'accorge che tutto questo favoloso racconto è opera di Zosimo.* T. S.

lora con Dio que' Toscani, gli assediati cercan mezzo di raddolcire del meglio loro il barbaro. Tornano pertanto ad inviargli ambasciadori, e da ambe le parti molto quistionatosi, elle da ultimo convennero che la città somministrasse cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, quattromila tuniche di seta, tremila di lana chermisina e tremila libbre di pepe. Se non che, l'erario trovandosi affatto vuoto di pecunia, la necessità volea che i senatori possidenti supplissero del proprio con giusta proporzione tale mancanza. Datosi a Palladio il carico di stabilire la quota parte sopra i patrimonj de'singuli, nè potendo egli compiutamente rinvenire detta somma vuoi per la mala fede usata da alcuni nel dichiarare i loro beni, vuoi per essere la città, in forza delle continue ed avide imperiali riscossioni, ridotta alla miseria, lo scellerato genio, disgraziatamente in allora al maneggio delle umane faccende, spinse gli incaricati di questo affare al colmo de' guai. Poichè risolvono di procurare il resto co' preziosi ornamenti dei simulacri divini, riducendo in cotal modo quelle imagini, sebbene dedicate coi sacri riti e colle debite cerimonie onde conservassero in perpetuo felice la città, del tutto inanimate e di nessun profitto. Acciocchè poi ogni mezzo concorresse alla rovina delle assediate mura, non solo privaronle de'guernimenti, ma ne fusero eziandio parecchie composte d' oro e di argento, ed infra le altre quella dell a Fortezza, dai Romani appellata Virtù, distrutta la quale scomparve dal popolo traccia comunque di virtù e fortezza. Quanto inoltre fosse per avvenire da

quinci innanzi pronosticaronlo uomini esperti nelle materie divine e ne' paterni riti.

Raggruzzolato adunque nella prefata guisa il danaro, si convenne mandare un'ambasceria al principe, la quale seco lui conferisse della futura pace, manifestandogli ad un tempo volersi da Alarico non solo pecunia, ma di più per istatichi i figli de' nobili, promettendo, fermi questi patti, dargli pace, essergli confederato in guerra, e presentarsi in campo unitamente ai Romani contro chiunque avesse animo di guerreggiarli. Il monarca venuto di parere che si conchiudessero gli accordi alle proposte condizioni, fu contato il danaro ai barbari. Alarico quindi per tre giorni concesse ai cittadini il mercato, loro permettendo l'uscita da varie porte, ed ancora la introduzione della vittuaglia dal porto. Mercè di che respirò la cittadinanza, e col vendere il sopravanzatole o cambiandolo con altri generi provvide ai bisogni della vita. Il nemico poscia ritiratosi dalla città andò a oste in luoghi di qua dalla Toscana. Allora quasi tutti gli schiavi entro Roma cotidianamente, o poco meno, fuggendone, passavano ai barbari, giuntane la moltitudine campata di questa guisa al numero di quarantamila. I barbari di poi mentre ivano all'intorno vagando assalirono i Romani condottisi al porto e retrocedenti con l'acquisto di qualche vittuaglia; ma Alarico, fattone sapevole, per mostrare non concorsavi la sua volontà, gastigati li colpevoli, ne vietò per l'avvenire con singolare accuratezza il rinnovamento. Si parvero alla per fine arrivati a godere d'un mediocre sollievo dalle molestie; a que' dì

l'imperatore Onorio cominciò il suo ottavo consolato in Ravenna, e Teodosio augusto il terzo in Oriente. Il tiranno Costantino (1) manda in seguito eunuchi ad Onorio chiedendogli perdono della sua elevazione al trono, e adducendo che ben lunge dall'usurparlo di moto proprio, offertogli dalle sue truppe stato era costretto violentemente ad accettarlo. Il principe ascoltatili e considerando che non di leggieri penserebbe ad altra guerra infinattantochè i barbari militanti sotto Alarico fossersi così dappresso, rammentando inoltre i suoi parenti ((2) Vereniano e Didimio) ritenuti in quelle carceri, consentito alla dimanda, inviogli di più una imperiale veste. Ma indarno pur troppo curavasi de' prigioni spenti prima della inviatagli ambasceria; licenziò quindi gli eunuchi.

Del resto fin qui rimasa in pendente la pace con Alarico, l'imperatore consegnati non avendo gli statichi nè soddisfatto ad altre condizioni, il senato manda a Ravenna gli ambasciadori Ceciliano, Attalo e Massimiano, i quali, avvegnachè deplorassero le sciagure della città ed amplificassero in tragico modo la copia dei morti, nulla ottennero, Olimpio sconvolgendo il tutto ed impedendo la esecuzione dei giusti provvedimenti. Dimessi dunque i legati senz'aderire allo scopo di lor

---

(1) Dai militi eletto senza merito di virtù, i quali fondavano loro speranze soltanto nel nome. T. S.

(2) Paolo diacono (lib. XIII) nomalo Veridiano. *Il quale con Didimo, pigliati i proprii famigliari e servi, tentò liberare sè stesso e la patria dai tiranni.* T. S.

missione, conferì la urbana prefettura, cacciatone Teodoro, a Ceciliano, ed inalzò Attalo a quella del fisco. Olimpio fittosi in capo di attendere unicamente alla ricerca dei riputati consapevoli di notizie intorno a Stelicone, chiamati furono per cosiffatta calunnia in giudizio Marcelliano e Salonio fratelli, militanti infra'notai del principe, e rinchiusi nelle carceri del pretorio, ove, sebbene con ogni maniera di battiture tormentatine i corpi, e' nulla proferirono di quanto il perfido bramava grandemente sapere.

In Roma gli affari non procedendo meglio di prima, Onorio levate dalle stanze loro nella Dalmazia cinque militari coorti le diresse colà di presidio. Tra queste, seicento guerrieri così per coraggio come per vigoria di membra, dir si poteano quasi il nerbo delle Romane truppe. Valente, lor duce, prontissimo ad ogni cimento estimò viltà il marciare per istrade non occupate dal nemico, ed Alarico, attesone il passaggio, strettosi loro addosso con tutte le sue genti feceli per intiero cadere nelle proprie mani. Soli cento riuscirono a sottrarsi colla fuga, avendovi nel numero lo stesso duce, il quale insiem con Attalo, mandato in addietro dal senato al principe, incamminatosi alla volta di Roma pervenne a salvamento. Ognor più crescendo i mali presenti colla unione di altri maggiori, Attalo, entrato in Roma, libera Eliocrate dall'officio ricevuto, a persuasione di Olimpio, dal principe, ed era di rintracciare le facoltadi spettanti ai proscritti in forza della famigliarità avuta con Stelicone e metterle nel fisco. Ma poichè, fornito d'un animo secondo giustizia, ritenea

certamente empietà somma l'inveire contra gli oppressi, nè attendea a rigorose investigazioni, avvisando ben anche in segreto molti di occultare tutto quel mai potessero, giudicato venne privo affatto di meriti, e condotto a Ravenna, onde portare la pena dell' umanità accordata agli sventurati stato sarebbevi, a non dubitarne, condannato a morte dalla barbarie dominante in que' tempi, se ritirato non si fosse in una chiesa de' cristiani. Massimiliano caduto nelle mani de' nemici fu redento dal genitore Mariniano collo sborso di trentamila aurei. Sospesa trattanto dal principe la confermagione della pace e non soddisfacendosi ai convenuti patti, li Romani più non aveano libertà di uscire delle mura. Laonde il senato inviagli novamente ambasciatori avendovi tra essi il Romano vescovo ed alcuni barbari da Alarico ricevuti per guardarli dai nemici che rendeano pericolose le vie.

Arrivati costoro presso l'imperatore, Ataulfo chiamato da Alarico, di conformità all'esposto precedentemente, valicò le Alpi estendentisi dalla Pannonia verso Venezia. L'augusto a tale annunzio, saputo il basso numero di quelle truppe, ordinò a tutte le milizie, cavalieri e fanti, a dimora nelle città di muovere co'proprj duci ad incontrarlo. Olimpio comandante delle palatine coorti in Ravenna aggiunsevi trecento Unni. Costoro al grido che le genti di Ataulfo approssimate eransi ad una città di nome Pisa, uccisero in ostinata battaglia mille e cento Gotti, e perduti soltanto diciassette loro commilitoni arrivarono sani e salvi a Ravenna.

46 I palatini eunuchi accusato avendo appo il sovrano

Olimpio come autore delle calamitadi sorvenute alla repubblica, tanto insisterono che fu rimosso dal suo posto, ed egli paventando maggior disgrazia si trasferì colla fuga nella Dalmazia. Onorio, diligentissimo nel procurare che nulla di spettante al fisco detratto fosse, mandato a Roma Attalo prefetto della città, mette in luogo di lui e cogli stessi ordini Demetrio. Fatti di più molti cambiamenti, così nelle magistrature come nel resto, privandone i possessori per conferirle a nuovi personaggi, prepose anche Generido alle Dalmatine truppe aggiugnendogli la soprantendenza di tutte quelle sparte nella Pannonia superiore, nelle Noriche e Retiche regioni e ne'presidj infino alle Alpi. Questo Generido, quantunque barbaro, contratto avea dalla natura eccellenti disposizioni ad ogni virtù ed abborrimento sommo all'avarizia. Fedele inoltre ai paterni riti non volea in conto alcuno rinunziare al culto degli Iddii; al promulgarsi per tanto la sovrana legge proibente il comparire nella reggia a qualunque milite non seguace della cristiana religione, egli avendo in que'dì la capitananza delle truppe Romane, scintosi il militare cingolo ritirossi in sua casa. Laonde ammonito dal principe che magistrato essendo intervenir dovea alla reggia, e prendervi regolarmente il suo posto, rispondeagli essere da legge vietato il cingere la spada o il ritenere magistrature a chiunque non professasse cristiani dogmi. Soggiuntogli dal principe esistere di fatto l'ordine, ma riguardare altri non lui, il quale sofferto avea tanti disagj a pro della repubblica; egli replicava che non accetterebbe giammai l'ingiuriosa o-

noranza, stante il pubblicato divieto a tutti li pagani duci. Nè tornò al suo ufficio infinattantochè l'imperatore, spinto dalla vergogna e necessità, non ebbe concesso, annullato il decreto, ad ognuno, comunque fossene il culto, di proseguire nelle cariche della milizia, e nelle magistrature.

Generido, con questa magnanimità dato principio alla sua capitananza, esercita di continuo le truppe ne'lavori, e somministrando loro i bisogni della vita non permette il sottrarne, giusta la consuetudine, parte veruna. Col danaro a simile ricevuto dal pubblico tesoro guiderdonava in equa misura i più operosi, rendendosi di tal modo tremendo ai vicini barbari e difensore invitto delle governate genti. Le truppe intanto di Ravenna sollevatesi occupano il porto, e con turbolenti gridi chieggono la imperiale presenza. Giovio allora, patrizio e perfetto del pretorio, mentendo timore della sedizione, fattosi innanzi e finto ignorarne il motivo (sebbene corresse voce esserne egli stesso l'autore in compagnia di Ellebico conte de'cavalieri domestici) addimanda loro il perchè indotte fossersi alla sommossa. Rispostogli di voler nelle mani i duci Turpillione e Vigilanzio, ad una con Terenzio prefetto de' reali cubicoli ed Arsacio a lui secondo in grado; il principe, dottandone il tumulto, condanna i due prefati duci ad un perpetuo esilio, il primo nell'oriente e l'altro in Milano, ma non a pena entrati nella nave pongonsi a morte dai marini per ordine del medesimo Giovio, onde tornati e scoperte le insidie tese loro non istimolassero il monarca a dargli il meritato gastigo. L'im-

peratore quindi surrogò in luogo di Terenzio alla prefettura del cubicolo, Eusebio, mise al posto di Turpillione Valente, ed alla prefettura di Vigilanzio Ellebico, pervenuto così in qualche modo a sedare quel commovimento.

47. Giovio prefetto del pretorio, fattosi il solo autorevolissimo presso del sovrano, mandò lettere ad Alarico esortandolo ad avvicinare Ravenna, ove conchiuderebbesi la pace. Il barbaro assentendo alla proposta contenuta nelle scrittegli dal principe e da Giovio, partì alla volta di Rimini, lontana trenta miglia da Ravenna, e presto accorsovi anche Giovio, addivenuto negli Epiri ospite ed amico di lui, si dà principio alla collazione degli accordi. Alarico addimandava annualmente una determinata somma d'oro, ed alcune misure d'annona; di più il dimorare con tutti i suoi nell'una e nell'altra Venezia, infra'Norici, e nella Dalmazia. Giovio scritte, lui presente, queste condizioni all'imperatore inviagli dispersè altra lettera in cui animavalo a dichiarare l'avversario maestro d'ambe le milizie, acciocchè da tale onoranza aescato, raddolcendo alcun poco l'atrezza delle sue pretensioni, venisse con più moderati e tollerabili patti ad una pace. Onorio ricevuti i due fogli condanna la temerità di Giovio, e riscrivegli trovar giusto ch'egli, prefetto del pretorio e conoscitore della copia e della possibilità de' pubblici tributi, determini il quantitativo dell'oro e della vittuaglia; quanto al resto non accorderà giammai ad Alarico ed alle genti seco l'ufficio di comandante delle truppe.

Giovio avuta la risposta lessela non da solo, ma

porgendovi orecchio Alarico stesso, il quale, con moderazione comportato il resto, all'udire negato così alla sua persona come alle sue genti il magisterio delle milizie, tosto montando in collera ingiunse ai barbari di calcare la Romana via, quasi in vendetta della ingiuria ed a sè stesso ed a suoi fatta. Giovio quindi, mercè la imperiale risoluzione ridotto a mancanza di consiglio, tornò all'imperatore, cui giurò, bramando purgarsi da ogni colpa, inviolabile promessa di non venire in tempo veruno agli accordi col barbaro e di guerreggiarlo senza posa. Il principe a capo scoperto di parità sacramenta e comanda che tutti i possessori di magistrature eseguiscano il medesimo giuro.

50 Terminate queste faccende Onorio per muover guerra ad Alarico legossi con decimila Unni, e volendo che al giugner loro non mancassero le vittovaglie ordinò di provedere nella Dalmazia il minuto bestiame, i buoi ed il frumento. Invia parimente esploratori ad indagare in qual modo il nemico accingerebbesi al viaggio, e chiama da per tutto le sue truppe. Se non che Alarico pentitosi della intrapresa spedizione contro di Roma, manda i pontefici delle città ambasciatori ad Onorio per indurlo a non permettere che quella Roma la quale da più di mille anni comandato avea a gran parte del mondo al presente disastrata venga, per sua colpa, dai barbari, e dalle fiamme distruggansi gli amplissimi edificj entrovi contenuti; procurasse in cambio ottenere a moderate condizioni la pace. E tanto più rinunziandosi da loro ad ogni onorevole magistratura ed al godimento delle provincie da prima dimandate, onde stabilirvisi, bra-

mando soltanto ambedue i Norici situati alle estreme parti dell'Istro, esposti a continue scorrerie e di pochissimo profitto all'imperiale tesoro; come pure annualmente quel tanto d'annona ch'egli stesso di proprio arbitrio statuirebbe. Non più in fine dovrebbesi contribuire ad essi danaro comunque, riducendosi ogni loro desiderio a strignere amicizia e lega in guerra co' Romani per combattere chiunque si movesse, impugnate le armi, ad assalire l'impero.

Da Alarico in urbana guisa e modestamente propostisi tali accordi tutti ammiraronne la moderazione; Giovio non di meno e gli autorevolissimi dopo il principe asserivano doversi rigettarli, avendo con giuro protestato di non appaciarsi giammai seco. Poichè se la fatta solenne dichiarazione riguardasse il Nume forse potuto sarebbesi non osservarla, dalla bontà divina sperando il perdono di così enorme delitto; ma giurato avendo per l'imperiale capo non aveavi più mezzo di mancarvi. Tanto era guardinga la mente di coloro, i quali, nulla curando il Nume, governavano a que' dì l'impero.

DI ZOSIMO

CONTE ED AVVOCATO DEL FISCO

DELLA NUOVA ISTORIA

LIBRO SESTO

Alarico dunque vedendo indegnissimamente schernite le giustissime sue domande corre alla testa dell'intero esercito la via di Roma, fermo nel proposito di continuarne l'assedio. Costantino usurpatore della Celtica tirannide mandò intrattanto ad Onorio l'ambasciatore Giovio, personaggio di gran sapere e modello d'ogni virtù, chiedendogli la conferma della pace ed il perdono della morte data agli imperiali congiunti, Didimio e Vereniano, purgandosi di tal colpa col negare avvenutane l'uccisione per voler suo. L'ambasciatore quindi all'osservare Onorio assai gravemente commosso proposegli quale ottimo partito, occupato essendo nelle Italiane vicende, il piegar l'animo a qualche concessione; di più assicurollo che s'egli potesse, di ritorno a Costantino, renderlo consapevole di quanto in Italia si passava, non guari dopo riverrebbe con tutte le Celtiche, Ispaniche e Britanniche truppe in aiuto dell'Italia e Roma. A tali condizioni ebb'egli licenza di partire.

Del resto intralasciata fin qui una regolare narrativa delle Celtiche faccende crediamo di ragione il riferire in questo luogo ed alla spicciolata l' andamento loro infino dagli anni trascorsi. Regnando tuttora Arcadio, e sotto il consolato di Onorio per la settima volta e di Teodosio per la seconda, le Britanniche truppe sollevatesi collocano Marco in trono, prestandogli come sovrano obbedienza. Uccisolo poscia, mostratosi disadatto alle costumanze della nazione, surrogangli Graziano e addobbato di porpora e diadema lo corteggiano non altramente che imperatore. Ma dopo quattro mesi disapprovatone il reggimento levangli impero e vita, conferendo il primo a Costantino, ed il nuovo principe, data la capitananza delle Celtiche milizie a Giustiniano e Nevigastio parte dalla Britannia. Messo piede in Bologna (città della inferiore Germania e la prima vicino al mare) dimorovvi alcuni giorni, e conciliatisi tutti gli eserciti sparti dalle Alpi infino alla Gallia ed all'Italia ritenea assicurata la stabilità del suo impero. Stelicone trattanto mandagli contro l'esercito datone il comando al duce Saro, il quale raggiunto Giustiniano e spentolo ad una colla maggior parte de' militi conquistò ricchissima preda. Udito poi il ritiramento di Costantino in Valenza, città idonea a difenderlo, stabilì assediarla. Nevigastio, l'altro comandante, volendo seco parlare di pace ebbe amichevole accoglienza, ma, quantunque sacramentatosi da entrambi, fu di colpo ucciso, Saro violato avendo la santità del giuro.

Da Costantino allora supplita essendosi la costoro

morte col Franco Edobinco (1) e col Britannico Geronzio, Saro paventandone la perizia ed il valore nell'arte bellica, dopo sette giorni d'assedio abbandonò Valenza. I duci di Costantino allora con poderosissime forze avventatiglisi contro lo vinsero, lasciandogli agio a pena di sottrarsi con gran fatica dalla prigionia. Tutto il bottino accordato fu ai Bacaudi (2), venuti colà dalle Alpi, onde ottenere da loro il passo alla volta d'Italia, suolo anche da Saro in perfetta salvezza ricalcato. Costantino poi, ragunato l'intero esercito determinossi a mettere acconci presidj nelle Alpi. Tre di numero elle sono, che dai Celti ed eziandio più oltre chiudono i sentieri conducenti in Italia, vo'dire le Cozzie, le Pennine e le Marittime, e di questo imperiale divisamento propongomi narrare la cagione.

Negli anni addietro sotto il consolato di Arcadio per la sesta volta e di Probo, i Vandali cogli Svevi ed Alani superati detti poggi diedero il guasto alle popolazioni Transalpine, e fattane orrenda strage addivennero formidabili anche agli eserciti de'Britanni, i quali pigliati da gravissimo timore del nemico avanzamento

---

(1) Il quale nel recare aiuti a Costantino sorpreso insidiosamente da Ulfila, duce di Costanzo, a pena solo riparò, fuggendo, presso un Ecdiciò, da lui conosciuto per antico diritto di ospitalità. Questi non dj meno troncatogli il capo lo portò ai duci d'Onorio. (Sozom., lib. IX, c. 14). T. S.

(2) *Chiamiamo ribelli e scellerati coloro da noi sedotti ad essere malvagi; per quale altra cagione i Bacaudi tali addivennero se non se per le nostre iniquità e per le ingiustizie de'giudici.* (Salviano, lib. De gub. Dei). T. S.

elessersi dei tiranni, Marco, Graziano e poscia Costantino. I Romani venuti a fiera battaglia contro all' ultimo riportaronne manifesta vittoria, spento rimasovi il più de' barbari, ma trascurando incalciare i fuggenti (chè di tutti sarebbesi fatta strage) diedono loro tempo di riparare alla tocca sconfitta e ragunata numerosa oste pareggiare altra fiata le imperiali forze. Costantino adunque locò presidio in que' luoghi onde impedire ai nemici il valico nelle Gallie. Mise parimente al Reno, dai tempi del principe Giuliano negletto, idonee truppe. Così disposti gli affari della universa Gallia invia nella Spagna il suo primogenito Costante ornato de' cesarei distintivi. Imperciocchè bramava pure colà ridurre sotto la sua giurisdizione tutte le genti, estendere i limiti dell' impero, ed anche abbattervi la potenza della imperiale famiglia, paventando non ella assoldasse ivi truppe onde, superato il monte Pirene, assalirlo, ed Onorio dall'Italia, menandogli contro gli eserciti e circondandolo da ogni lato, non lo privasse della tirannide. Costante dunque con seco il duce Terenzio ed Apollinare prefetto del pretorio, date agli ordini palatini le magistrature così militari come urbane, si trasferì in Ispagna, ed assistito dai prefati duci muove contro ai prossimi per affinità di stirpe al principe Teodosio e conturbanti la regione. Questi da principio co' Lusitani militi pigliarono a guerreggiarlo, ma osservandosi da lui vinti, con moltitudine di servi e di agricoltori cadutigli sopra per poco non lo ridussero agli estremi; se non che, pur ora dalle concepite speranze delusi, fatti sono da Costante

prigioni, salvatisi colla fuga i loro germani, Teodosio (1) e Lagodio, l'uno in Italia, nell'Oriente l'altro. Costante, dopo tali vittorie nella Spagna, tornò presso il genitore seco recando Vereniano e Didimio, e lasciando Geronzio a custodire colle Galliche milizie il sentiero che dai Celti mette in Ispagna, quantunque gli Spagnuoli eserciti offerti si fossero a guardarlo, giusta la consuetudine, eglino stessi (2), bramosi di evitare che gli estranei avessero la difesa della propria regione. Vereniano e Didimio arrivati laddove soggiornava Costantino ebbero prestamente morte.

Costante in seguito accompagnato dal duce Giusto passa novamente, per ordine del genitore, in Ispagna. Geronzio offesone amicasi quelle truppe ed instiga i barbari nella regione de'Celti a ribellare da Costantino, manchevole di forze per reprimerne il commovimento, avendo la maggior parte delle sue milizie in Ispagna, ed eglino, oltre al Reno impadronitisi di tutto, sospinsero gli abitatori dell'isola Britannica insiememente con alcune Celtiche popolazioni a sottrarsi dal Romano impero, nulla curandone le leggi, ed a vivere secondo il proprio volere. Costoro dunque impugnate le armi ed espostisi ad ogni pericolo, bramosi di evitare le imminenti sciagure, liberarono le città dalle ostili minacce. Tutta

(1) Teodosiolo (Sozom., lib. IX, c. 12).

(2) Gli Spagnuoli non avendolo potuto impetrare, P. Diacono scrive: *Date ai barbari da custodire le gole del monte Pireneo, tutte le feroci genti che infuriavano per le Gallie introdotte vennero nelle provincie Spagnuole.*

la regione dell'Armorico di parità e le altre Galliche provincie imitaronne l'esempio cacciando i Romani magistrati, e da lor posta formando una foggia di repubblicano governo.

6. Questa ribellione della Britannia e delle Celtiche popolazioni avvenne mentre Costantino sedea in trono, datisi i barbari alle devastazioni colpa la negligenza del suo impero. Alarico in Italia, non ottenuta la pace mediante le fatte proposizioni nè ricevuti gli statichi, assale di nuovo Roma dichiarando espugnarla colla forza se la cittadinanza ricusasse di parteggiare seco e di mettersi in campagna contro ad Onorio augusto, ma vedendo indugiare la risposta cinge la città d' assedio. Incamminatosi quindi al porto e consumativi nel combatterne il presidio alcuni giorni perviene finalmente ad impadronirsene; trovandovi inoltre ascosa tutta la vittuaglia della città protestò valersene a beneficio delle proprie milizie, se gli assediati adempiuto non avessero con prestezza alle sue inchieste. Laonde il senato, raccoltosi, pigliò a discutere quale si fosse il miglior partito da seguire, ed a pieni voti convenne di prestare obbedienza ad Alarico, più non avendovi mezzo di campar testa al non ricevere dal porto annona veruna. Presa questa risoluzione mandano al nemico legati chiamandolo entro le mura, ed accomodandosi agli ordini da lui avuti collocano Attalo prefetto della città ed ornato di porpora e diadema in alto ed augusto trono; il quale di colta inalzò Lampadio alla prefettura del pretorio e Marciano a quella di Roma. Consegnò in pari tempo le militari prefetture ad Alarico ed a Valente che per lo

innanzi capitanato avea le palatine legioni, e ad altri per ordine il resto delle magistrature. Avviasi poscia con reale corteo, ma con poco fausti presagj al palazzo. Il dì appresso entrato nel senato, con discorso pieno di singolare iattanza, millantossi ampollosamente che assoggetterebbe ai Romani l'orbe intero; di sè profferì eziandio vanti maggiori, somministrando così al Nume cagione di forte sdegno e di ben presto atterrarlo.

Grandissimo fu il giubilo de'Romani all'osservare l'ottima scelta di magistrati sperti nel governo della repubblica, e vie più crebbe per lo inalzamento del console Tertullo. Se non che l'operato cui plaudiva la generalità siccome profittevole a tutti, increscevа soltanto alla famiglia dei nomati Anicii, i quali, unici forse possessori di molte ricchezze, comportavano di mal animo le altrui prosperitadi. Alarico poscia giustamente consigliò Attalo di spedire acconce truppe nell'Africa ed a Cartagine per togliere l'impero ad Eracliano, temendo non costui, seguace delle parti d'Onorio, s'opponesse in qualche modo ai fatti divisamenti. Quegli nulla curandosi di tali esortazioni e pieno delle speranze pronosticategli dai vaticinanti, quasi certo di occupare senza guerra Cartagine e l'Africa intera, non manda Druma, il quale di leggieri avrebbe co'suoi barbari cacciato dalla tirannia Eracliano; ma sprezzatone il consiglio fida le truppe destinate a combattere gli Africani militi ad un Costatino, mescendovene ben anche di quelle inferiori all'uopo; intanto essendo le Africane imprese tuttora avvolte nella incertezza, egli intraprende una spedizione contro all'imperatore, che da temenza sopraffatto

offregli per via di legati società d'impero. Ma Giovio, inalzato da Attalo alla prefettura del pretorio, rispose che non lascerebbe ad Onorio augusto neppure senza offesa il corpo, risoluto avendo, sbandeggiatolo in isola, troncargliene alcuna parte. All' arrogantissima risposta pigliato ognuno da spavento ed Onorio apparecchiatosi alla fuga, pronto avendo in quel porto non iscarso naviglio, ecco afferrarvi sei coorti di militi attesivi da quando Stelicone era in vita, e soltanto allora capitati dall'Oriente, montandone il numero a quattromila, per legarsi in guerra coll' imperatore; questi, riavutosi all' arrivo loro quasi da profondo letargo, consegna ad essi la custodia delle mura, e stabilisce di non partire da Ravenna se prima ricevuto non abbia più esatte notizie delle Africane geste. Poichè riuscito Eracliano vittorioso, cessando ogni timore da colà, egli guerreggerebbe con tutto l'esercito Attalo ed Alarico, e quegli vinto irebbe, con tutte le navi al suo comando nel porto, in Oriente presso Teodosio, rinunziando all' impero delle Occidentali regioni.

Tale correndo gli affari dell'augusto, Giovio speditogli ambasciatore, come testè narrava, e dal principe coll' altrui opera corrotto, prese a macchinare tradimenti; protesta dunque al senato, accompagnando il suo dire con disconvenevoli parole, che più non intraprenderebbe legazioni, e riuscendo a mal fine i conati delle truppe combattenti nell'Africa, sarebbe mestieri d'inviare i barbari contro ad Eracliano, poichè, morto

Costantino (1), le speranze loro in quella parte volgerebbero all'incertezza. Disdegnatosi Attalo, e per altrui mezzo indicati i necessarj imprendimenti, si manda nell'Africa danaro in soccorso di quelle popolazioni. Alarico, scopertolo e di mal animo comportando l'operato, cominciò a disperare di lui vedendolo con tal quale bessaggine e fuor d'ogni ragione presuntuosamente por mano ad imprese di nessun profitto. Rivolta quindi la mente all'avvenuto, e sebbene propostosi in addietro di spignere l'assedio contro a Ravenna sino all'entrarvi, ne fe'partire le truppe. Confermavanlo poi in questo suo proposito le esortazioni di Giovio, il quale sentendo che gli sforzi del duce inviato da Attalo nell'Africa sortito non aveano vantaggio alcuno, tutto si diede a favorire la causa d'Onorio, ed a sparlare continuamente d'Attalo presso Alarico, mettendo anima e corpo a persuaderlo che tal suggetto una volta rassicurato nell'impero macchinerebbe tosto insidie a lui stesso. Or mentre Alarico serbava tuttavia le sue promesse ad Attalo venne ucciso Valente, maestro de'militi in sella, accusato di tradigione. Alarico poscia visitò con truppe ad una ad una le città dell' Emilia, che rifiutate spacciatamente eransi di sottostare all' impero d' Attalo, e molte senza fatica prestarongli obbedienza, ma non pervenne a conquistare l'assediata Bologna, che durò più e più giorni a respignerne con valore gli assalti. Laonde in-

(1) Così legge Leunclavio e non Costante, come troviamo nel testo, argomentandolo dal contesto della precedente narrazione sull'argomento stesso, ove l'autore scrive Costantino T. S.

camminatosi verso i Liguri costrinse pur essi a riconoscere la signoria d'Attalo.

Onorio, per tornare a lui, animava con lettere le Britanniche città a provvedere alle faccende loro, e scompartito a mo' di premio infra le truppe il danaro inviatogli da Eracliano conciliavasi ovunque, menando vita quietissima, la militare benivolenza. Eracliano poi munito avendo con numerose milizie tutti i porti occupati nell'Africa impediva che approdassero a quelli Romani provvigioni di frumento, di olio e di vittuaglia comunque indispensabile ai bisogni della vita, per lo che in Roma ebbevi fame più grave di prima, ed i rivendugliuoli occultando ogni commestibile, fiduciosi di trarre a sè tutto il danaro, mercanteggiavano a prezzi dalla stessa loro ingordigia stabiliti. Donde sì tanto crebbero là entro le angustie, che gli spasimanti di vedere infino i corpi degli uomini assaporati udivansi ne'giuochi Circensi dar fiato alle voci: Metti il prezzo alla umana carne.

Attalo all'udirne passato a Roma vi convoca il senato e proposta la consultazione si abbraccia unanimemente il consiglio di mandare in Africa Romane truppe e barbari, fidandone a Druma il comando, a quel Druma, ripeto, della cui buona volontà e fede avute per lo passato aveansi luminosissime pruove. Il solo Attalo con altri pochi non consentiva al giudizio dei più, volendo non si spedisse uom de' barbari colle Romane truppe. Il dì che Alarico tendea a privarlo dell'impero, spintovi già molto prima dalle continue accuse di Giovio. Volendo pertanto compiere il suo divisamento lo con-

duce fuori della città di Rimini, ove allora soggiornava, e spogliatolo del diadema e della porpora, mandando l'uno e l'altra al principe, lo ritorna, presente il popolo, alla privata condizione, tenendolo non di meno seco insiem col figlio Ampelio infintantochè, stipulata la pace con Onorio, impetrato non ebbe ad entrambi la salvezza della persona (1). Placidia (2), imperiale sorella, dimorava in allora presso Alarico, facendovi per verità quasi le veci di statico, ma godendovi tuttavia d'ogni regale onoranza e trattamento.

Nè più nè meno a que' dì era il tenore delle Italiane faccende. Costantino, ornato del diadema il figlio Costante, in cambio di cesare nomollo augusto. Levata di più ogni giurisdizione ad Apollinare inalzò alla prefettura del pretorio altro personaggio. Alarico poi direttosi colle truppe a Ravenna, quasi certo di venire ad una sicura e stabile pace con Onorio, ebbe contraria la fortuna, che procedendo oltre, come per battuta via, escogitò nuovo imbarazzo ai futuri esiti de'pubblici affari. Poichè mentre Saro, non seguace nè di Onorio nè di Alarico, intrattiensi con pochissime truppe di barbari nel Piceno, Ataulfo avversandolo, stimolato da qualche precedente nimicizia, avvicinò con tutto l'esercito quei

(1) Attalo inalzato dai Gotti all'impero, fatto poscia prigionero da Costanzo e mandato ad Onorio, ebbe in grazia, mozzatagli la mano, di rimanere in vita. (P. Diacono, lib. XIV.) T. S.

(2) Sposata quindi a Costanzo gli partorì Valentiniano, addivenuto susseguentemente imperatore. T. S.

luoghi. Ma Saro nell'approssimarvisi, spiatolo e conoscendosi meno forte per chiamarlo a battaglia, avendo a pena trecento militi seco, risolvè, fuggendo, passare ad Onorio e strignervi lega per venire alle armi contro del suo nemico.

Zosi
Alar
man
dine
giun

Ono
avea
salve
trasc
gnen
Alar
Rom
alla
tendo
gemm

SUPPLIMENTO

DELLA NON COMPIUTA NARRAZIONE

DI ZOSIMO

FOZIO *nella sua Biblioteca attesta che le istorie di Zosimo terminano colla conquista di Roma fatta da Alarico. Il perchè, risultando l'opera in questa parte manchevole, nè altronde rinvenendosi la serie e l'ordine de' fatti riguardanti la prigionia de' Romani, aggiungonsi le seguenti notizie tratte da Batista Egnazio.*

ERAN *due anni che Alarico assediava Roma, ed Onorio, neghittoso in Ravenna, o potuto o ardito non avea soccorrerla, essendo l'ultimo de' suoi pensieri la salvezza di quella città. Morto Stelicone, egli affatto trascurò il dare un comandante all' esercito, ingiugnendogli di guerreggiare i Gotti. Laonde venne ad Alarico in mente di circondarne le mura osservando le Romane truppe o fuggenti o con pigrizia accingersi alla difesa, ma indarno accintosi all'opera, non potendo colla forza espugnarle, volgesi ad uno stratagemma. Finge di ripatriare, e scelti trecento giovani*

di sorprendente corpo e valore mandali in dono ai più cospicui cittadini, se non che ammonito avea precedentemente questi suoi comilitoni di rendersi accetti colla pratica d'ogni urbanità ai nuovi padroni, onde riuscire in determinato giorno verso il meriggio, quando i Romani abbandonati fossersi al sonno o alla quiete, a correre alla porta Asinaria, ed uccisine con repentino assalto i custodi, a spalancarla perchè egli, pronto al di fuori, potesse valicarne la soglia; i Gotti frattanto col mentire il bisogno or d'una, or d'altra cosa prolungato avendo il ritorno in patria. Que' trecento giovani, dunque, valendosi ottimamente d'una opportuna congiuntura, nello stabilito giorno disserrano la porta, ed entrati i barbari nella città mettonla da per tutto a sacco. Taluni opinano apertosi l'adito al nemico mediante l'opera di Proba, matrona illustre, doviziosissima e compassionevole di quella popolazione da fame e morbi a foggia di bruti cadente. Hannovi due fatti non immeritevoli di ricordanza, ed il primo è un decreto di Alarico proibente il molestare in conto alcuno i rifuggitisi ne' templi de' Numi e soprattutto in quelli di Pietro e di Paolo, come fu religiosamente osservato. L'altro si riferisce ad Onorio in Ravenna; costui all' annunzio della perdita di Roma, estimando trattarsi d'un bellicoso Gallo nomato auch'egli Roma, fece maraviglie assai grandi come fosse il meschino da sì pronta morte colpito, di corto giuocato avendo con sommo diletto seco.

FINE.

APPENDICE

DI

SPIRIDIONE PETRETTINI CORCIRESE

INTORNO

ALL'IMPERATORE GIULIANO

ne
na
de
mc
ris
sci
me
ten
del
par
oss
ger
rat.
a n
ten
spe
di l

(
P.

L' EDITORE

L'ERUDITO signor Spiridione Petrettini nel dare in luce volgarizzate dalla sua dotta penna alcune delle opere di Giuliano (1) facea precedere a questo lavoro molti cenni biografici e pur molte storiche notizie intorno alle geste del chiarissimo imperatore, le quali di molto profitto riuscir possono ai bramosi di formarne spassionatamente un retto giudizio, e con severa critica sentenziare sul merito degli encomj prodigatigli, e delle accuse da cui andò, colpa la varianza de' partiti, la molta sua gloria offuscata. Io dunque osservato avendo che sebbene Zosimo abbia diligentemente atteso, a formarne uno dei più accurati argomenti della sua NUOVA ISTORIA, pure a maggiore illustrazione di esso non ho potuto rattenermi dall'unirvi anche la prefata dissertazione, sperando che molti lettori sieno per accogliere di buon grado questa piccola mia diligenza.

---

(1) V. Edizione dei fratelli Sonzogno. Milano, 1822. *Prefazione di S. P. alle Op. sc. di Giuliano.*

Giuliano

Nullum ingenium sine mixtura dementiæ.

CHE in ogni nobile impresa, in ogni glorioso proposto, tanto l'umana sufficienza non valga che al riuscimento di quello, tutto il potere ne tolga alla fortuna, egli è questo antico e comune dettato. Ma che pur degli estinti una sì capricciosa Diva governi l'estimazione e la fama, e che il suo imperio ella stenda sino alla più remota posterità, invisibile giudice e sospirato dei men lieti de' suoi favori, ciò non si può certo considerare senza maraviglia e cordoglio gravissimo.

Non mai per avventura sortì niuno nascendo un così ardente desiderio di gloria, nè facoltà d' animo e d'ingegno sì straordinarie per acquistarla, non mai niuno far seppe di queste facoltà un uso tanto maraviglioso, e tuttavia non mai forse niuno pervenne alla nostra cognizione con più dubbia fama del principe di cui imprendo a tradurre le Opere. Tanto egli è vero che la virtù stessa riceve la sua ragione dai tempi e dalla fortuna, e che men solleciti delle altrui virtù che degli errori, un solo traviamento basta a farci obliare una vita gloriosa!

Avvegnachè da noi si porti ferma credenza che le azioni ed i sentimenti d'un uomo nella scenica rappresentazione del mondo, discordino assai spesso da quelli della privata sua vita, non pertanto con grande curiosità cerchiamo sempre di questa instruirci, sia che da noi s'ami conoscere le cagioni che l'una valsero l'altra a produrre, o giudicare si voglia del quanto elle disconvengano o no, o più veramente che con non avvertito, ma neppure innocente piacere cerchinsi da noi le vestigia dell'uomo nelle azioni private di colui che più che uomo, a così dire, s'ebbe ad ammirar nelle pubbliche. Ma se questi fu gran principe, illustre guerriero, sapiente magistrato, arguto filosofo; se ristorò un sistema religioso, se questo sistema regolò le sue azioni e vive ancora nelle opere sue, se finalmente, ciò che più importa, la fortuna gli sfrondò l'alloro che verdissimo pervenire doveva alla posterità, la sollecitudine allora di ben conoscerlo si trasforma in dovere, e quella d'imparzialmente giudicarlo in giustizia. E già un sì ampio corredo di doti segnerebbe per avventura allo scrittore de' gesti di Giuliano la traccia della sua narrazione, nel tempo stesso che ne stancherebbe la diligenza. Non è però nostro avviso far qui imperfettamente ciò che per altri si fece, se non con animo affatto libero da prevenzione, certo con ingegno e capacità non comune (1), ma poichè egli è pur necessario conoscere in qualche guisa prima l'uomo, poi lo scrittore, e le Opere di Giuliano in singolar modo s' innestano colle sue azioni, basterà a noi qui offerire quella più generale immagine della sua vita e del suo principato, che solo al-

l'uopo presente soddisfaccia. I fatti essendo proprietà comune degli scrittori, e la guisa di scorgerli particolare a ciascuno, noi li considereremo con quella onesta fiducia che è lontana del pari dalla pusillanimità e dall'arroganza, e seguiteremo il nostro autore ne' suoi traviamenti con la libertà che a noi rende esente da pericolo una così grande distanza d'opinioni e di tempi, e con quell'imparziale sentimento, che norma essendo d'ogni giustizia, non può non essere in singolar modo accetto a chi d'ogni giustizia è fonte ed autore.

Il mondo romano che con sofferente obbedienza, ma con viva sollecitudine veduto avea alcuni anni prima sei principi disputarsi ad un tempo la signoria di lui (2), abbandonare finalmente potevasi alla speranza, che una lunga domestica pace, procacciato gli avrebbe la stabile successione della numerosa prole di Costantino. Senonchè questo principe guerriero astuto, privato senza virtù, e di pubbliche virtù simulatore, carattere vario, bugiardo, di parti ripugnanti composto, fondò una nuova capitale, diffuse una nuova religione, perfezionò nuovi ordinamenti politici, il tutto però più inteso ad appagare la personale sua vanità ed a rendere il principato assoluto, che a rassodare la vacillante mole della romana potenza. La stessa sospettosa politica, di cui fu primo institutor Diocleziano, che persuaso avealo ad assicurarsi dell'obbedienza delle provincie col rendere in esse permanenti gli eserciti, a creare le *divine gerarchie* dello Stato, a scemare il nerbo e la forza delle legioni, a rendere comuni a' barbari le più illustri dignità della repubblica, la colpevole arte in somma

d'indebolire ogni intermedia potestà nella gradazione sociale, e di ogni cosa dividere onde ogni cosa tirannescamente signoreggiare, potè altresì determinarlo a creare, vivente ancora, ne' tre suoi figli e due suoi nepoti, la rappresentanza di cinque Cesari (3), che con dipendente, ma fermo potere, un' immagine recassero del principe a contenere le estreme provincie dell' impero, ed a deludere o blandire col fasto, o coi favori d'una corte, l'ambizione de' sudditi.

Avvegnachè i principi romani non avessero una legge di successione, nè si fosse per anco disposto dello stato come di privato patrimonio, tuttavia non avrebbono mancato esempi a Costantino ne' suoi antecessori, se uopo aver poteva egli d'esempli, che gli dessero autorità a disporre dell' impero per testamento, onde in tal guisa premunire gli eredi da domestici tradimenti, assai consueti in quella stagione, e risparmiare allo stato le calamità della guerra civile, che l'eguale titolo de' figli e l'eguale de' nepoti, da ambe parti pressochè da pari forze sostenuto, rendere dovea inevitabile. Ben presto in fatto dopo la sua morte manifestaronsi i primi, nè andò guari che divampò la seconda. Niuno erede lasciava egli dell'inquieta ambizione e de' politici e guerrieri talenti dell'autore della loro fortuna, ma ben potè il mondo ravvisare in Costanzo, principe dell'Oriente, un imitatore delle sue colpe, ed un emulo della fredda e tranquilla ferocia, che distinsero gli ultimi anni del regno suo. Ornato di qualche qualità di privato cavaliere ma non di veruna che degno il rendesse della porpora, schiavo degli eunuchi, e tiranno orgoglioso dei

popoli, sospettoso e crudele per debolezza, simulatore astuto, quantunque, tranne che nel nuocere, instabile ne' propositi, fece ministra delle sue colpe quella specie di Fede che allora professavasi, e sperando nella carità della Chiesa una pace a' rimorsi, imbrattò il mondo di delitti, intanto che il riempiè di scismi e di concilj (4).

Non è proprio di questa scrittura la narrazione dei fatti che precedettero la ruina della casa Flavia, nè il dire come Costanzo violasse la fede con cui giurata n'avea la salvezza, e un ministro degli altari offerto siasi a complice d'assassinio, e l'esercito mosso a sedizione dalle arti del suo signore, ed impaziente di farsi un principe grato in una promiscua strage abbia involti sei cugini e due zii di Costanzo (5). Basti a noi solo dire, che l'infantile età, ed i teneri uffizj dell'amicizia (6), poterono a gran fatica rendere sicura la fuga, ed obliato l'asilo di due unici superstiti di sì numerosa famiglia, Gallo cioè e Giuliano, nati da Giulio Costanzo fratello di Costantino (7). Sottratti al furor militare; e poichè intanto la cessata sedizione dell'esercito involava a Costanzo l' opportunità della colpa, specie di virtù ne' tiranni, avvisò che se in appresso uccidere non poteasi con atto di pensata ferocia quella tenera età ed innocente senza rompere ogni verecondia, spegnere però in essa potevasi di leggieri quella miglior vita d'un magnanimo spirito e di una generosa ambizione. I reali fanciulli tratti prima l'uno in Ionia, l'altro, Giuliano, in Nicomedia, poscia custoditi nella forte rocca di Macella, antica e solitaria residenza de' re della Cappadocia, ai piedi dell'Argeo, lontani da ogni libera sociale

comunione, privi d'ogni studioso ammaestramento, sottoposti ad ogni più severa e minuta pratica della fede, a quell' austera disciplina di vita s' ebbe cura d' instituirli, ed a quelle massime di cristiana umiltà e sofferenza, che tanto più atte sembrar possono ad infiammarci del desiderio delle palme celesti, quanto più sanno divellerci da quello d'ogni terrena grandezza. Il vescovo Eusebio, colpevole cortigiano e campione astuto dell'Arianesimo, principale autore dell' eccidio della casa Flavia, assunse l' incarico d' instituire Giuliano nel sacerdozio, e l'apostata fu Αναγνωστης, o pubblico lettore di sacre Scritture nella chiesa di Nicomedia (8).

Ma Costanzo far non poteva che questo principe vivendo non avesse a sorgere un uomo straordinario: tale creato l' avea la natura, e la fortuna in quel giusto mezzo di presenti sciagure e di luminose speranze avealo collocato, che, più presto che opprimere, con più ardore sprigiona un animo vigoroso dagl' intoppi delle une, per lanciarlo al conseguimento delle altre. Le avversità che fransero, e guastarono il debole spirito di Gallo, fortificarono, siccome far doveano, quello robusto di Giuliano. Potè egli alla loro scuola apprendere la per un alto animo malagevole arte, ma necessaria virtù sotto un tiranno, di nascondere i proprj sentimenti, e potè in essa ammaestrarsi a provvedere senza viltà alla propria sicurezza, rispettando il principe nella persona di Costanzo, senza omettere tuttavia di detestare il carnefice della sua casa. Fornito dalla natura di un robustissimo corpo (9), conveniente domicilio di un gagliardissimo ingegno, palesò sino dall' infanzia quel gene-

roso disprezzo de' piaceri, quell'avidità d'apprendere, quel nobile amore della fatica, quella rapidità nel concepire, nel deliberare, nell'operare, e quella varia e pieghevole tempra di spirito, per cui nell'età nella quale il più degli uomini fanno le prime lor prove di vita pubblica, potè egli apparire gran principe, illustre guerriero, magistrato, oratore e filosofo.

Un tenero amico però del pari che saggio maestro, confortava la sua solitudine di Macella. Di tutta la paterna eredità, Costanzo non eragli stato largo che del solo eunuco Mardonio (10), antico famigliare della madre sua. Incauto! ch'ei non previde ch'ella ne sarebbe stata la più pregevole parte, e quella a' suoi consigli fatale, se de' precetti di lui dovea fortificarsi l'animo di Giuliano. Con raro esempio fra quella asiatica genía, celebre, anche allora che l'animo governando de' principi romani contribuito avea alla decadenza dell'impero, solo per inique frodi, o per femminili arti e costumi, sembra che l'eunuco Mardonio accoppiasse alle doti di un colto ingegno ed elegante, ogni più bel fiore di morale virtù. Con attenta e paterna cura adoperavasi egli a formare i costumi del reale suo allievo, ad inspirargli l'abborrimento del vizio, l'amore della virtù, l'osservanza del decoro e della modestia, intanto che con lo studio della greca lingua, e de' Greci scrittori iva instruendo la sua ragione e rischiarando il suo spirito. Ma il discepolo preveniva di già la sollecitudine del precettore. Quell'insaziabile curiosità che palesato aveva sino dall'infanzia, naturalmente ora conducevalo ad abbandonarsi allo studio della filosofia, che quasi

sola in que' tempi nelle scuole signoreggiava, e siccome essa tutta contenevasi nelle opere de' Greci, o da Greci viventi insegnavasi (*), così ben presto poterono divenire le une la sua prediletta e cotidiana lettura, e formare gli altri l'oggetto del suo amore e della sua riverenza. Nella consuetudine e nelle colpevoli arti di questi, noi dobbiamo cercare altresì le prime cagioni di quegli errori che in appresso sì miseramente il travagliarono, e come non è a dubitarsi che sino dalla sua prima adolescenza mettessero in lui radice i principj della sua apostasia, voglia a noi concedersi di tutto a questo luogo riunire, quanto intorno ad essa dire ci resta.

Il pio e moderno cristiano, che gode del benefizio d'una religione lontana sì lungo corso di secoli dai pericoli e dagli errori, che accompagnarono la sua culla, acceso d'un santo fervore per la morale eccellenza d'una dottrina che raffrena la sua curiosità senza avvilire la sua ragione, e soccorre alla sua presente debolezza col prospetto d'un consolante avvenire, intendere non può che a fatica com'ella non confonda la sua origine con quella della creazione, e come possa essere stata preceduta dalle follíe e dalle stravaganze del politeismo. Quindi non può non a grande ira commuoversi se vede chi nato per sua ventura nella via della salute, di propria mano accecarsi per torcere in quella delle tenebre e dell'errore. Avventurosi di poter dividere con lui i sentimenti della sua pietà, noi osiamo invitarlo ad alcune

---

(*) Che scrivevano cioè ed insegnavano grecamente, benchè non tutti i platonici fossero greci.

considerazioni che richiamino il suo sdegno a più cristiana moderazione.

L'apostasía di Giuliano riceve senza dubbio un particolare carattere d' odievolezza da quello splendore di verità che è proprio della religione ch' egli ha abbandonata, ed in tal caso ogni umano ragionamento confondesi nella sublimità della causa. Ma l'osservatore imparziale che vorrà giudicare di quest' azione in sè medesima considerata, mentre egli avrà a deplorare la miserabile cecità del traviato, tanto più vedrassi indotto a riputarla innocente rispetto alla morale, quanto che la stessa Chiesa cristiana se forzar non deve a suo favore, può vedere almeno con compiacenza ricoverar sotto il vessillo della fede i fuggitivi delle altre religioni. Sciagurato, si certo, appelleremo colui che nell'errore vede un tesoro di scienza e di verità, ma se per innocente abbaglio della sua mente, e per intima convinzione dell'animo suo, spera ivi trovar la salute dove altri non dubita della dannazione, in qual guisa il chiameremo colpevole? Egli è vero che il più degli uomini avendo in materie religiose più un convincimento d'abitudine che d'intelletto, noi possiamo non a torto ritenere che l'atto violento di svellere le affezioni, che quasi seconda natura con noi crebbero, proceda assai spesso da motivi di privato interesse e di mondana ambizione, e che colui il quale disconosce in maturità i principj di quella fede che la passata sua vita devono aver guidato, palesa abbastanza ch'essi non mai guidaronla, e ch'egli sarà per essere tanto vacillante novizio quanto fu falso e sleal veterano. Ma siffatte cagioni che possono in ap-

presso aver confermata l'apostasía di Giuliano, non possono averla determinata nel primo aprile dell'età sua.

Una religione che pel corso di venti e più secoli avea sola, o con lieve differenza di riti, governato le coscienze del mondo antico (11), che con assidue pratiche guidando il credente da' più minuti e giornalieri negozj della vita domestica, sino a' gravissimi della pubblica e civile, quella particolar forza esercitare dovea sugli spiriti che di costante e cotidiana abitudine è propria, che ai sensi specialmente rivolta, personificava le passioni nel tempo stesso che lusingavale, e priva di un regolare sistema di dottrina, una gradita libertà di pensiero e di credenza lasciava (12), svelta sì di leggieri essere non poteva da un'altra, non più che un mezzo secolo innanzi divenuta fede dello Stato (13), e che tutta racchiusa nella sublime oscurità delle sue speculazioni, ordinava una illimitata sommessione, un semplice culto, ed il generoso sacrifizio de' proprj affetti come la sola Ostia propiziatoria di un Dio misericordioso. E veramente, nè l' efficace ed illuminato zelo di Costantino, nè i proibitivi suoi editti, nè il pio furore od i più generali divieti di Costanzo, aveano potuto far sì che aperti non fossero tuttavia i tempj nelle città e nelle campagne, ed il culto degli Iddii non venisse ancora pubblicamente esercitato (14). Il tempo che distrugge ogni cosa, fortifica le opinioni religiose, e l'abituale usanza di un errore, per grossolano ch'ei sia, cresciuto in noi coll'infanzia e da tanti prestigj sostenuto, si converte nella nostra mente, direi quasi, in una innata

verità. Considerazioni di tal fatta, potuto avrebbono, è vero, nel pieno trionfo della Chiesa disporre degli animi moderati e tranquilli ad una reciproca ed egual tolleranza, ma il tempestoso periodo che scorre tra il confine d' una nascente e di una cadente religione, dovea essere di sua natura fecondo non meno di falsi ed incerti credenti (e parrà questa cosa seco stessa ripugnante), che di persecutori e di martiri (15). Or dunque, s'egli è vero, siccome è certamente, che i nostri errori acquistano qualità e ragione dalle opinioni e dalle dottrine che nella età regnano in cui vennero commessi, se le stesse idee del giusto e dell' ingiusto, dell' onesto e del suo contrario, comechè per sè stesse immutabili, ricevono da queste opinioni e da queste dottrine turbazione e cangiamento gravissimo, giudicare con le norme presenti dell'apostasía di Giuliano, sarebbe estrema ingiustizia. Non già colle attuali sue sembianze presentavasi il cristianesimo al mondo pagano. La sua dottrina era ancora materia di controversia, e la sua novità un sacrilego attentato contro l'antica religione dell' impero. Se l' anzianità della fede era la misura dell' apostasía, poteva un pagano rinfacciare a miglior diritto cotale macchia a' Cristiani, e pio e meritorio riputar poteva Giuliano il ritorno all'antico culto della sua patria, chè quello dire poteva de' suoi maggiori, dal solo suo padre e dal fratello di lui interrotto (16).

Nè i domestici esempli che nell'età prima le nostre affezioni determinano, atti erano per avventura a confermare Giuliano nella sua fede. Un avo che senza impietosire a' nomi di congiunto, di marito e di padre,

fa scorrere il sangue d' un figlio, d' un nipote e d' una moglie innocente, e corre poi in grembo agli altari a patteggiar la salute (17), un fratello a cui la più fervida religione mansuefare mai non seppe la natural crudeltà (18), un cugino che giura solennemente il suo patrocinio ad una numerosa famiglia a lui stretta con ogni più caro vincolo di cognazione, solo per esserne in sicurtà maggiore il carnefice, e uccide a sè lo zio, e il padre a Giuliano, e colle pratiche del tradimento, e colla morte d' un delinquente spegne a quello un fratello, ed a sè stesso un cugino ed un collega all' impero (19), nel tempo stesso che edifica chiese, convoca concilj, e col fervore d' un teologo, e colla sottigliezza d'un sofista presiede a religiose controversie, documenti invero erano questi di cristiana pietà i quali anzichè persuadere, trarre potevano di leggieri la vivace fantasia di un giovanetto ad attribuire ad imperfezione della dottrina, ciò che altro non era che colpa e fralezza di chi esercitavala. E se nel più maturo stato della nostra ragione noi possiamo a gran fatica premunirla contro quella strana mescolanza ch'ella far suole della persona de' nostri nemici colla natura delle loro opinioni, non è da dubitarsi che una grande avversione pel cristianesimo non s' ingenerasse nell' animo di Giuliano, anche per questo solo che la fede esso era di Costanzo, cioè del personale nemico suo, e del carnefice del promiscuo parentado.

Vedeva egli inoltre la religione eletta a ministra della sua servitù. Il vincitore de' Franchi e de' Germani, l'emulo di Marco e di Alessandro a languire destinavasi

nella santa oscurità del sacerdozio. Un real giovinetto, che dovea portar seco l' ambizione e la speranza della sua nascita, non potea senza indignazione considerare che quel vescovo di Nicomedia postogli ai fianchi da Costanzo, dopo essere stato il principale strumento dell' eccidio della sua famiglia, non tanto assumeva ora l' incarico di fare di lui un campione della Chiesa, quanto una vittima della gelosa ambizione del principe, e nella giusta sua ira non poteva non essere indotto a confondere di leggieri la persona del maestro colla fede che per lui insegnavasi. Nè per avventura gli austeri obblighi d'un candidato, le pie, ma severe pratiche dei digiuni, delle veglie, delle preghiere, a cui venia sottoposto, o gli ardui precetti di umiltà ed·abbiezione cristiana, supremo essi conforto di un animo a Dio chiamato, ma contro cui spesso avviene che temerariamente ritorcasi chi oppresso dall'ingiustizia aspira a liberarsene, più atti erano a confermare una vacillante volontà, ed a trasfondere in lei quella dolce non comandata persuasione, che solo sembra propria d'un libero spirito ed indipendente (20).

Offerivaglisi d'altra parte il politeismo con false sì, ma tuttavia lusinghiere sembianze. Esso traeva un principio di forza dalla sua stessa debolezza. Naturalmente il nostro spirito a tutto ciò che supera i limiti della sua intelligenza assegna una causa soprannaturale, ma tanto più contenta questa causa la sua vanità, quanto che di così mista natura ella sia, che divina pur essendo, affatto però non si sottragga alla sua conoscenza, ma il faccia a così dire assistere e partecipare alla creazione.

Con piacere la fantasia accoglie la presenza di un Dio visibile nell' astro che crea e svolge ad un tempo sotto gli occhi nostri le maraviglie della natura, e un giovane eroe s' abbandona con piacere alla speranza che il Dio stesso delle battaglie nella corporea sua forma, scenderà nella mischia, scorrerà le file de' suoi soldati, e guiderà il suo braccio alla vittoria. Un altro ancora assai più singolare prestigio seguitava quel culto, per chi cresciuto in mezzo alla filosofica vanità, e tutto acceso d' amore e di riverenza per gli antichi, aspirava ad emularne la gloria: gl' Iddii del paganesimo animato avevano gli eroi di Platea e di Maratona, e protetto le aquile romane sino a' confini del mondo, intantochè, sebbene per cagioni d'assai diversa natura, le calamità e la decadenza dell'impero proceduto aveano d'un passo eguale coll' ingrandimento della Chiesa cristiana (21).

Tutto questo però non sarebbe stato per avventura ancor sufficiente a far abbandonare a Giuliano il vessillo della nativa sua fede, se nel non breve soggiorno ch' ei fece nell'Asia minore, dove recossi dopo l'innalzamento di Gallo suo fratello alla dignità di Cesare, due cagioni non si fossero ivi riunite capaci singolarmente, l'una ad indebolire lo splendor della nuova, l'altra a fortificare in qualche guisa la debolezza della vecchia fede. Era quella provincia la principale stanza non meno degli scismi della Chiesa, che della platonica filosofia. I primi suscitando al cristianesimo i pericoli di una profana dottrina, ed avviluppando di quistioni la natura stessa della divinità, smarrire facevano al pio seguace la stabile meta della sua credenza, e lo scisma

Ariano negando la divinità del Verbo, crollava da' cardini la fede; l'altra ritenendo le verità della religione naturale, adoperavasi a scemare le stravaganze del gentilesimo, coll'assegnare a tutte le favole un'allegoria. Ma poichè nè atte esse erano ad ordinarsi in un regolare sistema teologico, nè potevasi senza una mediazione sostenere una fede, ricadevasi insensibilmente al culto degli Idoli, avvegnachè si affermasse non ritenerli che come simboli della divinità a cui erano consagrati. Era questa però una parte, e la più semplice della dottrina. La filosofia, collegatasi coll' impostura, prometteva di rivelarne la più recondita col mezzo dell'iniziazione (22). La moderna Teurgia nelle già celebri caverne di Efeso e di Eleusi, conciliava il personale commercio cogl'Iddii, procacciava il dono di presagire il futuro, e sospendeva le leggi della natura. Gli Edesii, i Massimi, i Crisanti rappresentavano allora la scuola di Porfirio e di Plotino, ma poichè ed i principi antecedenti, e Costanzo proibita avevano severamente qualsivoglia spezie di magia, povera di clienti e perseguitata dall' imperatore, languiva la platonica scuola nell'oscurità e nel mistero. Un giovane della fama di Giuliano, e d' un erede presuntivo del trono poteva rialzare il suo credito, e nell'incertezza degli eventi procacciarle altresì un giorno patrocinio. Con piacere avvisaronsi i segreti sentimenti del principe, e con piacere fu colta l'occasione di fare acquisto d'un imperiale proselito. Ogni più astuto artifizio fu posto in opera a sedurlo, e l' incauto Giuliano con animo pronto troppo e inconsiderato inciampò nella rete. Egli iniziossi solennemente prima in Efeso e più

tardi in Eleusi, ed in tal guisa col culto degli Dei venne eziandio a consentire ai delirj della teurgia. Fino dalla prima sua infanzia la volta de' cieli sparsa d' innumerevoli mondi, colpito avea gagliardamente la sua fantasia. Più volte immerso in una cara ebbrezza di sensi, fu veduto solitario ed immoto contemplarne l' ineffabile abisso. Quindi anche ne' suoi traviamenti quella parte d'errore per sè togliendo che ottenere può qualche grazia, siccome quella che più alta sembra ad abbagliare un grande spirito, la sua magia altro non fu che una specie d'astrologia (23), e per grande che debba dirsi il rumore che di essa fecero i nemici di lui, agevole cosa sarebbe, noi crediamo, provare ch' egli non ebbe orecchj pe' suoi prognostici che quando furono a quelli della politica e della ragione di stato conformi. Non pertanto mostrò egli talvolta di prestar fede a stravaganze siffatte, e del suo errore parteciparono tant'altri grand' uomini dell'antichità. Diremo noi che fortificato essi non avessero il loro spirito con ogni specie di virile abitudine e di virile disciplina? e la maravigliosa natura di Germanico e di Giuliano, indocile sarebbe stata alle squisite dottrine della perfettibile umanità?

Ma non s'obbliò già di rivelare in quella iniziazione l' arcano che più tornare potea vantaggioso ai settarj, nè al principe per avventura sì ingrato quant' egli affermar seppe in appresso: gl' Iddii promettevangli l' impero, ma questa promissione annodavasi alla causa stessa degli Iddii; egli doveva altresì ristabilire il lor culto. Per luminose che a noi si offrano le apparenze dell' innocenza di Giuliano nella tumultuosa sua ele-

zione di Parigi, e comechè non possa rivocarsi in dubbio ch'egli in appresso per semplice smarrimento della sua ragione ogni confine di superstizioso zelo eccedesse, allora pure che i più gravi interessi della repubblica a moderati consigli persuadere il dovevano, tuttavia noi non possiamo credere che a pienamente determinare la sua apostasía, concorsi in qualche guisa non sieno anche i comuni, ma efficaci motivi della politica e dell'ambizione (24). Difficile cosa è immaginare che un nipote di Costantino aspirar non dovesse al trono degli avi suoi, e il sangue fraterno di cui questo circondato avea suo cugino, maggiori spiriti onde pervenirvi aggiungere doveva ad un animo vigoroso. Come la palestra l'atleta, un grand' ingegno ama il teatro dove far prova delle sue forze, e la vita di questo principe palesa abbastanza che tanto non aveagli fortificato il petto la filosofia, da produrre in lui quel magnanimo disprezzo degli uomini, che considera la natura delle cose indipendentemente dall' opinione di quelli. Il fanatico zelo di Costanzo dichiarava nemico del suo principe chi nemico era della sua religione, e Giuliano potè osservare con opportunità che questi nemici che nei numerosi seguaci del paganesimo la imprudenza di suo cugino formavasi, assai volentieri seguitata avrebbono la causa d' un principe che la mancanza di figli in Costanzo e l'uccisione di Gallo dovevano far riguardare come l'erede presuntivo dell' impero, ma che non pertanto sino a che Costanzo regnava, sicuro tener non poteasi della vita neppure. Era inoltre il culto degli Dei la religione ancora della più colta e gentile parte della società, e Giu-

liano forse non durò fatica a persuadersi che nella turba degli oratori, de' poeti e de' filosofi, in ogni tempo efficaci strumenti della fama, trovato avrebbe degli utili banditori delle sue virtù. E veramente così secreto non rimase, o più presto non si volle che rimanesse il suo rinunziamento alla fede, che tosto non se ne spandesse la fama nelle città e nelle campagne. Nella sicurezza dei privati colloquj confessava Giuliano con ingenuo o simulato candore, che allora solo lieto terrebbesi che potuto avesse giovare alla sua patria ed alla sua religione; e gl' iniziati, gli amici, i filosofi con cauta, ma assidua diligenza, ripeteano i detti di lui, diffondevano le nuove della sua apostasía, la quale potè ben presto ravvisarsi come un segno innalzato ai desiderj ed alle speranze del mondo pagano.

Sino a tanto che nelle esterne pratiche ei si fosse mostrato osservante della pubblica religione, Costanzo trarre non poteva da'secreti sentimenti di lui, nessun sufficiente pretesto di sdegno. Questa osservanza però era di una inevitabile necessità, e poichè assumer ei non poteva la spoglia del leone, pensò quella vestire della volpe. Pel corso intero di dieci anni, periodo che scorre dalla sua iniziazione in Efeso sino alla sua pubblica professione di fede, cioè sino al tempo che dichiarò la guerra a suo cugino, questo principe mentre ne' domestici altari attendeva a sacrificare ai falsi suoi numi, un sacrilego incenso continuava eziandio ad offerire al vero Dio nelle Chiese cristiane. Il celebre inglese istorico della decadenza e rovina del romano impero (25) affermò che la moderata indole del politeismo

non escludesse l'esercizio di un culto che internamente non approvavasi. Se una falsa religione tollerare sapeva l'ipocrisía, proibivala però, noi crediamo, ben la morale. D'altra parte, la mite natura del politeismo sopportava, a noi sembra, la divozione verso nuove o straniere Divinità, ma allora solo per altro che di natura fossero a quella de' proprj suoi Iddj somiglianti, e tali che ricevere potessero la cittadinanza del suo Olimpio, della quale quel culto fu sempre liberal dispensatore e presso i Greci e presso i Romani; ma la religione non meno che la politica vietare doveano l'esterne pratiche d'una fede quale era la Cristiana totalmente all'esistente contraria, e di cui appunto la dottrina severa e con altre ad innestarsi ritrosa, era stata principalissima causa a ritardarne il progresso. Giuliano medesimo, pontefice e sapientissimo maestro della pagana teología, non proibì ai Cristiani d'interpretare nelle loro scuole i libri de' gentili (26), fuorchè allegando essere cosa indegna e sacrilega spiegare ad altri degli scrittori che una fede insegnavano che il proprio animo riprovava.

Una sì costante simulazione somministrò in ogni tempo materia alle pie invettive de' Cristiani, e certamente ognuno vorrà riputarla come indegna macchia d'un animo generoso. Senonchè i malvagi principi costringono i sudditi a iniquissimi vizj. Mutansi sotto il loro reggimento le colpe in virtù, e l'ipocrisía si trasforma in prudenza. Pochi uomini vi hanno in ogni tempo che sappiano esitar nella scelta, tra il nascondere i proprj sentimenti, e l'annunziare una sterile ed infeconda verità sul patibolo. Non potevasi da Giuliano assumere la

nuova senza patteggiare con la vecchia e pubblica fede, e se deonsi compiangere o detestare gli errori di lui, qualche grazia ei trovar debbe presso l'indulgente posterità, se in quella stagione ed appo quel principe e quella corte, usò di un mezzo reo sì, ma con cui solo provvedere poteva alla sua personale sicurezza (27).

Ma intanto che di tal guisa iva egli traviando miseramente nell'Asia minore, un nuovo ordine di cose maturavangli i destini. Costanzo che in addietro sia costretto da'bisogni dello stato, sia per fornire a Gallo un'occasione di rovina, avealo imprevedutamente creato Cesare pel governo delle diocesi dell'Asia, ora non solo traevagli dal capo la corona, ma in quella terra medesima ancora lorda del sangue d'un principe e figlio innocente, puniva in lui la colpa sotto la mannaja del carnefice d'essersi abbandonato alla sua fede ed a'suoi giuramenti (28). Giuliano cadde in sospetto di connivenza nelle colpe apposte al fratello, e certo spento in lui avrebbesi l'ultimo germe di Costanzo Cloro ed il temuto vindice della sua casa, se la giovine età, le sciagure patite, e la fama delle sue virtù risvegliata non avessero la compassione in quel sesso che sembra e il più pronto a ricoverarla, ed il più accorto in farla ad altri sentire anche in mezzo all'ebbrezza dèl potere assoluto. L'imperatrice Eusebia, donna d'illustre prosapia, di splendente bellezza, di castità singolare, di colto ingegno ed elegante, prese ad amarlo con tenera costante affezione, la quale se in appresso da quella sua pura sorgente traviasse, riesce malagevole alla storia di affermare egualmente che di negare. Ella

il confortò de' suoi consigli, procaccio gli col marito un colloquio, e Giuliano potè la mercè sua con onesta libertà giustificarsi, ed ottenere di fermar, quasi in onorevole esiglio, la sua stanza in Atene (29).

Contento degli eruditi suoi ozj, traeva egli lieti i giorni in questa che appellava seconda sua patria, e sì lievi cagioni deviano spesso la corrente degli avvenimenti dell' umana vita, che non riesce impossibile a credere che la giovanile ambizione di lui sarebbesi saziata o confusa nella vanità filosofica, se l'operosa sollecitudine d'Eusebia impreso non avesse ad estendere ancora più avanti i suoi benefizj. Cresceva l'impero ogni dì più di pericolo. La morte di Gallo privato aveva l'oriente di un rappresentante imperiale, e il bellicoso Sapore di già ne minacciava le frontière. I selvaggi Isauri stavano alle porte ed all'assedio di Seleucia, i Sarmati varcato aveano il Danubio, ed i barbari dell'Alemagna invasa la Gallia. Costanzo, che uscire non poteva d'Italia, confessò allora per la prima volta di conoscersi incapace a solo sostener tanta mole (30), e la real Protettrice non ommise di profittar tosto a favore del suo cliente d' una confessione che la sola necessità spremeva dalla vanità del principe. Potè ella fargli considerare, nè inopportunamente, che l'infecondo lor talamo facendo di già ritenere Giuliano come l'erede presuntivo dell' impero, meglio era procacciarsi il suo affetto anticipando con un atto della propria volontà, ciò che la ragione delle cose rendea ormai inevitabile; chè la dolce e pacifica indole sua promettere in lui poteva un principe grato del beneficio, e la moderazione ed austerità sua filosofica

allontanare i sospetti d'un principe ambizioso (31). Costanzo non tardò a veramente o simulatamente persuadervisi; sia intento a macchinare nuove insidie a suo cugino, sia che accordar potesse tal fiata per debolezza ciò che non mai consentito avria per nobile movimento dell'animo suo, e Giuliano nell'età di ventiquattro anni, tratto da'boschetti dell'accademia, a mutar venne in Milano, in mezzo al fasto ed al lusso d'una corte orientale, il mantello del filosofo colla veste militare e con le insegne di Cesare. Condusse egli allora pure in isposa Elena sorella di Costanzo, per opera e consiglio di Eusebia, onde con nuovo fratellevole nodo vie più stringerlo alla casa imperiale (32). In appresso questa tenera amica e liberal principessa, senza che niuna palese cagione sorgesse di reciproca malevoglienza, fece spegnere nascendo l'unico frutto del loro matrimonio, e con donneschi artifizj, quale che essere potesse la loro efficacia, procacciò che confortato non fosse più da prole il lor talamo (33). Spiacevale per avventura che l'eredità dell'impero passare dovesse ne'figli di Elena? fatta non l'avrebbe condurre sposa a Giuliano. L'età non giovane di lei sperar le fece sterili nozze? non è a immaginarsi che la femminile ambizione pigliasse in cotal fatto sì incerte misure. Sperò ella co'benefizj coltivare un impudico affetto nel seno del casto Giuliano, che, tranne quella della donna sua, non mai conobbe altra venerea consuetudine, ed amante mal corrisposta ritorse il geloso suo sdegno contro chi il letto ed il cuore di lui divideva, e contro l'odiato testimonio del felice altrui amore? opponngonsi a ciò le concordi testimonianze

An. 355

di lode che della virtù e castità sua fanno gli scrittori cristiani e pagani (34). Ma queste non potrebbonsi per avventura riputar dalla parte de' Pagani come espresse dal bisogno di conciliarsi appo Costanzo una possente mediatrice di religiosa tolleranza, e dalla parte de'Cristiani come l'ordinario tributo di adulazione verso chi l'animo governa del principe? lasceremo ad altri darne sentenza.

Checchè ne sia di ciò, allorchè Giuliano venne istruito per la prima volta della sua elezione, mostrò d'accoglierne la nuova con grande rammarico (35). I benefizj di Costanzo, i domestici esempj, ed il recente assassinio di Gallo poteano, senza dubbio, inspirargli un giusto timore, ma riesce estremamente malagevole a credere verace l' abborrimento alla porpora in un principe che pervenne all'impero col mezzo d'una militare sedizione. Noi di ciò dovendo altrove favellare, avremo allora l' opportunità di bilanciar i suoi sentimenti. Debbonsi intanto le sue presenti ritrosie riputar in parte anche come il mezzo più valido a calmare l'inquieta diffidenza di Costanzo. Poteva Giuliano riporre una giusta fiducia di sicurezza su quella reale necessità che costringeva il nemico suo a seco lui dividere le cure del mondo, e fidare finalmente eragli lecito o nella propria sommessione, od anche in quegli avvenimenti che nella sua nuova qualità di Cesare più da presso governati avrebbe e diretti.

Da gran tempo la Gallia appellava le cure ed i pronti ripari del suo signore. Costanzo, seguitando l'esempio de'suoi antecessori, invitato aveva a scendervi i barbari

dell'Alemagna onde opporli all'usurpatore Magnenzio; ma essi, poichè servito ebbero il principe, pensarono a stabilirvisi. Fermata la principale lor sede nell'Alsazia e nella Lorena, dopo aver posto a sacco e distrutto quarantacinque fortissime città, occupavano con colonie lor proprie tutto il vasto tratto di paese che a sinistra del Reno, dalla sorgente alla foce, per quaranta e più miglia s'estende (*), e nuocendo alla libera navigazione del fiume, poneano ad estremo pericolo le restanti Gallie e provincie oltre l'Alpi, che a mezzo di quel transito ritraevano dalla Bretagna gran parte di vettovaglia (36). Allo stesso tempo i Franchi situati più vicini all'Oceano, occuparono la propinqua isola de' Baturi, e l'antica Tocandria, ossia il moderno Brabante. A ricacciar tanti invasori, ed amministrare una sì sconvolta provincia, destinato venne il giovane Cesare (37).

La narrazione delle guerre galliche s'appartiene allo storico di que' tempi, e l'osservanza della brevità promessa fa che da noi si debba ogni cosa rapidamente trascorrere. Giuliano scritto n' aveva i comentarj, e nella perdita di sì prezioso documento della sua virtù, il lettore abbandonata ogni altra imperfetta guida, possede in Ammiano un giudizioso istorico, sebbene turgido e disordinato scrittore, dove appagare la sua curiosità. Sia lecito a noi chiedere solamente per quale incredibile forza d'ingegno, Giuliano, un giovane che non ancora varcato avea il quinto lustro dell'età sua, e che per la prima volta la militar veste indossava, istituito nelle

(*) Questo possedevano di fatto: ma con le loro scorrerie abbracciavano uno spazio tre volte maggiore.

umili dottrine del sacerdozio, cresciuto fra i boschetti dell' accademia ed all' ombra dei pacifici studj, potuto abbia nella battaglia di Argentoro (38), con un esercito di soli tredici mila uomini posti a fronte d'innumerevoli barbari comandati dall' istrutto valore di Cnodomero (39), palesar di riunire in sè l'arte, e i talenti di un antico condottiere d'eserciti, il personale valore d'un giovane eroe, ed emulare in un comune teatro le azioni e la fama del primo e del più illustre dei Cesari? Costretto a scemare a così dire la sua stessa gloria onde soverchia non balenasse agli occhi dell' invidia, a premunirsi dagli aguati de' satelliti di Costanzo intesi a preparargli opportunità di pericolo e di rovina, tradito a vicenda dalla negligenza de' suoi capitani e dalla perfidia de' suoi ministri, che quelli erano del principe, liberò non pertanto in tre successive campagne la Gallia dagli Alemanni, varcò quattro volte il Reno, assicurò le sussistenze delle provincie, debellò i Franchi stimati sino allora per numero e per valore invincibili, e tanto mise ne' barbari terrore delle armi romane, che più uscire non osarono, finchè ei visse, dai loro boschi (40). Possedeasi sopra ogni credere la malagevole arte di trasfondere nel soldato, non l'abitudine di una servile obbedienza verso il suo capitano, ma sì di quella che generata dal merito, animosa e spontanea va del paro, a così dire, con la volontà. Semplice e popolare nei modi, ed anche de' più minuti travagli della guerra partecipe, liberava il comando dalla superbia che gli è propria, e rendealo quasi consiglio d' eguale, fermo nella volontà, liberava la domestichezza dal pericolo

della disobbedienza. Virilmente ambizioso, e per ambizione d'ogni principesca vanità nemico, accrescevagli pregio nello spirito vivace de' Galli la stessa negligenza della sua persona, e la sua stessa singolarità. Sembra che più che altro il rendesse in guerra eccellente, un raro accorgimento nello scegliere quel partito che meno per avventura essere poteva avvisato dall' inimico, ed una incredibile rapidità nell'eseguirlo. Sebbene dall'ardore dell' animo spinto sovente a tutto commettere all'evento di una giornata, tuttavia sarebbe assai difficile, noi crediamo, provare ch'egli in uopo alcuno più commettesse alla fortuna di quello che spesso è prudente commetterle.

Ma dopo d' aver domato gli esterni nemici, l' ozio delle stanze d'inverno in Parigi appellò le sue cure all' interna amministrazione della provincia. Un tale arringo comechè più proprio d'un filosofo, non era però dell'altro men grave e difficile a correre. La somma potestà risiedendo tutta ne' ministri di Costanzo, non era lecito a Giuliano nè vietare il male che pur vedea farsi, nè fare il bene che pur voluto avrebbe. Ristaurò le città distrutte, rialzò le fortificazioni, ritornò il vigore alle leggi, alle curie la dignità e lo splendore, all' industria le ricompense; ma dove l' ingorde tasse tutto ingojano il privato patrimonio, dove la rapacità de' gabellieri e la guisa di riscuotere l'imposta, più grave torna a' sudditi dell' imposta stessa, vana è ogni cura, e spento ogni fonte di nazionale prosperità. Doleano al buon principe le estorsioni di Florenzio prefetto del pretorio (41), che l'incarico riuniva di Conte delle sacre largizioni, o so-

praintendente generale dell'entrata e della gabella pubblica. Oppressa veniva per costui opera da straordinarie tasse una provincia a cui le scorrerie de' Barbari, il distrutto commercio, e l'abbandonata agricoltura, rendevano impossibil cosa il pagamento anche delle consuete. La ferma sua opposizione a tali ladronecci esponevalo all'odio de' ministri, ed accrescea presso a' popoli la fama delle sue virtù; senonchè questa già sì grande ovunque spandevasi che più essere ella non poteva, nè per lui senza pericolo, nè per Costanzo senza trepidazione (42). La malevolenza intenta a spegnere una gloria nascente, adulta, per procacciarle invidia, la esagera. Non più la viltà de' cortigiani rappresentare poteva Giuliano come il frivolo ed ozioso sofista d'Atene, o il ridicolo soldato che apparve allorchè per la prima volta indossò la militare veste in Milano. Con maggior apparenza di verità raffiguraronsi nel vincitore de' Franchi e de' Germani i pericoli d'un ambizioso rivale, e nell'umano principe che alle rapine opponevasi de' ministri, le arti d'un astuto demagogo intento a guadagnarsi una faziosa moltitudine. Caro a' sudditi, teneramente amato da' soldati, cinto già d'una gloria immortale, esso non potevasi, nel loro linguaggio, lasciare al comando d'un esercito vittorioso senza violare i dettami della più comune prudenza. Costanzo naturalmente disposto ad odiare e paventare chi egli aveva offeso, nè mai esitante nella scelta de' mezzi onde liberarsi de' suoi timori, di leggieri prestò orecchio a' loro consigli, e poichè un pretesto offerivagli la guerra di Persia, ordinò che quattro intere legioni le più belli-

cose, e trecento soldati scelti fra tutte le altre ((43) era questo il nerbo e la parte maggiore dell' esercito) raggiungesse in diligenza gli altri eserciti imperiali sulle frontiere dell'Asia.

Non eransi i Galli posti agli stipendj dell' impero che per l' interna difesa del loro paese, e Giuliano data avea la sua fede ch' essi in nessun tempo valicate avrebbono le Alpi (44). L'ordine di Costanzo esponeva il suo generale alla taccia d'una slealtà vergognosa, abbandonava un'altra volta la Gallia alla balía de' barbari dell' Alemagna a gran fatica frenati, ed atto era finalmente a nuocere in singolar modo a' più gravi interessi della repubblica, la quale venendo per tal guisa a palesarsi negligente de' patti, respingeva da' suoi vessilli gli ausiliari e gli amici. Esso inchiudeva altresì la certa sciagura del capitano; perchè a non l'eseguire sarebbe stato un apertamente ribellarsi, e ad eseguirlo, la perdita della Gallia essendo allora certa, e la sedizione dell' esercito molto a temersi, non avrebbe ommesso Costanzo di apporre l' una e l' altra a colpa di lui. Non pertanto dopo un lungo ondeggiare tra opposti consigli, Giuliano rappellò l'esercito dalle guarnigioni, manifestogli i comandi del suo signore, e l'esortò alla partenza (45). L' esercito stette ascoltando la nuova con quell'alta tristezza e quel profondo silenzio, che preceder suole le tempeste dell'animo, non meno che quelle della natura. Non sì tosto però s'allontanò dal suo capitano che proruppe in aperti e sediziosi lamenti, e que' lamenti ripetuti vennero da' cittadini e da' provinciali che le afflitte guernigioni seguitavano, e un

compianto in breve s' alzò universale. Deplorava il soldato l'abbandono della sua famiglia, il sangue sparso indarno in tante gloriose battaglie, la sicura morte a cui destinavasi con una sì lunga marcia attraverso gli ardenti deserti dell'Asia, ma più ch' altra cosa la perdita di un generale che sempre lo guidò alla vittoria, e con osservanza l' amò di affetto paterno. Doleansi gli altri della soprastante tirannide de' ministri a' quali in preda i nuovi ordini lasciavanli di Costanzo, della patria già un' altra volta abbandonata alla mercè de' nemici, e del non più sperato ritorno di tanti preziosi oggetti della loro tenerezza. Alcuni libelli anonimi (46) che vennero a spargersi tra le legioni acrebbero eziandio il disordine.

An. 360

Rappresentavasi in essi la sciagurata sorte de' Galli, la feroce debolezza e la slealtà dell' imperatore, l' umanità e le virtù del giovine Cesare, avanzo di tanti assassinj, e miseranda vittima dell' odio degli eunuchi e de' favoriti. Raccoltisi i soldati allo stravizzo di uso la sera prima della partenza, il vino riscalda le loro passioni, e il dolore abbandona la sua verecondia. Armati di spade e di faci corrono di notte al palazzo, chieggono con ogni istanza del loro generale, e con alti e ripetuti applausi gridano: *Giuliano Augusto*. Sbigottito il principe, sdegna que' sediziosi inviti, ricusa di presentarsi, e paventando la taccia d'usurpatore si ritira nel più intimo recesso della sua reggia, dove sostiene tutta la notte l'assedio. Ma la calca cresce, il suo Giove con un favorevole augurio l' esorta ad accettare l' impero (47), e la mattina appresso con vera o simu-

lata violenza è tratto per le strade di Parigi, e gridato imperatore.

Tale si è la succinta storia della sua elezione. Dove anche, come a noi sembra, andar non possano affatto esenti da sospetti di tacito assenso i diportamenti di Giuliano, tuttavia la fama e l'onore d'un filosofo uno stringente obbligo a lui davano di distruggere le apparenze della colpa, e purgarsi della taccia d'usurpazione. Prima d'accingersi alla guerra contro Costanzo appellò egli il mondo intero a giudice della sua causa, ed espose al senato dell'antica capitale, ed alle città tutte della Grecia (48) le ragioni che persuadevanlo a sostenere la sua elezione con l'armi. Il Nazianzeno (49), che scrisse pochi anni dopo la morte di Giuliano, il chiama apertamente usurpatore, e per quanto giusta diffidenza possa inspirarci la testimonianza di un autore che intitola le sue scritture *invettive*, e fa di Giuliano un Nerone ed un santo di Costanzo, osiamo affermare ch'ella non può qui rigettarsi del tutto senza qualche perplessità. Un principe di così artifizioso carattere, sebbene costretto ad assumerlo dalle circostanze, che nasconde pel corso intero di dieci anni la sua religione, induce naturalmente a sospettare della lealtà dei suoi sentimenti. L'iniziazione ai misteri teurgici promesso aveagli l'impero: se tale promessa fu un artifizio della sua politica, desideravalo ei dunque veramente, e se un effetto della sua superstizione, desideravalo ei del pari qual mezzo accennatogli dagli Iddii onde farsi del loro culto il ristoratore e l'apostolo. Prevedere ei non poteva, egli è vero, gli ordini del suo principe, e le cause

che trassero a sedizione l'esercito erano fuori della potestà di Giuliano. Coi pochi soldati di Gallia, senza che un nazionale avvenimento sorgesse ad accrescerne il numero ed a riaccenderne il coraggio, pensar egli non poteva d'accingersi a tanta impresa, e contrastare con tutte le restanti forze dell'impero. Ma dichiaratisi i soldati, e già avvenuta la sedizione, diremo noi che con arte e sagacità non ne regolasse a proprio profitto i movimenti? Lupicino comandante della cavalleria, principale ministro di Costanzo, a cui spettato avrebbe il dissuadere o frenare i soldati, trovossi assente dalle Gallie per ordine del generale (50). Aperto avendo una fiata l'esercito la sua volontà, non lasciavagli più libertà nella scelta la ribellione; eragli d'uopo o vincere col nuovo, o perire vittima dello sdegno del vecchio principe. Poteva dunque Giuliano simulare in sicurezza un'avversione alla porpora, ed opporre una resistenza che, mentre mezzo era validissimo a meglio accendere e confermare i desiderj di una disordinata moltitudine, offeriva altresi verso Costanzo una giustificazione non solo onesta ed opportuna, ma atta in singolar modo a salvare la fama del nuovo Augusto. Non mai si seppe l'autore de'libelli sparsi fra le legioni che sopra ogn' altra cosa volsero a commuoverle, nè per cui mezzo fossero stati diffusi. Non fu, concedesi, per suo avviso che i soldati in partendo pigliassero la strada di Parigi (51), nè ch'ei gli arringasse, ciò che valse a rinfrescare le piaghe e ad offrire nuova esca al tumulto; ma se pericoloso sembrar poteva un ultimo congresso, pericolosa novità del pari sarebbe stata la partenza d'un esercito uscito di

disciplina, senza che avesse a pigliar commiato dal generale ch' ei teneramente amava, e che solo poteva con autorità ed efficacia rappresentargli i doveri dell'obbedienza; e la dubbia situazione di Giuliano naturalmente il guidava a farsi autore di quel consiglio che senza essere privo di pericolo, meglio tuttavia serbasse le sembianze dell' innocenza. Occorreva allora mettere ne' soldati obblio del lor capitano, e fidanza di sicurezza per la patria che abbandonavano; erano queste le principali cagioni della sedizione. Ma il principe dissimular non ne seppe i pericoli, e con affettata popolarità rivolgendosi anche a semplici soldati chiamolli ad uno ad uno per nome, ne distinse i più insigni, ne rammentò i gloriosi lor gesti, e ne rendette in ogni guisa più acerba la partenza (52). La ricordanza de' fatti non poteva non trarre seco le lodi del generale sotto il cui reggimento erano stati eseguiti: dunque per abbandonare ancora alla rapacità de' barbari questa terra che chiude ogni nostra speranza tanti travagli sostenemmo? dunque senza l'ausilio di quel capitano che sempre ci condusse alla vittoria, ci recheremo a sicuramente perire negli estremi confini dell' Asia, e sotto le saette persiane? tale essere dovea il naturale progresso delle loro considerazioni. Ogni più innocente, ed anche lodevole arte con cui rendersi grato all'esercito, sembrare poteva allora sospetta. Consentì non solo che i soldati recassero seco in Persia le loro famiglie, ma accordò altresì a queste l'uso de' carri militari onde alleviarne i disagi della marcia (53), e la sera medesima del giorno avanti la partenza accolse alla reale sua mensa gl' ufficiali supe-

riori. Ritornarono ivi i consueti ragionamenti, riandaronsi le illustri imprese e gli onorati travagli, ed il principe con vero o finto dolore ristar non sapeva dal deplorare la trista situazione in cui altri ponevalo, di non aver come degnamente ricompensare tanti insigni difensori della patria, e valorosi suoi commilitoni. Di leggieri la gratitudine espressa da un principe pei servigi che rendemmo allo stato, induce in noi il desiderio di affrettare l'istante delle ricompense. Congedaronsi essi con ogni segno d'obbedienza ed affetto, ma con interno rammarico, e la sedizione divampò un tratto appresso.

Nulla ommise di fare Giuliano dopo la sua elezione che atto fosse a conservare la pace. L'onore della sua fama, le poche sue forze, e quella specie di propizio destino che nelle guerre civili parea non sapersi scompagnar da Costanzo, persuadere il doveano a ragione ad anteporre la via degli accordi a quella delle armi, e cercar d'ottenere a mezzo del consentimento di lui una guisa di legittimità al suo nuovo titolo. Ma nè le frequenti ambascerie a suo cugino, nè i larghissimi patti a lui offerti, espressi nel suo manifesto, e che confermati veggonsi nella lettera conservataci da Ammiano (54), di sottomettersi cioè in ogni cosa a' suoi ordini, di somministrare agli eserciti imperiali de' giovani barbari, d'accettare un prefetto del pretorio di sua elezione, ed altri somiglianti, valsero sì ch'ei sempre non ponesse come ultimo termine della pace la ricognizione del titolo d'Augusto, e l'indipendente sovranità delle provincie oltre l'Alpi. L'eloquenza de' fatti vince quella

delle parole. Se vero è, siccome egli ad ogni piè sospinto ripete, che fu a lui giuoco forza cedere all'impeto de' soldati, se penetrato dal suo dovere sdegnava quella non legale elezione, che cosa poteva vietargli di deporre a' piedi del suo principe la porpora assunta violentemente? ei non palesavasi reo tranne che allora, quando dichiarava di volerla ritenere con l'armi, ed il magnanimo rinunziamento non avria potuto non convincere suo cugino, ch'egli godeva in lui d'un fedele e leal servitore. Dove anche sicuro non fosse stato un tale consiglio, non ispettava alla severa virtù di un filosofo l'esitare fra i pericoli ed i doveri.

Non pertanto un dirà, se la mancanza di figli in Costanzo, già essere facea Giuliano l'erede presuntivo dell'impero, in qual guisa immaginare che un savio principe voluto abbia con pericolo della sua fama, commettere all'arbitrio della guerra e della fortuna, ciò che poco dopo con onorevole sicurezza il natural corso degli avvenimenti fatto gli avria conseguire? Ma dove anche sembri che il trono romano una sì abbagliante luce sfavillar non dovesse agli occhi d'un giovane principe onde cercar di pervenirvi alcuni anni prima, dove bello non fosse il rapirlo ad un acerrimo nemico, e non sia vero che alcuni magnanimi spiriti amano più presto conquistare la fortuna, ch'essere de' suoi doni eredi infingardi, Costanzo era ancora nella giovane età di quarantacinque anni, e già il suo secondo matrimonio con Faustina dato aveagli una principessa (55).

Assai più malagevole riuscirà, dove un qualche peso avessero queste nostre conghietture, l'accordare le lu-

minose virtù di Giuliano con la colpa d'usurpatore. Tuttavia a chi essere non voglia persuaso che l'ambizione, quel comune e fatal morbo del cuore umano, spesso rompa i ritegni d'ogni virtuosa abitudine, non mancheranno buone ragioni se non a toglierne, a scemarne almeno la contraddizione. Si potrà affermare che morta già Eusebia (56), il vincolo della promiscua concordia fra i due principi, e l'animo di Costanzo fatto omai non contesa preda de' favoriti e degli eunuchi, ommesso non avrebbe di porre a colpa di suo cugino la sedizione dell'esercito, e pronto a dissipare i timori colle uccisioni, rinnovato avria l'esempio di Gallo in Giuliano, senza che questi più confidar potesse nè sull'ausilio della sua real Protettrice, nè su quello de' suoi soldati di Gallia, a cui con ingratitudine corrispondeva, allo sdegno abbandonandoli dell'imperatore; che così essendo, proprio doversi dire dell'umana debolezza il rompere in quell'arduo scoglio che formasi dall'ultimo termine dei doveri che agli altri ci legano e dal primo che la natura impone a noi stessi; che la modesta pretensione del principato oltre l'Alpi, ad altro poi non estendevasi che a rinnovare un'antica consuetudine; che s'egli potè credere veramente che i suoi Iddii l'appellassero a ristorare il lor culto, gl'artifizj onde pervenire all'impero confondonsi negli errori d'una lagrimevole superstizione, e finalmente che se in un tal fatto così vanno indistinte le sembianze della colpa da quelle dell'innocenza che l'occhio della critica a gran fatica le scerne, possono anche le massime della più servile obbedienza concedere alla indignata virtù d'un grand'uomo, d'aver

qualche cosa intrapreso onde rimnovere dal governo del mondo un debole e crudele tiranno.

Questi principi entrambo fecero in appresso quanto occorreva, l'uno a spianarsi la strada alla fortuna colla sua virtù, l'altro ad agevolarla al suo nemico co' proprj errori. Costanzo accolse le nuove di Gallia con imprudente disprezzo. Anzichè scendere in diligenza a spegnere un incendio nascente, fortificare il Danubio, sua prima e naturale frontiera, e presidiare l' Italia, intento a muover guerra a Sapore, continuò la sua marcia attraverso l'Asia, lieto d'aver ordinato arrogantemente al suo rivale che rientrar dovesse nel primo suo posto di dipendente ministro, al quale solo patto sarebbegli stato lecito sperare in dono dalla pietà del suo signore la vita. Giuliano d'altra parte frappose ritardi, ricercò con ogni maggior istanza la pace, mise fiducia e negligenza nel suo nemico, ma con grande sollecitudine apparecchiossi in pari tempo alla guerra. Maturata ogni cosa, e disperando omai della reciproca concordia, convocò nella piazza di Bellona una militare assemblea a cui lesse le lettere dell' imperatore. Giunto là dove ei promettevagli in dono la vita se deposta avesse la dignità, l' esercito esclamò: *Giuliano Augusto continua a regnare per l'autorità del popolo e della repubblica che hai salvata* (57), e Giuliano non tardò a soggiungere, *che agli immortali Iddii, e non al carnefice della sua casa, commessa avrebbe la cura di sè medesimo*. Con queste parole egli pubblicò la sua fede, e la guerra contro Costanzo.

Avvisando che la guerra, e spezialmente la civile,

rifare devesi ed alimentar con la guerra, e che ad attendere il suo nemico nella Gallia sarebbe stato un confinarsi alle proprie e poche sue forze da opporre a quelle di tutto l'Impero, e un perdere non solo i vantaggi che la distrazione offeriva della guerra persiana, ma quelli altresì che in novità siffatte dallo sbigottimento derivano de' popoli e dal tumulto delle loro passioni, deliberò di mandare ad effetto una di quelle ardite e magnanime imprese, che gran parte ricavano del loro riuscimento dalla stessa temerità con cui le menti sbalordiscono, e che ne' pigri ed infermi governi, ed in quelli spezialmente appo i quali il nemico nè trova, nè trovar può, un nemico in ogni cittadino, rado è che non sortano un esito favorevole.

L'antico Illirio che con una parte della moderna Austria e della moderna Ungheria, tutto quel vasto tratto di paese comprendeva che chiuso quinci dal Danubio, e quindi dall'Adriatico, sino alle frontiere s'estende della Tracia e della Macedonia, intanto che con la sua posizione mettea un freno alla Germania ed alla Gallia, e rimaneva, a così dire, alla vedetta delle provincie orientali, colle sue miniere d'oro e d'argento, e colla grande e bellicosa sua popolazione, il nerbo esso era di quelle d'occidente, e l'inessiccabile fonte da cui traevansi i supplementi degli eserciti. Di tal paese deliberò Giuliano d'impadronirsi penetrando nella sua capitale, e con un esercito di soli ventitrè mila uomini, che tutta formavano la somma delle sue forze, non temè d'accingersi ad assegnare un nuovo padrone al mondo romano. D'uopo era correre non solo un assai

vasto e malagevole tratto di terreno, custodito dai barbari o da guarnigioni nemiche, ma attraversare eziandio nel lungo corso di seicento miglia il Danubio, che una estesa catena opponeva di fortificazioni destinate in ogni tempo a formar linea di difesa e frenare le incursioni de' Quadi e de' Sarmati. Il principe congregò le sue genti ne' contorni del paese de' Rauracbi, la moderna Basilea, ed affine di accrescere la fama delle sue forze e colla prudenza assicurarsi dell'evento, le divise in tre corpi (58), a' quali tutti assegnò come centro comune di riunione le mura di Sirmio, capitale dell' Illirio. Il primo sotto il comando di Giovio e di Giovino ebbe ordine di marciare colle chiuse sue file e con sospeso passo e prudente per la strada delle Alpi, e lungo l'estremità settentrionale d'Italia, ad osservare per avventura le forze ch'ella avesse potuto muovergli contro; l'altro, guidato da Nevita, prese il cammino della Rezia e del Norico, ossia della Baviera e del Tirolo, a premunirsi in qualche guisa dall' insidie degli Alemanni già da Costanzo invitati a sollevarsi, e riserbò a sè stesso il terzo, composto di solo tre mila volontarj, e la parte più ardua e pericolosa dell' impresa, quella cioè di penetrare nella capitale dell' Illirio seguitando il corso del Danubio, e navigando in mezzo alle fortificazioni nemiche; azione di tale e tanta temerità che la testimonianza dell' istoria a fatica ci persuade ch'ella abbia potuto eseguirsi con sì poche forze. Il prospero suo riuscimento non poteva però non dipendere in ogni guisa dalla rapidità de' movimenti di Giuliano, e dalla estrema cautela con cui nascosa avesse la sua marcia. Il

perchè, abbandonata Basilea, penetrò in un baleno nell'interno della Selva nera od Ercinia, dove celatosi a disegno onde a smarrir venisse la traccia del suo cammino, il mondo per molti giorni ignorò la sna sorte. Dalla Selva nera, sbucando con incredibile sollecitudine a Ratisbona, impadronitosi colà d'una flotta militare che stava a guardia del fiume, imbarcò in essa i suoi soldati, e dopo undici giorni di navigazione giunse sotto le mura della capitale dell'Illirio, innanzi che ivi s'avessero le nnove della sua partenza da Basilea. Premiata in Sirmio la festosa accoglienza del popolo con una giostra di carri, poichè il terzo giorno dopo il suo arrivo le divisioni di Giovio e di Nevita venute già erano a riunirsi seco lui, marciò ei senza posa sopra la ricca e popolosa Naisso nella Dazia mediterranea, onde occupare le scoscese gole dell'Emo, ossia il celebre passo di Succi, da cui fronteggiansi le provincie orientali, e che nell'estremità dell'Illirio separa quinci la Dazia e la Sardica o la moderna Sofia, quindi la Tracia e la Macedonia, e con la lunga catena de' dirupati suoi monti sembra destinato a dividere per sempre i due Imperi.

Ma intanto che l'acquisto di sì ricca e bellicosa regione somministrava a Giuliano nuovi mezzi alla guerra, e che la prospera fortuna faceagli correr pronta all'obbedienza l'Italia, la Macedonia e la Grecia, le nnove d'Europa e la ritirata di Sapore richiamavano suo cugino a grandi giornate verso l'occidente. Non sì di leggieri però rivolgere poteansi contro il domestico nimico i preparamenti d'una guerra lontana. Mentre deboli

guarnigioni stavano alla difesa del Danubio, Costanzo, siccome testè accennammo, stimando imprudentemente che il suo rivale confinato sarebbesi a difendere la Gallia, a quell'uopo solo formato avea i suoi magazzini militari lungo il Reno, e sulle alpi Cozzie o il Cenisio, e rivolto ogni altro ostile apparecchiamento, dalla diligenza del suo nemico ormai mutato in mezzo d'offesa (59). Giunto egli a Jerapoli, conobbe l'importanza del passo di Succi e mandò ad occuparlo; indarno, esso già tenevasi dal suo attivo e vegliante nemico. Dopo la perdita dell'Illirio, le molli comechè numerose legioni dell'Asia, non più aveano a far fronte alle sole e poche forze della Gallia, ma a sostenere l'impeto di nuovi ausiliarj, e di un esercito illirico e gallico. Una lunga tuttavia ed aspra tenzone sarebbesi dall'una e dall'altra parte apparecchiata, se l'opportuna morte di Costanzo venuta non fosse a liberar lui, come tutto a credere ci persuade, dalla vergogna di una sconfitta (60), e il mondo dalle calamità della guerra civile. Infermò egli e morì in Mopsucrene, picciola città della Cilicia appiedi del monte Tauro, dopo quarantacinque anni di vita e ventiquattro di regno. Principe debole e crudele, si potè far mutare d'oggetto la sua ferocia, ma non mai volgere a virtù la sua debolezza: vano e ambizioso senza merito personale, nè la vanità, nè l'ambizione potè mai trarlo a magnanimità, per coscienza di colpe ed imbecille ingegno, superstizioso, perseguitò il paganesimo e fu ad un tempo fatale difensore della Chiesa.

La sua morte lasciò Giuliano solo e tranquillo posseditore dell'impero. Poterono allora i sudditi romani

abbandonarsi senza temerità alla speranza d' un felice avvenire. Un giovane principe parea a ragione promettere con la lunga sua vita una lunga domestica pace: un giovane eroe, una valida esterna difesa, e le pratiche virtù del discepolo di Aristotele e di Platone, potevano persuadere che dopo il felice esempio di Marco i precetti della filosofia presieduto avrebbono un' altra volta all' amministrazione del mondo, alla quale egli confessava di non accostarsi che con mano tremante, e sbigottito pensiero (61). Splendida e passeggiera meteora che in tanto più densa notte ravvolse l' orbe romano, quanto più viva era stata la luce con cui rischiarato l' avea! L' imparzialità però dell' istoria obbliga a confessare, che se il trono fu mezzo a Giuliano onde meglio manifestare le sue virtù, fu mezzo esso altresì a meglio palesare i suoi errori. Prima di seguitarlo sulle rive del Tigri e dell' Eufrate, vogliasi a noi concedere alcuni cenni intorno al suo civile governo.

La politica de' regni antecedenti e quella massimamente di Costantino, separando gl' interessi del popolo da quelli del suo principe, intrapreso avea a chiudere quest' ultimo entro il lusso e la pompa d' una esterna grandezza, che se atta essere non poteva a tenere le veci di quel reciproco amore che nasce da mutui servigi, valesse almeno coll'allontanarlo dalla moltitudine a renderlo a lei più rispettabile. Costanzo avvezzo sino dalla giovanezza a tenere una corte in Oriente, quanto più sentivasi a' suoi antecessori inferiore nella reale preminenza del merito, tanto più immaginò doversi di somiglianti ausilj fortificare. L' opulenza della sua corte

pareggiava quella del re de' re, le spese della casa imperiale vincevano le occorrenti a mantenere gli eserciti, e Libanio non sa trovare più adeguata immagine onde esprimere l'infinita turba de' serventi, de' favoriti e degli eunuchi, che raffigurandola agli sciami d'insetti che s'alzano intorno alle greggi sotto un estivo sole di Siria. Un principe cresciuto nelle austere discipline della Cinica filosofia, che facea letto del nudo terreno, e la sua ordinaria mensa di vegetabili, che tanto più stimava rendersi degno del personale commercio de' suoi Iddii, quanto superando i più stringenti bisogni della natura, meglio ad una specie accostavasi di spiritualità, non potea quella tirannesca e scellerata dispersione della pubblica pecunia non detestare, e non rivolgere le prime sue cure alla riforma della corte. Il suo primo editto fu rivolto a licenziare i serventi tutti e gli eunuchi, ed a rendere il palazzo una solitudine. Non manca chi il biasimi, come s'egli fosse ito in ciò più avanti che il decoro del principe, e l'utile dello stato nol richiedeva (62). Ma Giuliano essendo imperatore, non altro essere stimò che il primo magistrato di quella repubblica, che a Romani meno del dono immeritevoli restituita avrebbe, nè egli ad accecare intendeva gli occhi dell'intelletto, onde riputar necessario quelli prima abbagliare del corpo, ed ammirare, a noi sembra, devonsi più presto le doti d'un principe che di sè inspirar seppe nei soggetti riverenza ed amore, anche senza l'uso d'un volgare artifizio, e di un mezzo, se non colpevole, pure assai diverso da quello del merito. Prova però qualche sua medaglia ch'egli usasse tal fiata del gemmato dia-

dema, e raramente sì, ma forse tollerava d'assumere all'uopo la imperiale magnificenza (63).

Nè meno pressante invito far poteva alla sua sollecitudine il restauramento delle leggi e la cessazione degli abusi, prevaluti in un regno che quello dovea dirsi degli eunuchi e de' favoriti. Onde metter freno a questi abusi, istituì in Calcedonia un tribunale di giustizia (64) perchè con una sola ed assoluta sentenza, giudicar dovesse di coloro fra i clienti e ministri di Costanzo che partecipare non potevano della tolleranza, e che ricchi delle spoglie e lordi del sangue de' sudditi, offendevano tuttora colla loro impunità gli occhi della moltitudine: ed una assai più salutare medicina apprestar volendo, bandire fece in pari tempo quelle innumerevoli turbe di delatori, debole e turpe sostegno della tirannia, che sotto il modesto titolo di *Curiosi* (65), una rea e rapace curiosità esercitavano sull'onore e sulle sostanze de' cittadini. Provvide poi all'osservanza delle leggi, e de' civili ordinamenti, col restituire al consolar potere (66), fatto nome vuoto di sostanza, la sua autorità, al senato della capitale la dignità sua, alle curie provinciali i senatori che le immunità profuse dal regno antecedente aveano ad esse con danno dell'erario sottratto (67); ma più che in altra guisa l'imperatore alle leggi sottoponendo, e gl'incarichi esso stesso adempiendo di magistrato con giustizia sì luminosa che estorse le lodi de' suoi nemici, e con umanità sì singolare, che affermasi non mai la tutelare sua diva Minerva essergli stata tenace del proprio voto onde salvare nei casi dubbj un colpevole (68).

Ma la più instruttiva parte della vita d'un principe quella si è certamente che considera l'esercizio delle sue passioni abbandonate alla sicura licenza del potere assoluto, e le conseguenze ch'esse ebbero sulla prosperità e sulle sciagure de' popoli. La principale passione di Giuliano, quella che tutta mutava la vita sua in un solo sentimento e pensiero era la gloria, la seconda, la religione o il ristoramento del paganesimo, e forse parte non era pur essa che della prima, intenta con mentite sembianze a ingannarlo. Se il cangiamento di fede fosse stato in Giuliano la tranquilla risoluzione d'una mente speculativa che elegge la via della sua salute, senza però abbandonarsi ai delirj d' un cieco fanatico zelo, sembra che quelle stesse umane ragioni che, per avventura, ad accoppiarsi vennero alle divine, onde determinarlo a procacciarsi nel favore dei vecchi credenti un ausilio contro le arti di suo cugino ed i pericoli della propria privata sua condizione, dovuto avrebbono altresì nella sicurezza del trono persuaderlo a quella imparziale e liberal tolleranza d'ambidue i culti (poichè ambidue con pari o poco diversa fortuna signoreggiavano), che meglio accordar potesse i doveri della sua coscienza con quelli della sua politica. Ma quali che siano state le remote cagioni che il trassero all'apostasía, la superstizione ben presto venne ad affascinare il suo spirito, e questo a traviare tal volta miseramente il suo cuore. In una sola sentenza erasi espressa la volontà degl'Iddii nella sua iniziazione: esortavanlo essi a salire all'impero, ma in egual tempo risolutamente ordinavangli di stabilire il lor culto; così

un mutuo servigio prestavansi la causa della religione, e quella del principe. Se gradiva alla vanità una parte del divino responso, lecito essere non poteva ad un pio credente rifiutar l'altra, e se accettavansi i benefizj degl' Iddii, sacrilega cosa era ricusarne i servigi. Ora ristabilire un culto, ed i culti esistenti imparzialmente proteggere, ella è cosa seco stessa ripugnante. Non poteva dunque, noi diremo, la filosofica massima della libertà religiosa, governare di sua natura i consigli d'un principe, che incaricato riputavasi d'una celeste missione per essere di un culto speciale il propagatore. Nè li governò veramente, ma sì potè Giuliano far della tolleranza mezzo di persecuzione, se favellando del suo governo usar deesi tal voce, in quel così odioso significato almeno in che suolsi adoperare dagli scrittori ecclesiastici. Nuova, ingegnosa, ma umana eziandio e di carità piena fu la guerra ch'ei mosse alla chiesa, e tuttavia non men grave e funesta di quella che mosso aveanle i suoi predecessori. Assalse le abitudini dello spirito colle armi dello spirito, e cogli umani interessi cercò di nuocere a' divini.

L'imprudente zelo di Costanzo popolato avea le estreme provincie dell'Impero con gli esiglj de' nemici della fede di Ario, e degli altri numerosi seguaci di quella fatale moltitudine di partiti e di scismi, che lacerava in quel tempo la Chiesa (69). Cresceva intanto l'Arianesimo protetto dal suo principe vigoroso e robusto, e fecondàvansi gli altri favoreggiati dall'oscurità e dal mistero. Giuliano osservato avendo che la persecuzione mentre deturpava la memoria anche de'più glo-

riosi principi, anzichè indebolire, accresciuto avea cogli onori del martirio lo splendore del cristianesimo; pensò accortamente che estendere i benefizj d'una universal tolleranza, e richiamare dall' esiglio i vescovi e chierici delle varie religioni, sarebbe stato un invitarli ad un aperto e comune teatro, atto a meglio produrre in luce la vanità delle loro dispute, e dove nello scontro de'vicendevoli odj sarebbonsi indeboliti tutti, o tutti almeno disonorati i partiti. Quindi dall' ateo Aezio sino ai seguaci della santa fede Nicena, esortati furono i vescovi a rientrare nelle vacanti lor sedi (70), ma in pari tempo un ordine severo commise a' Gentili di riaprire i lor tempj, e di esercitare pubblicamente il loro culto (71). Per l'una parte litiganti che manifestano di non essere seco stessi bene d'accordo sulle verità che intendono agli altri persuadere, e che la causa divina sottomettono alle umane loro passioni, non potevano non iscreditare la fede che da lor professavasi; per l' altra il pubblico esempio del principe ed il noto suo zelo per l'antica religione, bastava solo a procacciarle proseliti. Indarno gli editti imperiali predicare poteano quella tolleranza (72), che non ignoravasi disapprovare l'imperatore nel segreto del suo pensiero. Più un principe comanda coi privati suoi sentimenti che colle pubbliche scritture espresse dalla politica, e la prostrata moltitudine volontieri ricambia mercè una meritoria disobbedienza, l'apparente momentaneo sdegno del suo signore, con una tarda ma reale ricompensa.

Non si proibì a'Cristiani in modo alcuno l'esercizio del loro culto, ma non si ommise arte nessuna che

valevole fosse a dissuaderneli. In ogni tempo la religione governò le umane passioni, e ne fu a vicenda da esse governata. Non depone la naturale fralezza un credente nè la sua positura sociale, e sarà sempre un forte pericolo per la sua beatitudine, la scelta fra le terrene e le celesti corone. Giuliano intraprese a proporre quelle come un anticipato pegno di queste. Le sciagure della persecuzione potevano considerarsi feconde d'eterna gloria non solo, ma eziandio d'un utile celebrità nella vita presente. Può l'umana debolezza compiacersi d'una tenzone che la solleva sino a militare per la causa del Cielo, ed a scendere sola nell'arringo o contro le forze d'un vittorioso partito, o contro quelle del principe; ma la fredda tolleranza di un culto che all'abbiezione s'accoppia di chi l'esercita, di leggieri abbandona il credente al vitupero, o avviene almeno che l'immerga in quel profondo oblío, che se eletto non viene dalla volontà, è il più abborrito male del nostro spirito. Ora a questa meta appunto rivolse gli sforzi Giuliano. Non ignorando che una ignominiosa appellazione ove pur giunga a prevalere, e prevale sempre se proferta è dal principe, può ella sola spargere il ridicolo ed anche l'obbrobrio non meno sulle sette che sulle nazioni, cominciò egli dal distinguere i Cristiani nelle scritture e nei ragionamenti col nome di Galilei (73), ed i Pagani non tardarono a seguitarne l'esempio. Si raccomandò la tolleranza, ma si vietò a' Galilei l'esercizio d'ogni incarico militare e civile, come non atto ad accordarsi colla sofferente natura della loro religione (74). Non ad essi un editto tolse l'ingresso alle scuole nelle quali colti-

vare il loro spirito, ma, ciò che quasi importava lo stesso, proibito venne nelle scuole cristiane d'interpretare gli scrittori del gentilesimo (75), perchè disleal cosa era spiegare ad altri una teologica dottrina a cui la propria credenza ricusavasi. Non s' ordinò già di chiudere le chiese, ma sì le chiese spogliate furono de' loro beni, il clero delle sue immunità (76), ed il culto del suo splendore. L'ariana superstizione premiato avea nel regno antecedente la distruzione de' tempj, la pagana ordinò in questo a'Cristiani di rifarli a loro spese; l'una accrebbe oltre ogni onesto confine le ricchezze della chiesa e del clero; l'altra quelle de' tempj e de' pontefici, e presso un principe che nel palazzo e nella corte trasportato avea la sobrietà non solo, ma le sozze insegne della cinica filosofia, le spese del culto e dei sacrifizj poteronsi con maligna compiacenza confrontare a quelle occorrenti a suo cugino, onde mantenere gli eserciti degli eunuchi e de' favoriti, e le censure meritarono de' più saggi pagani (77).

Un imperatore filosofo che duolsi di non potere a bastanza signoreggiare con la virtù la fortuna, onde rivolgerla a benefizio degl' uomini, obbliga a ricercare nella sua interna amministrazione l'esempio di una giustizia sempre invitta contro gli assalti delle proprie passioni. Nè è già nostra mente negare che tutta la vita sua un sì glorioso contrasto non ci presenti, ma che non mai nella nobile pugna vinta la prima non rimanesse, la nostra ammirazione per quest'uomo straordinario non ci persuaderà ad affermarlo. L'eloquente inglese istorico del romano impero, già altre volte da noi

nominato (78), affermò essere stata costante massima del governo di Giuliano l'accordare la giustizia a tutti i suoi sudditi, ed a'soli Pagani i suoi benefizj. Dove per vera avesse a tenersi una tale sentenza, potrebbe ella per avventura sembrar giusta altresì. Non è un obbligo il benefizio, e se voleasi far prevalere il paganesimo, una modesta predilezione avrebbe potuto quella appellarsi, richiesta dalla politica verso il culto dello Stato. Ma non ricusa benefizj, viola bensì altamente la giustizia un principe che per cause spirituali esclude una parte sì grande de'suoi sudditi dai servigi e dalle ricompense, che il comune patrimonio formano della repubblica, e l'illustre scrittore che fu poi membro del britannico parlamento, manifestò col suo stesso esempio di conoscere che può un fatal pregiudizio dirigere talvolta anche i consigli di un savio e libero governo (*).

Allorchè la virtù di Giuliano era anticipatamente avvertita a ternersi in guardia contro le insidie della passione, e invocavasi la sua giustizia a decidere direttamente sulle opposte accuse di un cristiano e di un pagano, egli entrava in così grande trepidazione d'essere incolpato di parzialità, che più presto sembrava inchinare alle parti del primo che del secondo. Ma i magistrati potevano senza spiacere al principe, permettersi una più indulgente considerazione a favore de'Pagani. Gli editti imperiali proibivano a questi è vero severamente di trascendere a violenze e disordini contro i loro nemici, ma accaduti, l'imperatore contentavasi

(*) Il sig. Gibbon che fu prima cattolico romano, poscia protestante, e quindi membro del parlamento.

di rintuzzarli, e di tal modo, come chi una pur necessaria ingiustizia rintuzza, o come padre sgrida i figli non tanto della turpezza d'una colpa, quanto del troppo diligente esercizio di una pericolosa virtù.

Non deesi però tacere che a difesa di Giuliano soglionsi addurre le antiche accuse contro la condotta dei Cristiani, che imprudentemente la moderazione provocavano del loro signore, e noi per avventura fissando la nostra credenza nel giusto mezzo delle opposte sentenze d'un vinto e d'un vittorioso partito, sperar possiamo di non errare gran fatto ne' nostri giudizj. Senza dubbio, rendesi malagevole ad immaginare come ne' seguaci d'una religione tollerata potesse rinvenirsi una sì incauta arroganza, e spesso una sì sfrenata licenza (79); ma arduo riesce del pari conciliare con le massime della libertà religiosa, l'impunità de'delitti de'Pagani di Siria, e d'Alessandria (80), e si dirà troppo aversi alla ragione di stato conceduto nella persecuzione e nell'esiglio del sublime santo e solitario intrepido della Tebaide.

Qual posto dunque conchiuderemo che occupar debba Giuliano fra gl'inimici del Cristianesimo? l'appelleremo col Tillemont in commercio co' demonj, o con Libanio in istretta consuetudine cogl'Iddii (81)? dovrà egli coi Cirilli, co'Grisostomi, co'Nazianzeni annoverarsi fra i più crudeli tiranni della Chiesa, o cogli scrittori Gentili come il più perfetto esempio di religiosa tolleranza? chi affermasse essere stato Giuliano il più virtuoso nemico del Cristianesimo, non direbbe a nostro avviso cosa assai lontana dal vero. Nocque come nem-

co, come uomo virtuoso, se la passione qualche rara fiata traviollo, ben presto ritornò egli al dovere. Deesi compiangere il suo errore, ma giudicare della sua virtù dietro questo errore medesimo; perciocchè la perfetta tolleranza cancella la qualità di nemico. Ora chiederemo noi francamente, e chi agitato da un religioso fanatismo, men di quest'uomo allentò il freno alla sua passione, o più, nella sicura arroganza del potere assoluto, seppe alla virtù sottoporla? esaminasi da noi in presente se nell'atto di svellersi un'antichissima fede, e nella procellosa età delle teologiche controversie, un principe passionatamente religioso, tutti serbasse inviolati i diritti di questa gloriosa figlia della ragione, la libertà dei culti, intanto che indarno speriamo trovarla a noi intorno, noi pure nè superstiziosi, nè tampoco caldi credenti, e beati posseditori dell'accumulato frutto di quindici secoli di civiltà e di cognizioni.

Ma il lettore già avverte come molte cose, pur degne a sapersi, da noi per amore di brevità si trasandino, e dorrassi a ragione di questa scrittura siccome scarsa alla materia, soverchia all'uopo presente. Non ci arresteremo noi perciò a lungo nel pur ampio teatro della gloria del nostro autore, quale dee dirsi la guerra persiana, ma dopo averne alcune poche cose accennate, il raggiungeremo al passaggio del Tigri, e sotto le mura di Ctesifonte, per ammirarne l'infelice valore, e compiangerne la morte immatura.

Sembra che in nessun tempo nè il calore del clima, nè la molle e voluttuosa vita che ne è il fatal frutto, così snervassero il militare coraggio de' Persiani, che

corrisponder possa alla spregievole opinione che di essi nella nostra mente al loro nome risvegliasi, trasmessa, per avventura, nella moderna educazione dall'eloquenza de' primi lor vincitori. Quella guisa di guerra ad essi consueta, che alloggiar non lascia il nemico circondandolo di solitudine, la tempra e la forma delle lor frecce a cogliere infallibili, ed a svellersi dolorose e mortifere, i rapidi assalti, e le rapide fughe della loro cavalleria, assai più degli assalti micidiali per la desterità di saettare fuggendo, l'arte di disperdersi in un baleno, e in un baleno ravviarsi e tenere il campo, impressero in ogni occasione grave timore ai Romani, ed estorsero spesso la loro lode. I Parti, che ora un distinto regno formarono, ora sotto il loro nome, tutto il reame di Persia compresero, abitando la parte orientale dell'Assiria più presso al confine romano, fornito aveano facile e pronta materia a trent'anni di guerre, solo da alcune tregue interrotte (82), e la prospera del pari che la contraria fortuna di quelle, le geste di Lucullo, la rotta di Crasso, la fuga d' Antonio, i trionfi di Trajano, di Vero, di Severo, a così alta celebrità innalzato aveano il nome persiano, che il titolo di *Partico* e *Persico*, annoverare potevasi fra le più gloriose ricompense del valor militare, ed essere avidamente vagheggiato da un guerriero imperatore (83). Qualsivoglia maniera di gloria parea bella agl'occhi di Giuliano; ma o vel determinassero gli avvenimenti della sua vita, o propria ella sia della più fervida ed animosa età dell'uomo, sembra che con maggiore alacrità corresse verso quella dell'armi, avvegnachè, come suolsi, ne' ragionamenti e nelle

scritture, vantasse d'anteporre la mite e pacifica del Portico e dell'Accademia. In taluno di quegl'istanti in cui la coscienza del merito estorce alla modestia qualche grata compiacenza delle proprie forze, non esitò d'affermare, e credealo forse veramente, essersi in lui trasfusa per metempsicosi l'anima del Macedone. Un sì grand'ospite meglio onorare non poteasi quanto adoperando di emularlo nelle imprese persiane, ed un re governava allora la Persia, degno assai più che Dario di venire alla prova dell'armi col rinascente Alessandro.

L'astuto e bellicoso Sapore dopo i gloriosi assedj di Amida e di Singara, pertinacemente insisteva a molestare colle incursioni degli Arabi a' suoi stipendj le restanti provincie transtigrane dell'impero, perpetua materia di controversia fra i due popoli. La morte tuttavia di Costanzo lasciato avea le rivali nazioni in una specie di calma, comechè non protetta nè dalla debole guarentigia de' trattati, nè dalla efficace e reale della reciproca tema. Persuaso per avventura dalle domestiche sue sciagure (84), o più veramente dalla militar fama del nuovo principe, sembrava il persiano assumere più modesti consigli, e piegando l'orgoglio d'un re de' re innanzi alla porpora romana, tollerava di palesarsi desideroso anche della pace (85). Ma nè la conchiusione d'un vantaggioso trattato, nè l'acquisto d'una provincia, poteva essere la meta de'pensieri di colui, che proposta essendosi una guerra persiana come un teatro della sua ambizione, estendeva i desiderj all'acquisto dell'intera monarchia. Ributtate vennero le domande di pace, e quasi sdegnando di scendere a tenzone con uno

sprovveduto nemico, imprudentemente invitandolo a pugnare per l'intera salute o rovina, Giuliano dichiarò che consentito non avrebbe in tempo veruno di fare altrove parola d'accordi, tranne che nella reale residenza di Ctesifonte, dove egli in breve recato sarebbesi.

Ben presto i fatti vennero ad accopiarsi alle minacce, e le opere ai proponimenti. Eguale a tanto consiglio, un esercito s'allestì in diligenza, il più numeroso per avventura, che, dopo quello d'Antonio, condotto in Persia v'avessero in nessun tempo i Romani. Forte di novantacinque mila uomini, componevasi esso dal nerbo delle legioni occidentali, comandate pressochè tutte dall'instrutto valore de'capitani, che sotto gli ordini dell'attuale lor principe militato avevano nelle guerre tedesche. Parecchj corpi d'arabi ausiliarj formavano la cavalleria leggiera, cinquanta navi armate la flotta militare onde proteggere il passaggio dell'esercito pe'fiumi, altrettante erano le opportune a costruire ponti, mille quelle a trasportare militari arnesi e vettovaglie (86). Apparecchiata ogni cosa, l'imperatore allo spuntare di primavera, abbandonata la sua capitale, visitato il sepolcro d'Annibale a Libissa, confortate dalla sua compassione e da'suoi soccorsi le sciagure di Nicomedia, e disprezzata la molle ed insolente capitale della Siria (87), che lo sdegno provocare osò del suo principe, raccolse le sue schiere a Jerapoli, ultimo confine romano al di qua della Mesopotamia, e marciò sopra Carre, celebre per la sconfitta de'Crassi. Staccato ivi un corpo di trenta mila combattenti, guidato da Procopio e da Sebastiano, ebbe ordine di avanzare oltre Nisibi, farsi in-

contro alle ausiliarie forze dell'Armenia. e riunitosi ad esse tornare per l'Assiria sotto le mura di Ctesifonte, comune centro dove tutti convenuti sarebbono: il restante esercito, abbandonata Circesio o Cercusio, ultima fortezza romana nella Mesopotamia, entrò nel territorio nemico.

Procedeva esso in tre colonne le orme ritessendo di Ciro il giovine. La destra, sotto gli ordini di Nevita, iva radendo il fiume, ed osservando l'armata che saliva l'Eufrate; quella del centro, comandata da Vittore, componevasi della fanteria pesante; la sinistra colla cavalleria, sotto gli ordini d'Ormisda e di Arinteo, copriva tutto l'esercito. Mille cinquecento Arabi formavano l'antiguardo, e precedeano ad esplorare e premunir dall'insidie (88). Dagalaifo, ufficiale Gallo, conduceva il retroguardo. Il bagaglio avanzava tra gl'intervalli delle colonne. Senza riserbarsi un comando o posto particolare, il principe era dappertutto (89).

Due reali fiumi, l'Eufrate ed il Tigri, che da monti derivano dell'Armenia, scorrendo per uno stesso e continuo vasto paese, intanto che indarno fanno tributo delle loro acque alle arenose pianure della Mesopotamia, con ricca fecondità corrisponde a'loro doni la felice provincia dell'Assiria. L'esercito però marciando per un tale continente, incontrò e nello sterile e nel ricco paese difficoltà benchè di natura diverse, pure aspre tutte e travagliose del pari. La Mesopotamia opponeva un lungo ardente deserto a trascorrere, difeso da un pertinace nemico, disperso sempre, vinto non mai, e delle fortezze a superare inalzate nelle isole che for-

ma lunghesso l' Eufrate. L'Assiria offeriva sì un ricco terreno dove vettovagliare, ma intersecato da innumerevoli canali sgorganti dal Tigri e dall' Eufrate, che l'arte avea procacciati, e che liberati ora da' loro ritegni, tagliavano coll'inondazione del paese la marcia all'esercito, de' disagi a patire intollerandi da soldati avvezzi al clima d' occidente, e prodotti dall' ardore del suolo, dalla putrefazione delle acque, e dalla quantità degli insetti che ne derivano, e finalmente due fortezze ad espugnare, Perisabora e Magomalca, stimate estremamente malagevoli a vincersi, e tenuta imprudente cosa a lasciarsi non vinte. Ammirando noi pertanto con lo storico militare di questa guerra, l'audacia, la perseveranza, l'industria di que' soldati pochi mesi prima tumultuanti in Parigi al solo nome di Persia, ed ora intenti, al cospetto d'un instancabile nemico e nel bollente estate dell'Asia, a ravviare le acque ne' loro canali, a rifare le strade, a tragittare in mal sicure zatte le profonde gore dell' Assiria, a scavar mine, ed a superare fortezze, ammirando la virtù del condottiero che come gli talenta la volontà loro governa; e nel campo divide col soldato i travagli, corre il primo al pericolo, e trasfonde nell'esercito la sua attività ed il suo ardore, mentre nel consiglio ne regola con saviezza i movimenti, ne descrive il piano degli assedj, la forma degli attacchi, l'opportunità degli assalti; l' abbandoneremo incapaci a seguitarlo in così lungo e laborioso cammino, e dopo averlo salutato vincitore nella stupenda oppugnazione di Magomalca, posta presso a' parchi reali, ed a undici miglia da Ctesifonte, il raggiungeremo in

quest' ultima città, eletta dai destini se non ad oscurare la sua gloria, a sospendere il corso delle sue imprese.

Questa vasta e popolosa città (90), capitale dell'Assiria, e residenza estiva dei re di Persia, giaceva sulla sponda occidentale del Tigri da cui quasi tutta era circondata, rimpetto alla picciola città di Cocche, che a guisa di castello fronteggiavala, situata sulla sponda orientale del fiume stesso. L'esercito venne a prendere posizione in faccia a Cocche. Noi abbiamo veduto seguitarlo la sua flotta, e salire l'Eufrate. Questo fiume entrando nell'Assiria, scaricava a Maceprata le sue acque sul Tigri a mezzo di un artificial canale, detto Canale del re, che giungeva sino a Ctesifonte, e scorreva appunto tra Cocche, e la capitale. L'armata, entrata in sì fatto canale, se per esso continuato avesse il suo corso sul Tigri, le sarebbe stata forza disgiungersi dal suo esercito a cagione dell' intermedia posizione di Cocche, e sforzare il passo fra la città e la fortezza nemica. Ragioni di una a noi ignota efficacia, debbono avere distolto Giuliano dall'intraprendere l'assedio di questa ultima, onde alla sua flotta riunirsi, se anche Trajano anzichè oppugnarla, fatto n'avea costruire un nuovo canale che, lasciandola a sinistra, riceveva l'acque del vecchio per versarle direttamente sul Tigri. Un tal fatto però celato rimanere non poteva a Giuliano, a cui tutta era presente la milizia de' suoi antecessori nella Persia. Avvegnachè con infiniti travagli, si rinvennero e si purgarono le antiche tracce di quell' alveo, e scaricatevi le acque dell' Eufrate, la flotta dopo trenta stadj di cammino sortì trionfante sul Tigri.

Era questa però la parte più agevole dell'impresa. Occorreva mandare ad effetto lo sbarco, ed eseguirlo vincendo l'opposta corrente del fiume, e la difficoltà di alte ripidissime rive, delle quali stava a guardia un doppio ordine di cavalli e di elefanti. Il principe simulando di volere far stima delle provvigioni, commise pochi giorni innanzi, che vuotar si facessero alcune navi da carico, e siccome quegli che ben conosceva non solo meglio e più risolutamente operare la moltitudine, quanto più impensatamente è a farlo invitata, ma la gioja altresì ed il tripudio essere in lei spesso tramite al disperato coraggio, coprì il suo proposto d'un impenetrabil mistero, e il giorno precedente allo sbarco, ordinò una comune festa e gozzoviglia per tutto l'esercito. Alla notte di quel dì stesso, appellati alla sua tenda gli ufficiali superiori, manifestò loro il pensiero di voler isforzare il passo del Tigri in quell'istante medesimo. A chi gli rappresenta il pericolo: *non iscemerà per tardanza*, ei risponde, *nè il numero de' nemici nè la ripidezza delle rive.* Nel punto stesso, dato è a soldati l'ordine dell'imbarco, e già alcuni più arditi legionari salgono su cinque vascelli pronti a partire (91). In un tratto spariscono all'occhio, in un tratto ricompariscono in fiamme sull'opposta sponda del fiume. Il principe mutando l'avversa in prospera fortuna: *Soldati*, esclama, *i nostri compagni*, *ecco*, *afferrano la riva ; quel fuoco è il segno tra me ed essi convenuto ; affrettiamoci ad aiutarli.* A queste voci l'armata tutta spingesi a pieno corso sul fiume. Il suo unito e rapido sforzo rompe l'impeto della corrente, e in mezzo al piover

de' dardi nemici, al grandinare de' sassi, ed all'inferocire degli elefanti, ella eseguisce lo sbarco. L'imperatore conduceva la battaglia in persona. Non appena calpestato ha egli l'ostile terreno, che ricompone le sue schiere, e colle chiuse sue file piomba a distruggere le nuove forze che l'inimico accampa sul lido. La perdita di soli settantacinque legionari dall'una, e di presso a sei mila barbari dall'altra, attestò una quasi incredibile vittoria, ed il glorioso riuscimento d'una delle più malagevoli imprese dell'arte militare; l'eseguire uno sbarco in faccia all'inimico, e contro un'inimica corrente, che dalla riva, a cui aggiungere aneli, t'allontana (92).

Ma un così costante favore della fortuna, accennava appunto con la sua costanza il suo termine, e Giuliano sotto le mura della capitale dell'Assiria pervenuto era a quel pieno e splendente meriggio di gloria, che annunziandone quasi sempre il tramonto, a manifestar viene non meno i limiti della nostra sufficienza, che l'indole della nostra invidiosa natura. La gloria, ella pure, come ogni altra terrena cosa, a voler ch'essa non receda, uopo è che proceda, ma sciaguratamente il merito che basta ad acquistarla, a conservarla non basta. Nuovi nemici contro a' gloriosi s'accampano; l'insolenza cioè della prospera fortuna, la giunta al colmo invidia degli emuli, e il peso a sostenersi gravissimo della propria celebrità. Occorre in quelli che lo splendore delle azioni presenti eguagli non già, ma vinca eziandio quello delle passate, per questo solo che passate esse sono, e che la nostra ammirazione, scemando in noi ogni dì più per la famigliarità, a così dire, ed abitu-

dine ch' ella acquista di quella grandezza, ha d'uopo del pari di ognor più forte luce e vigorosa onde destarsi. Quindi in essi la necessità, affine di sostener l'alto posto, d'abbandonarsi allo stupendo ed all'incredibile, il quale se, come avvenir debbe di sua condizione, fia che anche un tratto solo fortunato non riesca, ecco nella temerità di un solo passo, tutto a'nostri occhi oscurarsi il pregio di una illustre e splendida vita. Ogni cosa allora confondesi, e ciascuno nell' esagerazione degli errori di un grand' uomo, cerca un conforto alla propria mediocrità. Colpe divengono ne' gloriosi i capricci del caso, gli imprevisibili eventi, le imperfezioni che disgiunte non vanno nè anche da una eccellente natura, e sino le cose stesse che celansi alla nostra ignoranza; nè altro che un' opportuna e desiderabile morte può preservarli a quella seconda vita a cui aspirano, allorchè avvenga che la cieca fortnna imprenda a ruotar la falce su i loro allori.

E l'opportuna e desiderabile morte mancò a Giuliano (*). Nel considerare questo principe da qui appresso, egli è d'uopo o accagionarlo de' più grossolani errori, od ogni cosa attribuire, e niuno, noi crediamo, vorrà esitar nella scelta, non meno alla nostra ignoranza de' fatti, che agli arditi proponimenti di quella virtù che nascondesi alla nostra debolezza. Ei fin qui rivolge gli sforzi tutti dell'esercito verso la capitale dell'Assiria, e pervenutovi si ritira, e non ne imprende l'assedio: con inauditi travagli e dispendj gravissimi, giunge a traspor-

(*) Noi vedremo ch' ei la pensava altrimenti, ma la posterità sembra discordare dal suo pensamento.

tare ambo le flotte sul Tigri, e poichè già vittoriose navigano il fiume, riserva solo dodici navi e pochi viveri, e commette tutto il resto alle fiamme. La stravaganza del fatto porgere poteva materia alla favola, e la favola venne ben tosto ad ornarlo.

Il codardo Giuliano di Cirillo (93), l'inverecondo baccante del Grisostomo che offresi per le pubbliche vie con codazzo di donzelli e femmine immonde (94), il tiranno della Chiesa che al suo ritorno di Persia insanguinerà le are de' suoi numi con vittime cristiane, non è meraviglia che dopo avere assunto ogni più strana e colpevole sembianza, sotto l'eloquente penna del santo Vescovo di Nazianzo, venga eziandio a mutarsi in un matto e stolido spirito, che incautamente smarrisce entro le reti di un nuovo Zopiro, e meno dell'antico scaltrito. Secondo Gregorio, un persiano d'alto affare, simulando d'essersi inimicato col suo re, implorò un asilo nel campo romano. Ammesso appena alla conoscenza del principe, gli fece considerare quanto inopportuno dovesse dirsi il consiglio di trarsi dietro sì grande armata e vettovaglia, che maestra era di viltà, e rendeva il soldato più sollecito del ventre che della gloria, e promettendo, come pratico de' luoghi, di condurre egli stesso l'esercito in paese d'ogni cosa al vivere necessaria provveduto, potè persuaderlo ad abbandonare alle fiamme ambo le flotte ed i viveri (95).

Un animo generoso, chi ne dubita? aperto è sempre alla frode, ma colui che vinto da volgari artifizj, non da serie ragioni proceduto fosse a cotanta determinazione, men che lode di generoso, taccia di stolidamente cre-

dulo procacciata sarebbesi, e la fama d'un grande uomo, allorchè esistono de' motivi onorevoli a rendere ragione delle azioni di lui, esige da noi a buon diritto che ammettere non debbansi i vituperosi.

Fu con sagacità osservato (96), che dove venisse a sentenziarsi come lodevole il proposto d'aver abbandonato l'assedio di Ctesifonte, l'incendio della flotta converrebbe quindi giudicarsi necessario. Allorchè Ammiano (97) ci fa sapere che l'abbandono di quell'assedio fu risoluto da un consiglio di guerra convocato a tal uopo dal principe, noi non abbiamo mestieri di lunghi ragionamenti per riconoscerne la convenienza. Dubitarne o giudicare altrimenti, sarebbe riputarsi meglio istrutti in tanta distanza di tempi, ed imperfezione di notizie, di celebri uomini dell'arte, spettatori insieme in quella guerra ed attori. E per avventura, una benchè debole traccia delle cagioni che tale pensamento guidarono, lasciasi, se male non ci apponiamo, anche da noi ravvisare. Il sapersi che nelle guerre antecedenti più volte Ctesifonte sia stata presa e ripresa, lungi dall' indurre perplessità (98), può anzi servire a persuaderci che per questo stesso un principe guerriero e prudente, qual era Sapore, con particolari difese e fortificazioni pensato avesse a munire la sua capitale. Noi abbiamo già innanzi avvertito, che il piano militare di Giuliano fondavasi eziandio sull'alleanza dell'Armenia, e ch'egli sotto gl'ordini di Procopio e di Sebastiano mandato avea un corpo di trenta mila combattenti, tratti dal suo stesso esercito, a congiungersi alle forze di quel regno, e insieme unito ritornare sotto Cte-

sifonte. Ma il re Arsace mancò alla fede ed all'alleanza, ed i generali romani ritardati da gelosia di comando, indarno furono attesi dal loro principe sotto le mura della nemica capitale (99). Una forte guardia esigeva l'armata per la sua custodia, a supporsi anche stazionaria sul Tigri, e se posta in movimento, ventimila uomini occorrevano, secondo Ammiano (*), onde rimorchiarla contro la corrente del fiume. A forze di tal modo stremate un altro importante scemamento è da farsi, cagionato dalle perdite inseparabili da ogni esercito, ma più ancora dai disagj d'una sì lunga marcia, d'un clima sì ardente, e di una guerra travagliosa e munita. Il perchè, se all'esercito di sessanta mila uomini, che tanti erano rimasi a Jerapoli, vogliansi tali scemanze computare, egli è chiaro che una vasta e popolosa città, circondata dal fiume, e da profonde paludi, difesa da numerosa guarnigione, e riputata insuperabile non meno pel sito che per le sue fortificazioni, dovuto avrebbe, e nel suo assedio occupare la più gran parte di quelle forze, ed una assai ragguardevole nella sua custodia, ove pure fosse stata espugnata. Ma Giuliano, comechè fin qui vincitore in tutti i diversi combattimenti, non ancora per altro scontrato erasi coi grandi eserciti reali, nè pugnato avea per anche in una solenne battaglia campale. Il Persiano, sebbene implorasse la pace, tuttavia con grande sollecitudine preparava a sè intorno i mezzi a più valida difesa, ed a maggior incendio di guerra. Dalle più distanti provincie già a-

(*) Lib. 24, c. 12.

vanzavano a grandi giornate i principi dipendenti, in ausilio del loro signore, e della sua capitale (100), e i Romani potevano ragionevolmente temere di trovarsi chiusi fra la città nemica, ed i nemici eserciti. Abbandonando dunque una laboriosa e difficile oppugnazione, sembrava offerirsi come più salutare consiglio il penetrare nelle fertili provincie dell'Assiria mediterranea, farsi incontro agli eserciti reali, e, poichè negli eserciti appunto risiedono le fortezze, i regni, ed i re, sconfiggerli, e con essi conquistare o frangere almeno la monarchia.

In tale partito, riesce estremamente malagevole immaginare, come un esercito penetrando nel centro d'un vasto regno, dovuto avesse far dipendere la sua salute e trarre le sue sussistenze dalla sua flotta, la quale conservare esso non poteva senza regolar la sua marcia su i movimenti di quella, ch'è quanto a dire, abbandonar la conquista, e limitarsi a camminare lungo i fiumi; e dalla quale eziandio potuto non avrebbe discostarsi per correre il paese, senza perderne la comunicazione, e così abbandonarla all'utile ed alla potestà del nemico (101).

Dove la pusillanime marcia lungo i fiumi, non fosse stata per essere non solo infruttuosa, ma contraria eziandio alla natura d'un'invasione, che ne'colpi risoluti ed arditi avviene sempre che riponga la speranza del suo riuscimento, il metodo di guerra fin qui da' Persiani osservato, d'abbandonare il terreno, e ritirarsi ne'luoghi chiusi e muniti, da cui irrompere opportunamente, convertita l'avrebbe in una scenica, a così dire, militare rappresentazione, e poichè a termine

giungere pur doveano le vettovaglie della flotta, sarebbe stato lecito a' Persiani ridersi del timido conquistatore che, per nulla osare, contentavasi, senza evitar già il suo fato, di lentamente a così dire assaporarlo sonnecchiando presso a' suoi magazzini. Che se, come accennato abbiamo, occorrevano al dire di Ammiano ventimila uomini onde reggere e trarre quell' armata pel fiume, chi non vede, e sia pur largo ed abbondante il computo che far si voglia, che più rimanere non poteva a Giuliano d' un venticinque, o trenta mila combattenti, co' quali tenere il campo, tentar le conquiste, assegnare alle conquiste guarnigioni, e far fronte infine a que' molti e valorosi nemici che lo stesso istorico soldato appella *acerrimi bellatores*, e che ammaestrati nelle lunghe guerre romane, imitavano gl'invasori nella disciplina e nell'arte? Poichè dunque conservar non poteasi la flotta senza abbandonare la conquista, nè tentar la conquista senza abbandonare all'inimico la flotta sembrar può superfluo osservare che più sano avviso fosse far sì, ch' essa non in altrui mano cadendo, a mutar si venisse in mezzo di proprio danno ed offesa.

Ma non occorre dissimulare che il nostro autore adoperato avendo, benchè indarno, di spegnere un tratto dopo quell'incendio, a biasimar venne egli stesso per tal modo l' opera sua (102), e niuno vorrà negare che nell'eseguire un necessario, ma pericoloso divisamento, proceduto egli non abbia con soverchia fidanza e temerità. Lodevole stimasi l' audacia di un capitano che a liberare da un mal passo il suo esercito, o ad assicurargli

una quasi certa vittoria, non teme, dove da ciò l'esito della pugna dipenda, di commettere all'arbitrio della fortuna, o di distruggere eziandio que' mezzi, che la prudenza teneva in discosto apparecchiati, per una sicura, benchè infelice fuga, così l'esercito stesso sottoponendo alla necessità di vincere o di perire. Ma quanto più estremo è tal passo, ed ardito un tale consiglio, tanto più diligente, a ragione, vuolsi l'opera e lo studio che guidi al prospero riuscimento dell'impresa. I Romani dopo l'incendio della flotta, omai più non potevano che di due cose l'una; o conquistare l'ostile terreno, o in esso miseramente perire; perciocchè nel loro ingresso nella Persia, avendo distrutto e posto a sacco con le messi ogni altra cosa, vano divisamento sarebbe stato in presente il voler ritornare nelle proprie orme. L'Assiria mediterranea offerto avrebbe loro un ricco terreno dove vettovagliare, ma l'ignoranza de' luoghi, malagevole a intendersi dopo che i loro avi visitato aveano da sì remoti tempi quella contrada, e la imprudente fiducia riposta da Giuliano su alcuni disertori del campo nemico, a' quali affidò la propria marcia, fatti avendoli inoltrare in un deserto e montuoso terreno, ben presto li costrinse a ritornar lungo i fiumi, dov'essere ancora spettatori di quell'incendio che in breve trarre doveali ad ogni più estrema calamità.

L'ebbrezza della prospera fortuna, che condotto avea sin qui Giuliano a rifiutare ostinatamente ogni onorevole condizione di pace, sembra altresì che il traesse a far poco conveniente stima de' funesti effetti, di che doveva essere feconda quella guisa di guerra che dal

suo nemico facevasi, la quale avendo potuto egli riconoscere sino dall'aprirsi della campagna, tanto più ad accusar viene la sua imprudenza. Fino dalle prime i Persiani ricoverando ne' monti e ne' luoghi muniti, opposero a'progressi de'Romani la inondazione de'fiumi e le incessanti scorrerie: sino dalle prime a misura che quelli appressavansi, abbandonavano essi gli aperti villaggi, abbruciavano le messi, distruggevano i bestiami, e circondavano il campo romano di uno spaventoso deserto. Dopo la mancata alleanza dell'Armenia, la invano attesa riunione del corpo di Procopio e di Sebastiano, e l'incendio in ispezieltà della flotta, una tal sorta di guerra inspirare doveva assai gravi timori, e disporre a prudenti consigli.

Ben presto in fatto trovossi cinto l'esercito da ogni più lagrimevole difficoltà. Esso avea distrutto i suoi viveri e la sua flotta, tentata indarno la strada dell'Assiria mediterranea, e perseguitato da un attivo ed instancabile nemico, temeva, a ragione, nella certezza dell'avvicinamento di grandi eserciti, l'ultimo e totale suo eccidio. In così ardua situazione, e nulla omai più potendo intraprendersi offensivamente, fu risoluto di declinar verso i monti, e marciando sopra l'Armenia meridionale, recarsi, se fosse stato possibile, a grandi giornate nella Corduena (103), provincia che riconosceva la dipendenza dell'Impero, e sede di quegl'instancabili Carduchi che tanto potuto aveano riuscire funesti ai diecimila.

La prospera battaglia di Maranga (104), seguita indi a settanta stadj di cammino, la prima propriamente

campale che accettata avessero i Persiani, rinfrancò lo spirito abbattuto de'soldati, senza apprestare però niun efficace alleggiamento ai presenti o futuri bisogni della fame, che ogni dì più infieriva. A somiglianza del Macedone, che negò dissetarsi alla presenza de'suoi soldati di tema che quella vista non fosse per accrescere la sete loro, Giuliano ricusò ei pure i viveri dell'imperiale sua mensa, e li distribuì all'esercito (105). Ma tali soccorsi che la bontà e la politica provavano del principe, niun efficace sollievo recar potevano alle angustie d'una militare moltitudine.

Quanto più vasti erano stati i proponimenti, quanto meglio avvisate le speranze, tanto più infelice offerivasi al pensiero la presente situazione. Quell'esercito a cui nel suo ingresso nella Persia, poco parea l'acquisto di sì vasta contrada se sino alle Indie non estendeva gli ambiziosi desiderj, ora stremato d'ogni maniera, con la fame che il preme, e l'inimico che l'incalza, va cercando una fuga, avventuroso assai se con essa salverà i proprj avanzi. Il forte sebbene e virile spirito di Giuliano non poteva non rimanerne percosso. La sua costanza potè un istante vacillare, e per avventura, il rimordimento della troppa temerità con cui erasi a tanta impresa abbandonato, risvegliò le larve della sua fantasia. Una notte, destatosi dal breve suo consueto riposo a meditare e comporre, come, ad immagine del Magno Giulio, far sempre ei voleva, mentre più intento ha lo spirito intorno ad alcune filosofiche sentenze, ecco alla sua tenda apparire, e lento appressarsi, lento partirsi, quel Genio dell'Impero che a

confortarlo a regnare comparso gli era in Parigi, ma squallido ora tutto, velato il capo ed il *cornucopia* d' un altro velo e funereo. Un momentaneo stupore il sorprende, ma ben tosto esso fa luogo alla calma con cui un animo forte riceve i decreti del fato, e già omai adulta la notte, abbandona il suo letto per sacrificare agli Iddii, giusta il suo ordinario costume. Una brillante meteora, un fuoco fatuo che parte attraverso dell' orizzonte, arresta di nuovo ancora il suo sguardo, e turba il suo spirito: ei veder crede in quello il minaccevole aspetto del Dio della guerra, che offeso egli avea al passaggio del Tigri (106). Perplesso, interroga della scienza loro gli aruspici etruschi, che avvertonlo essere canone de' libri Tarquiziani (107) l'astenersi dal guerreggiare il dì che in cielo apparisca un tale fenomeno. Poteva questa fiata l' errore essere utile, ma la divina sapienza che nel secreto del suo pensiero stabilito avea la fine di Giuliano, non permise ch'ei credulo essere allora potesse e superstizioso, con vantaggio uso proprio e della repubblica, e sorto già il dì, levato il campo, il principe marciò alla testa del suo esercito.

La battaglia di Maranga istruito avea i Persiani ad evitare con ogni loro potere lo scontro della fanteria romana in un'azione campale. Alloggiavano essi perciò ora ne'monti, intenti, giusta il loro costume, a molestare con rapide ma lontane incursioni la ritirata dell' esercito, che a cagione dell' angusto terreno ritrocedeva diviso in sei eguali quadrati, allorchè di repente i loro asili abbandonando, mossero con generale assalto ad attaccare ad un tempo il suo retroguardo, l'antiguardo

ed il centro. Il principe che obbliata avea la corazza (108), e, quanto a sè, marciava con una fatal sicurezza, all'improvviso annunzio imbraccia lo scudo, e corre con un drappello a rinforzare prima la fronte, poi il retroguardo, intanto che pe' suoi ordini i soldati di leggiera armatura, caricando le spalle del corpo che assalito avea il centro, ed i colpi assettando ai dorsi de' cavalli, ed a' garettoli degli elefanti (*), il volgono in fuga e disperdono. In questo mezzo le guardie, gli amici, i circostanti tutti, avvertono il loro signore ch'egli è senza armatura, e il pregano con ogni più supplichevole modo ad allontanarsi, ed evitare il pericolo della irrompente moltitudine, che mista d'amici ed inimici, da ogni parte in cerca di scampo rovinava. Indarno! dove anzi più la folla s'addensa, dove più il rischio è sicuro, ivi sta l'imperatore. Accennando, gridando, esorta a perseguitare il nemico, e immemore d'una vita da cui quella pendeva dell' esercito e dell' impero, offre il primo l'inerme suo petto a'colpi de' fuggitivi, che pur fuggendo difendonsi, e la freccia di un cavaliere vola a traforargli le coste, e piantarglisi nella parte inferiore del fegato. Senza nè scavalcare, nè uscir dalla mischia, Giuliano considera la sua piaga e tenta liberarla dall'arme fatale, ma non altrimenti che un tale sforzo riuscito fosse funesto in quella terra medesima ai soldati d'Antonio (109), il bitagliente ferro sì gli morde i nervi delle dita, che pel dolore cade dal cavallo

(*) *Suffragines.* Forse Ammiano usa questa parola per denotare la particolar sensazione di quella parte tutta nervosa.

svenuto. Tratto nella sua tenda, riceve ivi le cure del suo medico ed amico Oribasio, e non appena ne ha per esse un qualche conforto, che come il vincitore di Leutra e di Mantinea gridato avea moriente: *dov' è il mio scudo* ? dove sono l'armi e il cavallo, ricerca pure Giuliano, e corre all'inimico. Senonchè un tratto dopo le forze già l'abbandonano, e, pel sangue che dalla piaga versa in gran copia, costretto è a ritirarsi.

Compiuto era omai il corso di sì splendida vita. Steso su d'una pelle di lione, ordinario e solo suo letto, l'imperatore stette aspettando la morte con la calma ch'è propria di una vita virtuosa, di una ferma credenza di ricongiungersi all'eteree sostanze, e di una giusta fiducia di lasciare dopo sè una larga eredità di gloria immortale. I sapienti che accompagnato aveanlo, gli amici, i generali, i semplici soldati circondavano la sua tenda, con dimessi sguardi e doloroso silenzio l'acerbo fato accusando che nel fiore degli anni, nel bel mezzo della sua gloria rapiva in questo maggiore uopo alla patria un cotanto sostegno, un imperatore soldato, un soldato filosofo, un filosofo magistrato, e ad essi il collega de' privati loro studj, l'amico pronto e caldissimo, l'autore della lor gloria, il sostegno della loro religione. Giuliano solo mantener sembra un imperturbabile calma. Ei parla della morte (110) come di un premio che gli Iddii tal fiata accordano a' giusti, come di una desiderabile separazione della miglior parte di noi dalla corporea prigione che la racchiude, come di un debito infine che un leal debitore pagar deve esultando quando a pagarlo la natura l'invita; ma comechè per sè stesso

indifferente, il suo cuore fa inganno alla sua ragione, e l'amicizia viene a strappargli una lagrima all'improvvisa nuova della morte del suo diletto Anatolio, maestro degli uffizj. Poco appresso, ai circostanti rivolto, « O
» miei amici, dic' egli, o commilitoni, conoscendo che
» ogni dolor vince i deboli, ma tutti cedono a'generosi,
» ricevo io la morte come un singolar benefizio dagli Dei
» concedutomi, onde non, col vivere più a lungo, l'animo
» soccombere dovesse sotto il peso di gravi difficoltà, o
» sotto quello de'miei proprj errori che la passata mia vi-
» ta disonorassero. Tal vissi, che nè pentimento mi turba,
» nè ricordanza mi rimorde di colpa commessa, sia nel-
» l'oscurità dell'esiglio, sia nello splendore del trono.
» Riputato questo io avendo un'emanazione celeste, libero
» lo ho serbato, siccome spero, da ogni macchia e vitu-
» perio, la giustizia nella guerra, e la moderazione nei
» civili ordini della pace osservando. Che se ai consigli
» non sempre l'esito e l'utile corrisposero, ciò avvenne
» perchè l'impresa è dell'uomo, l'evento è degli Dei.
» Considerando la sicurezza e la felicità de'soggetti come
» l'unico scopo di un giusto e legittimo imperio, distrutto
» ho colle azioni del mio regno la licenza e l'abuso del
» potere assoluto, funesto corruttore degli Stati e de'co-
» stumi de'cittadini. I miei consigli furono sempre di
» pace, voi lo sapete, ma quando la patria m'invitò, quan-
» d'ella m'accennò le sue offese, io di timore ignaro, e
» colla obbedienza di figlio all'assoluta autorità d'una
» madre, lieto corsi al pericolo, e ne sostenni con fortez-
» za il cimento. Non avrò difficoltà a confessarvi che, gran
» tempo è già, m'insegnò la Divinazione che morto mi sa-

» rei di ferro. Il perchè, venero in adesso e ringrazio Id-
» dio immortale, che non per le secrete pratiche del tra-
» dimento, non per gli ordini d'un tiranno, non per
» lunga e dolorosa accerbità di malattie permette ch'io
» muoia, ma sì che nel mezzo della verde mia gloria, io
» abbia potuto meritarmi questa sì splendida partenza
» dal mondo; perciocchè ignavia certo è del pari, e l'inop-
» portuna morte desiderare, e l'opportuna abborrire. Le
» forze omai mi abbandonano.... basterà il detto sin
» qui. Quanto al nominare un successore, osserverò un
» prudente silenzio. Potrei per ignoranza lasciarne ad-
» dietro il più degno, e il da me nominato esporre a
» pericoli, ove l'esercito nol confermasse. Come buon
» cittadino, piaccia agli Iddii, dirò solo, concedervi dopo
» me un ottimo principe! » Terminate queste parole di-
stribuì i suoi averi agli amici, e co'filosofi Massimo e
Prisco s'immerse in un lungo ed astruso discorso in-
torno all'immortalità dell'anima, nel quale, per la com-
mozione che sofferse il suo spirito, essendoglisi riaperta
la piaga ed enfiate le vene, morì di soffocamento.

An. 363

Tal fine ebbe, e tali cose operò questo principe in sei anni di dipendente principato, diciotto mesi di assoluto imperio, e nel breve corso mortale di non compiuti trentadue anni. Nell' avversa fortuna fu superiore alla disgrazia, e nella favorevole alla prosperità. Privato, fu sobrio, casto, pio, liberale, caldo amico (111), virtuoso filosofo. Principe, dedusse al governo del mondo le lezioni della filosofia, e senza deporre le oscure virtù del savio, esercitò le pubbliche del trono, e fu intrepido ma umano guerriero, nel consiglio

capitano d'antica virtù, nella mischia faticante e valoroso soldato, delle offese della repubblica punitore acerrimo, e delle proprie dimentico, di tenace e ferma volontà ne' pubblici, e di arrendevole ne' privati proposito, temuto e riverito principe, modesto e popolar cittadino, magistrato integerrimo, sapiente legislatore, filosofo e letterato insigne, singolarmente proprio in somma a porgere la più alta e sublime idea dell'umana natura, e ad estendere e nobilitare il nostro spirito con la contemplazione delle sue virtù. Non pertanto, questa sì egregia virtù potè qualche fiata traviare. Vorremo noi perciò con invida ed avara sentenza (112) ricusare a Giuliano il titolo di grand'uomo, per abbandonarlo alla men nobile schiera di quelli esseri straordinarj che ornati di alcune splendide doti, pure la fralezza loro a celare non giungono a chi li considera attentamente? E qual uomo dunque, e di quale età presenta egli una virtù sempre uniforme a sè stessa? dicasi aperto; se l'appellazione di grande fatta non è per Giuliano; fatta non è ella per l'uomo.

Questo credemmo a dirsi necessario per la cognizione delle opere del nostro autore, strettamente collegate alla storia della sua vita e del suo regno. Comechè un assai illustre esempio ci palesasse dell'influenza degli studj sul carattere di un principe, tuttavia nella pittura della vita attiva di chi resse i destini del mondo, non possono essi principalmente occupare la nostra curiosità,

e noi distolti dai moltiplici aspetti ne' quali ci fu forza ravvisare Giuliano, potemmo appena un istante considerarlo nella meno splendida, ma più durevole gloria di letterato e filosofo.

Chi dall'infanzia sviluppa le proprie passioni, profittar suole per esse di una stagione, che rimane infruttuosa per la maggior parte degli uomini, e quindi è che Giuliano può in noi scemare la maraviglia d'aver tante cose operato in una vita sì breve. Quantunque senza scopo nè regola, un' inestinguibile sete di lode palesato avea sino dalla prima sua giovinezza, e poichè l'erudizione e le lettere erano il solo aringo a quella età confacente, tutto ad esso s'abbandonò, e con vivissimo desiderio s'accinse a trascorrerlo. Destava lo stupore de' condiscepoli e de' precettori. Ammiravano gli uni che studiosi travagli tenessero a lui veci di puerili passatempi, sorprendevansi gli altri di un tanto precoce sapere che rendeva omai quasi inutile il lor ministerio. Apprese greche lettere da Mardonio, grammatica da Nicocle di Lacedemone, rettorica da Ecebolo sofista, filosofia da Massimo, Jamblico e Libanio; ma nato per emulare gli antichi, cercò fra di essi i suoi maestri, e manifestano i suoi scritti ch'ei gli elesse specialmente in Platone ed in Aristotele. Ogni ramo dell'antico sapere, le utili e le amene discipline, la musica, la poesia, l'oratoria, la filosofia, la teologia pagana e cristiana, lo studio delle leggi, a nulla dire di quello della politica e dell'arte della guerra, tutto era famigliare al pieghevole e fecondo suo spirito, e di tutta questa scienza sì varia e sì ricca, rimangono a

noi onorevoli documenti nelle molte e pregevoli opere sue.

Le cure della gnerra, e le vicende della fortuna non ebbero mai forza di scompagnarlo dagli amati suoi studj. Sia che gli sorridesse la vittoria sotto le mura di Sirmio e di Argentoro, o ch'egli andasse pericolando sotto quelle di Ctesifonte, poichè consumato avea il giorno in una marcia penosa, od in una difficile battaglia, ritiratosi nella sua tenda, e trascorsa ivi qualche ora in un interrotto riposo, destavasi o per meditar con Platone intorno all'immortalità dell'anima e la natura della Divinità, o per distendere elaborate scritture contro le dottrine della nuova fede, o per assegnare nei Cesari il posto di gloria che occnpare debbono nel tempo i suoi antecessori nell'impero. Rapido nel concepire, nel ritenere tenace, nella contenzione instancabile, il suo spirito era atto a varie ed opposte occupazioni ad un tempo, e la facilità stessa che palesava nell'apprendere, manifestavala altresì nel comunicar col discorso, o nel dettare i concetti. Alcune tra le sue opere, sono il frutto di poche veglie frapposte alle lunghe notti de' due inverni che passò l'uno a Costantinopoli, l'altro in Antiochia. Una sola notte bastò a produrre l'orazione in *Deorum matrem*, due quella contro *Imperitos canes*, tre giorni per l'altra in *Solem regem*, poche notti involate alla viva sollecitudine della guerra persiana bastarono all'opera contro i due Testamenti, e poche ore forse a dettare il Misopogono.

Scorgesi, a noi sembra, nelle opere del nostro autore un vasto ingegno che feconda ogni benchè sterile

soggetto, rinviene il peregrino nel comune, e distende con pari felicità una grande ed una picciola tela; un animo sollevato, virtuoso; nodrito di magnanimi sentimenti, che nobilita il discorso, e lo sparge di quel nativo decoro che mal procaccia d' assumere la virtù simulata, una scelta erudizione, un'eloquenza universale condita di certa sua particolar venustà; piena di veneri nell' epistole, di lucianesco garbo e più di aristofanico sale nelle satire, di dignità isocratica nelle orazioni. Non per tanto, ed a malgrado di cotali doti, noi consentiamo all' altrui avviso, e siamo ben lontani dall' immaginare che tutte le opere di Giuliano potessero trovare egual favore in una lingua moderna trasportate. S' aggirano alcune, tali sono le teologico-pagane, intorno a dottrine affatto straniere alle nostre opinioni, e così offronsi ordite della filosofia platonica di que' tempi, da riuscir oscure anche a chi con attento studio immergere si volesse in quelle sofistiche investigazioni; altre circa soggetti che l' autore fu costretto dalle circostanze a trattare, come le orazioni in lode di Eusebia e di Costanzo, o sterili per sè stessi, o capaci più presto di filippica che di elogio, ed è forza confessare che dove la materia non orna anch'essa il discorso, stanca pure un grande ingegno che mostrasi costretto a rimanere sempre sull' ali; onde trarre profitto da baje e da frasche. L'epistole però tutte, le due satire, l' orazione agli Ateniesi, quella per la partenza di Sallustio, l'altra diretta ad Eraclio, e diremo ancora il primo dei due panegirici di Costanzo per le bellezze dello stile e le pellegrine notizie che racchiude, queste opere comechè

anch'esse non possano non ricevere grandissimo scapito dalle ragioni sovraccennate, e più ancora dall'ignoranza in cui siamo di molte allusioni, dalla squisitezza dei nostri sociali costumi, ed in ispecialità dal nostro presente gusto in letteratura, tuttavia di sì egregie doti sovrabbondano, che non possono non renderle ai lettori d'ogni stagione gradite. Queste sono appunto quelle che scelte abbiamo a tradurre; e se le forze dell'ingegno non fossero state al desiderio disuguali, crederemmo non avere speso a ciò intorno un'opera del tutto mal gradita e infelice. Pure se ella non è intesa a soddisfare l'obbligo che all'istituto collegasi della vita, ma a riempiere il meno vanamente che per noi si potesse i privati nostri ozj, sarà risguardata con gentile condiscendenza. Riserbandoci pertanto di favellare degli altri opuscoli nel secondo volume che compirà la nostra traduzione, occorre far qui qualche cenno di quelli in questo primo contenuti.

Commendevoli per sè stesse, un'assai singolar pregio ricevono inoltre dalla qualità del loro autore, le tre opericciuole, l'orazione agli Ateniesi per la guerra contro Costanzo, il Misopogono ossia l'Antiochense, i Cesari o il convito degli Dei.

Con la prima di queste, Giuliano che avea già sottomessa, o ricevuta in obbedienza gran parte del mondo romano, sospende il corso delle sue vittorie, e dai suoi quartieri di Sirmio, addirizzandosi al popolo che più era in celebrità di giustizia, invita le presenti e le future generazioni a sentenziare delle cause che persuadevanlo a sostenere la sua imperiale elezione con l'armi

Sia la vittoria, sembra egli dire, l'unico scopo di un comune soldato. Se giuste le armi non sono, se il trono non è la spontanea offerta del popolo, ma il frutto di colpevoli pratiche, una maligna luce riflettesi da quelle e da questo agli occhi di un soldato filosofo. Quale dunque essere poteva la morale bellezza, a così dire, di un componimento a tal fine rivolto? persuaderci, durante almeno la sua lettura, che santa è quella guerra, e che giuste sono quell' armi. Nè mai scrittura attinse sì compiutamente il suo fine. Un retore fatto avrebbe obbliare il soggetto per non occupare il lettore che dei luoghi comuni dell'arte sua, e di una sterile pompa di parole; ma un modesto uomo e prudente, un grato discepolo (e questo si è il carattere ivi assunto da Giuliano) che si rivolge a coloro ch'egli amò sempre e riverì quai maestri, onde invitarli a riposatamente seco lui deliberare intorno alla giustizia di un comune proposito, adorna della sola materia il discorso, lo scalda di puro e semplice affetto, e con uno stile nè ambizioso troppo, nè troppo dimesso, rammenta sì di essere udito da una numerosa adunanza, ma nè tampoco dimentica ch' ei non favella nè dai rostri di Roma, nè dalla bigoncia d'Atene.

Tutta ornata di una original bizzaria offresi l'altra operetta, il Misopogono. Giuliano movendo per la persiana spedizione, fermatosi in Antiochia a riordinare le cose d'oriente, e dare tempo ai guerreschi apparecchiamenti, ben presto ebbe a conoscere che il soggiorno della pia e cristiana capitale della Siria, mal convenuto avrebbe al cliente delle divinità gentilesche. Indarno

versato egli avea su di lei i benefizj, e con ampliare allora appunto il suo senato, e con soccorrerla di biade del privato suo patrimonio, onde rimediare al caro della vettovaglia di che ella pativa. L'ingrata città, più corrotta che Sibari, più ciarliera e beffarda che Atene, iva di ogni suo male il principe incolpando, e nauseata della severa virtù e de' semplici costumi di lui, nelle pubbliche vie e ne' mercati faceva meta di sediziosi clamori il suo governo e la sua religione, e segno a plebee risa e sarcasmi la rozza ed incolta persona sua, l'irto crine e negletto, il non lisciato suo volto, ma più che altra cosa quel sì caro a Giuliano filosofico onore del mento. Che cosa farà egli? brandirà la spada della giustizia per trarre vendetta di privata sua offesa? non la impugna il generoso alla vista dell'inerme debolezza. Filosofo in vece, dispregerà il cicalio della moltitudine, e qualche cosa pur concedendo al privato suo risentimento, opporrà scherni a scherni, moteggi a moteggi, e con ironica pittura che in lui la virtù rappresenti qual colpa, e quali virtù i vizj e le brutture de' suoi schernitori, li coprirà di vitupero, e piglierà d'essi vendetta non già propria di volgar principe, ma di lepido e festivo scrittore. Questo è ciò che imprende a fare Giuliano nel Misopogono scrittura, nol sapremmo abbastanza ripetere, d'inestimabile pregio se la si consideri in un principe che nella stessa sua ira getta da sè lungi la spada, per non armarsi che della penna, ma lodevole eziandio per sè medesima. E veramente qual soggetto più arido può egli proporsi ad un autore, quanto l'odio che un popolo nutre verso la barba?

eppure di quanti opportuni episodii non è nelle sue mani fecondo? quanti diversi caratteri non vi scorgi, e come acconciamente non è ivi l'allegoria da un capo all'altro sostenuta? Osservansi, è vero, in questo componimento le tracce della rapidità con cui fu dettato, e più l'aspreggia l'aristofanica bile che non lo rallegri l'urbano lepore, ma a malgrado de' suoi difetti, esso è però sempre un'ingegnosa, comechè a nostro credere alquanto esagerata pittura, de' costumi di Giuliano e degli Antiochesi.

Prima nel merito l'operetta dei Cesari, anzichè in questo volume precedere le sue compagne, contentasi di seguitarle. Il che occorre dire che da noi si fece pensatamente: perciocchè dipingendosi in quelle la vita privata ed i costumi dell'autore, creduto abbiamo che esse potessero in qualche guisa servire di supplemento al nostro Discorso preliminare. La greca mitologia prestò mezzo a Giuliano di tessere in quest'ultima una favola satirico-drammatica, che sebbene in qualche guisa porga un'immagine degli antichi componimenti satirico-drammatici de' Greci, pure per molti rispetti può dirsi senza modelli, come sin qui rimase senza imitazioni. Nè più nobile, nè più pericoloso argomento poteva essere scelto da un principe. Chi s'alza a giudice degli antecessori, viene a dare sentenza di sè medesimo. Ricorrendo la festa dei Saturnali, tempo non solo di terrena ma altresì di divina letizia, Romolo assunto in cielo col nome di Quirino, convita gl' Iddii sull'Olimpo, e per natia gentilezza verso i suoi successori, v'appella anche i Cesari, già fatti Iddii a mezzo dell'apoteosi.

Non vi mancano tra' primi con Saturno e con Giove, nè il salso Sileno, nè il giovinetto Dionisio delle grazie padre, e del riso e degli scherzi amatore, e con Cesare, e Augusto, e Marco, e Trajano v'accorrono tra i secondi i Tiberj, i Neroni, i Claudj, i Vitellj e l'altra imperial moltitudine. Le strane forme in che questa appare, ed i diversi costumi di cui è composta, destano l'umore allegro di Bacco, e quello satirico del capripede vecchio, mordacissimo Iddio che addenta e rode i convitati, e rivelando le interne lor colpe, secondo il proprio istituto scherzando ammaestra, sino a che per comando di Giove, e di lui degno, ordinato viene che colle norme degli olimpici agoni, un certame d'onore istituir debbasi tra i reali convitati, onde a conoscer s'abbia, ed a premiar degnamente chi fosse per essere giudicato per virtù sopra gli altri commendevole. Udita la voce del celeste araldo Mercurio, che dichiara aperto l'arringo, vi giungono essi l'un dopo l'altro da Cesare sino a Costantino, perorano la loro causa, e la divina Nemesi assegna ad essi le ricompense o i castighi che meritaronsi in vita; ma come a celesti giudicanti convenivasi, più solleciti dell'interno e morale valore, che dell'ambizioso e guerriero, il bellissimo dei premj, la suprema corona della virtù, sembra essere riserbata alla benefica ed operosa sapienza di Marco. È difficile cosa affermare se più in questo componimento abbia parte una gentile fantasia, ed un sano gusto nell'immaginare il quadro, variarlo, scolpire con rapidi colpi tanti diversi caratteri, e disporne in guisa l'ordinanza che vi dominino i più cospicui, e non usurpino

tuttavia il posto agl' inferiori; o veramente l' acume e l'ingegno nel far della storia una scena drammatica, e chiudere i principali avvenimenti che corsero nel giro di quattrocent'anni, entro quasi i cancelli di una consueta teatrale rappresentazione, nella quale tu hai per attori i padroni del mondo, non le interne brutture, coperti col manto della terrena grandezza, ma nelle semplici e naturali lor forme, per giudici e spettatori gli Dei, e per iscopo morale il premio e le pene che essi accordano a' buoni od a tristi principi. Nè tampoco sì di leggieri può dirsi, se meglio nel suo autore occorresse la prudenza militare e politica, onde giudicar sanamente di tante azioni e regni diversi, l' eloquenza per arringare con Cesare e con Alessandro, o più presto il lepore e la festiva tempra di spirito per ischerzare piacevolmente con Sileno e con Dionisio, nascondere le tracce dell'artifizio, e spargere da capo a fondo il garbo, la grazia, la giocondità. Fu giustamente osservato che dove non altro a noi rimanesse di Giuliano che i Cesari, basterebbono essi soli a far fede della vastità del suo ingegno e della sua dottrina.

Ma quanto più pellegrine sono le bellezze di un testo, tanto più avvisano della difficoltà di bene ritrarle. Al quale proposito osserveremo, che le altre maniere di stile, come lo splendido, il magnifico, l' affettuoso, quasi dicemmo anche il sublime, meno ritrose si palesano ad essere trasportate da una in un'altra lingua, del lepido e del faceto. Le passioni a cui servono quelle prime forme di stile, non mutano esse col volgere dei secoli, come non muta la natura umana che le produce,

e le lingue fedeli rappresentatrici del pensiero, ricevono da un tal fondo comune una pressochè eguale originaria attitudine. Ma il faceto che ha per iscopo d'istruire rallegrando lo spirito, non d'innalzare il cuore o la mente, fa sua materia gli usi ed i costumi, attinge i colori nella civil società e seguita di questa i cangiamenti, ed ora esulta con Aristofane tra la licenza dei mercati e delle assemblee popolari, ora con Molière tra la gentilezza delle corti e delle conversevoli adunanze, per negare indi a breve tempo capricciosamente al suo autore, que' pieni e plaudenti teatri che procacciato aveagli sotto il quattordicesimo Luigi. Nè le lingue pur esse da tali vicende si scompagnano. Le sozzure del comico ateniese espresse anche col meccanismo delle parole, non ecciterebbono il riso oggi tra noi, come del pari gl'Iddii trascinati qua e là sulla scena per occuparli ad ogni più indegno servigio, non troverebbono linguaggio atto ad esprimersi. Il lepido ed il faceto nei Greci manifestasi assortito all'indole de' loro governi, poichè quindi pur sempre deriva ogni pubblico costume, e da qui prende colore ogni letteratura; libero cioè ed ardito ne' modi, triviale spesso e popolaresco nelle immagini, di certa naturale sprezzatura nell'andamento, negletto ed insieme rapido, conciso, saltellante nella locuzione. Come sperare di rendere grato un tale lepore all'indole circospetta di popoli sudditi, ed a gentili e contegnose brigate, nelle quali l'artifizioso costume smarrir fece ogni traccia del naturale carattere? e in qual guisa si potrà ciò ottenere, se esso perdette l'opportunità delle circostanze che lo fecero nascere? e come

infine disgiungerlo da quella veste che gli è propria, snella e succinta, per opprimerlo col largo viluppo massimamente della veste italiana (*), pregevolissima sì, ma ad un lepore appropriata di affatto diversa natura, raffinato, signorile, tutto in contegni, lieto delle antitesi e degli equivoci, abbondante nelle parole, e posto in gran parte nell'onor della frase e del periodo? sennonchè qui per avventura, tacciandoci d'arroganza, e la pellegrinità rinfacciandoci, non mancherà chi ci chiami disacconci estimatori di ciò che pure è cagione di illustri contese, onde con più opportuno, sebbene forse con non più modesto consiglio, passeremo a far qualche cenno di chi in questo cammino ci ha preceduti.

Noti sono gli espositori latini delle opere di Giuliano, il Canteclair ed il Cuneo dei Cesari, il Martini del Misopogono e delle lettere, il P. Petavio con fortuna migliore delle Orazioni. A chi ha qualche pratica di questi studj, non è men noto il metodo di tradurre che suolsi osservare da' critici. Fedeli in ogni cosa, ma sopra tutto all'obbligo che sembrano assumere di rendere insopportabile la lettura del loro autore, un'ombra vana, uno scheletro ti presentano, che quantunque serbi finanche i nessi e le giunture grammaticali, nessuna idea può risvegliare del corpo che ha informato. Nè con ciò è nostra mente nuocere alla riverenza e gratitudine che debbesi a quei dottissimi uomini, se unico scopo dei loro travagli fu il servire alla critica ed alla erudizione.

(*) *Noi favelliamo delle difficoltà in generale, ben lontani dal voler far qui una applicazione al nostro caso.*

Non vuolsi però tacere che gl' interpreti latini di Giuliano, e sopra tutto il Canteclair ed il Martini, spesso assai mal corrispondono alle loro promesse anche quanto all'esattezza ed all' inerenza, e che molti e gravissimi abbagli seppe rilevarne lo Spanemio nella sua edizione greco-latina delle opere del nostro autore.

Il nome del celebre critico ed antiquario tedesco ci conduce a favellare della sua traduzione francese dei Cesari, che sessant'anni appresso fu seguitata da un'altra del La-Bletterie, plasmatore, quasi dicemmo, più presto che traduttore, anche di certo suo Misopogono e di alcune lettere. Niuno quanto il primo avrebbe potuto rendere un reale servigio a Giuliano, se alla diligenza ed alla scelta erudizione, accoppiato avesse il gusto ed il criterio di traduttore. Ma il valente critico non intraprese di voltare i Cesari, anche in una lingua non sua, sennonchè come una scrittura, la quale in poche pagine scorrendo le vicende di quattrocent'anni del romano impero, un' insigne e preziosa opportunità offerivagli di sciorinare in commenti e ragioni de'commenti, una per altro non comune erudita suppellettile. Quindi non compilò ei già le note per servire al testo, ma così tradusse il testo che meglio prestare si potesse alle note, onde venne ad essere, ciò che parrà strano, per soverchia diligenza infedele, e per soverchia dottrina noioso ed insipido. Ogni parola dell'autore è a' suoi occhi un arcano, ogni frase, una allusione. Se ella è vera e reale, ma nel testo appena accennata, gli occorre distenderla e conformarla all'uopo delle note; se ella è solamente possibile, gli conviene tal fiata, per la stessa cagione, ac-

cettarla per vera; ma se il rapido allunghi ed il conciso, ed ammetti per reale il possibile, sarai lodato autore nelle note, ma biasimato traduttore del testo. In fatto, come chi non l'animo ricrea alla vista di un giardino, ma con importuna dottrina rompe e notomizza ogni fiore, così egli quivi ad ogni istante s'arresta, non per rilevare la luce d'un pensiero o la grazia d'un'immagine, ma una recondita notizia, ed un remoto significato.

Pieno di grandi promesse viene appresso l'eloquente biografo di Giuliano, e non può non meritarsi la gratitudine del lettore s'egli, per quanto ci assicura, durò veglie e fatiche grandissime in confrontar codici, sottoporli al vaglio della critica, ristorare o indovinare lezioni, e tanto tempo spese intorno a poche pagine di traduzione, quanto durò il regno del nostro autore (*). A chi prestar fede gli vorrà, il testo di Giuliano risveglia alla memoria il frutto del colpevole ardimento che partorì il tristo mestiere di traduttore. Questa confusione trova egli sopra tutto nel Misopogono; ma contento di riserbare per sè solo le spine onde non offrirci che le fronde ed i fiori, sì diligentemente svanir fa ogni traccia de' suoi studj nella sua versione, che possiamo essere assicurati ch'egli appunto in quella operetta o non gettò mai l'occhio sul greco originale, o il fece assai sbadatamente. Tranne ben pochi passaggi, il testo di Giuliano, così come leggesi nella edizione dello Spanemio, che servì al nostro lavoro, ci sembra anzi a sufficienza

(*) Tempo senza dubbio soverchio quando trattasi di tradurre senza diligenza veruna.

corretto. Ma se anche tale esso non fosse, siccome è veramente, e qual uopo di critiche discussioni aver poteva una parafrasi, nella quale i pensieri stessi che sembrano volersi conservare, vestono forma e sembianza diversa da quella che aveano sortito dalla penna del loro autore, e dove continue sono le sostituzioni, le riforme, i troncamenti d'interi periodi, sia perchè il Greco mal potè prevedere quale sarebbe stato il gusto in letteratura della moderna Francia, sia perchè in Giuliano favella tal volta l'apostata, sia infine perchè alla novella come all'antica Antiochia, pute d'irco la barba di un allievo di Diogene? Più rispettivo nei Cesari, perchè a levare una pietra da quell'edifizio tutto a crollare verrebbe, e più fortunato, perchè altri gli lastricò il sentiero, sebbene assai sovente sfreni ivi pure il cavallo, tuttavia, fattosi guida lo Spanemio, contentasi di tradurre in prosa migliore la milenza e diffusa del critico alemanno.

Non ignoriamo che alzarsi a censori di chi nello stadio ti ha preceduto, è soddisfare quantunque a consueto, pure a scortese non solo, ma ad imprudente costume. Sennonchè quale altra lodevole meta possono in cotali studj i nostri sforzi proporsi, tranne quella di avanzare d'un passo chi teco ed a tuoi fianchi corre lo stesso arringo? e così essendo, poichè t'è mestieri far di ciò altri avvertiti, in qual guisa canserai la necessità d'accennare dove quegli s'arrestò, e dove tu aggiungere con l'animo intendi? Non però chi conosce, o conoscer pensa le sirti dove uno naufragò, ha per questo la sufficienza e la fortuna di evitarle egli stesso. Qual

cosa più agevole del ravvisare l'inferiorità di una copia, e quale più aspra e di difficoltà piena del raggiungere le bellezze di un grande originale? diremo solo per norma dei lettori di Giuliano, che se creduto abbiamo di poter, mercè qualche picciola industria di stile, temperare con prudente libertà certa natia negligenza, e talvolta certa ruvida trivialità di motti, nel Misopogono specialmente, che troppo offeso avrebbono un orecchio moderno, fu altresì nostro principalissimo studio conservare una fedeltà scrupolosa nei pensieri, nelle immagini, ed in tutte quelle parti in somma che l'essenza costituiscono dello stile, onde, per quanto era in noi, fare in guisa che il nostro autore, a malgrado delle moderne e straniere sue spoglie, pure l'origine e l'antichità a palesare ei venisse; così appunto come ospite il quale, se per lunga dimora fatta nella città nostra, assunse i nostri costumi, tanto però non depose la patria, ch'egli ai nostri occhj in alcun che non la manifesti. E dove pure questa patria in sè manifesti Giuliano, tanto ornato, crediamo, avverrà ch'ei si mostri, che i pregi dell'ospite antico procacceranno forse indulgenza all'imperizia del moderno.

NOTE

(1) È nelle mani di tutti la vita di Giuliano dell'abate De La-Bleterie (a), scritta con quella piana e mite eloquenza, che procacciano gli studj del suo istituto, e con quella libertà ch'esso può concedere. Non va per altro negato all'illustre autore il merito d'essere stato il primo a rivendicare in qualche guisa la fama di Giuliano, conosciuto sino allora nella volgare opinione col solo titolo di apostata, e vivente nella sola testimonianza degli scrittori ecclesiastici. La verità può naufragare del pari nelle pie declamazioni d'un autore pagano, ed in quelle d'un cristiano, nelle Orazioni di Libanio, e nelle *Invettive* (b) del Nazianzeno, e perciò un giudice imparziale che vede posto a sè innanzi un eguale pericolo, anteporrà la fede dell'istorico, sia esso cristiano o pagano, che non può esagerare senza biasimo, a quella dell'oratore che può con lode esagerare. Ora quanto agli storici, la bi-

(a) Vie de l'empereur Julien, édit. de Paris an. 1746.

(b) È questo il nome che dà S. Gregorio alle sue Orazioni contro Giuliano.

lancia tracolla grandemente a favor dei pagani. Oltre il compendio di Eutropio che militò con Giuliano nella guerra persiana, e che conduce la narrazione sino a' tempi di Valente, oltre le istorie di Zosimo nemico, è vero, de' cristiani, ma pur degnissimo di studio per essere stato anch'esso commilitone di Giuliano, essi additano in Ammiano Marcellino uno scrittore probo e leale, un critico sagace, uno storico soldato, testimonio oculare delle azioni che descrive, e ciò che più importa, un, direi quasi, cristianizzante pagano, e tale che prestando egli stesso non di rado le armi al contrario partito onde combattere il gentilesimo, fu creduto cristiano veramente, onde non può la fede non meritarsi de' cristiani. I diciotto libri che di lui ci rimangono, e che terminano con la morte di Graziano e di Valente, non cominciano è vero che col diciottesimo anno del regno di Costanzo (*a*), ventitrè anni dopo il nascimento di Giuliano, ma tuttavia tale è la forma della sua narrazione, che tutta o la più pregevole parte essi comprendono della vita del nostro autore.

E se fu in noi pensiero accennare che presso il La-Bleterie la pietà nocque spesso alla critica nelle materie religiose, occorre anche dire che non in esse nocque ella soltanto. Poco contento di aver rappresentato Giuliano in uno sfavorevole aspetto morale, volle far di lui anche un ridicolo personaggio, traendo senza distinzione le notizie della sua vita privata e civile, o da' profetici invasamenti di S. Gregorio, o da una scrittura burlesca e satirica quale si è il Misopogono. Che Giuliano troppo in sè ritraesse il discepolo della setta Cinica a cui apparteneva, niuno al certo si avviserà negarlo; ma volendo egli appunto in quell'opera dipingere il perfetto Savio della sua scuola, e le austere virtù di lui, onde contrapporlo a' vizj ed a' costumi degli Autiochesi, sembra che

(*a*) Anno 354.

non sia da dubitare che gli ultimi tratti che servono a formare la satira ed a esagerare i caratteri, debbano dirsi proprj della natura del componimento, non di quella dei personaggi in esso introdotti. Ammiano (*a*) già avvertito avea che ivi i costumi de' suoi Antiochesi rappresentansi deformi oltre il vero, e noi con giusta illazione dobbiamo conchiudere lo stesso di quelli del nostro autore, senza il quale contrasto di pitture non avrebbe potuto romper fuori la satira. Del resto l'umana debolezza, nella considerazione de' costumi e delle opinioni, sembra consigliarci ad una più prudente indulgenza. Le sette filosofiche non altrimenti che le religiose, inspirarono in ogni tempo un fanatico zelo a' loro clienti, e le età successive che s'arrogano il diritto di spargere il ridicolo o il vitupero sulle opinioni e sulle dottrine delle antecedenti, obbliano che le loro dottrine e le loro opinioni, saranno esse stesse materia di ridicolo e di vitupero all'età posteriori.

(2) In Occidente Massimiano, Costantino e Massenzio, in Oriente Gallerio, Massimino e Licinio. An. 308.

(3) Costantino avea avuto Crispo da Minervina, e da Fausta, Costantino, Costanzo e Costante. I nepoti erano Dalmazio ed Annibaliano figli di Dalmazio fratello di Costantino. Al secondo di questi fu prima dato il titolo di *Nobilissimus*, e più tardi quello di *Rex*, nomi nuovi entrambo nel rango de' principi romani. Il suo imperio estendevasi sul Ponto, sulla Cappadocia e sulla picciola Armenia. Ammiano fa menzione di questo re favellando di Costantina moglie di lui e figlia dell'imperatore Costantino: *aveala*, dic' egli (*b*), *prima data in isposa al re Annibaliano, figlio di Dalmazio suo fra-*

(*a*) Lib. 21, cap. 13.

(*b*) Lib. 14, cap. 1. Costantina passò poscia in seconde nozze a Gallo.

tello, ed il sig. di Valois (*a*) riporta una medaglia con l'iscrizione *Cl. Hannibaliano Regi.*

Giuliano ne' Cesari, rassomiglia le azioni del regno di suo zio agli *orticini di Adone*, proverbio greco, che significava cose frivole ed immature, tratto dalle pianticelle che su vasi di varia materia recavano nelle processioni le cortigiane, celebrando la morte di Adone. Con la breve vita di quelle piante voleasi alludere a quella pur breve del donzello di Venere. Intorno a Costantino ed alla sua politica. V. Volt. Quest. sur l'Encyclop., tom. 11. Montesq. Considér. sur les Causes de la grand. des Rom., cap. 27. Gibbon, della Décadenza ecc. dell'Imp. Rom., cap. 19 e 20.

(4) Gli stessi scrittori ecclesiastici non poterono dissimulare tutti i difetti di Costanzo. Chi non seppe in lui trovarne nessuno si è S. Gregorio, che gli largheggia non solo i titoli di grande, di magnanimo, di vincitore de' barbari; ma di umano eziandio, di misericordioso e di santo, e non teme appellarlo *divinissimus Imperatorum* (*b*). Tra i pagani va pure eccettuato Aurelio Vittore, idolatra che vivuto sotto il suo regno, l'adula bassamente per paura. Veggansi intorno a questo principe i varj tratti di Amm. Lib. 14, cap. 4, 6 e 10. Lib. 15, cap. 6. Lib. 21, cap. 10.

(5) Giuliano rimosso ogni ritegno appella apertamente suo cugino l'*assassino della sua famiglia* (*c*). I due zii erano, Dalmazio e Giulio Costanzo fratelli di Costantino; ed i cugini nascevano da varie parentele che la politica di questo ultimo fatto avea nascere tra i diversi rami della casa Imperiale, onde perpetuare in essa la monarchia. Il ministro degli altari, di cui parlasi appresso, si è Eusebio vescovo di Nico-

---

(*a*) Comm. in Amm. lib. 14, cap. 5.
(*b*) Orat. 3, pag. 56.
(*c*) Jul. ad Athen.

media, famoso capo dell'arianesimo, e ben diverso da Eusebio di Cesarea. Simulò egli per servire a Costanzo, un testamento di Costantino nel quale il principe rivelava d'essere stato avvelenato da' suoi fratelli, e raccomandava a' figli la vendetta. Una tal nuova diffusa ad arte nell'esercito, provocò la sedizione che offerse origine a quella tragedia. Accenno questo fatto sulla fede di Filostorgio (a). Esso non trovasi in Ammiano, ma la parte dell' opera che in ordine cronologico avrebbe dovuto contenerlo, non pervenne sino a noi. Consecrando per altro due interi capitoli a narrare i vizj ed i delitti di Costanzo, il chiama *sterminatore di tutto il suo parentado, ed uomo che per assicurare il suo dominio imitò la crudeltà dei Domiziani, dei Comodi e dei Caligola* (b). Carnefice della propria casa l'appella anche sant'Atanasio (c), ed Eutropio (d) autore il dice della sedizione. Se egli avea d'uopo di un pretesto per eccitarla, il carattere di Eusebio era singolarmente proprio a somministrarglielo, ed a rappresentare la parte del dramma attribuitagli da Filostorgio. Del giuramento preso da Costanzo per la sicurezza de' suoi congiunti, parla lo stesso Atanasio nell'Epistola testè citata, ed a quello sembra alludere il nostro autore allorchè afferma che i giuramenti di suo cugino tanto sono leali *che meritano di essere scritti nella cenere* (e). Il La-Bleterie si limita a soli sospetti a carico di Costanzo (f), ed il pio Tiraboschi (g) affermando il consenso degli scrittori intorno al reo carattere di questo principe, stima di dover col silenzio rispettare il nome del S. Vescovo di Nazianzo suo panegirista.

(a) Lib. 2, cap. 18.
(b) Lib. 21, cap. 15.
(c) Epist. ad Solit.
(d) Brev. n.° X.
(e) Εἰς τέφραν γράφειν. Jul. ad Athen.
(f) Vie de Jul., pag. 28.
(g) Storia, ec, lib. 4, pag 375.

(6) Secondo Gregorio il celebre Marco vescovo d'Aretusa (*a*) che sofferse la persecuzione sotto Giuliano, fu uno di coloro che contribuirono al suo scampo. *Necdum illud adjeci, hunc ex iis unum fuisse, qui sceleratum illum et execrandum, tum cum genus ipsius totum periclitaretur, servarant, furtimque subduxerant* (*b*). Noi avremo occasione di vedere altrove sino a qual termine debba dirsi giusto il rimprovero d'ingratitudine qui fatto a Giuliano.

(7) Giuliano nacque li 6 novembre 331 da Basilina seconda moglie di Giulio Costanzo. È ben grosso il granchio che piglia Suida alla voce Giuliano. Ei lo fa nascere da Dalmazio altro fratello di Costantino, e da Galla che fu matrigna a lui, e madre a Gallo (*c*).

(8) Può desumersi la vita privata di Giuliano da Libanio Orat. Parent., da Amm., lib. 15, cap. 1, 4, 6, e con cauta riserva dall'orazione agli Ateniesi e dal Misopogono.

(9) *Mediocris erat staturæ, capillis tamquam pexisset mollibus etc. Humeris vastis et latis, ab ipso capite usque ad unguium summitates lineamentorum recta compage, unde viribus valebat et cursu* (*d*). Ma con occhi assai diversi vedevalo san Gregorio, e ben altro presagiva a lui quell'infanzia: *neque enim mihi bonum quicquam significare videbantur cervix minime firma, humeri quos subinde agitabat et attollebat, oculus vagus et oberrans, ac furiosum quiddam intuens, pedes instabiles et titubantes, nasus contumeliam spirans, vultus lineamenta ridicula idem significantia, risus protervi et exæstuantes, nutus et renutus omni ratione carentes, sermo hærens*

(*a*) Città della Siria.

(*b*) Orat. 3, pag. 82.

(*c*) Ιουλιανος. Ο παραβάτης ἀπὸ Δαλμάτου ἀδελφοῦ αὐτοῦ (Κωνσταντίνου) καὶ Μητρὸς Γάλλας γενόμενα.

(*d*) Amm. lib. 25, cap. 10.

spiritusque intercisus, interrogationes præcipites et imperitæ, responsiones his nihilo meliores, aliæ alias insultantes, non autem graves et constantes, nec eruditionis ordine progredientes (*a*). Pittura è questa senza dubbio di grande artefice, ma il Santo ritrasse nell'apostata il già posseduto dal demonio.

(10) *Jul. in Misopog.*

(11) Gli antichi anzi riputavano il paganesimo come la prima religione di cui gli uomini goduto avessero il beneficio. Nella sua culla, nell'Egitto cioè, l'origine del politeismo perdevasi nella notte del tempo. I sacerdoti, che vantavansi di remoti ed esatti registri cronologici, affermarono al loro ospite Erodoto (*b*) che la egiziana teologia distingueva nell'ordine del tempo tre maniere di divinità; vecchie in numero di otto, tra le quali annoveravasi Pane; nuove che giungevano a dodici, e tra queste una era Ercole; e finalmente altre ancora di più novella creazione da queste ultime generate, tra le quali riverivasi Dionisio. Dalla deificazione di Ercole moderno iddio, e da quella di Dionisio, che detto abbiamo essere ancora de' più moderni, sino al regno di Amasis, che fu contemporaneo di Solone e di Policrate, contavano essi per la prima un periodo di diciassette mila anni, ed uno di quindici mila per la seconda. Se tale era dunque l'antichità dei moderni iddii di quel popolo, quale diremo che quella fosse di Pane e de' suoi venerandi colleghi?

Rimpetto a sì remota origine nuova affatto può dirsi la greca mitologia. Ella non è che la primogenita figlia dell'egizia, e forse può anche un tale primato contrastarsele, da cui co' nomi degli iddii trasferì ai proprj e nuovi suoi Ercoli e Dionisj, l'uso delle processioni, delle sacre radunanze, e di quasi tutti i riti religiosi che il corredo materno forma-

(*a*) Orat. 4, pag. 110.
(*b*) Lib. 2, n.° 44 e 145.

vano (*a*). Sembra però che alla genitrice rimanesse come proprio e speciale carattere il culto degli animali. Vellejo presso Cicerone (*b*), ricercando perchè da noi sogliasi rappresentare la divinità sotto umana forma, rinviene sagacemente la causa nell' opinione in cui siamo dell' eccellenza della nostra sopra le altre specie di viventi, ma rappresentarla sotto le forme de' più vili animali, parrebbe al certo l' ultimo termine dell' umano delirio, se un popolo, allorchè egli stesso è l' institutore della propria religione, non fosse a credersi che seguitasse l' impulso delle sue particolari necessità, che è quanto dire venisse a formare una religione per lui a sufficienza ragionevole. E poichè di sentiero già uscimmo, ci si conceda un cenno su d' un passo, già da altri considerato, di Strabone che molti secoli dopo Erodoto viaggiò fra gli Egizj. Favellando egli dei popoli che posti sono al settentrione del Delta, descrive de' tempj di Bubasto, d'Eliopoli ecc. in cui o non iscorgevasi simulacro alcuno, o essendovene, era esso di forma puramente animale: *simulacrum vero aut nullum, aut non ad hominis formam, sed bestiæ alicujus effictum* (c). Waburton credette poter quindi conchiudere che la forma animale, fosse la più antica maniera di rappresentare la divinità tra gli Egizj. Che che ne sia intorno a ciò, l' asserzione di Strabone non sembra appieno corrispondere a quanto viene riferito da Erodoto, ed ai monumenti del culto egizio a noi pervenuti. Ricorda l' Alicarnasseo delle divinità a testa di animale, od anche a semplice simbolo, come di Giove col capo di Ariete, d'Iside colle corna, di Pane Capripede ec. (*d*),

(*a*) Erod. lib. 2, n.° 42, 47, 49. 58, 145, 146.

(*b*) De Nat. Deor., lib. 2.

(c) Ξοάνον δ'οὐδὲν, ἢ οὐκ' ἀνδροπομορφον, ἀλλὰ τῶν ἀλογων ζωων τινὸς, pag. 805, edit. Casaub.

(*d*) Erod., lib. 2, n.° 42 e 46.

ma di forma intera non credo, avvegnachè sia noto che parecchi animali riveriti fossero appo quel popolo non solo come sacri, ma eziandio come iddii (*a*). Questo stesso osservasi nell'Osiride, nell'Anubi, e nelle altre tre figure che a testa od a simbolo di animale ci rimangono (*b*), e così Api rappresentavasi colla testa di vitello innestata sul corpo umano, non altrimenti che il vitello d'oro degli Ebrei. Forse Strabone prende ivi la parte pel tutto.

Nè la diffusione del politeismo provasi già meno della sua antichità. Gli Egizj non solo ma i Pelasgi, antichi greci di Arcadia che popolarono Atene, e poscia migrarono in Etruria, prima di quella che appelleremo moderna Grecia, riverivano gl'iddii del paganesimo, e da essi gli Ateniesi ricevettero il culto di Giunone, di Vesta, e di altre Divinità (*c*); prima i Libj adoravano Nettuno, ed i Fenici un tempio additavano in Tiro, esistente da due mila trecento anni sino ad Erodoto (*d*), mille novecento circa sino ad Omero ed Esiodo, che pur furono i primi ordinatori del greco gentilesimo. Celebri sono gli Dei alati di questi ultimi, e l'Apollo cartaginese e le loro statue di smeraldo (*e*). Non meno antico, nè diverso è il culto degli Etruschi, sia che ricevuto l'abbiano dagli Egizj, dai Fenici o da' Pelasgi loro progenitori, e sebbene in qualche barlume della loro cosmogonia conservatoci da Suida (*f*) siasi preteso riconoscere de' vestigi della legge

---

(*a*) È sovverchio avvertire che intendiamo *forma intera* del simulacro del nume a cui il tempio è sacrato; perchè le sfingi ed altri animali scolpiti a titolo di divozione e di ornamento, comuni erano a tutti i tempj egizj.

(*b*) Winchelman, Storia dell'arte ec., lib. 1, cap. 2.

(*c*) Erod., lib. 2, n. 50.

(*d*) Lib. 2, n. 45.

(*e*) App. Libych., pag. 57.

(*f*) In voce *Thyrreni*.

Mosaica o della stoica filosofia, i loro aruspici, i loro sacrificj, ed i tanti monumenti delle arti loro a noi pervenuti, troppo attestano che un politeismo quasi affatto al greco somigliante, formava la pratica loro religione (*a*), onde siavi mestieri rammentarlo. Il resto dell' Occidente, prima dell'aumento di Roma, offre oscure e deboli tracce alla storia, ma nulla meglio prova la diffusione di quel culto, quanto l'aver ella stessa in ogni tempo adottato i numi de' popoli conquistati; dal che deesi inferire che di natura fossero a quella dei proprj somigliante.

I Persiani sembrano formare una eccezione nel mondo antico. Non chiudevano essi la Divinità ne' tempj, e non rappresentavanla con simulacri. Pure che cosa altro diremo la loro religione che un politeismo rivolto al culto degli Astri e degli Elementi? e senza dire della moderna sentenza che tutti i culti vuole da tale origine derivati (*b*), che cosa altro diremo il greco paganesimo spogliato delle favole popolari, che il culto del Sole, della Luna e degli Astri, considerati come materiali rappresentanti di esseri immateriali (*c*)? riverivasi però Giove anche da' Persiani, avvegnachè per questa Divinità essi intendessero la volta de' Cieli, e con due nomi di un suono medesimo di *Mitras* cioè, e di *Mithras* adoravano col primo Venere, e col secondo Apollo o il sole (*d*), sotto la quale appellazione ricevette questo Dio anche la cittadinanza dell' Olimpo romano (*e*), e l' uso pur essi aveano dei sacrificj,

(*a*) Winchelman, *Storia dell' arte ec., lib.* 3, *cap.* 1, deduce una forte prova dell' origine greca dell' Etruria dai monumenti etruschi che tutti rappresentano o storia greca, o greca mitologia.

(*b*) È noto essere questo lo scopo dell' autore dell' opera sulla origine dei culti.

(*c*) Julian. in Cyrill.

(*d*) Erod., lib. 1, n. 132.

(*e*) Plutarco, nella vita di Pompeo, afferma che i Romani appresero questo culto dai pirati sconfitti da Pompeo. Note sono le inscrizioni. — *Deo soli invicto Mithrae*, e *numini invicto Mithrae*.

benchè diversi da quelli de' Greci e degli Egizj (a), e la divinazione inerente all' ereditario sacerdozio de' Magi, teneva appo di essi le veci di oracoli.

Maggiori non solo, ma grossolane tracce di politeismo offrono gli Assiri, sebbene abitanti lo stesso cielo de' Persiani. Celebre è il tempio di Giove Belo, ed il culto che da essi prestavasi a Venere adorata sotto il nome di Milita, per cui ogni donna babilonese tenuta era a mescolarsi una volta durante il viver suo con uomo forestiere (b). Nel tempio di Giove che sorgeva sull'estrema di quelle torri l'una all'altra sovrapposte, che l' idea risvegliano di un osservatorio astronomico, non vedeasi, è vero, simulacro di nume alcuno, ma i Caldei affermavano che in quella vece il Dio stesso, a somiglianza di Apollo Licio, visitava ogni notte la sua casa per giacervi con femmina mortale (c), onde stavagli apparecchiata mensa e letto d'oro. Un simulacro però d'oro di Giove sedente, con isgabello d'oro, vide Erodoto in altro tempio posto inferiormente nello stesso sacrario di Belo, ed i sacerdoti assicuraronlo che un'altra statua di Giove anch'essa e tutta d'oro, alta dodici cubiti, eravi stata non guari prima in quel sacrario medesimo. Vuolsi dunque da ciò conchiudere che tempj e simulacri non vietava agli Assiri il lor culto, e forse un cenno essi meritavano da Winchelmann che pur tratta dell'Arte presso i Parti ed i Persi, ed attribuisce alla loro religione, lo scarso progresso che fecero nelle arti del disegno (d).

La legge di Mosè intesa principalmente a preservare il suo popolo dalla mescolanza di straniere religioni, gli proibisce il

---

(a) Erod, lib. 1, n. 140.
(b) Erod., lib. 1, n. 199.
(c) Erod., lib. 1, n. 178 e 183.
(d) Winchel., Storia ec., lib. 2, cap. 5.

culto degl'Idoli dei paesi confinanti (*a*): regnava dunque appo questi sino da quel tempo l'idolatria. E abborrendo dalle sofistiche ed empie investigazioni degl' increduli, esiteremo dire che vestigi di paganesimo rinvenir si sognò pazzamente anche nella legge medesima di Mosè? la misteriosa natura degli Angeli da essa accennati, non si potè paragonare a quella dei Genj e de' Semidei della favola? nel celebre passaggio della Scrittura: *videntes filii Dei, filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores, ex omnibus quas elegerunt* (*b*); prima che il concorde sentimento della chiesa promosso da S. Cirillo (*c*) e da S. Agostino, veduto avesse in esso adombrati i figli di Seth e la prole di Cain, non si lessero accoppiamenti che poterono rassomigliarsi a quelli di Apollo, di Diana e di tant' altri? Nè i misteri della religione rivelata, prestarono minor materia a ree comparazioni. La trasmutazione insegnata dal mistero Eucaristico, non fu ella detta un' immagine della trasformazione di Giove in pioggia, in aquila ecc.? L' incarnazione del Verbo sul fianco della Vergine, non una somiglianza della prole del cervello di Giove? la sconosciuta vita che trasse in Giudea il Salvatore, non fu ella paragonata a quella pure sconosciuta che per l' istruzione degli uomini, trassero nella Troade Mercurio ed Apollo? Valgano tali cose solo a conchiudere che l' universalità del politeismo, potè prestare materia ad ogni più strano e sacrilego ragionamento.

Prima di abbandonare questa nota venuta omai a termini di una dissertazione, facciasi anche un cenno intorno allo stato d' idee religiose che nel suo scoprimento offerse l' America; l' infanzia di una moderna società, naturalmente ammaestra

(*a*) Dav., psal. 113, v. 4.
(*b*) Secondo la Vulgata.
(*c*) Cyrill. in Jul.

intorno all' infanzia delle antiche. Il sig. Robertson (a) distingue in queste idee tre punti, o stazioni diverse, a così dire. Le tribù in istato di natura sembravano non avere nessuna nozione di sovraumane potestà che al governo presiedessero dell' universo, quelle in qualche società riunite e che d' un passo allontanate eransi dalla nativa barbarie, riconoscevano un politeismo puramente a difesa, a così esprimermi, o più presto una pluralità di Genj e di semidei a cui attribuivano le calamità della spezie, ed i disordini della natura, e cui imploravano non tanto pel conseguimento de' beni, che per la cessazione de' mali; e le tribù finalmente più incivilite, o, a parlare più adeguatamente, meno selvagge delle altre, professavano un politeismo astronomico, assai somigliante a quello de' Persiani. In una sola parte di credenza videsi un mirabile consentimento da un capo all' altro d' America: la dottrina della vita futura regnava del pari e tra le più barbare, e tra le più incivilite tribù.

Questa successiva mutazione d' idee religiose nel selvaggio può per avventura sembrare propria del suo progressivo dirozzamento. L'universo annunzia una potestà sovrannaturale, ma all' uomo contemplativo. Occorre che lo spirito consideri gli effetti onde conosca la necessità di ammettere la causa (b), e l' uomo in istato di natura poco diverso dal bruto, trova ancora la sua mente a tale sforzo inferiore. Non così avviene della credenza di una vita futura. Ella è un sentimento dell' animo, non un' idea che proceda dalle operazioni dell' intelletto, una cara speranza infine della sofferente debolezza tanto più propria della vita selvaggia, quantochè questa accresce i mali della spezie, e così strettamente collegata al-

---

(a) Storia d'America, lib. 4, pag. 353.

(b) Ripeto qui un'idea del signor Robertson, che somministrò origine alla mia profezia.

l'umana natura che, con sorprendente uniformità, trovasi sparsa in tutti i tempi e fra gli uomini tutti del vecchio e del nuovo continente. Seguitando il selvaggio con le nostre conghietture, non appena le sue facoltà usciranno dalla loro più inerte e pigra indolenza, che il vedremo naturalmente rivolgersi a ricercare le cause di quelle tra le cose che lo circondano, che più la sua specie interessano, e colpiscono la sua fantasia. L'abitudine il rendette incurioso dei giornalieri benefizj della natura; e siccome questi non procedono che dal regolare adempimento delle sue leggi, così egli non avrà d'uopo di spiegare a sè stesso che di queste leggi l'eccezioni, cioè i disordini della natura stessa; i quali mentre arrecangli una reale interruzione di beni, sbalordiscono anche il suo spirito colla meno frequente loro apparizione. Non il senso quindi coesistente della salute, ma le malattie della specie, non l'ordinario corso del sole od il ritorno delle stagioni, ma la strage del fulmine, la bufera che svelle i nidi della sua cacciagione, lo straripamento de' fiumi che inondano la sua tana, questo è ciò ch'egli ha bisogno d'intendere, e per cui cerca un riposo all'inquietudine del suo spirito. Creerà dunque egli allora dei numi a quali attribuir possa le ignote cagioni di tali fenomeni, e non potrà essere ch'essi non sieno di una natura malefica, se autori gli si palesano di tanto suo danno. Concepire un essere puramente intellettuale, sarebbe uno sforzo superiore alla capacità del suo spirito: la sua composizione non potrà essere che il risultamento delle sue idee antecedenti. Poichè il mondo visibile gli si offre tutto corporeo, trasporterà questa idea all'invisibile, poichè l'amore di sè gli rappresenta la propria forma come più prestante di quella degli altri animali, non potrà non accordarla ad un essere ch' egli stima a sè superiore, poichè infine egli scorge che dato è anche all'uomo operar qualche cosa, assocerà sè stesso nella sua creazione, e comporrà i suoi numi di quella mista

natura che partecipa della sua scienza e della sua ignoranza, di ciò ch' egli intende che in potestà d' uomo sia fare, e di ciò ch' egli reputa a questa potestà superiore. Popolerà dunque il mondo di genj e di semi-dei.

Ma alcuni passi ch' egli ancora avanzi nel suo dirozzamento la gratitudine, affezione che passando al cuore per mezzo dell' intelletto, suppone sempre un qualche maggiore sviluppo nelle mentali facoltà, sarà per lui artefice di numi come lo fu prima il terrore. Migliorando la sua esistenza col suo incivilimento, la sua ragione frenerà lo sbigottimento del suo spirito per gli apparenti disordini della natura, dolcemente arrestandolo sulla infinita sapienza delle sue leggi. Alzerà egli allora lo sguardo alla volta de' Cieli come alla prima fonte da cui ella disserra i suoi beneficj, e sbalordito atterrandolo, riempicrà l' olimpo di numi. Nel perenne corso degli astri vedrà l' immagine di una natura immutabile, nella fecondità ch' essi spargono il portento della creazione, nel riso che la loro presenza diffonde sull' universo, e nell' oceano di luce che li riveste, i degni beneficj e le degne sembianze di presenti e visibili Divinità.

(12) Come il paganesimo non avea avuto un primo institutore, così aver non poteva un regolare sistema di dottrina. Nato in diversi tempi dal bisogno e dalla riconoscenza, reggevasi per incerte memorie e pratiche tradizionali. Il libro di Evemero intitolato Ιερα-Αναγραφη *Storia sacra* comparso sotto i primi successori di Alessandro, da un passo di Diodoro Siculo conservatoci da Eusebio (*a*), sembra che altro non fosse che una collezione delle iscrizioni fatte sulle tombe degli eroi deificati, e conservate ne' tempj che sulle tombe stesse inalzavansi alla loro memoria, come poscia su quelle de' Martiri edificaronsi le chiese cristiane.

(*a*) Praepar. Evang., lib. 2.

(13) Questo è appena il periodo, o si determini lo stabilimento della nostra fede colla conversione di Costantino, quale che sia l'epoca in cui si voglia collocarla, o col celebre editto di Milano dell'anno 313, il primo che concedette il pubblico esercizio del cristianesimo. Non ancora però era esso, a propriamente favellare, la religione dello stato, e non è inutile osservare che per una contraddizione, che manifesta il bisogno che avea la politica di rispettare le consuetudini dell'antica fede, gl'imperatori cristiani sino a Graziano, che fu il primo a rifiutarlo, assunsero e ritennero gelosamente il massimo pontificato.

(14) Leggesi nel codice Teodosiano (*a*) un editto di Costanzo che commette la chiusura de' tempj e la sospensione de'sacrificj, sotto pena di morte e perdita di beni, ma è sentimento degli eruditi che sia esso più presto una minuta di legge intrusa nel codice posteriormente (*b*). Checchè ne sia intorno a ciò, se questo editto fu pubblicato, non appare certo che sia stato eseguito. Quattro anni circa dopo la data di questa legge, l'anno 357, Costanzo visitò l'antica capitale, e da quanto intorno al soggiorno che vi fece tramandarono a noi due scrittori pregevoli entrambi, e posti in poca distanza di tempo l'uno dall'altro, cioè il celebre Q. A. Simmaco pretore urbano sotto Teodosio, e lo storico Ammiano, dobbiamo conchiudere che, nella capitale almeno, professavasi pubblicamente il paganesimo sino quasi alla fine del quarto secolo. Vero è che quest'ultimo descrivendo benchè distesamente le cose allora operate da Costanzo, non entra ne'particolari toccati da Simmaco in favore della religione pagana, de'quali tra poco favelleremo, ma tuttavia accompagna il suo viaggiatore ne' tempj della dea Roma e di Giove

---

(*a*) Lib. 16, n. X, leg. 4.
(*b*) Gibb. della decad. ec. dell'Im. R., cap. 17.

Capitolino, e il rappresenta compreso di riverenza pei monumenti della patria religione. Nè il suo silenzio intorno a quei particolari, sembra che indebolir possa la testimonianza di Simmaco; perciocchè non fu già che da Costanzo si giovasse al culto pagano con nuove instituzioni onde avessero a trovar luogo nella narrazione storica di Ammiano, ma sì col non aver recato nocumento alle antiche, ciò che naturalmente innestavasi nell'orazione di Simmaco, diretta ad implorar la tolleranza del culto stesso. Or dunque questi nell'accennata orazione (*a*) a Teodosio, in cui implora che ristabilito venga l'altare della *Vittoria* nel primiero suo posto della curia romana, e che ad ambi i culti cristiano e pagano sia conceduta una libera ed egual tolleranza, volendo spronare il suo principe con l'esempio della moderazione palesata da Costanzo in quel suo soggiorno, così si esprime: *accipiat æternitas vestra alia ejusdem Principis facta, quæ in usum dignius trahat. Nil ille decerpsit sacrarum virginum privilegiis, decrevit nobilibus sacerdotia, Romanis caeremoniis non negavit impensas, et per omnes vias æternae urbis laetum secutus Senatum, vidit placido ore delubra, legit inscripta fastigiis deorum nomina, percunctatus est templorum origines, miratus est conditores. Cumque alias religiones ipse sequeretur, has servavit imperio.* Da qui dunque veniamo a conoscese che ancora oltre la metà del quarto secolo, sotto il regno di un principe Ariano quale era Costanzo, celebrato come uno de'più ardenti difensori della fede, l'ordine delle Vestali riteneva i suoi privilegi, percepiva i suoi emolumenti, ed esercitava senza riserve il suo culto, le dignità sacerdotali erano un'onorevole distinzione della nobiltà, le feste religiose celebravansi col solito dispendioso splendore, e le inscrizioni che i nomi esprimevano degl'iddj leggevansi ne'frontespizj de'tempj. Noi

(*a*) Epist., lib. X, n. 54.

vediamo eziandio per questa orazione che alla fine del secolo stesso, e dopo la breve, ma non interrotta successione di varj principi cristiani, poteva un pretore perorare sotto un imperatore ortodosso la causa del gentilesimo, chiedere, come necessario a contenere la fede de'giudici e dei contendenti, il ristabilimento di un altare nella curia romana, e pretendere pel cadente suo culto quelle ampie concessioni che pongono il tollerato in perfetta eguaglianza del pubblico.

S. Ambrogio, che alcuni anni prima sotto Graziano erasi opposto alle stesse domande di Simmaco, ed a cui non manca chi attribuisca la persecuzione che poscia gli mosse Teodosio, rispose all'orazione di lui con altra diretta al giovane Valentiniano, ed il silenzio di questo santo intorno alle cose attribuite da Simmaco a Costanzo, è una novella prova della loro veracità; come un'altra ne è del pari quello di Aurelio Prudenzio, poeta cristiano dell'età stessa, che all'orazione di Simmaco rispose con due interi libri di versi. Senzachè riesce soverchio il dire che un pretore di Roma, un uomo della fama e probità di Simmaco, non avrebbe voluto asserir dei fatti che, dove falsi fossero, contraddetti li avrebbe la testimonianza del principe a cui rivolgeva il discorso, non meno che quella dei contemporanei.

Noi non saremo al certo i lodatori nè dei sentimenti, nè dell'eloquenza di Simmaco, troppo vilipesa dal Tiraboschi (*a*), ma non sappiamo esimerci dal considerare queste due orazioni, di S. Ambrogio e di Simmaco, sotto un aspetto assai più importante. Delira miseramente il pagano allorchè appella la sterilità dei raccolti e la fame che seguitavali, una punizione degli irati suoi numi pel negletto loro culto, e per la miseria in che languire lasciavansi i suoi sacerdoti; ma parrà per avventura ch'ei favelli da discreto credente, e da non ispregevole filosofo, allorchè implora dal principe la tolle-

(*a*) Storia ec., vol. 2, lib. 4, pag. 413.

ranza dietro questa giusta osservazione: *eadem spectamus astra, commune cœlum est, idem nos mundus involvit. Quid interest, qua quisque prudentia verum inquirat? uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum.* A cui il divino Ambrogio con quella gloriosa fermezza che annunzia l'arcivescovo il quale sarà per trarre a pubblica penitenza il suo imperatore, risponde: *quod vos ignoratis, id nos Dei voce cognovimus. Et quod vos suspicionibus quæritis, nos ex ipsa sapientia Dei et veritate compertum habemus. Non congruunt igitur vestra nobiscum. Vos pacem Diis vestris ab imperatoribus obsecratis: nos ipsis imperatoribus a Christo pacem rogamus.* Così dunque Dio squarciò per Ambrogio la densa notte con cui ricopre i suoi misteri!

(15) I falsi, coloro che abbracciavano la nuova religione per piacere al principe o per paura di lui, i martiri quelli che preferivano di piacere al cielo.

(16) Sembra in fatto che si voglia maliziosamente far intendere oltre il vero, allorchè si ripete che Giuliano abbia abbandonata la religione de' suoi avi.

(17) Secondo Zosimo (*a*) la conversione di Costantino non avrebbe avuto effetto che dopo la morte di Crispo e di Fausta. Il passo è notevole per la sua ingegnosa malignità. Dopo avere narrata l'uccisione di Crispo, ed il soffocamento di Fausta, l'autore aggiunge: *Horum ipse sibi conscius, et præterea contemptæ sacramentorum religionis: ad flamines accedens admissorum lustrationes poscebat. His respondentibus, non esse traditum lustrationis modum, qui tam foeda eluere piacula posset. Ægyptius quidam, ex Hispania Romam delatus palatinisque mulierculis familiaris factus, et ad Constantini colloquium admissus, sententiam doctrinæ christianorum habere vim abolendi quodcumque peccatum confirmavit, et id*

(*a*) Hist. nova, lib. 2, pag. 180.

ipsum adeo polliceri; nimirum acceptantes eam homines impios, mox omni delicto liberari. Eam orationem quum non gravate Constantinus accepisset, ac patrita missa faceret, perceptis iis quæ hic Ægyptius offerebat, principium hoc dedit, ut divinationem suspectam haberet. Nam quod ei multæ res prosperæ per hanc prædictæ fuissent, eventumque re ipsa sortitæ: verebatur, ne itidem aliis adversus ipsum hanc consulentibus, id quod futurum esset, prædiceretur: atque hoc consilio impulsus, ad huiusmodi abolenda se convertit. Con la prima parte di questo racconto Zosimo ripete un'accusa fatta al Cristianesimo da tutti i Gentili dell'era sua, e modernamente non obliata. Con la seconda egli assegna alla conversione di Costantino delle ragioni che deonsi ritenere false da ogni Cristiano, ma da ogni sensato uomo, non incompatibili con la natura umana. Dove anche però non si volesse ammettere la sospetta testimonianza di Zosimo, è certo che Costantino non ricevette il battesimo che nell'ultima malattia della quale morì.

(18) Intorno al carattere di Gallo può consultarsi Ammiano (*a*), e quanto alla sua religione S. Gregorio nell'orazione terza di quelle contro Giuliano (*b*), dove raccontansi i prodigj avvenuti nella fabbrica del tempio di S. Mamas martire di Cesarea, intrapresa dai due fratelli. La terra rigettava crollando la parte dell'opera che facevasi edificare dal futuro apostata, paragonata ivi al sacrifizio di Cain; mentre con meravigliosa celerità sorgeva in alto quella che costruir facevasi da Gallo, accetta al Signore come giusta ed intera, non altrimenti che il sacrifizio di Abele: *alter quidem vere et serio pietatem profitens (quamvis enim natura ferocior ac fervidior esset, vere tamen ac sincere pietatem colebat).* Così Gallo non era per S. Gregorio che un cervel balzano, orgoglioso, vivace. Fra

(*a*) Lib. 14, cap. 1 e 6.
(*b*) Pag. 54.

le lettere di Giuliano ve n'ha una di suo fratello scritta dalla sua residenza di Antiochia mentre era Cesare, a lui che trovavasi nella Ionia. Esprime in essa la penosa sollecitudine in cui posto aveanlo le nuove corse dell'apostasia di lui, e l'esorta a perseverare nel suo amore per la fede cristiana. Appare anche da cotal lettera che Gallo era debole e feroce, ma pio.

(19) Gallo, di cui sopra, creato da Costanzo Cesare dell'Oriente. Egli era suo cugino, perchè nato da Giulio Costanzo fratello di Costantino. Il fece morire a Pola nell'Istria, dove alcuni anni prima Costantino fatto avea trucidare l'infelice e valoroso Crispo. Anche suo fratello confessa che Gallo era indegno di regnare, ma sostiene che degno egli era di vivere (*a*). Forse sarebbesi espresso più adeguatamente dicendo, che la insufficienza e debolezza sua, permettevano a Costanzo di lasciarlo in vita senza proprio pericolo. Ammiano deplora a questo modo la turpe morte a cui fu fatto soggiacere da suo cugino: *et ita colligatis manibus in modum noxii cujusdam latronis, cervice abscissa, ereptaque vultus et capitis dignitate, cadaver est relictum informe, paulum ante urbibus et provinciis formidatum* (*b*). Il Nazianzeno non potendo in questa occasione evitare la difficoltà di biasimare la condotta di uno dei due principi cristiani, salta il malpasso con bravura di suo pari: *ac Cæsari quidem et imperium et vitæ finem accipit: quæ enim interea acciderunt, silentio premam, tam ejus gratia qui fecit, quam ejus qui passus est: quorum utriusque pietatem venerans, temeritatem haudquaquam laudo* (*c*). Nota, industre parola *temeritatem!* quanto alla religione di Costanzo V. Amm., lib. 21; Fleury, Hist. Ecclésiast. tom. 11; ed il P. Maimbourg, Hist. de l'arianisme.

(*a*) Jul. Ad Athen.
(*b*) Lib. 14, cap. 5.
(*c*) Oraz. 3, pag. 57.

(20) È questo pure il sentimento di La-Blet. V. De Jul. p. 21, e di Gibbon De la décad. etc., cap. 20.

(21) Udimmo anche modernamente, ed è noto essere stata altresì in addietro una questa delle accuse fatte al segretario Fiorentino, rinovellarsi la dottrina che lo spirito della religione cristiana, possa essere poco propizio a nutrire la fierezza dell'animo ed a sollevarlo all'orgoglio delle armi. Che che ne sia di ciò, la fede potrebbe, noi crediamo, assai di buon grado consentire ad una accusa che sarebbe appunto luminosissima prova, dove di prove ella avesse d'uopo, della sua santità, se l'esperienza non rendesse manifesto che o falsa è l'accusa, o più veramente che ben pochi leali segnaci abbia la religione. Per altro fu questo in ogni tempo il sentimento dei pagani, ma esso prevalse specialmente nel regno del pio successore di Giuliano, che col trattato di Persia venne a segnare il primo smembramento dell'impero. Una tale sentenza vuole esprimere altresì Simmaco allorchè nella sopraccitata orazione a Teodosio fa dire a Roma: *Vivam more meo quia libera sum. Hic cultus in leges meas orbem redegit, hæc sacra Annibalem a mœnibus, a Capitolio Senonas repulerunt etc.* Sotto Arcadio ed Onorio, figli e successori di Teodosio, l'impero venne a farsi preda dei barbari, e pochi anni appresso a miseramente perire. Se qualche ostinato Gentile ancor rimaneavi, qual funesta e luminosa prova non poteva egli allegare della profezia di Simmaco? Benchè Giuliano avesse con l'armi assicurato l'esterno splendore dell'impero, tuttavia a cagione dell'interne piaghe che struggevanlo egli il riputava nella sua attuale decadenza. Tenea per fermo che lo spirito d'intolleranza, e le guerre religiose de' cristiani, tratto avrebbonlo al suo totale disfacimento. Così egli scrive ad Artabio: *che tutto nello stato perì a cagione de' Galilei*, e domanda agli Alessandriui: *qual*

vantaggio ricavato mai avesse la repubblica .dalle dottrine di quelli (*a*) ?

(22) La dottrina di Platone nata 360 anni avanti G. C., dopo la varia fortuna che corso avea nella scuola Alessandrina, e nelle posteriori dispute delle sette dei Dociti e dei Gnostici, dopo che sotto il regno di Nerva, Dio stesso rivelando all' apostolo S. Giovanni che il *Logos* erasi Incarnato nella persona del Salvatore, degnato avea d' imporre un fine alle dispute, risorta era con infausto corteggio di grossolane imposture nei platonici del terzo secolo, tra quali riverivansi corifei e capi-scuola Plotino, e Porfirio suo discepolo, antecessore pur egli e maestro di Jamblico, che fu antessignano a vicenda della scuola del secolo vegnente. Il sistema religioso di Giuliano nella sua parte speculativa seguitava rispettosamente l' idee del primo maestro. Riconosce egli in questo sistema l' esistenza di una prima causa autrice dell' universo, ab eterno immortale, ed invisibile agli occhi de' mortali. Ogni immediata creazione della sua volontà, partecipa necessariamente degli attributi della sua natura. L'anima ragionevole è opera immediata della sua volontà: dunque ella è immortale. La perfezione del mondo fisico esigeva però degli esseri organizzati e caduchi. Se questi fossero stati l' opera immediata di Dio, trasfondendo egli, come detto abbiamo, le proprietà della sua natura, gli enti creati sarebbero stati eguali al loro creatore, e la più vile delle cose create eguale a Dio. Fu dunque forza che per lui s'affidasse un tal ministerio a inferiori potestà. A tale effetto generò egli varj ordini di minori Iddi, immortali si anch' essi, ma non per intrinseca condizione della loro natura; perciocchè tutto ciò ch' è costrutto può essere distrutto, ma pel volere di Dio, il quale più possente della natura stessa, non può nell' ordine della sua giustizia,

(*a*) Jul., epist. n. 7, 47.

permettere la distruzione di ciò che è stato creato nell'ordine della sna ragione. A queste subalterne Divinità egli commise la fabbrica del corpo umano, l'anima già essendo stata creata da Dio, e dei tre regni, animale, vegetabile e minerale, ed a queste egli affidò la cura di governarli e riprodurli. Così si divisero gli ufficj Marte, Venere, Minerva ec. Questi Numi possono talvolta visitare la terra, ma il loro abituale domicilio è il cielo. Essi sono invisibili agli occhi de' mortali, ma simulacri visibili di essi sono gli Astri, eterna fattura pur questi della prima causa. Il *Logos* detto dai Platonici e da Giuliano *Demiurgos* (*a*), è una spirituale intelligenza, un' immagine dell'universal Padre, una immediata emanazione della sua natura. Egli ha il governo delle subalterne Divinità, le quali sotto il suo reggimento esercitano il loro ministerio; egli classificò il mondo materiale, ed in lui anderanno a riunirsi le anime virtuose. Il Sole occupando nel mondo fisico il posto ch'egli occupa nell'intellettuale, ei l'elesse per suo domicilio e per suo rappresentante.

Su questa serie d'Iddii gli uni dagli altri dipendenti, fondavano i Platonici la loro scienza Theurgica. Pretendevasi da essi che col renderseli successivamente propizj, potesse l'anima dell'iniziato salire di grado in grado sino a godere della vista immediata del divino suo Autore, ed ivi assorta nell'abisso del Vero e del Bene divenire Dio ella medesima.

Deduco questa sommaria idea della dottrina religiosa di Giuliano dalla sua opera contro la religione cristiana conservataci quasi per intero da S. Cirillo, e dalla sua orazione *ad regem Solem* diretta al suo amico Salustio, ma confesso che nè queste opere, nè le moderne esposizioni del sistema platonico hanno potuto così al mio spirito rappresentarlo, che tutto il venisse ad abbracciare chiaramente. Gli attributi del

---

(*a*) *Conditor.*

Logos confondonsi visibilmente con quelli della prima causa, e gli attributi del Sole con quelli del *Logos*. Ora questo astro è chiamato συγγενὴς del *Logos simul natus*, ora considerando le proprietà dell' immutabile sua natura, trova egli che a ragione è tenuto dagli uomini per un Dio, o per la sede di un Dio εἰκότως θεὸν καὶ θεοῦ θρόνον ὑπέλαβον (*a*).

Oltre le sovraccennate, l'orazione in *Deorum Matrem*, dove Giuliano imprende a spiegare la nota e scandalosa favola di Atij e Cibele, già prima interpretata da Porfirio, ed il lungo frammento del discorso intorno ai doveri di un pontefice, possono anche queste opere spargere qualche lume sul sistema platonico di quest'età, e sulle particolari idee di Giuliano. Tali componimenti sono una grande, è vero, ma infelice prova dell' ingegno e della dottrina del loro autore. Qual vigore di mente non occorr' egli onde in que' metafisici laberinti mantenere un metodo nel ragionamento? e di quante triste riflessioni non è ella feconda la vista dei penosi sforzi di un grande spirito intento a persuadere alla sua ragione i delirj della sua coscienza, e quella sì stretta colleganza in un sol nomo di grandezza e vanità umana? così intorno a queste materie fu scritta per tutti i tempi la sentenza: *Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum abolebo* (*b*).

(23) Di questa sua inclinazione all'astrologia così egli stesso ne parla. *Itaque quoties in æthereum illum splendorem conjiciebam oculos puer, rapi extra se perculsa mens et attonita solebat; atque adeo non illum tantum defixis intueri oculis optabam, sed etiam noctu, si quando sereno puroque cœlo foras progrederer, cœteris omissis omnibus, solus in cœlestes pulchritudines intentus hœrebam etc. Igitur et in illis contemplandis nimium studii ponere, et curiosus quidam esse videbar: ut me divinandi ex astris peritum, quamvis adhuc im-*

(*a*) Jul. in Cyrill.

(*b*) Paul, epist. 1 ad Corinth.

berbem, non nemo suspicaretur. In reg. Sol. pag. 131. Possono intorno alla magia di Giuliano consultarsi Faucher Mém. de l'Accad. des Inscript., tom. 34, e la Mothe la Voyier. Art. Jul. Un insigne esempio che non sempre facesse stima degli augurj, l' offerse nella guerra persiana, allorchè disprezzò i consigli degli aruspici etruschi, i quali assicuravanlo sulla scienza loro, ch'era d'uopo astenersi dal combattere il giorno dopo che fosse apparsa nel cielo una meteora.

(24) Che Massimo gli avesse predetto l' impero, l'assicura anche Socrate, Hist. Eccles. lib. 3, cap, 1. Il dotto e Pio Tillemont (*a*) è condotto a sospettare per un istante che l' ambizione abbia anch'essa potuto concorrere all'apostasia di Giuliano, ma cangia d'avviso sulla osservazione, che già i demonj vedevanlo con particolare affetto sino dall' infanzia.

(25) Il sig. Gibbon de la Décad. etc., cap. 25.

(26) Jul. Op. epist, n. 42.

(27) E veramente se le pratiche de' favoriti e la debolezza del principe metteano a pericolo la vita di Giuliano, allora pure che ignoravasi il suo paganesimo, che cosa egli attendersi poteva se deposta avesse la simulazione? sarebbe anche a dire che questa scabbia dell'animo sino a tanto che non è rivolta a danno altrui, è più schifosa che rea, e che ben diversa è l'abituale simulazione che forma l'essenza di un carattere, da quella che uno è costretto ad assumere per provvedere alla sua sicurezza.

(28) Costanzo simulò di voler conferire con suo engino intorno alle cose dell' impero, e giurò la sua fede per la sicurezza di lui. Amm., lib. 14, cap. 4. V. anche nota n. 18.

(29) Intorno alle insidie tese a Giuliano, ed intorno all' opera di Eusebia vedi Amm., lib. 15, cap. 2: *indeque ad Julianum recens perductum calumniarum vertitur machina*,

(*a*) Hist. de l'Emp. l. 3, Jul.

memorabilem postea principem, gemino crimine, ut iniquitas æstimabat, implicitum: quod a Marcelli fundo in Cappadocia posito ad Asiam demigrarat liberalium desiderio doctrinarum, et per Constantinopolim transeuntem viderat fratrem.

(30) *Id ubi, urgente malorum impendentium mole, confessus est proximis succumbere tot necessitatibus tamque crebris, unum se (quod nunquam fecerat) aperte demonstrans.* Amm., lib. 15, cap. 1. Il Nazianzeno cerca di giustificare appo i Cristiani l'imprudenza di Costanzo nell'aver tolto dalla oscurità privata suo cugino, senza prevedere che egli dava un nemico alla Chiesa, rappresentando quell'imperatore come uomo di una evangelica semplicità: *sed, ut dicebam, parum cauta est simplicitas, ac benignitati adjuncta est imbecillitas: minimeque is improbitatem suspicatur, cujus animus ab improbitate liber ac purus est.* Orat. 3, pag. 59.

(31) *Queis adnitentibus obstinate, opponebat se sola regina.* Amm., lib. 15, cap. 1. Gli *adnitentes* sono i nemici di Giuliano, tra' quali principalissimo l'eunuco Eusebio prefetto del sacro cubiculo. Vedi allo stesso luogo l'elaborato discorso di Costanzo all'esercito, creando Cesare suo cugino.

(32) Amm., lib. 15, cap. 1 e 17.

(33) *Inter hæc Helenæ sorori Constantii, Juliani conjugi Caesaris, Romam adfectionis specie ductae, Regina tunc insidiabatur Eusebia, ipsa quoad vixerat sterilis: quaesitumque venenum bibere per fraudem illexit, ut quotiescumque concepisset, immaturum abjiceret partum. Nam et pridem in Galliis quum marem genuisset infantem, hoc perdidit dolo: quod obstetrix corrupta mercede, mox natum praesecto plusquam convenerat umbilico necavit: tanta talisque diligens opera navabatur ne fortissimi viri soboles appareret.* Amm., lib. 16, cap. 6. Non può intendersi quali ragioni movessero il signor Gibbon de la Décad. etc., cap. 19 a dubitare del fatto.

(34) Il Tillemont ne ha raccolto diligentemente queste testimonianze. Fra le orazioni di Giuliano avvi una in *laudem Eusebiae Augustae*. Essa abbonda di luoghi comuni, ma non manca di quella modesta eloquenza ch'è propria del soggetto. Fosse per altro esso sterile, o Giuliano vi si prestasse a mal talento, la maggior parte delle lodi rivolgonsi all'illustre prosapia, ed alla castità di Eusebia.

(35) I suoi timori non erano senza ragione. Era comune avviso che la sua elezione fosse una rete che Costanzo tendeva alla sna inesperienza: *illud tamen rumore tenus ubique jactabatur, quod Julianus non levaturus incommoda Galliarum electus est, sed ut posset per bella deleri saevissima, rudis etiam tum, ut aestimabatur, ac ne sonitum quidem duraturus armorum*. Amm., lib. 16, cap. 8.

(36) L'imboccatura del Reno oggi più non esiste. Esso si divide internamente in varj rami, e va a perdersi in parte nelle sabbie.

(37) Le guerre Galliche si accennano brevemente da Giuliano ad Athen., e distesamente da Zosimo lib. 2 e 3, da Liban., orat. 3; e da Amm., lib. 16, dal cap. 7 al 13, e lib. 17, cap. 1, 2 e 9. Il signor Gibbon ha trattato questo periodo di storia coll'eloquenza e maestria sua ordinaria.

(38) Noi dovremo favellare anche altrove delle geste galliche di Giuliano. Zosimo rassomiglia la battaglia di Strasburgo a quella di Arbella. Descrivesi essa da Ammiano con gonfio stile ma con militare intelligenza nel lib. 16, cap. 11 e 12. L'esercito romano erasi schierato in una collina vicino al fiume. La cavalleria disposta per isquadroni era sostenuta nei fianchi dalla sua fanteria; ma rottane l'ordinanza dall'impeto de' barbari, ella già abbandonata sarebbesi alla fuga, se Giuliano con virile fermezza ritenendo i fuggitivi non avesse reintegrata la zuffa. I nemici assalita aveano anche la riserva, e penetrato sino alla legione detta dei *Primani*, solita ad oc-

cupare il centro del corpo di battaglia, appellato nel linguaggio militare di quel tempo, la *fortezza*. Ammiano così conchiude intorno a questa giornata: *ceciderunt in hac pugna Romani quidem CCXL et III, rectores vero quatuor: ex Alemannis vero sex millia corporum sunt inventa in campo constrata, et inaestimabiles mortuorum acervi per undas fluminis ferebantur. Tum Julianus, ut erat fortuna sui spectatior, meritisque magis quam imperio potens, Augustus acclamatione concordi totius exercitus appellatus, at agentes petulantius milites increpabat, id se nec sperare, nec adpisci velle jurando confirmans.* Lib. 16, cap. 13. Non so se sia stato notato questo passo da cui raccogliesi che fino da quel tempo l'esercito voleva proclamare Augusto Giuliano. Probabilmente il Principe conosceva che la cosa era per anche immatura.

(39) Egli avea appresa la guerra sotto i vessilli romani, ed avea sconfitto a Sens il Cesare Decenzio, fratello di Magnenzio, militando per la causa di Costanzo.

(40) Amm., lib. 17, cap. 1 *e* 2.

(41) Amm., lib. 17, cap. 2.

(42) *Properantem Constantium Orienti ferre suppetias, turbato propediem excursibus persicis, ut perfugae concinentes exploratoribus indicabant, urebant Juliani virtutes, quas per ora gentium diversarum fama celebrior effundebat..... stimulante praefecto Florentio.* Amm., lib. 20, cap. 3.

(43) Costantino aveva scemato il numero de' soldati della legione, che sotto la repubblica era giunto sino a sei mila uomini, ma per quanto piccola essa fosse al tempo di Giuliano, le legioni richiamate formare dovevano la più gran parte dell' esercito di Gallia, almeno di quello che poteva entrare in campagna, se tutte le forze di Giuliano, allorchè mosse per la guerra contro Costanzo, giungevano appena a ventitremila combattenti. Il Pancirolo osserva che la legione giunse anche a soli mille cinquecento uomini, ma questo deve intendersi soltanto sotto gli ultimi imperatori.

(44) Jul. ad Athen.

(45) Il convocò presso a Parigi in una terra detta *Petulantia*, da cui sembra che traesse il nome una delle legioni richiamate detta de' *Petulanti*.

(46) *Hocque comperto apud Petulantiam signa*, *famosum quiddam libellum humi projecit occulte.* Questo libello alquanto diverso da quello di cui parla Giuliano nell'orazione agli Ateniesi, in Ammiano è del seguente tenore: *Nos quidem ad orbis terrarum extrema ut noxii pellimur et damnati: charitates vero nostrae Alamannis denuo servient*, *quas captivitate prima post internecinas liberavimus pugnas.* Amm., lib. 20, cap. 4. V. anche Liban., Orat. Parent.

(47) Jul. ad Athen. Forse queste visioni erano meno l'effetto della sua superstizione, che quello della sua politica e de' suoi desiderj. Giuliano a quanto sembra sognava l'impero. Zosimo, lib. 3, omette questi particolari: *perruptisque nullo ordine foribus*, *Caesarem in publicum deducunt et sublimem in scutum quoddam elatum, imperatorem Augustum appellant, et vi diadema capiti ejus imponunt.*

(48) Delle lettere od orazioni dirette alle città greche non ci rimane che quella agli Ateniesi che forma parte del nostro volume.

(49) *Ac primum quidem illius arrogantiae atque audaciae facinus fuit, quod sibi ipse diadema imposuit, magnoque nomine seipsum ornavit (quod non fortunae praedam, sed virtutis praemium, vel tempus, vel imperatoris calculus largitur etc.)* Orat. 3, pag. 61. Non può in fatto affermarsi cosa con maggior sicurezza che qui non sia questa, ma come i divini invasamenti dello spirito di S. Gregorio non soffrono mai il giogo delle prove, così forza è dire che lanciando egli la sua accusa senza nulla toccare nè della sedizione di Parigi, nè dell'antefatto, a così dire del dramma, viene a scemarle la sua storica concludenza, e noi dobbiamo nelle nostre congghietture più lasciarci guidare dalla natura delle cose, che da quella della sua autorità.

(50) Amm., lib. 200, cap. 1 e 3.

(51) Amm., lib. 20, cap. 3. Jul. ad Athen.

(52) Amm., lib. 20, cap. 3.

(53) *Cum familiis eos ad Orientem proficisci praecepit clavicularis currus facultate permissa.* Amm., *ubi supra.*

(54) Giuliano narra in quella lettera gli avvenimenti di Parigi, ed esorta Costanzo a diffidare dei consigli de' malevoli, ed a voler mantenere la promiscua concordia. Sebbene il modo con cui è riportata in Ammiano possa cagionare qualche dubbio; tuttavia la molta diversità di stile che vi si scorge può essere bastevole argomento a ritenerla come originale. Dove ciò sia, ella è il più lungo saggio della latinità del nostro autore che a noi rimanga, e si distingue in singolar modo pei pregi di politico artifizio, proprio di tali scritture. Lo stesso istorico soggiunge: *His literis junctas secretiores alias Constantio offerendas clanculo misit objurgatorias.* Il signor Gibbon, cap. 22, dubita dell'esistenza di quest'ultime lettere, e parmi a ragione. Esse sarebbero contrarie a quel moderato e decente contegno che Giuliano ostentò di mantener sempre verso suo cugino, anche in mezzo alla guerra.

(55) Dopo Eusebia morta l'anno 360, sposò Faustina da cui ebbe Costanza, sposa in appresso dell'imperatore Graziano. In una irruzione che i Quadi fecero nell'Illirio sotto Valentiniano, poco stette che questa principessa non fosse rapita da' barbari. Recandosi appunto per unirsi in isposa a Graziano trovavasi ella in un albergo a poca distanza da Sirmio, dal quale potè a gran fatica involarsi.

(56) E poco dopo morì anche Elena, sorella di Costanzo e moglie di Giuliano, legame pur questo che avrebbe potuto rannodare l'amistà tra i due principi. Fra le orazioni di Libanio pubblicate (*a*) dal Buongiovanni, la settima è destinata

(*a*) Venezia, 1764, per l'Albrizzi.

a difendere Giuliano dalle accuse di certi Elpidio e Policle, che di aver procacciata accagionavanlo la morte della moglie col veleno. È soverchio avvertire il silenzio intorno a ciò degli scrittori, ed il lettore istrutto nella storia di questi tempi non si maraviglierà di veder lanciata contro un principe come Giuliano, una calunnia che i suoi più ardenti nemici col non fare neppur menzione di lei, mostrano di disprezzare. Ci basti sapere che gli accusatori erano entrambo clienti di Costanzo, prefetti sotto il suo regno, ariani zelanti a quanto sembra, ed il primo, cioè Elpidio, vile di lingua come di aspetto, *aspectu vilis et lingua.* Amm., lib. 21, cap. 5; ed il secondo, Policle, autore di ammaliamenti e sortilegi. — Liban., orat. 7, pag. 127. In mezzo ai soliti difetti del Sofista non manca questo discorso di alcuni tratti assai vivi. Tale a noi sembra il seguente: *potè dunque*, dic' egli, *Giuliano ordinare il veleno? Oh! se fatto l'avesse non sarebbesi ei poscia svelti gli occhi dal capo onde più veder non dovesse colui al quale dato avea cotal ordine* (a)? Non può esprimersi con più forza il rimorso della colpa in un uomo virtuoso.

(57) *Ut provincialis, et miles, et reipub. decrevit auctoritas, recreatae quidem, sed adhuc metuentis redivivos barbarorum excursus.* Amm., lib. 20, cap. 13. Lo stesso autore osserva a questo luogo, che Giuliano poco prima di fare la sua dichiarazione di fede, avea celebrato nella chiesa cristiana la festa dell' Epifania. Ei pensa che una sì lunga simulazione movesse dal desiderio di rendersi affezionato anche il partito de' cristiani, e crediamo che il lettore non esiterà a seco lui convenire. *Utque omnes, nullo impediente, ad sui favorem illiceret, adhaerere cultui cristiano fingebat.* È noto che i pa-

---

(a) Pag. 120 κα' ἂν αὐτὸν ἐξετύφλωσεν, ὅπως μὴ πρὸς ὃν ταῦτα εἶπεν ὄψεται;

gani pure festeggiavano l' Epifania de' loro numi, ossia la loro apparizione in terra, che tanto suona quella greca parola, e che celebri erano specialmente quelle di Mercurio e di Apollo. Forse cadendo circa il tempo dell' Epifania cristiana quella di qualche nume del gentilesimo, potè in tal caso aver avuto luogo la restrizione mentale di Giuliano pretesa dal signor Gibbon, e di cui più innanzi abbiamo favellato. V. intorno all' Epifania dei pagani Spaneim *de usu et praestantia numismatum*. Disert. II.

(58) Descrivesi la sua marcia da Zosimo, lib. 3, e da Amm., lib. 21. Giuliano, come il palesò altresì nella guerra persiana, fatto avea i suoi studj militari sopra Senofonte. Ad imitazione di Ciro, soleva sempre occupare un grande spazio di terreno onde accrescere la fama delle sue forze.

(59) Erasi egli impadronito de' magazzini militari stabiliti lungo il Reno, e appiedi del Cinisio. Jul. ad Athen.

(60) Così sembra conchiudere Ammiano, ottimo giudice, sebbene la ritenesse per guerra travagliosissima (*a*). S. Gregorio chiama la morte dell' imperatore opera del veleno procuratogli dall'apostata (*b*). Se, come dobbiamo credere, lo spirito dei trapassati è capace di sentimento, ed il peccato d'apostata fosse remissibile, il martirio che sofferse quello di Giuliano per opera del Nazianzeno, non potrebbe in qualche guisa non avere alleviato il peso della sua dannazione. In qual modo un Santo, un così gran lome della Chiesa, potè lanciare con sicura coscienza un'accusa di parricidio contraddetta dalla testimonianza di tutti gli scrittori contemporanei che di natural morte fanno morire Costanzo? era d' uopo distruggere l'opinione invalsa presso i pagani che gl'Iddii stessi promesso avessero a Giuliano l' impero, e che la Divinazione

---

(*a*) Lib. 21, cap. 13 e 14.

(*b*) Orat. 4, pag. 61.

aprendogli il futuro, accertato lo avesse del prospero evento della guerra. Poichè essa terminava naturalmente con la morte di Costanzo, il parricidio convertiva in iscenza la vantata da Giuliano prenozione dell'avvenire: *Ut autem ajunt, qui vera loquuntur, ad tempus arcano atque occulto facinori praestitum adveniens, atque ad mortem, cujus ipse architectus erat, properans, conatum interim suum per domesticorum quemdam celans. Ita facinus illud, non praescientia sed scientia erat, scelerisque opus, non daemonum beneficium: qui quidem quam in his rebus sciti ac solertes sint Persia luculenter ostendit.* Quest'ultimo è un rimprovero fatto ai demonj, ossia agl'Iddii di Giuliano, che lasciarongli ignorare la propria morte avvenuta in Persia. Ma egli avrebbe potuto rispondere che n'era stato anzi da gran tempo prima avvertito, e che col candore di un pio visionario il dichiarò egli medesimo nel lungo discorso che tenne con gli amici prima di morire, e del quale tra poco favelleremo.

(61) Questa esitanza sì salutare ai popoli, e sì onorevole ai principi, quando essa procede non da un debole carattere, ma dall' alta idea che formansi dei loro doveri, traspare in tutte le opere di Giuliano, ma più chiaramente nella lettera, o più presto dissertazione che voglia dirsi, diretta a Temistio il filosofo, creduto da alcuni l' oratore di questo nome, intorno ai doveri del trono, e la difficoltà di bene adempierli. Essa è ornata di singolari pregi di stile, d'ingegno e di prudenza politica, e noi la daremo ai nostri lettori nel secondo volume.

(62) Amm., l. 22. A malgrado di ciò Libanio nell'orazione settima sovra citata delle pubblicate dal Buongiovanni, è costretto a difendere il suo Principe dall' accusa di aver regalato de' beni a degli Eunuchi. Combattendo l' accusa appostagli di soverchia liberalità, prosegue: *haec ego tuli: gravate quidem, sed tamen tuli. Quippe neque vera esse certe sciebam,*

neque omnium maxima quaevis largitus est (a). Queste espressioni sembrano avere un senso indeterminato. Ammiano il commenda per una lodevole liberalità (b).

(63) *Julianus ambitioso diademate utebatur lapidum fulgore distincto*. Amm., lib. 21. Lo Spanemio ne' Cesari pr. pag. 71, riporta la medaglia di Giuliano col diadema gemmato. Costantino fu il primo fra gl' imperatori a distinguersi per le corone, le armille e l'asiatico lusso.

(64) Amm., lib. 22, cap. 7; Jul. Epist. n. 23. *Hermogeni ex praefecto Ægypti: poichè s'alzano*, dic'egli, *contro i satelliti di Costanzo molti accusatori, noi abbiamo dato loro un Tribunale*. È questa una prova che Giuliano consentiva ad un esame, che la sua umanità e la sua politica avrebbero voluto risparmiare, più per liberarsi dall' altrui importunità, che per farsi strada alla sua privata vendetta.

(65) Così appellansi le spie imperiali, onorevole nome che porge un' immagine della volpina ipocrisia della corte. Questi *curiosi* fanno tornare alla mente l' idea dei *raccordanti* degli Inquisitori di Stato e del Senato veneziano. Un delatore imperiale, significa quel titolo, non andava già a caccia della colpa, non inquiriva turbando la pace de' cittadini; era un innocente indagatore, un semplice curioso. Il *raccordante* veneziano altro non faceva che destar il sopito pensiero del suo Signore, nel quale, come in quello del Giove Omerico = *Ciò ch'è, che fu, che fia, tutto è presente* = nè d'altro può aver d'uopo che d'essere opportunamente svegliato. Forse per l'antica relazione tra i due popoli, i *curiosi* di Costantinopoli vennero a mutarsi nei *raccordanti* di Venezia.

(66) Alle calende di Gennaio Giuliano recossi a piedi insieme cogli altri della corte a fare omaggio ai consoli Nevito

---

(a) Pag. 120.
(b) Lib. 25, cap. 5.

e Mamertino ch'entravano nella loro magistratura: *humilior Princeps visus est, in officio pedibus gradiendo cum Honoratis.* Amm., lib. 22, cap. 5.

(67) Oltre i Senati delle due capitali, le provincie, come è noto, avevano anch'esse i loro senati che con inferiore dignità appellavansi *Curie*. Il carico di Senatore era soggetto ad un particolare tributo detto dai Giureconsulti *aurum glebale*, come il fondo senatorio chiamasi *gleba senatoria* (*a*). Quindi Giuliano rammenta agli Antiochesi (*b*) come un singolar benefizio l'aver accresciuto il loro Senato, ed ai Bizantini l' aver ad essi restituito tutti que'membri che sotto varj pretesti, eransi sottratti al loro carico; il che manifesta quanto gravoso esso fosse, sebbene trattandosi del Senato della capitale sembrar dovesse vagheggiato dall'ambizione. Una legge pure di Giuliano esenta gli Archiatri dai carichi senatoriali a titolo di benefizio (*c*). Nè più desiderato era il posto di *Curiale*; perciocchè dal corpo delle Curie traevausi i *Duumviri* incaricati a dividere e a riscuotere l' imposta della provincia.

(68) Era questo il suffragio che la prudenza politica dell'Areopago invocava a favore del reo, allorchè da un solo voto pendeva la sua sorte.

(69) I Donatisti, i Novaziani, i Macedoniani, i Valentiniani ec.

(70) *Caeteris omnibus quia, Constantio vita defuncto, ejecti patria fuerant propter amentiam Galileorum, exilium condonavi: te autem etc.* (*d*), volendo, onorare Aezio sopra gli altri a cagione della antica consuetudine con lui avuta, gli concede l'uso della pubblica posta pel suo ritorno. Aezio che dal

---

(*a*) Cod. Theod., lib. 6, tit. 2, leg. X.

(*b*) Epist., n. 16.

(*c*) Epist., n. 20.

(*d*) Jul. epist., n. 31. V. anche Amm., lib. 20, cap. 5.

mestiere di calderaio salì fino al vescovato, meritossi il nome di Ateo non solo dagli Ortodossi, ma eziandio dai Semiariani, specie di prudenti, che come palesa il loro nome, sapeano accomodare la loro coscienza a un che di mezzo tra lo scisma di Ario e la dottrina Nicena.

(71) Amm., lib. 22, cap. 3.

(72) Jul., Epist. n. 7 e 10. Quest'ultima all'occasione dei disordini commessi contro Giorgio di Cappadocia.

(73) Il Salvatore nato in Betlemme, predicò e fe'miracoli in Nazaret di Galilea, ma i recalcitranti Giudei fatto aveano prevalere il proverbio: *non vengono profeti da Galilea*. Così appo i Gentili si usò pei discepoli quella appellazione, parte dal luogo dove il divino Maestro insegnò, parte dalla maligna allusione che fatta ne aveano i Farisei, e Giuliano non inventò propriamente, ma rimise in moda quel nome allora antiquato. Il Samosatense, che pur vivea sotto il regno di Adriano, chiama anch'esso S. Paolo *il Galileo del gran naso e della fronte calva*. S. Gregorio afferma (*a*) che con una legge espressa ordinato l'abbia Giuliano: *novandum cognomentum censuit, Galileos pro Christianis nominans, atque ut ita vocaremur, publica lege decernens*, ma sembra più proprio del suo sistema di persecuzione supporre che confermata venisse quella consuetudine più dall'esempio del principe, e da quello della corte, che per l'effetto di una legge.

(74) È per altro notevole l'epistola ai Bizanzj, ove dice di aver loro restituito ed i duumviri Patrizj *sive in Galileorum religionem se dederint*, *sive aliud quidvis gesserint* (*b*). Così non può dubitarsi che nell'esercito che condusse in Persia non vi fossero anche de'cristiani. Anteporre ad essi negli incarichi pubblici i gentili era una massima che apertamente

(*a*) Orat. 3, pag. 72.
(*b*) Epist. n. 20.

predicava la sua politica, ma a quanto sembra essa avea alcune eccezioni, o certamente non era confermata da una legge.

(75) Se bene avviso, l'eruditissimo Tiraboschi verte in errore allorchè distingue dall'editto una lettera di Giuliano intorno a tale proposito, riportando come di quest'ultima le sentenze che appartengono al primo (*a*). L'abbaglio mosse in lui per avventura dal vederlo inserito nell' edizioni col titolo di Epistola, sotto il qual nome impropriamente lo sono eziandio alcune altre ordinanze di Giuliano. Osserveremo pure di passaggio ch' egli accorda all' autore due anni di regno, mentre questo non oltrepassò i diciotto mesi.

Noi pure tratti dall'altrui esempio abbiamo qui asserito che tanto valesse questa legge, che un' aperta proibizione fatta a'cristiani di frequentare le scuole; il che se può essere stato vero nell' effetto, non lo è certamente nel senso letterale della legge. Perchè in fatto non si avrebbe potuto concepire una maniera d' insegnamento totalmente scevro di materie religiose? perchè la chiesa che tant' insigni uomini e prima, ed a quel tempo possedevasi, non avrebbe composto pei fedeli un'istruzione nel senso della religione medesima che professavano, e che ad essi di professare era lecito? l'eloquenza dei Basilj, dei Grisostomi, dei Nazianzeni non poteva essere proposta per modello al pari che quella di Demostene e di Cicerone? e che cosa vietar poteva ai cristiani, conservando la loro credenza, di frequentare le scuole dei pagani? si dirà che in queste non avrebbesi omesso di sedurre le menti de'giovanetti onde trarli al culto degli Iddii, e noi non vorremo negarlo. Ma per la stessa cagione crederemo che professori cristiani i quali spiegassero i libri dei Gentili, sarebbonsi astenuti dallo spargere di ridicolo quelle già per sè stesse ridicole Divinità? e la riverenza che devesi

(*a*) Storia della letteratura ec. lib. 4. pag. 377.

al culto pubblico, avria questo potuto tollerare anche sotto un principe più moderato di lui? *chi non crede agli Iddii, non ispieghi i libri che predicano la loro fede.* È questo il solo divieto portato dalla legge. Ogni altra cosa non racchiusa tra i due termini di quella proposizione, è conceduta. Nè può negarsi che a non considerare l'insidioso scopo che ad essa viene attribuito, onesta e morale non sia la cagione che in apparenza almeno sembra determinarla. Perchè, in fatto, un uomo che pubblicamente professa di non credere una dottrina, la spiegherà ad altri pubblicamente? se fa questo onde renderla spregievole, egli è sleale verso il suo principe, egli è un perturbatore dello stato che quella dottrina riverisce. Che cosa direbbesi se in un paese del cristianesimo, un seguace dell'Alcorano predicar volesse pubblicamente la sua legge? se ei limitasi ad essere semplice espositore (e chi questo vorrà immaginare in un fervido credente?) egli è reo verso sè stesso, egli patteggia con la sua coscienza che riprova i detti del suo labro.

L'editto si rivolge ai soli retori e grammatici, e dove ciò non fosse, come è dall'editto stesso manifesto, verrebbe ad esserlo eziandio per l'autorità di Ammiano (*a*), il quale poichè biasimandolo lo ricorda, non avrebbe nè omesso di notare quella maggiore estensione che si pretende ora ad esso conferire, nè taciute altre ordinanze proibitive, se vi fossero state, per l'insegnamento di altre facoltà. Con l'autorità del Grisostomo (*b*) si pretese negato anche a'medici l'esercizio della loro arte. Tuttavia esiste un editto dell'autore (*c*), già altrove da noi ricordato, col quale gli archiatri dell'impero, siansi essi pagani o cristiani, ricevono *in grazia della divina*

(*a*) Lib. 22, cap. 10, e lib. 25, cap. 4.
(*b*) Hom. 40.
(*c*) Epist. n. 18.

lor arte il benefizio d'essere dispensati dai carichi senatoriali. Poichè nel nostro secondo volume dovranno trovar luogo ambedue questi editti, ci permetteremo allora d'aggiungere intorno ad essi alcune riflessioni.

(76) Jul. Bostriensis Epis., n. 52. Le immunità clericali erano state stabilite da Costantino.

(77) *Superstitiosus magis quam sacrorum legitimus observator, innumeros sine parsimonia pecudes mætans, ut æstimaretur si revertisset de Parthis boves jam defuturos.* Ammiano, lib. 25.

(78) Il signor Gibbon della Decad. ec., cap. 23.

(79) Insigni esempii sono l'incendio del tempio d'Apollo nel sobborgo di Dafne in Antiochia, da Giuliano attribuito ai cristiani, la distruzione del tempio della Fortuna in Cappadocia, e di quello di Cibele nella città di Possene, la sediziosa insolenza con cui trasportaronsi le reliquie di S. Babila, la condotta degli Ariani in Edessa contro i Valentiniani, ossia i proseliti dell'eresiarca Valentino, i disordini commessi in Calcedonia ec. Jul. epist. n. 40, ed in Misop. Intorno ai costumi ed al carattere dei vescovi del quarto secolo veggasi la pittura che di uno di essi ne fa Eusebio. Hist. Eccles., pag. 281. Nello stesso secolo S. Damaso non giunse all'episcopato romano che per una strada di sangue.

(80) Amm., lib. 22, cap. 12. Jul. epist. n. 10. Il celebre Giorgio di Cappadocia primate dell'Egitto, e serbato a più gloriosi destini, poteva del pari che i suoi ministri meritarsi la morte dagli Alessandrini, ma un principe imparziale non si sarebbe limitato a frenare con semplici ammonizioni dei delitti che la reità del personaggio contro cui erano stati commessi, non ne scemava punto l'atrocità.

I talenti, il virile carattere e la popolarità di Atanasio, non meno che l'assoluto imperio ch'egli esercitava verso i numerosi seguaci della fede nicena, avrebbero potuto meritar

l' attenzione di ogni principe prudente, anche non animato dall'odio di religiosi partiti. Egli erasi mostrato pericoloso a Costantino, avea forzato Costanzo a ritornarlo alla sede arcivescovile di Egitto, sotto l'alternativa di un'aspra guerra con suo fratello in Occidente, ed insegnato avea col proprio esempio nei deserti della Tebaide, che può talvolta la forza dell'opinione contrastare non senza frutto con quella dell' armi. Dopo l' uccisione di Giorgio profittando dell' editto di Giuliano che restituiva i vescovi alle vacanti loro sedi, Atanasio rientrò in quella di Alessandria. Giuliano pretese che l'editto liberasse dall' esiglio senza porgere diritto alla Sede. Questa è la cagione che allegasi nell' ordine che gli commette di sgombrar dall'Egitto, ma dalla lettera al prefetto Ecdizio, dove duolsi che non ancora sieno stati eseguiti i suoi ordini contro il vescovo, e da quella con cui risponde agli ortodossi d'Alessandria che ricercavangli, a quanto sembra, il ritorno del loro primate, è chiaro che l' ingiusta eccezione che dal principe per lui facevasi, era un'onorevole testimonianza dell'operosa sollecitudine e delle umane arti di Atanasio per la diffusione della fede. Jul., epist, n. 6, 26, 51. Che poi Giuliano tramasse altresì contro la sua vita, lo afferma il Grisostomo e vi consente il La-Bleterie (*a*), e se il primo lanciando un' accusa che, come onda dal margine, rimbalza dal carattere di questo principe, vedesse in un apostata un assassino, ed il secondo alla sua sentenza aderendo, soddisfatto abbia ai doveri di critico, lasceremo ad altri il giudicarlo.

Non a torto viene biasimata l' ingratitudine di Giuliano verso Marco vescovo d'Aretusa, uno di coloro che a detta di S. Gregorio (*b*) ebbero parte nel sottrarre la sua infanzia dai pericoli del tumulto militare del palazzo, e che ora soffriva

(*a*) Vie de Jul., pag. 103.
(*b*) Orat. 3, pag. 52.

la persecuzione, perchè con eroica fermezza sdegnato avea di contribuire alle spese pel rifacimento di un celebre tempio che egli stesso, prevalendo l'Arianesimo, distrutto avea con uno zelo che meritò anche la censura de' Cristiani. La giustizia per altro ci obbliga ad osservare, che Giuliano ordinando il ristoramento del tempio, non ne segue che ordinata abbia la persecuzione di Marco, la quale esegnivasi lontana dalla sua presenza, dai Pagani di Siria con quell' indiscreto fervore che suole essere proprio de' clienti del principe e dei settarj religiosi; ma che poteva a lui dispiacere, o che piacendogli, avrebb'ei forse voluto non pertanto moderare. Non cercavasi da Marco che un obolo, un menomo che, un segno infine di obbedienza; ma egli gioiva delle sue pene, e insultando i suoi persecutori gustava anticipatamente gli onori del martirio. Sia lode a lui come vescovo, ma se non può negarsi che Giuliano costringendo a rifare i tempii mal corrispondeva alle massime della tolleranza religiosa da lui vantata, se forzando la cristiana pietà del suo antico benefattore ad un atto a cui ripugnava la sua coscienza, male egli adempiva ai doveri della gratitudine, forza è convenire altresì che la condotta di Marco propria era a conciliar fede alle calunnie de' nemici della Chiesa, che come desiderosa accusavanla del sangue de' suoi martiri, e ch'egli mostrava d'ignorare non meno i dettami della prudenza, che i doveri d'uomo in politica società costituito; i quali esigono da lui una rispettosa osservanza pel culto pubblico, in tutte quelle cose alle quali non ripugna, è vero, la coscienza, ma la coscienza assistita dalla ragione. Un obolo contribuito poteva frandare il vescovo della celebrità della persecuzione, ma non punto mutare una forte, illuminata e bene sicura credenza.

(81) Gl' Iddii di Libanio non erano diversi dai demonj del Tillemont. Era opinione della Chiesa che quegli Angeli i quali come ribelli alla volontà del Signore erano stati pre-

cipitati nell' inferno, venissero tuttavia nella terra per procacciarsi alleanza di scelleraggini, e trarre al loro partito le menti inesperte. Erano questi che sotto il nome e gli attributi di Giove, di Mercurio, d'Apollo ec., aveano esercitato le varie funzioni del politeismo, e sedotto gli spiriti sino alla venuta del Salvatore. S. Giustino (*a*) ha potuto credere che dal loro commercio con femmine mortali fossero nati i giganti. Così Δαιμων Genius, Deus ec. de'Gentili, che riceveva da un epiteto la benefica o malefica natura, col prevalere del cristianesimo conservò solo la seconda, e gli Dei ed i Genii rimasero diavoli.

(82) Questa è la durata che assegna alle guerre partiche Giuliano nei Cesari, dove Alessandro rintuzzando Giulio che impicciolira le geste persiane di lui, risponde, che non dovevano poi dirsi sì spregevoli i Persiani, se dopo tre secoli di guerre non avevano potuto i suoi Romani sottomettere neppure il picciolo paese de' Parti. Lo Spanemio (*b*) prova che il computo è esatto, comechè quel periodo rimanga interrotto da alcune tregue.

(83) Sebbene Ammiano affermi che la guerra persiana fosse stata necessaria a vendicare le passate offese, pure non dissimula che l'ambizione più ch'altro potè determinare il suo eroe: *ornamentis illustrium gloriarum inserere Partici cognomentum ardebat.* Lib. 22, cap. 12. Lo stesso autore aggiunge: *sciant obtrectantes non Julianum sed Constantium ardores Particos succendisse, quum Metrodori mendaciis avidius acquievit, ut dudum retulimus plane.* Lib. 25, cap. 6. Ne' libri che ci rimangono non seppi rinvenire la più estesa narrazione qui promessa. Cedreno nella sua *Synopsis Historica* narra sotto

---

(*a*) Ces. de Jul. pag. 184, Remar. n. 626.
(*b*) Apol., 1, pag. 24.

l'anno 21 del regno di Costantino il fatto, o più presto la storiella seguente. Metrodoro, che era un filosofo, essendo andato, secondo quest'autore, nelle Indie per istruirsi, accolto ivi ospitalmente dagli abitanti, invece di acquistare l'altrui, pensò di vendere la propria sapienza contro un'infinita quantità di gemme e di perle. Fatto ricco, volendo, come accade, ritornare in Europa, il re indiano commise alla sua fede un gran tesoro di pietre preziose con cui presentare a suo nome Costantino, ma il filosofo, giunto che fu in Bizanzio, affermò che quelle erangli state involate dai Persiani nel suo cammino, e regalò l'imperatore come di altre sue proprie. Questi, che al dire di Giuliano era di sua natura *trapezita* o banchiere, udita la nuova, ricercò con ansietà ed alterezza la restituzione del rubamento a Sapore, ma non avendo potuto ottenere da lui neppure risposta, risolse di portar la guerra nella Persia. Di tal modo ella sarebbe stata ereditata da Costantino a Costanzo, e da questo a Giuliano. Le parole sopra riferite di Ammiano palesano al certo, che qualche cosa se non tra Metrodoro e Costantino, tra quegli e Costanzo vi corse di assai a questa somigliante. Se così è, ecco, ove d'uopo vi fosse, una nuova prova che la selvaggia fiera, la quale, secondo Aristotele, sta a guardia del trono, non sana mai le partite coi debitori.

(84) I Romani sotto Costanzo aveangli poco prima trucidato l'unico figlio da essi fatto prigione nella battaglia di Singara. Se egli è vero che il diritto delle genti si stabilì in Europa per opera del cristianesimo, Costanzo avea ancora pochi cristiani ne' suoi eserciti, o quella fu un'eccezione.

(85) Amm., lib. 23, cap. 4.

(86) *Mille erant onerariae naves ex diversa trabe contextae commeatus abunde ferentes, et tela, et obsidionales machinas: quinquaginta aliae bellatrices, totidemque ad compaginandos necessariæ pontes* ec. Amm., lib. 23, cap. 2. Zosimo dice settecento quelle da carico.

(87) Nicomedia era stata distrutta dai tremuoti, e Giuliano si mostrò commosso alle sciagure di quel paese che aveva accolto ed allevato la sua infanzia. Quanto all' insolenza degli Antiochesi che prestò origine al Misopogono, dovremo farne menzione più innanzi nel nostro discorso.

(88) *Excursatores quingentos et mille præire disposuit qui cautius gradientes ex utroque latere, itidemque a fronte ne quis repentinus irrueret prospectabant. Ipse vero medio pedites regens, quod erat totius roboris firmamentum: dextra legiones aliquas cum Nevita supercilia fluminis præstringere jussit Euphratis; cornu vero laevum etc.* Il centro era sotto lo speciale comando di Vittore, ma quando uopo alcuno non chiamava altrove Giuliano, egli solea trovarsi alla testa della colonna di mezzo. Poco più rimane a fare in questo luogo all' espositore che seguitare Ammiano con diligenza, ma non debbo tacere che la lucida pittura che di questa guerra far seppe il signor Gibbon, ha potuto singolarmente istruirmi.

(89) Descrivesi la marcia dell'esercito, e la conquista delle fortezze di Anato, di Tillutta, di Acajalca, di Perisabora e di Magomalca in Ammiano, lib. 24, dal cap. 1 al 10.

(90) Il Nazianzeno che destina la quarta delle orazioni contro Giuliano alla narrazione dell' infelice esito della guerra persiana, volendo far conoscere che gli errori di lui erano opera del divino consiglio, che ad essere fabbro traevalo della propria rovina, trovasi costretto a deporre un istante lo stile profetico per assumere il descrittivo, nel quale riesce egualmente ammirabile. *Ctesiphon enim arx firma est, captuque haud facilis, muris cocto latere conditis, et alta fossa, palustrique ac limoso amne communita. Hanc porro arx quoque altera firmiorem reddit (Chochen appellant) pari tam naturae quam artis praesidio constructa, alteri arci ita conjuncta, ut unius tantum civitatis speciem ambae præbeant, quippe quae fluminis tantum divortio inter se dividantur.* Pag. 104. Vedi anche Amm., lib. 24, cap. 7.

(91) *Sublato vexillo, ut jussum est, evolant e conspectu quinque subito naves: et quum ripas jam adventarent, facibus et omni materia qua alitur ignis, petitæ assiduis jactibus, cum militibus jam conflagrassent, ni veloci vigore pectoris excitus Imperator signum sibi datum nostros, quod margines jam tenerent, ut mandatum est, erexisse proclamans, classem omnem properare citis remigiis adegisset.* Amm., lib. 24, cap. 10.

(92) Il passaggio del Tigri, e lo scavamento del canale descrivesi da Zosimo, lib. 3, e più distesamente da Ammiano, lib. 24 e da Greg. Ort., 4, pag. 106.

(93) Cyril. in Jul., lib. 10.

(94) Giuliano poteva seguitare le processioni di Venere e celebrare le feste di lei, come pio pagano e sommo pontefice, ma il Grisostomo sembra fargli di ciò una colpa di mal costume. Il La-Bleterie (*a*) cita in prova l'autorità di Ammiano, ma tralascia di osservare con lo stesso autore (*b*), che questa era una calunnia inventata dai cristiani d'Antiochia. Ecco come S. Gregorio si esprime intorno ai costumi di un principe che tenne la castità per sovrana virtù, e che giusta il concorde sentimento degli storici praticolla con monastica severità. *Propinationes porro, et pocula, quibus meretrices palam publiceque poscebat, vicissimque poscebatur, misterii obtentu petulantem libidinem obvelans, quis non laude et admiratione prosequatur* (c)*?*

(95) Io traduco (*d*) quasi *ad literam* le parole che S. Gregorio mette in bocca al Persiano. *Quid, inquit, imperator? quid tam ignavum atque imbecillum de tanti momenti negotio*

(*a*) Vie de Jul. pag. 347.
(*b*) Amm., lib. 22, cap. 12.
(*c*) Orat. 4, pag. 110.
(*d*) Orat. 4, pag. 105.

consilium initis? Quorsum hoc navale frumentum, ac superfluum onus, ignaviæ magistrum? Nihil enim ad expugnandum difficilius, nihil pervicacius est, quam venter, sitamque in manibus habere spem salutis. Quocirca, si quid me audies, nauticum hunc apparatum valere jubebis, languoremque ex eo ad fortissimum hunc exercitum redeuntem etc. Nè Giuliano si mostrò punto esitante a sì buone ragioni, onde S. Gregorio ripigliando il tuono profetico: *Naves ignis conflagrabat: frumentum nullum erat: ac risus insuper accedebat etc.* Perchè dunque il La-Bleterie (a), ed il sig. Gibbon mettono in bocca al Persiano una lunga ed artifiziosa aringa, dove trovansi riunite le reali ragioni che indussero Giuliano ad abbandonare la flotta alle fiamme, da lui espresse già in Ammiano ed in Libanio, le quali rendendo meglio ordita la rete tesa dal barbaro, rendono altresì più verosimile la credulità di Giuliano, ed il racconto del Nazianzeno? di questo racconto, non solo non fa cenno alcuno Libanio, ma nè Zosimo, nè Eutropio, che militarono con Giuliano nella guerra persiana. Quanto all'autorità di A. Vittore addotta dal La-Bleterie, a noi basta sapere ch'egli è il panegirista di Costanzo.

(96) Gibbon, de la Décad. etc., cap. 24.

(97) *Digesto itaque consilio cum primatibus super Ctesiphontis obsidio, itum est in voluntatem quorundam, facinus audax et importunum esse noscentium id aggredi, quod et civitas situ inexpugnabilis defendebatur, et cum metuenda multitudine protinus Rex affore credebatur.* Amm., lib. 22, cap. 11.

(98) Il sig. Gibbon, cap. 24, sembra restare sospeso da questa difficoltà.

(99) Amm., lib. 22, cap. 11.

(100) Amm., lib. 24, cap. 12.

(101) Giuliano stesso ne adduce sommariamente le ragioni

(a) Vie de Jul., pag. 471. Storia della Decad. ec., cap. 24.

in Ammiano: *idque utiliter putabat ordinasse ne relicta classis usui hostibus foret, aut certe, ut ab expeditionis primordio factum est, armatorum fere viginti millia in trahendis occuparentur iisdem navibus, et regendis.* Lib. 24, cap. 11.

(102) *Dein cum metuens sibi quisque mussaret, monstraretque perspicua veritas quod repulsus forsitan ariditate vel altitudine montium, ad aquas redire non poterit miles; tortique perfugæ faterentur se fefellisse, concursu maximo extingui jussæ sunt flammæ.* Amm., lib. 24, cap. 12. Le parole *tortique, perfugæ aperte etc.* parvero una novella prova del racconto di S. Gregorio intorno agli artifizj del Persiano, e poichè in fatto esse non sono che una generica espressione, si stimò di veder in questo passo una lacuna. Noi non sappiamo ravvisarla, nè ci sembra che altro si possa da esso conchiudere, tranne che Giuliano fidasse con soverchia temerità sulla guida di alcuni disertori del campo nemico; il che ancora è ben diverso dalla goffa mellonaggine attribuitagli dal Nazianzeno.

(103) Amm., lib. 24, cap. 12.

(104) Amm., lib. 25, cap. 1.

(105) Liban., orat. 10. Amm., lib. 25, cap. 2.

(106) Giuliano dopo il passaggio di questo fiume volle render grazie a Marte con un sacrifizio di dieci tori, ma nove di questi, male immolati, spirarono prima di giungere all'ara, e le viscere del decimo offersero tristi augurj: *quibus visis exclamavit indignatus acriter Julianus, Iovemque testatus est, nulla Marti jam sacra facturum.* Amm., lib. 24, cap. 11, e lib. 25, cap. 1. La superstizione tormentavalo ora colla ricordanza del sacrilego giuramento.

(107) *Tarquitianos* forse da *Tarquitius* savio etrusco, o scritti al tempo di Tarquinio, ma in tal caso *Tarquinianos.*

(108) *Qua concitus clade, oblitus loricæ, scuto inter tu-*

multum adrepto properans ultimis ferre suppetias. Ammiano, lib. 25, cap. 3.

(109) Pluth. in Ant.

(110) Vedi il lungo e filosofico suo discorso in Ammiano, lib. 25, cap. 4, di cui noi abbiamo solo riportato le principali sentenze. Si è detto che la morte di Giuliano sia una studiata imitazione di quella di Socrate. Una così splendida imitazione della virtù è tanto vicina alla virtù stessa, quanto la disposizione di sempre mordere le azioni di un grand'uomo è vicina alla malignità, e diremmo ancora alla grettezza dell'animo. Che gli uomini muoiano virtuosamente e fortemente, e il facciano poi per senso proprio, o per imitazione, ciò poco rileva. Delle tante cose riferite da S. Gregorio intorno alla morte di lui, una sola ne trasceglieremo. *Alii hujusmodi quemdam de eo sermonem commemorant: cum in sublimem quemdam tumulum ascendisset, ut velut e specula exercitum oculis usurparet, quantusque bello superfuisset, cognosceret, magnasque copias, speque sua ampliores vidisset: quam grave et indignum fuerit, dixisse, si hos omnes ad Romanorum terram reduxerimus, quasi videlicet ipsis salutem invidentem. Quibus verbis commotum militem quemdam, iraque præcipitem actum, nulla salutis suæ habita ratione, in ipsius viscera gladium adegisse.* Dio di misericordia! ed in qual guisa permettere hai potuto che tanto l'ira trascendesse in uno de' più nobili sostegni della chiesa, sino a fare ch'egli ponesse in bocca d'un tal principe una sentenza che non osarono profferire nè i Neroni, nè i Comodi, nè i Domiziani, nè quant'altri mai furonvi più scellerati principi che a noi ricordi la storia? Per altro i Persiani rimproveravano ai loro nemici di aver ucciso essi stessi il proprio imperatore, e che dal loro campo fosse partito il mortifero dardo. Ammiano (lib. 25, cap. 8) nel riportare questa opinione de' Persiani osserva un circospetto silenzio, e Libanio dice apertamente che fu ucciso

da un dardo romano. Un apostata avrebbe forse potuto essere una vittima gradita al vero Dio? *in medio relinquemus.*

(111) Per servire all'amicizia fu veduto intraprendere lunghissimi viaggi, e potè in lui notarsi come una onorevole debolezza la soverchia fiducia che negli amici solea riporre. Ammiano si propone di consecrare un capitolo ai difetti del suo eroe, ma dopo aver fatto qualche cenno della sua superstizione, come amante che vinto è dalla forza del suo affetto, cangia il biasimo in lode, nè più sa trovare in Giuliano che splendide ed eroiche virtù.

(112) Questa è l'opinione di La-Bleterie, a cui fa plauso il signor Gibbon, singolarmente intento a piacere ai Francesi suoi contemporanei.

FINE.

INDICE DELLE TAVOLE

1. Gordiano imperatore, *Ritratto* . . . . Pag. 12
2. Claudio *idem* *idem* . . . . » 30
3. Costanzo, Magnenzio, Vetranio, *Medaglie* . . . . . » 34
4. Gioviano, Valentiniano, Valente *idem* . . . . . . » 112
5. Carta geografica . . . . » 128
6. Teodosio, Arcadio, Onorio, *Medaglie* . . . . » 163
7. Procopio, Teodosio minore, Graziano, *idem* . . . . » 236
8. Giuliano imperatore, *Ritratto*. - Appendice . . . . . » 3

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

in moneta italiana

per li signori Associati

	all' intera edizione			agli autori separati		
	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina	in 8.° carta commune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina
Fogli 29 1/2 in 8.° a centesimi 15.	4 43	5 31	- - -	5 31	6 19	- - -
Fogli 59 in 4.° a centesimi 15.	- - -	- - -	8 85	- - -	- - -	10 62
N. 4 tavole di Medaglie a cent. 20 ognuna	— 80	— 80	— 80	— 80	— 80	— 80
N. 3 tavole di Ritratti a cent. 40 ognuna	1 20	1 20	1 20	1 20	1 20	1 20
N. 1 Carta geografica.	— 80	— 80	— 80	— 80	— 80	— 80
Legatura.	— 20	— 20	— 30	— 20	— 20	— 30
Somma in moneta italiana	7 43	8 31	11 95	8 31	9 19	13 72
Somma in moneta austriaca	8 54	9 55	13 73	9 55	10 56	15 77

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*